



A cura di Michelina Secco

# **facciamo memoria**

cenni biografici delle FMA  
defunte nel 1973

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

a cura di Michelina Secco

3B469

# **facciamo memoria**

cenni biografici delle FMA  
defunte nel 1973



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

*Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:*  
suor Maria Collino e suor Piera Cavaglià.

*Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da suor Anna Costa e suor Giuseppina Parotti.*

## Suor Alcantara de Moreira M. Pedrina

*di Moreira Pedro e di Alcantara Maria Francisca  
nata a Taubaté (Brasile) l'11 gennaio 1890  
morta a Lorena (Brasile) il 14 febbraio 1973*

*1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1917  
Prof. perpetua a São Paulo l'11 gennaio 1923*

La vita di suor Pedrina è intessuta di gioia, di silenzio, di lavoro assiduo e di tanto amore. Emise la professione religiosa come FMA all'età di ventisette anni e perseverò per oltre cinquant'anni in una vita di donazione e sacrificio, sostenuta da una costante serenità.

Svolse una preziosa attività educativa a Batataes, a San José dos Campos, nel Pensionato "N. S. Auxiliadora" di Belo Horizonte e dal 1940 al 1967 nel "Colégio N. S. do Carmo" di Guaratinguetá.

Per alcuni anni insegnò taglio e cucito, poi ebbe modo di valorizzare il talento della pittura nell'educazione delle allieve di parecchie generazioni.

Era anche abile nella preparazione di fiori artificiali e nel modellare la cera. Le esposizioni realizzate con le sue alunne riscuotevano il plauso generale.

Suor Pedrina era silenziosa, gracile d'aspetto, ma possedeva un carattere forte e volitivo, mitigato da una pietà profonda. Amava molto la natura, le piante, i fiori a cui si dedicava con gioia.

Dovette rinunciare alle sue molteplici attività quando il reumatismo deformante le impedì di reggere perfino il pennello che per tanti anni era stato lo strumento delle sue realizzazioni artistiche e della sua attività apostolica.

Nel 1968 fu accolta a Lorena, nella casa di riposo “María Auxiliadora”. Andò riducendosi nel fisico fino ad essere quasi irri-conoscibile. Preghiera e letture spirituali la sostennero nell’offerta della sofferenza e nell’abbandono alla volontà di Dio. Configurata a Cristo crocifisso durante la vita, suor Pedrina il 14 febbraio 1973 fu ammessa a partecipare alla sua gloria nell’eternità.

## **Suor Alves Arminda**

*di José e di Santiago Teresa*

*nata a Paredes-Anadia (Portogallo) l’8 ottobre 1911*

*morta a Lisboa (Portogallo) il 20 giugno 1973*

*1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1943*

*Prof. perpetua a Lisboa il 5 agosto 1949*

Arminda fu la prima aspirante del Portogallo, e sarà anche tra le prime FMA portoghesi a raggiungere il Paradiso.

Aveva ventinove anni quando lasciò la famiglia. I genitori non approvavano la sua decisione, ma poiché il Signore la sollecitava da tempo, seguì il consiglio del suo direttore spirituale, il Salesiano don Umberto Pasquale, allora direttore dell’Istituto di Mogofores. Senza il loro consenso chiese di entrare nell’Istituto delle FMA.

Le educatrici salesiane erano giunte in Portogallo nel 1940 per aprire la prima casa in Évora. In quello stesso anno accolsero con gioia la prima aspirante come una benedizione della Madonna. Quella casa era un orfanotrofio per fanciulle, ma non vi mancava l’oratorio festivo e la catechesi.

Arminda fu subito convinta che il Signore l’attendeva lì, in un ambiente veramente povero ma sereno. Lavoro e preghiera caratterizzavano le giornate intense e ne rispecchiavano bene lo stile di vita schiettamente salesiana.

Lei era stata presentata così dal suo confessore: «Arminda fu una ragazza esemplare in famiglia e apostola nella parrocchia. Quando sentì la divina chiamata la sua pietà divenne più intensa...».

Terminato il postulato raggiunse Barcelona, dove, nella casa di Sarrià "S. Dorotea", visse il tempo del noviziato.<sup>1</sup>

Una compagna di quegli anni così scriverà di suor Arminda: «L'ammiravo perché, pur essendo lontana dalla Patria, non si smarriva tra noi, che allora eravamo una cinquantina di novizie».

Erano anni particolarmente difficili: l'Europa stava vivendo lo strazio della seconda guerra mondiale e le difficoltà si ripercuotevano anche in Spagna, uscita da poco da una terribile rivoluzione di stampo comunista.

Arminda si era rivelata molto impegnata nell'apprendere lo spagnolo. Ancor più esemplari risultavano il suo spirito di sacrificio e la solida pietà. «Si vedeva – è la stessa consorella a concludere – che era mossa unicamente dall'amore verso Dio e verso chi viveva accanto a lei».

Anche la sua maestra di noviziato scrisse che «possedeva molta prudenza e delicatezza nel trattare con le compagne, ed era assidua nel compimento dei propri doveri. Manifestava speciale attrattiva verso i bisognosi. Fu questa la caratteristica che la distinguerà sempre nel suo lavoro educativo tra le fanciulle povere».

Dopo la prima professione suor Arminda lavorò a Madrid come educatrice. Nel 1947 fece ritorno alla sua Patria nella casa di Lisbona, dove fu assistente e sacrestana. Nell'assistenza si esprimeva con amabilità e generosa dedizione: non risparmiava i sacrifici per far sì che le ragazze si mantenessero serene e ben occupate.

Fin da quegli anni la sua salute appariva piuttosto debole, ma ciò non le impediva di assolvere i propri compiti con diligenza e fedeltà.

Anche quello di sacrestana lo compiva con grande amore. Tutto il tempo di cui poteva disporre lo dedicava a riordinare in modo impeccabile i paramenti. Superando la timidezza, si industriava a chiedere offerte per provvedere allo splendore del culto divino. Ci fu chi si espresse così a questo riguardo: «Suor Arminda trattava bene il Signore!».

<sup>1</sup> Per circa dodici anni le prime case aperte in Portogallo dipenderanno dalla Spagna.

Possedeva l'arte del lavoro a maglia, sia a mano che a macchina; in esso addestrava anche le allieve. Lo ricorda una sua direttrice assicurando che suor Arminda era precisa nel lavoro ed esigeva molto anche dalle allieve. E aggiunge: «Era retta e giusta, pronta a difendere i diritti altrui, ma sempre con carità evangelica. Accorgendosi di aver sbagliato, riparava pubblicamente, dimostrandosi delicatissima di coscienza. Lo zelo per la salvezza delle anime la impegnava ad avvicinarle al Signore. Non tollerava l'offesa di Dio e, finché la salute glielo permise, si dedicò alla catechesi».

Anche quando passò nella Casa "S. Chiara" di Lisbona continuò ad assolvere il compito di sacrestana e di maglierista e a diffondere la buona stampa.

Una consorella, alle sue prime esperienze in quella casa, scrisse di suor Alves: «Era buona e attenta agli altri. Quando mi vedeva un po' stanca mi diceva: "Vieni a prendere qualcosa". Lei stessa mi preparava lo spuntino aggiungendo: "Devi nutrirti bene: sei giovane e l'assistenza ben fatta costa molto". La vedevo sovente andare a prendere qualche panino anche per le bambine».

Per sé non voleva nulla di superfluo. Un'altra consorella poté scrivere: «La virtù della povertà e l'amore al lavoro furono eroici in suor Arminda».

Nonostante il carattere deciso e forte, possedeva una squisita sensibilità. Durante l'inverno era sempre attenta che suore e ragazze avessero il necessario per difendersi dal freddo.

Le sue grandi devozioni furono verso Gesù sacramentato, la Madonna e S. Teresa d'Avila. Di questa nostra grande patrona leggeva gli scritti e, a tavola, ne parlava con entusiasmo.

Suor Arminda continuò a donarsi con generosità anche quando la salute le procurò non poche sofferenze.

Quando dovette essere ricoverata in ospedale, soffrì molto per il distacco dalla comunità. Ormai conosceva bene la sua situazione di ammalata grave.

A una suora che era andata a visitarla e che prima di lasciarla le chiedeva un messaggio da trasmettere alle allieve interne della casa, suor Arminda aveva detto: «Dica che non preghino per la mia guarigione, ma perché possa fare bene l'ultimo passo...».

Quando anche le assidue cure risultarono inefficaci, suor

Arminda rientrò nella "sua casa", come lei aveva sempre desiderato. Negli ultimi giorni soffrì molto; ma il suo passaggio all'eternità fu caratterizzato da fiduciosa preghiera e da tanta serenità.

## Suor Alves Maria de Jesús

*di José Luis e di Pires Maria da Luz*

*nata a Constantim de Miranda (Portogallo) il 18 ottobre 1922*

*morta a Barreiro (Portogallo) il 14 maggio 1973*

*1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1944*

*Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1950*

Nessuno tra gli abitanti del suo piccolo paese avrebbe potuto prevedere la scelta di vita fatta da Maria de Jesús quando aveva diciannove anni. Chi avrebbe potuto sperarlo per qualcuna delle sue quattro figlie era papà José Luis, che tanto si era rallegtrato quando uno dei figli, Eladino, aveva deciso di essere Salesiano.

Maria de Jesús era la penultima di otto tra figli e figlie. Vivacissima fin da piccola, era sempre pronta a combinare marachelle, quasi sempre espressione di simpatica vivacità, che le venivano facilmente perdonate.

Il papà, oltre che onesto lavoratore, era una persona ricca di spirito cristiano che trasmetteva efficacemente ai figli. Era lui a guidare la preghiera quotidiana della famiglia. Era stato pure il catechista dei primi cinque figli, i quali, a loro volta, lo diverranno per gli ultimi tre.

L'ambiente che Maria de Jesús respirò fin dall'infanzia era impregnato di valori cristiani e di laboriosità. Riusciva a conciliare bene il lavoro con il temperamento aperto e comunicativo.

La sorella Clementina poco più grande di lei, e che sarà anche FMA, la ricorda vivace, gioviale, scherzosa. Si intratteneva facilmente con le persone che incontrava e arrivava un po' in ritardo sul luogo del lavoro. Quando la sorella la rimproverava, lei era pronta a giustificarsi, ma poi cercava di recuperare il



tempo con sveltezza e abilità che superava persino quella degli uomini.

Il fratello Salesiano, che aveva sperato che la sorella Clementina si decidesse di abbracciare la vita religiosa, nell'ultimo incontro con lei l'aveva trovata stranamente silenziosa su quell'argomento. Fu la mamma a riprenderlo in una successiva conversazione con le figlie e a lamentarsi per il silenzio di Clementina alle domande del fratello.

Fu allora che Maria de Jesús intervenne con la spontaneità schietta del suo temperamento: «Vedi, mamma; a lei, che non vuole lasciare la casa, tutti chiedono se non desidera farsi suora; a me nessuno lo chiede». Stupita la mamma le domandò: «Davvero hai questo desiderio?». «Sì, rispose decisa; ma siccome Clementina è stata la prima a dirlo, io non ho mai detto nulla». Allora la mamma le disse di scrivere lei stessa ai due fratelli che a quel tempo erano entrambi Salesiani.

Maria scrisse e fu accettata nell'Istituto, grazie al loro aiuto. Neppure gli zii riuscivano a convincersi che era verità ciò che sentivano di lei. E così i paesani che, quando lo seppero si dicevano fra loro: «Se fosse Clementina non ci saremmo stupiti, ma la Maria così scherzosa, allegra e ciarlona...».<sup>1</sup>

Fu papà José ad accompagnare la figliola nel marzo del 1941 alla casa delle prime FMA presenti da breve tempo nella prima loro casa del Portogallo, Évora.

Quando al mattino seguente il suo arrivo quell'ammirevole e generoso papà si accomiatò dalle suore, Maria gli baciò la mano e con occhi luminosi di felicità gli disse: «Caro papà, che cambio ho fatto nella mia vita! Da figlia dei campi a regina nel convento!...».

Non ci furono lacrime, ma prima di allontanarsi, il papà le disse: «Figlia mia, ti raccomando una sola cosa: vivi alla presenza di Dio e cerca di fare sempre la sua volontà. Non pensare a noi, ma piuttosto a farti santa!».

Ben presto la giovane candidata alla vita religiosa salesiana rivelò il suo temperamento volitivo, forte, deciso e generoso. Si donò a qualsiasi lavoro con notevole e sereno spirito di sacrifi-

<sup>1</sup> Clementina la seguirà nel 1948. Probabilmente, sono in buona parte sue le memorie relative alla sorella Maria de Jesús.

cio. La sua disinvoltura nel donarsi era incantevole. Riusciva a scegliere sempre i lavori più pesanti.

Fin dal tempo dell'aspirantato manifestò un grande amore verso Gesù sacramentato e verso la Madonna. Le sue visite rapide ma frequenti in chiesa, il suo rivolgersi continuamente al Signore, le sue invocazioni alla Mamma celeste rivelavano un'anima ardente e tutta di Dio.

Le memorie ricordano un episodio che fu definito un autentico miracolo. Avvenne nel periodo del riordino della bella chiesa che le FMA avevano trovato nell'assumere quella prima casa in Évora. Maria stava spolverando la parte alta degli altari. L'improvviso staccarsi di una cornice dorata dove lei poggiava i piedi la fece precipitare dall'altezza di circa nove metri. La generosa aspirante si alzò quasi subito un po' stordita, ma tranquilla. Il medico che la visitò con sollecitudine non le trovò nulla, assolutamente nulla. La giovane riconfermò la sua sicurezza esclamando: «La Madonna mi vuol bene!».

Maria de Jesús visse il periodo dell'aspirantato cercando di tener presente la raccomandazione del papà. La sua vita di pietà si rivestì di spirito salesiano e fu davvero intensa e sempre accompagnata da una serenità che nulla riusciva a scalfire.

Il noviziato lo visse in Spagna con la medesima intensità. Il primo anno a Barcelona Sarrià, il secondo – a motivo del costituirsi di tre Ispettorie spagnole – lo trascorse a Madrid, dato che le case portoghesi appartenevano a quell'Ispettorìa.

Si scrisse che in ambedue i luoghi Maria de Jesús si guadagnò l'affetto delle compagne per la sua semplicità, schiettezza e umiltà.

La sua maestra di noviziato poté scrivere: «Si stava bene vicino a lei, e con lei si pregava meglio. Sempre pronta al tocco della campana, costantemente ilare e serena, seguiva la vita comune senza difficoltà di relazioni anzi, il suo buon umore rendeva allegra la vita di tutte».

Dopo la prima professione, alla quale fu ammessa nel 1944, rientrò in Portogallo e fu assegnata alla casa di Evora. Vi assolse compiti di cucciniera continuando a rendersi disponibile anche a stare con le ragazze. Riusciva a farsi amare perché era sempre pronta a donarsi.

Lavorò allo stesso modo anche nella casa di Lisbona Monte

Caparica e poi in quella di Golegã aperta nel 1951, dove si occupò anche dell'oratorio festivo. Il suo modo di trattarle attirò molte ragazze. Le consorelle erano edificate per la sua generosità e per la prontezza di intervento nell'aiutare chiunque.

Nel 1954 la prima casa missionaria aperta in Mozambico a Namaacha due anni prima, fu assegnata all'Ispettorìa Portoghese "N. S. di Fatima", eretta canonicamente proprio in quell'anno. C'era bisogno di rinforzare il personale e suor Maria de Jesús accettò con prontezza l'ideale missionario. In quella casa lei sarà una delle quattro suore perpetue accanto a sei temporanee! Ma anche lei era giovane avendo solo trentadue anni di età.

Ben presto dovette assumere il ruolo di economista, compito che implicava anche la "direzione" di un bel gruppo di operai indigeni che lavoravano l'estesa campagna. Questi fecero in fretta a stimarla perché suor Maria de Jesús, pur essendo esigente, li trattava con affettuoso rispetto.

Esigente con se stessa, continuava a essere buona e disponibile verso tutti, specie verso le consorelle. La sua vita di preghiera si manteneva intensa ed esemplare. Quando, a motivo del suo compito di economista, doveva rimanere fuori casa per molte ore, al ritorno il suo primo impegno era quello di entrare in cappella per la preghiera. Si scrisse che, accanto a lei si respirava la vita di unione con Dio.

Per sedici anni lavorò nella casa di Namaacha "S. Giovanni di Dio", e nei due ultimi vissuti in Mozambico (1970-1972), fu ancora impegnata nel ruolo di economista per la casa-famiglia in Lourenço Marques. Continuava a donarsi senza misura e senza mai farlo pesare.

La stessa forza d'animo la esprime nell'ultima malattia che sopportò con la consueta e ammirevole serenità e pazienza.

Dopo aver tentato un intervento chirurgico che ben poco riuscì a risolvere, il 5 dicembre del 1972 rientrò in Portogallo e si fermò nella casa ispettoriale di Estoril. Le attente e premurose cure non portarono decisivi miglioramenti. Alla fine del gennaio 1973 fu trasferita nell'ospedale di Barreiro.

Nonostante le terapie e le sollecitudini delle consorelle che lavoravano in quell'ospedale il male progrediva. Le superiori fecero rientrare in Portogallo la sorella suor Clementina, anche lei missionaria in Mozambico, perché fosse vicina alla cara

ammalata. Suor Maria de Jesús, malgrado i lancinanti dolori, continuava a mantenersi serena e si sforzava di sorridere a chiunque la visitava.

Era ancora in Mozambico, ma già ammalata, quando scrisse al fratello Salesiano don Eladino: «Non mi lamenterò. Accetterò tutto e tutto offrirò per le persone consacrate, affinché vivano in pienezza la loro vocazione».

La direttrice di quell'ospedale scriverà dell'eroismo testimoniato da suor Maria de Jesús attestando che quando le si chiedeva se aveva qualche desiderio, rispondeva: «Desidero il Paradiso». Se le si domandava: «Vuole qualcosa?». Rispondeva: «Voglio fare la volontà di Dio».

Se ne andò in Cielo dopo una lunga agonia. Quel giorno era il 14 maggio, allora solennità di Santa Maria Domenica Mazzarello.

Il suo inconfondibile sorriso, che l'aveva eroicamente accompagnata fino alla fine, fu contemplato sul suo volto anche dopo la morte.

Avvenne così che la nota dominante dei suoi funerali non fu la tristezza ma la gioia. Gioia di sentirla ancora vicina alle consorelle, ai familiari e a tante giovani che la conobbero, l'amarono, la apprezzarono ed erano sicure della sua protezione dal Cielo.

## Suor Andreone Françoise

*di Michel e di Costonzo Rosine*

*nata a Mers-el-Kebir (Algeria) il 27 dicembre 1889*

*morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 10 gennaio 1973*

*1ª Professione a Marseille (Francia) l'8 settembre 1916*

*Prof. perpetua a Marseille il 15 agosto 1922*

«L'amore non consiste nel sentire che si ama, ma nel voler amare». L'espressione potrebbe sintetizzare in buona parte la vita di suor Françoise. Dalla ragazza algerina che annodava la rete per la pesca, fino alla cara sorella anziana che, senza timo-

re, attendeva l'ultima chiamata a "prendere il largo...", la sua vita è tutta un tessuto di amore, di lavoro, di gioia e di incontro costante con Dio.

Crebbe in una famiglia cristiana residente a Mers-el-Kébir, piccolo porto di pescherecci che fornivano alle famiglie il lavoro per il pane quotidiano. Erano in maggioranza originarie della Spagna e dell'isola di Procida nel golfo di Napoli. Della sua terra Françoise aveva ereditato l'esuberanza e la gioia di vivere che facevano di lei una persona piuttosto chiassosa, a volte lontana dalla dolcezza e dalla moderazione.

Frequentò la scuola pubblica senza entusiasmo, spesso la marinava. Appena l'età glielo permise, era assidua all'oratorio tenuto dalle FMA nel suo paese. Vi si respirava un clima sereno e ricco di valori. Numerose infatti sono state le vocazioni maturate in quella fiorente opera educativa; Françoise era una di queste. La vita semplice ed entusiasta delle suore l'aveva conquistata e la grazia della vocazione germogliò nel suo cuore disponibile. Aveva un solo desiderio: donarsi totalmente al Signore nella vita religiosa salesiana.

Superate tutte le difficoltà, il 9 maggio 1913 fu accolta a Marseille per iniziare il postulato. Il 21 maggio dell'anno seguente fu ammessa alla vestizione e nel 1916 emise i primi voti, che rinnovò regolarmente fino all'impegno definitivo celebrato il 15 agosto 1922.

Le testimonianze ricevute su questa consorella sono unanimi nel costatare la serenità e la trasparenza del suo volto che lasciavano intravedere una comunione costante con il Signore. Tale interiorità si esprimeva in un dono di gioia e di buon umore che contagiavano l'ambiente in cui viveva suor Françoise. Canticchiava sempre qualche melodia e aveva uno sguardo birichino, segno dell'arguzia caratteristica della sua personalità.

Amava molto il tempo dedicato alla ricreazione o alle passeggiate; le considerava fonte di rilassamento e opportunità preziosa per incontrare le sorelle. Parlava con gioia degli anni della sua giovinezza. Aveva conosciuto difficoltà, pene e dolori, ma sapeva far risaltare la pace e la consolazione che viveva perché in Dio aveva posto tutta la sua fiducia ed era certa che Egli guida tutto al bene.

Non si osservava in lei alcuna ricercatezza; era infatti nemi-

ca di ogni genere di esteriorità e di formalismo. Metteva mano a qualsiasi lavoro e vi si dedicava con spontanea generosità. Trascorse la maggior parte della vita in cucina. Là si trovava sempre l'allegria, qualche volta anche il chiasso. La gioia, come abbiamo detto, era la compagna inseparabile della cara suor Francesca. Da vera salesiana diceva che il lavoro deve essere compiuto nell'allegria. Per lei solo così si poteva rendere lode a Dio, lavorare senza affaticarsi e donare il frutto della nostra opera agli altri.

Suor Julie Philippe, sua ex ispettrice, racconta: «Ho incontrato per la prima volta suor Françoise nel 1926 al tempo del mio noviziato a Marseille Sevigné. Era responsabile della cucina e noi postulanti eravamo incaricate dell'ordine e della pulizia degli ambienti e avevamo perciò contatti frequenti con lei. Devo dire che all'inizio ero piuttosto sconcertata per il suo modo di fare e di parlare che non era conforme alle mie abitudini. Per questo la mia simpatia nei suoi confronti non era delle più calde. Fortunatamente la mia impressione presto cambiò; un giorno in cui il suo comportamento con le postulanti sembrò superare i limiti del normale, le manifestai – senza parole – una certa freddezza. Lei, tanto intuitiva, si accorse, mi afferrò la mano e volle conoscere la causa di tale atteggiamento. Io allora le parlai con semplicità e sincerità e d'un tratto trovai una suor Françoise non più chiassosa, ma dolce, delicata e di grande cuore. Restò confusa per quel fatto ed in seguito era evidente lo sforzo che faceva per controllarsi. Fu per me una vera scoperta: la corteccia rude e spinosa nascondeva un frutto delizioso!».

Suor Françoise lascia alle consorelle che l'hanno conosciuta il ricordo di una donna generosa, che compie con responsabilità il suo lavoro e non fa pesare i sacrifici. La cucina di Marseille Sevigné dove lavorò più a lungo era molto grande e impegnativa. La gioia, la donazione, il distacco da sé erano il programma della sua vita totalmente donata agli altri. La sua esuberanza la portava istintivamente verso i giovani che erano educati in quella casa sia dalle FMA che dai Salesiani. Li amava, si interessava di loro, scherzava volentieri quando li incontrava ed essi la cercavano sempre e lei rivolgeva loro parole buone.

Era un modello di religiosa salesiana. Aveva i suoi difetti, come rilevavano le consorelle che le vivevano accanto, ma la sua

donazione e l'accettazione della sofferenza nella serenità la aiutavano a superare i suoi stessi limiti. Suor Françoise nascondeva un cuore buono, sensibile e serenamente disponibile a tutti.

Durante il periodo del Concilio Vaticano II si mostrò aperta al rinnovamento voluto dalla Chiesa e ne accolse con docilità le conseguenze operative restando fedele agli orientamenti e allo spirito dell'Istituto. Per lei le superiori, sapienti interpreti del Vangelo e del magistero ecclesiale, erano la garanzia della fedeltà alla vocazione salesiana. Che avesse un affetto sincero verso chi era preposta alla guida della comunità lo attesta il fatto che durante gli ultimi giorni di vita, mentre era all'ospedale, benché perdesse a volte la coscienza, tuttavia diceva all'ispettrice: «Madre, prego e offro per lei». È quello che aveva fatto durante tutta la vita, ma specialmente negli ultimi anni.

Anche nella casa di riposo di Saint-Cyr, malgrado le sofferenze fisiche, non perse il sorriso abituale. Era divenuta sorda e quasi cieca, soffriva a causa del diabete e le sue forze diminuivano molto, ma lei continuava a irradiare pace e serenità. Raramente era assente dalla comunità; amava la compagnia e, non potendo più occuparsi nel lavoro, passeggiava per la casa, andava a trovare qualche consorella per scambiare qualche parola o fare qualche risata.

Era ancora il gioioso "usignolo" della comunità. «Quante volte – riferisce suor Maria Elisa Boco – nel silenzio delle nostre giornate si sentiva ad un tratto la voce di suor Françoise intonare un canto o un ritornello in francese, in spagnolo o anche in dialetto napoletano! La sua gioia era di andare nei corridoi o nei vari ambienti della casa per salutare l'una o l'altra».

Il suo apostolato era ormai quello degli incontri fraterni e della preghiera continua e fervida. Per suor Françoise Dio era dappertutto, ma quando entrava in cappella sperimentava con particolare gioia interiore la presenza eucaristica. Ammirevoli erano la sua genuflessione e il segno della croce! Poi restava là in adorazione silenziosa e a chi le chiedeva come pregasse rispondeva: «Io prego a mio modo. Il buon Dio mi capisce».

Non avrebbe perso l'Eucaristia quotidiana per tutto l'oro del mondo! Vi partecipava con fede ed era presente anche a quella degli alunni tre volte alla settimana. Da Gesù traeva la sorgente della gioia e del costante sorriso.

Aveva sempre il rosario in mano e lo pregava sovente perché grande e filiale era il suo amore a Maria. Un giorno che si sentiva molto stanca – racconta una consorella – «l'ho incontrata nel corridoio che conduceva alla cappella e mi disse: "Voglio tanto bene alla Madonna! Per questo motivo vado a visitarla sovente". E veramente l'ho vista tante volte davanti alla statua dell'Ausiliatrice. La guardava con confidenza e certamente la Madre celeste l'avrà riempita di serenità e di consolazione».

Era unita a don Bosco da una speciale devozione. Spesso diceva a qualche suora: «Vedi, se don Bosco non fosse esistito, né tu né io saremmo qui!». E un'altra consorella la sentì dire con vera gioia: «È magnifica la vita di don Bosco! La racconto a me stessa e non mi stanco di ripensarla e di meditarla». Qualche giorno prima della morte, mentre passeggiava in cortile, si fermò dinanzi alla statua di don Bosco esclamando: «Oh, don Bosco, vieni in fretta a prendermi!...».

Il 1° gennaio 1973 scivolò nel corridoio della cappella e la caduta le causò la frattura del femore. Fu ricoverata all'ospedale "Saint Joseph" di Marseille, dove morì dieci giorni dopo. Aveva ottantatré anni.

Se è vero che l'immagine delle stagioni è l'immagine della vita umana, possiamo dire che suor Françoise era nell'estate della vita tanto era raggiante. Aveva allontanato da sé la febbre dell'azione per far posto all'impegno di essere testimone della pazienza e della saggezza di Dio, lasciarsi afferrare dal suo mistero e sperimentava fiducia e abbandono totale in Lui, tanto da lasciarli percepire.

Una consorella nel giorno del funerale così si rivolse a suor Françoise: «Durante gli anni trascorsi con te a Saint-Cyr ti ho molto apprezzata e amata. La tua anima limpida aveva conservato un'invidiabile freschezza, semplicità, gioia comunicativa. Gesù era il tuo compagno fedele, tu gli parlavi a voce alta mentre lavoravi o passeggiavi nel cortile. Era l'Unico che contava per te, tutto il resto era secondario. Quando le pene e le sofferenze ci preoccupavano la tua allegria ci faceva sorridere. Con le tue preghiere continua ad aiutarci!».



## **Suor Antonicelli Maria Annunziata**

*di Vito e di Grieco Maria Giuseppa  
nata a Irsina (Matera) il 13 marzo 1894  
morta a Guidonia (Roma) il 23 maggio 1973*

*1<sup>a</sup> Professione a Roma il 5 agosto 1922  
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1928*

Maria Annunziata proveniva da una delle regioni meridionali d'Italia, la Basilicata. Non abbiamo notizie della famiglia, né della formazione iniziale alla vita religiosa salesiana; alla prima professione giunse a ventotto anni di età. Visse sempre a Roma dove passò in diverse case: via Marghera, via Dalmazia, via Ginori, via Appia Nuova, per ritornare definitivamente in via Marghera, casa ispettoriale fino al 1970. Per qualche tempo lavorò anche nella casa salesiana "Sacro Cuore".

Nel 1970 fu trasferita per un anno nella comunità di Agliè (Torino). Dal 1971 al 1973 appartenne alla casa ispettoriale di Roma, via Marghera, ma restava per lunghi periodi ricoverata in una casa di cura.

Si scrisse che suor Maria Annunziata aveva poca cultura, era un po' rude nel modo di trattare, ma aveva un cuore generoso e grande spirito di sacrificio.

Nei circa cinquant'anni di vita religiosa si dedicò sempre a servizi comunitari ponendo molto impegno in ogni attività. Pur vivendo il disagio di sentirsi ignorante nei confronti di altre consorelle, continuò a donarsi nel lavoro con molta generosità. Divenne il suo modo di dare un contributo all'azione educativa delle consorelle. Quando anche le insegnanti si dedicavano al lavoro domestico, lei prendeva su di sé ciò che risultava più pesante.

Negli ultimi anni emergeva in lei più sovente l'impressione di essere sottovalutata, eppure amava la compagnia delle consorelle. Si rendeva conto delle lamentele che spesso esprimeva suscitando un po' di ilarità, soprattutto a motivo del suo modo di comunicare piuttosto dialettale non sempre fedele alle esigenze della grammatica.

Del suo passaggio all'eternità avvenuto nella casa di cura di

Guidonia vengono riferite le sue ultime parole: «Ho lavorato tanto per la Congregazione e, anche se fra pentole e scope, l'ho fatto volentieri».

Stando così le cose, suor Maria Annunziata dovette guadagnarsi una luminosa accoglienza in Paradiso.

## Suor Athey Aileen

*di John e di Hackett Georgina*

*nata a Wallsend (Gran Bretagna) il 21 aprile 1908*

*morta a Liverpool (Gran Bretagna) l'11 dicembre 1973*

*1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1931*

*Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1937*

Aileen era la primogenita di una famiglia anglicana ricca di figli. Purtroppo la tubercolosi li rese orfani da piccolini, dapprima del papà e, dopo breve tempo, anche della mamma.

Una signora, che aveva conosciuto il papà quando era stato degente nella sua casa di cura privata, si offrì di prendere con sé la figlia maggiore, Aileen, mentre gli altri fratellini furono accolti presso generosi parenti e amici.

La signora Wright confidò subito alla dodicenne Aileen, che lei stava preparandosi a entrare nella Chiesa cattolica e fece anche a lei questa proposta. La ragazza accettò.

Dopo l'istruzione che ricevette presso le suore della Carità e che completò nella scuola secondaria tenuta dalle suore di Notre Dame di Namur, nel giro di due anni (1921-1922) poté essere battezzata, ricevere la prima Comunione e la Cresima realizzando così la pienezza del suo essere cristiana cattolica.

Aileen fu ben presto insegnante dimostrando di possedere ottimi talenti educativi. La direttrice che l'ebbe nella scuola durante i primi anni di insegnamento, così lasciò scritto di lei: «Le sue lezioni erano sempre preparate con grande diligenza e impartite con sorprendente capacità per una maestra così giovane». In quegli anni frequentò una famiglia cattolica e attraverso questa conobbe la casa delle FMA di Cowley dove la figlia, suor

Frances Pedrick, era direttrice. In quella comunità vi era il noviziato. Andando a visitare le suore, si orientò decisamente nella scelta della vita religiosa salesiana.

Nel settembre del 1928, a vent'anni di età, fu accolta nell'Istituto come aspirante. Giunse alla prima professione nel 1931. Poi continuò gli studi di livello universitario realizzando eccellenti risultati.

Suor Aileen si distingueva anche nell'insegnamento della musica e della pittura, nonché della matematica e della lingua inglese. Le sue allieve erano seguite da lei singolarmente. Possedeva una singolare capacità di educarle all'arte drammatica.

Aveva venticinque anni di età quando fu nominata direttrice della scuola privata di Chertsey, che accoglieva allieve dai cinque ai diciotto anni di età. Lei sapeva promuovere e aiutare tutte con grande dedizione ottenendone sempre buoni e anche ottimi risultati.

Quando si poté portare a compimento la nuova scuola media e superiore in Liverpool, le venne affidata la direzione. Non fu compito facile, anche a motivo della presenza di molti insegnanti laici. Con tatto, pazienza e intelligenza ci riuscì, e la scuola funzionò e continuò a funzionare molto bene.

Suor Aileen possedeva un temperamento amabile e dotato di un simpatico tocco umoristico. A volte appariva distratta e ciò procurava facilmente l'ilarità delle consorelle. Lei era la prima a sorridere di ciò che le capitava.

Gustava intensamente la vita della comunità. Quando si trovava tra le consorelle, molto raramente le capitava di toccare argomenti relativi alla scuola e alle sue non poche responsabilità. Pur donandosi senza misura ai suoi gravosi impegni, la si vedeva sempre padrona del suo tempo e fedele alle esigenze della preghiera.

Anche con le superiori si mantenne costantemente rispettosa e pronta ad accogliere suggerimenti e consigli. Amò molto l'Istituto e si occupò con intelligente lungimiranza della formazione delle giovani e meno giovani consorelle. Riusciva a valorizzarle e cercava che i loro talenti fossero messi a buon profitto.

Nel 1964 si offrì per andare in Sud Africa a donare il proprio aiuto e la propria esperienza nella scuola di Paarl che era stata aperta in quell'anno. Ma intervenne un impedimento di

carattere "burocratico". In quella circostanza così scrisse nel suo diario: «Ti ringrazio per aver creduto bene di rispondere alla mia preghiera in modo così saggio. Alla mia età e nel mio stato di salute, probabilmente sarei stata più un problema che una soluzione in Paarl. Quindi: Fiat! Aiutami a fare la tua volontà generosamente, allegramente, con altruismo».

In quel periodo infatti soffriva già a motivo dell'angina pectoris.

Ma non si ritrasse davvero quando le fu chiesto di assumere nella scuola di Liverpool la responsabilità di preside. Fu il suo ultimo generoso atto di obbedienza. Dopo soli quattro mesi un collasso cardiaco la sorprese in un momento di particolare tensione che stava vivendo la scolaresca. Suor Aileen cadde nel cortile dove allora si trovavano allieve e insegnanti. Il suo decesso fu quasi immediato. Quando giunse l'autoambulanza per trasportarla all'ospedale, era già spirata.

Gli insegnanti, cattolici e non cattolici, ne piansero la perdita. Il funerale vide la chiesa talmente piena, che si dovette ridurre il numero delle allieve per assicurare il posto a suore, exallieve, genitori, insegnanti e autorità civili ed ecclesiastiche.

In quella circostanza ci fu chi scrisse: «Dio ha le sue strade. Certamente, il fatto che chi aveva tanto operato per le scuole dell'Ispettorato Inglese morisse circondata da centinaia di alunne e di personale insegnante, fu un trionfo e una ricompensa. Suor Aileen aveva sempre accolto le gioie della vita come un dono e i dolori con silenziosa accettazione. Accolse sempre con semplicità successi e insuccessi; con la stessa semplicità e naturalezza andò incontro al Signore che la chiamava con una morte improvvisa...».

## Suor Avigliano Carmela

*di Francesco e di Costa Maria*

*nata a Paterson (USA) il 22 giugno 1897*

*morta a Haledon (USA) il 19 luglio 1973*

*1ª Professione a Paterson il 25 agosto 1917*

*Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1923*

Carmela apparteneva a una famiglia di origine italiana, ma ormai "cittadina" negli USA. Fin da piccola esprimeva una singolare vitalità, e da fanciulla e adolescente, una partecipazione cordiale alle attività della parrocchia "S. Michele" della sua città. Quando nel 1908 tra la gente, in gran parte italiana, si sparse la voce che stavano giungendo le FMA per dedicarsi ai compatriotti presenti in quella parrocchia, Carmela ne fu felice.

La mamma l'accompagnò ben presto da quelle religiose che parlavano l'italiano, come lo si parlava, più o meno, nella sua famiglia, e ne rimase conquistata.

Stava volentieri con loro, e un bel giorno avvertì la chiamata a condividere in pieno la loro missione.

La mamma si dimostrò felice della sua decisione, ma volle che questa fosse convalidata da un adeguato discernimento e molta preghiera.

Alla professione fu ammessa quando aveva appena compiuto vent'anni.

Visto che la "stoffa" c'era, suor Carmela fu posta in grado di conseguire il diploma di maestra per l'insegnamento nella scuola elementare. Fu ammirevole in questo compito, specialmente per le attenzioni che usava verso i più piccoli e meno dotati. Soprattutto con l'esempio, suor Carmela attirava e formava alla vita di pietà. Bontà e pazienza erano le sue caratteristiche e queste le attirarono tanta riconoscenza e affetto.

Pur avendo una salute piuttosto delicata compiva tutto con esattezza. Non la si vide mai inoperosa, neppure negli ultimi anni della sua infermità iniziata quando aveva ancora tante prospettive di bene da compiere.

Nel 1933, a North Haledon si era incominciato un corso per "signore anziane", che venne affidato a suor Carmela. Compì

questa missione con tale delicatezza di attenzioni, che quelle persone divennero fedeli benefattrici dell'Istituto. Il rapporto con loro, anche tramite la corrispondenza, non venne meno con il trascorrere degli anni.

All'intenso amore verso Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice, univa una singolare devozione verso S. Giuseppe. Il primo mercoledì e il 19 di ogni mese suor Carmela usava ripetere per mille volte la semplice aspirazione: "Gesù! Maria! Giuseppe!...". Il grande e umile Patriarca dovette gradire la sua fiducia e le venne incontro per portarla in Paradiso proprio in un diciannove del mese, nel luglio del 1973.

Fu l'artrite reumatica a bloccarla lentamente e inesorabilmente a incominciare dal 1958: aveva sessantun anni di età. Quando il suo camminare divenne impossibile, dovette fermarsi quasi sempre in camera. Lei, tanto attiva nel lavoro e nell'apostolato, si trovò avvolta nella solitudine, ancor più penosa della sofferenza fisica. Eppure, mai fu udita lamentarsi. Trascorreva giornate in preghiera, nella meditazione, nella generosa offerta. Diceva: «Se devo stare in camera e mi viene il pensiero che i miei giorni passano inutilmente, mi riesce confortante la certezza di poter offrire tutto in riparazione e per la salvezza delle anime. Questo mi aiuta ad accettare con paziente rassegnazione la volontà di Dio».

Gli ultimi nove mesi di vita suor Carmela li trascorse nella casa ispettoriale di North Haledon, dove fu confortata dall'affetto premuroso delle consorelle. Sovente esclamava: «Siete tanto buone con me!». Era particolarmente grata verso chi l'accompagnava in cappella, dove trascorreva lunghe ore in fervida preghiera e contemplazione. Aspettava con grande desiderio il momento dell'incontro definitivo con Dio. Una volta fu sentita dire: «Le cose di questo mondo sono soltanto gradini che ci conducono al Signore».

Quando suor Carmela varcò la soglia dell'eternità, dovette certamente esultare di gioia per una vita totalmente offerta per amore.

## Suor Bardo Anna Lucia

*di Giuseppe e di Baracco Maria  
nata a Chieri (Torino) il 28 maggio 1907  
morta a Chieri il 2 maggio 1973*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930  
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936*

I primi vent'anni della sua vita li trascorse a Chieri, la cittadina che accolse il giovane Giovanni Bosco e ne ammirò l'intraprendenza di studente-operaio.

Negli ultimi anni (1954-1973) suor Anna si ritrovò a Chieri, nell'antica Casa "S. Teresa", dove le FMA erano giunte nel 1878, vivente ancora don Bosco.

Fin da fanciulla Anna frequentò con gioia l'oratorio. In quella casa tutto l'attraeva, soprattutto Gesù, che andava sovente a visitare nella bella chiesa. Cercava perciò di condurre all'oratorio altre ragazze. Per la novena dell'Immacolata si univa a una compagna per giungere prestissimo e con straordinaria puntualità alla Messa delle suore.

Quando iniziò il postulato Anna si distinse subito per la sua capacità di adattamento a qualsiasi genere di lavoro e, ancor più, per la sua costante serenità.

I due anni di noviziato li trascorse a Pessione (Torino). Le compagne la ricordavano fedele e diligente nell'assolvere tutti gli impegni. Possedeva un esemplare spirito di sacrificio e il suo volto si manteneva sempre luminoso con quei suoi occhi azzurri e limpidi che riflettevano la pace.

Appariva semplice e, insieme, matura e giudiziosa. Il suo comportamento, abitualmente raccolto, silenzioso e tranquillo, esprimeva la volontà di chi desidera appartenere solo al Signore.

Dopo la prima professione fu assegnata alla grande Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino.

Dopo aver compiuto a Milano un corso accelerato per conseguire il diploma di maestra nella scuola materna, rientrò in Piemonte.

Per una ventina d'anni fu educatrice dei piccoli in diverse case: Torino "S. Giuseppe", Boves Rivoira (Cuneo), San Gillio (Torino),

Torino Lingotto. Nel 1954 si ritrovò nella sua Chieri, Casa "S. Teresa" dove rimase fino alla morte.

Una consorella che la conobbe nei primi anni della sua attività di maestra tra i bambini ed anche di assistente delle oratoriane, sottolinea di suor Anna la semplicità e serenità, nonché la bontà nel rendersi disponibile per qualsiasi richiesta.

Nella casa di Chieri, dopo aver lasciato l'insegnamento nella scuola materna per motivi di salute, assolse vari compiti con impegno e precisione. Ammirevole era lo zelo che dimostrava come assistente delle oratoriane di "Villa Moglia", che si trovava in una zona collinosa di Chieri e piuttosto distante dalla casa. Quanto si donò per quell'oratorio e quanto soffrì quando si dovette chiuderlo! Aveva pregato molto perché ciò non accadesse; ma anche in quella circostanza penosa per lei, seppe accettare e soffrire con generosità.

Nella casa di Chieri fu pure la sacrestana diligente e a volte originale. Secondo lei, i fiori posti accanto al tabernacolo dovevano "consumarsi" per Gesù, e quindi... sfiorire sull'altare. Quando le fu tolto quell'incarico ne soffrì. Se qualche consorella entrava nel discorso, lei riusciva a distogliere la conversazione da quell'argomento.

Quanto ai sacerdoti, suor Anna li vedeva come rappresentanti di Dio e a volte assumeva il tono di "maestra di spirito" perché li voleva irreprensibili. Loro accettavano le sue osservazioni sempre chiare ed espresse con garbo.

Simpatico il suo incontrarsi con Gesù quando giungeva in presbiterio per le pulizie. Gli diceva: «Gesù, ci sono; arriva la posta...». E incominciava a parlargli delle persone che si erano raccomandate alle sue preghiere e di tutti i problemi del mondo. Questi erano i messaggi che portava a Gesù ogni mattina.

Poco dopo il Concilio Vaticano II ci furono notevoli cambiamenti nella liturgia che trovarono una suor Anna piuttosto spaesata. Non riusciva a capire certe varianti e faticava ad assumerle.

Alla domenica, dopo aver assolto i compiti di sacrestana, suor Anna andava in dormitorio e, nella tranquillità della "sua tenda", si preparava alla catechesi che doveva offrire a tre gruppi diversi dell'oratorio. Dal suo prezioso insegnamento fiorirono due vocazioni.

Ma quanti sacrifici seppe compiere con la sua consueta serenità



per quell'oratorio! Nulla l'avrebbe trattenuta dal trovarsi presente lassù: vento o pioggia, freddo e neve... tutto affrontava con disinvolto coraggio. D'inverno, appena giunta doveva accendere una stufetta per assicurarsi almeno un po' di tepore. Quante persone adulte andavano da lei! La precisione e sicurezza nelle risposte a vari problemi doveva essere in lei un dono di Spirito Santo. Di questo, c'era chi ne era convintissimo.

Negli ultimi anni fu pure incaricata del refettorio per il pranzo delle allieve esterne che poi assisteva durante la ricreazione.

Molte volte la si vedeva con un bel gruppetto di ragazzine compiere con fervore il cammino della Croce durante la Quaresima. Chi si trovò presente in quei momenti rimaneva stupita del loro fervore. Pregavano a voce alta, tanto che il gruppo sembrava ancor più numeroso.

Quante di quelle allieve, divenute spose e mamme, ritornavano alla loro scuola per incontrare suor Anna.

Pochi minuti prima del malore improvviso che la portò in fretta "con il suo Gesù", così aveva espresso il proprio pensiero alle consorelle che stavano parlando di certe novità postconciliari: «Per noi, FMA, il "deserto" lasciatoci da don Bosco è il silenzio moderato e rigoroso quale mezzo per vivere l'unione con Dio. La genuflessione che faccio a Gesù sacramentato è adorazione viva e profonda che sento nel mio interno per Gesù. Questo amore e questa pietà eucaristica, che ho attinto fin dal noviziato, la vivo continuamente. Per me è anche atto di fede non parlare forte in chiesa, e mi propongo di evitare ogni parola che non sia richiesta dalla carità. Ciò che faccio, lo faccio per amor di Dio, e mi sento onorata dell'ufficio di sacrestana perché sono più vicina a Gesù.

Pratichiamo la carità, che per me consiste nel perdonare subito e nell'essere pronta a donarmi a chi mi ha offesa. Evitare sempre e a tutti i costi le critiche e i brontolamenti».

Furono le sue ultime parole, che dovettero incidere profondamente nelle consorelle che le udirono e costituiscono il suo testamento spirituale.

Non mancarono espressioni di rammarico e di ammirazione da parte dei sacerdoti che parteciparono al funerale. La Chiesa stava ancora vivendo il tempo pasquale, e pasquali furo-

no anche le sue esequie in una chiesa assiepata, luminosa di luce, profumata di fiori.

Consorelle e ragazze circondavano la bara in atteggiamento di affettuosa gratitudine. Veniva spontaneo pensare all' "exsultavit humiles...", del Magnificat.

Ma l'espressione più bella fu quella di una alunna delle classi elementari. Il mattino seguente il decesso di suor Anna, così aveva invitato il papà che l'accompagnava a scuola: «Vieni a vedere una suora morta che assomiglia alla Madonna...».

Suor Anna doveva assomigliarle davvero: era stata una sua figlia sempre fedele!

## Suor Bernal Ana María

*di Gilberto e di Rodríguez Soledad*

*nata a Morelia (Messico) il 2 novembre 1893*

*morta a Puebla (Messico) l'8 giugno 1973*

*1ª Professione a México il 24 agosto 1919*

*Prof. perpetua a México il 19 marzo 1926*

Suor Ana María fu una delle non poche FMA che vissero i tempi della persecuzione religiosa del Messico e anche l'esilio. Proveniva da una famiglia che si distingueva per la sodezza di vita cristiana e anche per singolari talenti artistici. Pure in Ana María furono presenti queste caratteristiche unite a un sottile orgoglio che si rivestiva di timidezza.

A Morelia, sua città, le FMA erano presenti dal 1906. Presso di loro lei fu un'alunna diligente.

Conseguita l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola elementare, Ana María continuò ad alimentare l'ideale di essere anche lei come le sue maestre. Le aveva sempre amate sentendosi da loro molto amata e valorizzata pur nei suoi limiti temperamentali.

Quando i genitori conobbero la sua aspirazione per la vita religiosa non sollevarono difficoltà; soprattutto mamma Soledad non nascose la propria gioia.

Ana María aveva ventitré anni di età quando iniziò il postulato. Nulla le riuscì difficile in quel periodo di preparazione alla scelta definitiva, solo aveva sperato di poter superare in fretta le debolezze del temperamento. Con il passare del tempo riuscirà a ben comprendere che il Signore guarda più alla costanza e alla fiducia in Lui che al successo. Ciò che capì di dover assumere con coraggiosa perseveranza fu l'esigenza di acquistare e vivere una virtù basilare che si chiama umiltà.

La ricchezza culturale che possedeva, unitamente alle evidenti disposizioni artistiche, seppe metterle a servizio della comunità in generosa obbedienza.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa centrale di México S. Julia come assistente, maestra nella scuola elementare e insegnante di musica.

Fin d'allora si distinse nel dare un ottimo contributo nelle feste che implicavano anche l'esecuzione di saggi ginnici accompagnati dalla musica. Con il trascorrere degli anni fu sempre più ammirata per la sua capacità di organizzazione e per il gusto artistico. Lavorò pure nel collegio italiano di México e in Morelia, sua città, dove si dedicò anche all'oratorio festivo.

Ma accanto alle vibrazioni dell'artista in suor Ana María non mancavano quelle di un pessimismo che le procurava non lievi sofferenze. La sua ispettrice di quel tempo, madre Ersilia Crugnola, cercava di sostenerla facendole notare che la sofferenza, soprattutto quella intima, assicura la presenza di Gesù che mai ci abbandona.

Quando, specie negli anni Trenta, ci fu in Messico una vera e propria persecuzione religiosa, si dovette provvedere all'allontanamento di non poche consorelle. Numerose FMA passarono nell'isola di Cuba dove, fin dal 1922, l'Istituto aveva aperto varie case dipendenti dall'Ispettorìa Messicana. Nel 1935 anche suor Bernal fu trasferita nella grande isola e assegnata alla casa di Habana.

Seppe vivere con generosità l'allontanamento dalla Patria anche se le procurò non lieve sofferenza. In Messico lasciava la mamma anziana che non rivedrà più. Lei si trovava nella casa di Camagüey quando ricevette la notizia della sua morte che le procurò una vera lacerazione del cuore. Ricordava la sua ultima lettera nella quale, poco prima del decesso, le raccomandava di

non avere timori. Lei era ben contenta di saperla in un luogo tranquillo, dove poteva ancora lavorare da religiosa nell'Istituto. Attraverso quello scritto aveva ricevuto l'ultima benedizione di una mamma dalla fede veramente solida.

In Cuba suor Ana María lavorerà con molta dedizione e anche con buoni risultati. Era comprensibile che non tutto potesse riuscire ottimamente specialmente a motivo del carattere a volte pessimista.

Purtroppo anche in Cuba arriveranno i tempi di una persecuzione più o meno esplosiva nei confronti della Chiesa e delle sue opere.

Non conosciamo la serie di circostanze che stava rendendo sempre più precaria la salute di suor Bernal; anche il suo equilibrio psichico ne risentiva.

Verso la fine degli anni Quaranta l'ispettrice la invitò a rientrare in Messico. Per lei, che si era ambientata benino in Cuba, quell'invito le procurò disagio. Il motivo più forte che l'avrebbe trattenuta più volentieri là pare sia stato quello di dover dimettere l'abito religioso.

La spinta ad accettare l'ebbe dalla Superiora generale, madre Linda Lucotti, che le aveva assicurato: «Io pregherò tanto per te. Ti voglio bene e sono contenta di ciò che il Signore ha disposto, perché la volontà di Dio è il bene nostro... Io pregherò...».

Alla fine dell'anno 1949 si ritrovò nella casa centrale di México. In seguito lavorò a Morelia e anche nella casa di Guadalajara. Certamente trovò tante cose e abitudini di vita diverse, ma l'accoglienza delle consorelle fu sempre molto incoraggiante.

Nei primi anni, tutta affidata a Maria Ausiliatrice, suor Ana María lavorò con entusiasmo sia nell'insegnamento, sia nelle attività comunitarie.

Ma il fisico appariva sempre più affaticato. A un certo punto dovette essere accolta nella casa di cura e riposo di Puebla.

Il suo declino fu veramente penoso. La mente vagava facilmente in atmosfere extra terrestri... Per cinque anni fu sua direttrice l'ex ispettrice madre Ersilia Crugnola che la circondò di cure premurose e materne. Anche i familiari, che sovente la visitavano, avevano espressioni di riconoscenza per le attenzioni che le venivano usate.

Quando suor Ana María si rese conto che la sua buona ex ispet-

trice era passata alla casa del Paradiso, continuò a chiederle di portarla in Cielo accanto a lei.

Nel maggio del 1973 dovette fermarsi a letto, ma si ritenne trattarsi di cosa passeggera. Invece, si aggravò; le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti, che ricevette con fede. Poi entrò in uno stato comatoso. L'8 giugno, accanto a lei si stava recitando il rosario quando, dopo aver emesso un lieve respiro, suor Ana María entrò nella casa del Padre.

## Suor Betancur Rosa

*di Lisandro e di Betancur Aurora*

*nata ad Armenia (Colombia) il 17 ottobre 1904*

*morta a Contratación (Colombia) il 17 aprile 1973*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1928*

*Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1934*

Non è molto ciò che possiamo scrivere di suor Rosa, ma tutto è veramente significativo e prezioso.<sup>1</sup>

Subito dopo la sua morte, in una lettera inviata alla Superiora generale, madre Ersilia Canta, la direttrice della casa di Contratación non ha timore di definirla "santa". E così precisa: «Dico Santa, perché Santa la pensano e la credono anche quelli che non sono di casa nostra e la invocano come si invocano i Santi».

Nel Battesimo era stata chiamata Rosa Lina, ma fu sempre chiamata Rosa, come la patrona dell'America Latina, santa Rosa da Lima.

Aveva una zia FMA, suor Virginia Betancur, e forse da lei fu orientata a completare gli studi nel Taller "Maria Ausiliatrice" di Medellín, ambiente che rispecchiava le caratteristiche di Mornese: fervido, attivo, sereno e anche povero.

Rosa ne fu conquistata ed esprime ben presto il desiderio di appartenere tutta al Signore come le sue educatrici.

---

<sup>1</sup> Di lei si trova una sintesi biografica anche nel volume *Profili di missionari Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 1975, 583-584.

Fu accettata, e il tempo della sua prima formazione lo visse a Bogotá. Umile, raccolta e attiva, cercava di compiere con diligenza tutto ciò che veniva richiesto a una novizia.

Stava per raggiungere il traguardo della professione, quando le sue condizioni di salute destarono qualche preoccupazione. Le Superiori, nella speranza di non doverla dimettere, la mandarono nella casa centrale di Bogotá come aiutante in guardaroba. Tralasciato il lavoro sedentario di cucito e ricamo, la novizia si dedicò totalmente al nuovo compito e fu ammirata per la sua capacità di viverlo in modo responsabile e generoso.

Dopo la prima professione emessa nel 1928, fu assegnata al Collegio "Sacro Cuore" di Popayán, dove rimase per breve tempo. Poi si trovò ad esprimere le sue abilità di cucito e ricamo nel noviziato di Bogotá.

Improvvisamente il Signore la volle altrove. Fu mandata a sostituire una consorella per tre settimane a Contratación tra gli ammalati di lebbra e là rimase fino alla morte, per circa quarant'anni!

Suor Rosa parve intuire ciò che doveva accadere, perché, durante il viaggio lungo e faticoso, aveva detto che poteva capitarle di rimanere a Contratación per un tempo più lungo del previsto.

Dopo la morte di questa consorella chi raccolse le memorie parlò di eroismo quotidiano. La costante e sacrificata capacità di donarsi fu paragonata «a quella dei più grandi Santi della Chiesa».

La sua ultima direttrice assicura che la vita di suor Rosa fu «un continuo fiorire di gesti virtuosi che profumarono il luogo della sua donazione».

Possedeva un temperamento vivace e pronto, che sempre seppe dominare. Riusciva a mantenersi raccolta e discreta, mai però ripiegata su se stessa. Pareva avesse fatta sua l'espressione di san Giovanni Battista: "è necessario che Gesù cresca e io diminuisca" (cf *Gv* 3, 30).

Il suo spirito di fede era sempre vivissimo, come era pure grande il suo amore a Gesù Eucaristia. Ciò che impressionava maggiormente i lebbrosi era la sua donazione senza misura, la sua capacità di accogliere le miserie o i difetti degli altri. Su una pagina scritta da lei si legge fra l'altro: «Non sei tu giudice delle azioni altrui!...».

Il suo spirito di povertà la portava a nulla chiedere né desiderare. Suor Rosa si dispiaceva solo quando non poteva alleviare l'altrui sofferenza.

Quante attenzioni usava verso gli ammalati, soprattutto verso i moribondi! Con un garbo tutto suo e sempre efficace, parlava loro della misericordia di Dio e della necessità della Confessione per allontanare e liberarsi *de cualquier cosita*, come lei si esprimeva graziosamente. Quando vedeva la persona tranquilla allora era felice.

Lavorò negli ospedali di Contratación e dovunque fu amata da tutti. Quando passava da un ospedale all'altro tutti avvertivano con pena la sua assenza.

Ormai, le sue mani da artista nel lavoro appreso da educanda si erano specializzate nel far fiorire la speranza, nel rendere meno penose le situazioni dei fratelli e sorelle sofferenti.

L'ultimo suo campo di lavoro fu il reparto maschile dell'ospedale. Quanto lavorò per rendere meno duro il dolore degli ammalati! Parlava di speranza, cercava di sollevare con medicine preparate da lei e offerte con la gentilezza di chi vuol guarire a qualsiasi costo... Ma più di tutto con la testimonianza di una vita offerta per amore a Gesù e con Lui tutta donata ai poveri.

Così continua a raccontare la sua ultima direttrice riferendosi al 1970: «Affetta da malattia cardiaca tre anni fa, si ridusse agli estremi. Si pensò di portarla alla casa delle consorelle perché fosse meglio seguita. Ma i pazienti di quell'ospedale "Don Bosco" misero avanti i propri diritti. Fu un atteggiamento di gratitudine ben accolto dal buon Dio, che la ristabilì in salute. Così, più tardi, suor Rosa ebbe la grazia di morire presso i suoi ammalati, dopo una sola notte di sofferenza impregiata da atti di squisita carità.

Spirò, silenziosamente e serenamente come era vissuta, il martedì santo del 1973, lasciando i suoi cari ammalati muti per il dolore, ma in preghiera.

Ai suoi funerali partecipò l'intero paese di Contratación – continua ad informare la direttrice suor Laura Inés Mora –. Fu il trionfo dell'umiltà! Mentre si piangeva la perdita di suor Rosa, si avvertiva la gioiosa certezza di averla protettrice in Cielo».

## Suor Boffa Luigia

*di Michele e di Capra Margherita*

*nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 29 novembre 1896*

*morta ad Alassio il 13 gennaio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922*

*Prof. perpetua a Genova il 29 settembre 1928*

Primogenita di una famiglia benedetta con la nascita di nove figli/ie, Luigina dovette accogliere ben presto il ruolo di preziosa aiutante della mamma rimasta vedova per la morte prematura del marito. Il lavoro in campagna e le attività domestiche la allenarono a un precoce spirito di sacrificio e di responsabilità.

In cuore conservava da tempo una forte aspirazione: donarsi a Dio nella vita religiosa.

A ventidue anni decise di confidarsi con la mamma, pur sapendo di chiedere a lei un grosso sacrificio. Certo, fu uno schianto per la mamma vedere allontanarsi da casa quella figlia che era vissuta accanto a lei come una sorella e alla quale tutto poteva confidare! Ma fu generosa nell'esprimere il suo "sì". Del resto, altre figlie ormai cresciute potevano prendere il suo posto.

Luigina – fu sempre chiamata così anche se la sua robustezza fisica non pareva accordarsi con quel diminutivo – si presentò alle superiori nella casa di Nizza Monferrato dichiarando con schiettezza: «Non ho dote, ma buona volontà e forza...». Questa dichiarazione fu confermata lungo tutta la sua vita.

Nel secondo anno di noviziato si allenò al lavoro di cuoca che assolse per tanti anni e quasi sempre in case addette ai Salesiani.

Subito dopo la prima professione fu assegnata alla comunità di Genova Sampierdarena. Nel giro di una decina d'anni fu cuoca anche nelle grandi case delle FMA in Livorno "Santo Spirito" e Vallecrosia.

Le memorie si riferiscono particolarmente al lungo servizio donato alla grande casa salesiana di Alassio (Genova). Vi giunse nel 1934 e la lasciò nel 1965 dopo essere stata per un sessennio direttrice della comunità.

Dopo altri anni di lavoro a Varazze e a Genova Sampierdare-



na concluse la sua generosa vita nella casa di Alassio "Villa Piaggio".

Poche consorelle sapevano che suor Boffa, come lei stessa raccontava, aveva accettato il compito di cuoca per obbedienza e come mezzo di santificazione. E non tutte seppero scoprire e apprezzare in lei la sodezza dello spirito di fede e di preghiera. Bisogna tener presente inoltre, che nei primi decenni del Novecento le attrezzature delle grandi cucine salesiane non erano davvero quelle di oggi. Le grandi stufe funzionavano a legna o carbone; gli enormi pentoloni venivano spostati a forza di braccia, non esistevano carrelli per il trasporto delle vivande. La forza fisica di una cuoca nei collegi con numerosi ragazzi interni e confratelli salesiani doveva essere eccezionale.

Nella casa di Alassio suor Luigina sostenne questo lavoro per trentadue anni consecutivi, anche da direttrice.

Si scrisse che l'ispettrice la nominò animatrice della comunità tenendo conto del suo notevole spirito di sacrificio e della sua umiltà. Questa scelta non fu subito ben accolta da qualche consorella. Suor Luigina, che prima era vicaria, continuò a svolgere il solito lavoro in cucina.

Un giorno una suora si lamentò con lei dicendole che, essendo direttrice, avrebbe dovuto "imporsi". Lei rispose con semplicità: «Proprio perché sono direttrice devo essere l'ultima».

Una suora, che si era resa conto di averle dato notevoli preoccupazioni, attesterà che fu proprio lo spirito di sacrificio e l'intensa preghiera di suor Luigina a vincere le sue resistenze.

Concluso il sessennio, lasciò la casa di Alassio per passare ancora in due case salesiane: Varazze e Genova Sampierdarena, dove rimase per breve tempo. Anche con i suoi non lievi disturbi di salute, cercava di rendersi utile.

Alla fine del 1972 fu accolta nella casa di riposo "Villa Piaggio" di Alassio. Suor Luigina ritornò con gioia nella città dove aveva donato il meglio di sé, ma il suo cuore era ormai molto debole. Dopo pochi mesi, il 13 gennaio 1973, partì serena per raggiungere la patria del Cielo.

Su un piccolo suo notes si lessero queste espressioni di umiltà e di fiducia scritte forse quando dovette assumere la responsabilità direttiva: «Sono proprio capace a nulla, ma in te, Gesù, spero tutto. Depongo in te la mia croce e tutte le cose mie.

Fa' che tutto si risolva a gloria tua e a bene delle anime. Cercherò di essere più umile, prudente e materna con tutte. La mia vita, Signore, sia un continuo atto di amore generoso, un atto di continua adesione alla tua volontà... Con il tuo aiuto spero tutto».

## Suor Bonato Regina

*di Luigi e di Dal Toso Benvenuta*

*nata a Poiana Maggiore (Vicenza) il 4 marzo 1906*

*morta a Valdagno (Vicenza) il 16 maggio 1973*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929*

*Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935*

Le due sorelle, e particolarmente il fratello Giovanni, trasmisero edificanti ricordi della sorella maggiore, Regina. Lei li aveva preceduti nella vita ed era stata accanto alla mamma come aiuto sicuro dopo la prematura morte del papà.

La solida vita di fede e di preghiera fu una caratteristica dell'intera famiglia. Da ragazza percorreva ogni giorno la non breve strada che la portava alla chiesa parrocchiale per partecipare alla Messa. In famiglia, Regina fu sempre un dono di serenità comunicativa.

Il fratello Giovanni riferiva che alla domenica la famiglia al completo partecipava all'Eucaristia. Nell'andata si recitavano le preghiere del mattino; rincasando si ripassava il catechismo, sempre accanto alla "santa" mamma Benvenuta.

In quella casa tanto modesta, la carità era vissuta non a parole ma con i fatti. Veniva, ad esempio, curata e assistita una zia molto anziana e poliomelitica fin dall'infanzia. Regina condivideva con lei la camera e la circondava di affettuose cure. Quanto pianse la povera inferma quando Regina partì per assecondare il disegno di Dio nella vita religiosa!

La giovane portò nell'Istituto la ricchezza della vita cristiana coerente e generosa che aveva assimilato in casa. La mamma aveva accolto con un po' di stupore la decisione della figlia, ma

poi espresse un generoso consenso. Alla sua partenza le raccomandò: «Sii una vera religiosa. Va' e il Signore ti benedica!».

Il fratello assicura: «Quella sua libera scelta la rese felice per tutta la vita. Io credo che, se il mondo conoscesse la serenità, la gioia di un'anima consacrata a Dio, come l'ho sempre riscontrata nella mia cara sorella, cambierebbe mentalità al riguardo della vocazione religiosa».

Poco lontano dal suo paese le FMA avevano già aperto due case: a Cornedo nel 1908 e a Maglio di Sopra nel 1919, ambedue nella provincia di Vicenza, ma non sappiamo se lei le abbia conosciute.

Regina fu accolta nel postulato a Padova "Don Bosco" nel 1926, e nell'agosto dell'anno successivo giunse, novizia, a Conegliano.

Continuò ad essere una giovane serena, pia e generosa, fedele nel corrispondere al dono della vocazione. Era sempre disponibile per qualsiasi lavoro, ma era soprattutto felice quando si dedicava alla catechesi nella vicina parrocchia.

Dopo la prima professione fu assegnata alla Casa "Don Bosco" di Padova con compiti di cucciniera. Le consorelle la ricorderanno sempre per il suo costante sorriso, unito alla delicatezza nel trattare con chiunque e al generoso spirito di sacrificio. Vi rimase solo per un anno, come pure nel successivo convitto per operaie di Manerbio (Brescia).

La casa dove lavorò più a lungo (1931-1946) fu quella di Conegliano, Collegio "Immacolata". Così ci parla di lei una consorella, che l'aveva conosciuta quando giunse come aspirante in quel collegio. «Suor Regina era cuoca. Andavo qualche volta ad aiutarla nel pulire la verdura... Lei si fermava con noi aspiranti e ci raccontava, con unzione e semplicità, i fatti della Bibbia, così da farceli gustare e non dimenticare più. Appena potevo andavo da lei attratta dalla sua bontà».

C'è pure chi ricorda che suor Regina si offriva facilmente per l'assistenza notturna a suore ricoverate nell'ospedale del luogo. Le circondava di attenzioni e al mattino rientrava in casa per riprendere tranquilla e serena il non lieve lavoro della cucina.

Mai fu vista impaziente, neppure nel trattare con persone piuttosto difficili ed esigenti. La preghiera l'accompagnava e la sosteneva sempre. Una giovane consorella, che l'aveva cono-

sciuta nei difficili anni della guerra, scrisse di suor Regina: «Penso che la sua vita sia stata davvero un generoso e sereno dono a Dio che sempre aveva presente nel suo lavoro».

A guerra conclusa, nel 1946 fu trasferita a Legnaro (Padova), in una comunità molto più piccola e tanto povera perché era stata aperta da poco. Non c'erano solo le consorelle e i fanciulli/e della scuola da soddisfare, ma anche i poveri che, in quel difficile dopo/guerra, venivano soccorsi anche con particolari aiuti a livello internazionale.

La direttrice di quel tempo così ricorda suor Regina: «Tutto compiva con gioia. Si poteva intuire che il movente di ogni sua azione era un grande amor di Dio. E quanto freddo si soffrì in quella casa! Quando potemmo trasferirci nella casa nuova, suor Regina esprime il suo rammarico perché non aveva più occasioni per farsi dei meriti, dal momento che non le sarebbe più mancata l'acqua in cucina...».

Esercitò con grande efficacia la missione educativa nell'oratorio e nella catechesi per le fanciulle della parrocchia. Il parroco la teneva in grande considerazione per il suo spirito religioso e per la squisita bontà.

Un'oratoriana, divenuta FMA, ricorda che, tra quelle prime suore giunte a Legnaro, l'aveva maggiormente colpita suor Regina. «La gioia che sempre le illuminava il volto mi attirava. Lei era sempre di buon umore. Di ogni oratoriana, anche delle più birichine, riusciva a trovare il lato buono. La bontà che usava anche nel farci un rimprovero, ce la rendeva sempre più cara. Sovente ci invitava a fare una visita a Gesù, che ci aspettava in cappella... Così una o l'altra si staccava dal gruppo per andare a fare compagnia a Gesù. Tutto questo lo faceva con grande semplicità e naturalezza». Un'altra consorella ricorda con affettuosa gratitudine la sua "maestra di catechismo", suor Regina, e costata «se ho idee chiare in fatto di religione le devo proprio a questa cara sorella, maestra di vita anche se era un'umile cuoca».

Per non pochi anni prestò la sua opera anche nelle colonie marine o montane. Una consorella, responsabile della colonia marina di Caorle, così racconta della cuoca suor Regina: «Nella colonia vi era un gran numero di bambini, di personale e di pensionanti. Un giorno mi accorsi che, pur mantenendo il suo

solito buon umore, aveva un'andatura più lenta. La interrogai e mi disse di avere un piccolo disturbo alla gamba, ma che non era motivo di preoccupazione... Mi impensieri il suo pallore e insistetti perché mi facesse vedere ciò che aveva. Finalmente mi accontentò: si trattava di un ascesso posto in luogo delicato. Si adattò a fare l'ammalata e la dottoressa che la visitò provvide subito al caso che non era di poco conto. Anche da ammalata seppe mantenere il suo simpatico buon umore ed esprimere molta riconoscenza».

Si scrisse di lei che mai pensava a se stessa. Anche quando dovette sottoporsi a un rischioso intervento chirurgico, preoccupata non lo fu mai. Appena si riprese continuò a donarsi in qualsiasi genere di lavoro con ammirevole spontaneità e distacco da se stessa.

Nel settembre del 1968, ancora convalescente, passò alla casa di Maglio (Vicenza), dove lasciò una vivissima impressione. In quella casa vi erano tanti bambini. Gli occhi e il cuore di suor Regina erano innocenti come i loro, perciò riusciva ad attirarli in un modo tutto singolare.

Un giorno, mentre si trovava in cortile per assistere alcuni ragazzi, sentì una bestemmia. Il ragazzo da lei ripreso si ribellò e stava per darle una pedata. Suor Regina, prontamente gli disse: «Dalla pure a me la pedata, ma non a Dio...». Quel ragazzo ne rimase colpito e si allontanò silenzioso.

Un'exallieva, che l'aveva conosciuta nella casa della sua ultima attività, così parlerà di lei assicurando che tutte le ragazze, oratoriane e non, stimavano e amavano suor Regina. «Eppure – precisa – quella suora non possedeva né cultura, né la possibilità di partecipare ai loro giochi perché il suo male era piuttosto avanzato. Quelle ragazze, in suor Regina avvertivano la presenza di Dio».

Una direttrice che la conobbe quando era nella sua stessa comunità, così si esprime dopo la morte dell'indimenticabile consorella: «Potei costatare che era una suora veramente cara e umile. La sua bontà e carità verso tutti attirava simpatia al primo incontro... La vidi sempre serena, sorridente e generosa».

Una consorella che la conobbe durante l'ultima sua degenza nell'ospedale di Valdagno (Vicenza) assicura di essere rimasta particolarmente colpita dalla sua amabilità, bontà e umiltà, «ma

soprattutto del suo permanente sorriso e della pietà eucaristica. Più volte durante il giorno si recava nella cappella dell'ospedale. Per arrivarci doveva attraversare il reparto maschile. I pazienti notavano la sua fede e dicevano tra loro: "Quella suora, quando ritorna dalla cappella, ha sempre una parola di conforto per tutti. Se tutte le suore fossero come lei!..."

Il giorno della sua partenza per il Cielo, avvenuta in quell'ospedale, dicevano: "Quella suora era una santa!"».

I suoi ultimi giorni furono segnati da dolori lancinanti; ma in suor Regina, neppure un lamento. Aveva chiesto alla Madonna di suscitare una vocazione che prendesse il suo posto nell'Istituto.

I funerali furono celebrati nella chiesa di Maglio, poco lontana da Valdagno. Il sacerdote salesiano che l'aveva conosciuta, concluse l'omelia dicendo: «Suor Regina aveva l'anima fissa in Dio; aveva un'anima che cantava perché sempre aperta a credere, ad accettare, a donare e a donarsi. In lei, niente di straordinario; straordinaria fu la sua serena, dolce, accondiscendente disponibilità».

## Suor Bonaventura Vincenza

*di Nunziato e di Daquino Vincenza*

*nata a Bronte (Catania) il 19 settembre 1914*

*morta a Roma il 10 settembre 1973*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1936*

*Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1942*

Primogenita di una numerosa famiglia Vincenzina fin da bambina conobbe le FMA, che a Bronte erano giunte nel 1880. Aveva frequentato la loro scuola elementare e anche l'oratorio e ben presto avvertì l'attrattiva della loro spiritualità e missione. Pur essendo molto affezionata alla famiglia, trovò la forza di lasciarla quando aveva solo diciassette anni di età. Non le era mancato il consenso generoso dei genitori. L'ultimo fratellino lo conoscerà quando poté fare la prima visita in famiglia, cioè dodici anni dopo la sua partenza.

Dopo la professione religiosa, lavorò a Palermo "S. Lucia", come assistente e maestra di cucito e ricamo.

Fra il 1946 e il 1952 passò in diverse case dell'Ispettorica Sicula assolvendo sempre gli stessi compiti: Ravanusa, San Cataldo, Caltavuturo, Messina "Don Bosco".

Nel 1952 fu assegnata alla casa di Agrigento dove rimarrà abbastanza a lungo distinguendosi per le abilità nel taglio e cucito che sapeva trasmettere alle ragazze del corso professionale. Il suo modo amabile di trattare con chiunque conquistava le allieve che lo frequentavano con profitto, soprattutto a vantaggio della loro formazione integrale.

Nel 1966 suor Vincenzina si ritrovò nella grande casa di Palermo "S. Lucia", dove rimase per due anni. Gli ultimi li visse nella grande casa di Messina "Don Bosco", dove continuò a insegnare con competenza il taglio e il cucito alle allieve dei corsi professionali.

La morte la sorprese a Roma, dove si trovava nell'estate del 1973 per partecipare a un corso di aggiornamento.

Suor Vincenzina aveva una salute piuttosto delicata. Non sempre fu compresa quando accusava qualche indisposizione fisica. Che ci fosse una motivazione oggettiva risultò con chiarezza solo quando la pancreatite acuta la portò velocemente alla morte.

Possedeva una notevole delicatezza d'animo, dono di natura impreziosito da una finissima sensibilità spirituale. Accettava con serena generosità qualsiasi impegno tenendo più conto del bene della comunità che di quello personale. Per qualsiasi attenzione a suo riguardo si dimostrava riconoscente.

In una comunità, dove per un certo periodo le suore erano impegnate a dare a turno la "buona notte", suor Vincenzina aveva insistito sulla riconoscenza che "ognuna" delle suore deve alimentare nei confronti della Congregazione. Lei la viveva veramente.

Si era dimostrata felice per il rinnovamento promosso nella Chiesa dal Concilio Vaticano II degli anni Sessanta. Volentieri si prestava come lettrice della Parola di Dio nella celebrazione della S. Messa.

Nei rapporti con le consorelle mai si lasciava sfuggire espressioni di malcontento, tanto meno di mormorazione; neppure

quando le capitò di dover trattare con consorelle particolarmente difficili. Esercitava la pazienza accogliendo richieste di aiuto durante il suo intenso lavoro senza far vedere di essere stata disturbata.

Possedeva la difficile arte di scomparire. Eppure, non le mancava il sorriso cordiale e neppure l'espressione arguta che, se veniva colta, suscitava una schietta ilarità.

Quando non rientrò più nella sua ultima casa, ci si rese conto che veramente mancava una consorella preziosa.

Solo una suora dell'Ispettorìa Sicula "Madonna della Lettera" poté esserle vicina nella clinica romana dove suor Vincenza concluse la sua bella e generosa vita. E questa scrisse: «Reputo una grazia averla potuta assistere negli ultimi momenti. Quei giorni furono per me scuola di vita. Suor Vincenzina ebbe subito la percezione di essere giunta alla fine. Diceva: "Non vedrò più la mamma... lo comprendo". E con una viva espressione di riconoscenza mi guardava con dolcezza e mi ringraziava. Per il resto, nessun rimpianto. Serena e mite come era vissuta, affrontò la morte».

Un'altra consorella ricordava di averla sentita sovente ripetere: «Ti saluto, cara sofferenza, piena di grazia; tu sei benedetta fra tutti i doni di Dio, perché, prima di arrivare a me, sei stata in Gesù».

Suor Vincenzina fu molto rimpiaanta, specialmente da chi la vide scendere tra le zolle della sua terra, nel cimitero di Bronte. La sua mamma, all'ispettrice che era andata a visitarla perché inferma, rievocò, con singolare dolcezza, il giorno in cui la "sua" Vincenzina era venuta alla luce. Ora la pensava nella pienezza della luce ed era desiderosa di riabbracciarla presto.



## Suor Bosio Anna

*di Massimo e di Vaudano Caterina  
nata a Cambiano (Torino) il 14 settembre 1915  
morta a Torino il 26 dicembre 1973*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1938  
Prof. perpetua a Giaveno (Torino) il 5 agosto 1944*

Il fratello salesiano e missionario lasciò delle testimonianze preziose sulla sorella suor Annetta. Non avevano ancora abbracciato la vita religiosa, ma si sentivano già cor unum et anima una. Annetta era, fin da piccola, «mite, paziente ed eroica... Il facile sorriso e l'arguzia spontanea rivelavano un'anima sempre in pace...». Saranno le caratteristiche di tutta la sua non lunga vita.

Fin dal postulato, a causa di una setticemia causata dalla puntura di uno spillo, aveva dovuto rientrare in famiglia e rimanere per un anno. Fu ammessa poi regolarmente al noviziato anche se il suo fisico era piuttosto debole.

Pur risultando timida e abitualmente silenziosa, era sempre sorridente. Condivideva le iniziative e gli scherzi delle compagne ed era pure capace di esprimere disapprovazione quando veniva offesa la carità.

Una novizia così la ricorderà: «Era di poche parole, ma sempre servizievole pur avendo forze piuttosto limitate. Il suo aspetto esteriore rifletteva umiltà e semplicità. Osservante in tutto, si distingueva per la preghiera, la capacità di lavoro e la costante serenità; era buona verso tutte e uguale nell'umore; parlava poco con le creature, molto con Dio perché era amante del silenzio».

Dopo la prima professione, raggiunta a poco meno di ventitré anni di età, fu assegnata al pensionato di Giaveno (Torino). Le venne affidato il compito di guardarobiera che implicava pure la responsabilità della lavanderia. Ma molti altri lavori della casa erano suoi, essendo la più giovane della comunità. La sua apparenza aveva i caratteri della freschezza che si univa bene con la sua permanente disponibilità. Suor Anna compiva qualsiasi lavoro con spirito di sacrificio e con la gioia di vivere e lavorare da persona tutta consacrata al Signore.

Inoltre, il lavoro lo compiva in silenzio senza mai inquietarsi. Nei giorni festivi era pure diligente e attiva nell'assistenza a una squadra di oratoriane e nella catechesi per la quale si preparava con molta diligenza. Riusciva ad adattarsi alle bambine ed esse l'accoglievano sempre con tanta gioia.

Una consorella ricorda quanto fosse intenso lo spirito di famiglia in quella comunità dove c'era una FMA giovane e davvero santa. Il lavoro di guardarobiera aumentò quando nella casa di Giaveno giunse un gruppetto di consorelle anziane. Suor Anna le seguiva con fraterno affetto perché fossero sempre ordinate. A volte le capitava di piangere per non essere riuscita a tutto, ma il molto lavoro non le impediva di giungere puntuale in chiesa per la preghiera comunitaria.

Nel 1952 lasciò Giaveno per passare alla Casa "S. Teresa" di Chieri dove rimase a lungo; e non mancano belle testimonianze di consorelle che vissero accanto a lei.

La salute di suor Anna appariva sempre più debole, e lei ne soffriva soprattutto perché non poteva compiere il lavoro come avrebbe desiderato. A questo motivo si aggiungeva l'incomprensione da parte dei medici che non trovavano motivi per curarla secondo il suo vero bisogno.

«Suor Anna – assicura convinta una consorella – era una vera religiosa: pia, buona verso tutti e sempre serena malgrado le sue giornate cariche di sofferenza. Superata una crisi del male riusciva a presentarsi serena e scherzosa durante la ricreazione della comunità. Mai l'ho sentita esprimere valutazioni negative: parlava sempre bene di tutte, oppure taceva...».

A volte la si vedeva in chiesa, nel primo banco, con gli occhi chiusi. Appena aveva un filo di voce, si univa alle consorelle, soprattutto nel canto che tanto le piaceva. Fino agli ultimi mesi di vita seguì la squadra delle oratoriane più piccole alle quali donava la catechesi e intratteneva con giochi. Suor Anna era piuttosto alta di statura, ma si faceva piccola con loro, sedendo sulle seggioline dei bimbi della scuola materna.

Nelle alternanze di salute discreta e di dolori "non compresi", trovava evidente conforto nella preghiera. Il Signore permise che anche medici esperti non ne venissero a capo. E allora si parlava di "disturbi del sistema nervoso"...

La stessa suor Anna diceva alle superiori di «essere un mistero

a se stessa». E i misteri, aveva letto nella biografia di madre Clelia Genghini, “non si discutono, si adorano...”.

Ascoltiamo una consorella, che visse accanto a suor Anna negli ultimi nove anni della vita. «Una settimana prima della sua morte, mentre serviva a tavola serena e spiritosa come al solito, a un tratto si fece seria e mi disse: “Ho un tale mal di capo che sento essere la mia purificazione... Potrò durare ancora qualche mese, ma sento che il Signore è vicino...”. Io ribattei: “Ma che dici? C’è tempo per morire!”. E lei pronta: “Lo dico perché lo sappiate che lo pensavo e lo sentivo...”. E avvenne proprio così, e solo dopo qualche giorno!...».

La consorella continua ricordando suor Anna «sempre pronta a fare un piacere a chiunque. Rarissime volte la vidi un po’ contrariata a motivo di qualche disordine... In laboratorio esercitava una pazienza rara e lunga con le consorelle. Incarnava profondamente lo spirito salesiano. Penso che la Madonna vivesse a Nazareth una bontà silenziosa come la sua. Si vedeva che suor Anna praticava ciò che pregava e meditava».

Una delle sue ultime direttrici scrisse che fu «ricca di vita interiore, di sacrificio, di umile operosità salesiana. Posso attestare, con intima gioia spirituale, di non averla mai sentita mormorare o lamentarsi di qualche consorella, anche se le condizioni degli ultimi tempi non erano affatto buone. Mi esponeva i disagi del suo stato fisico, ma non si lamentava del prossimo. Semplice, cortese, buona, illuminò sempre con il sorriso la vita di chi le era accanto».

Ora attingiamo alla lettera che la sorella, suor Angela Bosio, scrisse a una superiora del Consiglio generale pochi giorni dopo la morte di suor Anna.<sup>1</sup>

Racconta che il Signore aveva reso lì per lì impossibile una certa “cura del sonno”, suggerita da chi riteneva che i suoi malanni fisici fossero “fenomeni nervosi”. E fu grazia rivolgersi per un consulto presso un neurologo dell’Ospedale “Cottolengo” di Torino. Questi, appena la vide disse: «Non vedete che labbra nere ha? Questa è un’ammalata grave di cuore, non di nervi...». Quando fu visitata dal cardiologo, questi dichiarò che si trova-

<sup>1</sup> Di undici anni maggiore di suor Anna, suor Angela morirà nel 1982.

va davanti a una persona moribonda. Le fu assegnata una camera perché non si reggeva in piedi. Altri esami diedero il risultato della presenza del diabete e della nefrite. Perciò la conclusione fu quella del "caso gravissimo".

La sorella continua scrivendo: «Siamo rimaste di ghiaccio. Ma la cara suor Annetta era la più serena: faceva coraggio a tutte e non parlava dei suoi mali.

Durante i cinque giorni che visse dopo quel responso, mantenne sempre la medesima serenità. Dichiarava di sentirsi curata come una regina e accoglieva affettuosamente le consorelle di Chieri che venivano a visitarla.

L'abbraccio alla sua infermiera fu per me una vera lezione. Io le avrei almeno detto: "Vede che il male c'è!?!...". Lei no: espresse solo bontà e riconoscenza.

Il giorno di Natale era serena, festante. Pareva avesse già un piede in Paradiso. Quando mi aveva mandati gli auguri per Natale, ancora da Chieri, mi aveva scritto: "Prego Gesù Bambino che venga a prendermi presto!".

E venne davvero appena trascorsa la mezzanotte del 26 dicembre 1973 e senza che nessuno le fosse vicino. Era pronta per lo Sposo che non le permise neppure di volgersi a salutare...». Fin qui dalla lettera della sorella.

In un foglietto che conteneva un programma di vita, suor Anna aveva scritto: «I miei amici saranno Gesù e Maria... A loro affido la mia vita..., soprattutto la mia morte».

## Suor Bourlot Henriette

*di Etienne e di Bourlot Suzanne*

*nata a Fenestrelle (Torino) il 16 novembre 1877*

*morta a Lyon (Francia) il 16 dicembre 1973*

*1ª Professione a Marseille (Francia) il 12 febbraio 1895*

*Prof. perpetua a Marseille il 22 settembre 1906*

Proveniente da una località vicinissima al confine italo-francese, Henriette era entrata nel postulato delle FMA, in Marseille

Ste. Marguerite, nel dicembre del 1891. Aveva soltanto quattordici anni. La sorella Adèle, maggiore di lei per età, la raggiunse nell'anno successivo, ma in Paradiso la precedette di oltre cinquant'anni.<sup>1</sup>

Non conosciamo particolari relativi al tempo della sua formazione nel postulato e noviziato. Suor Henriette raggiunse la prima professione quando non aveva ancora diciotto anni di età.

Lavorò dapprima nella casa di Guînes e poi a Saint Denis come cucciniera e commissioniera.

Forse a motivo della debole salute, fu ammessa alla professione perpetua soltanto dopo undici anni dalla prima, nel 1906. Ma la sua vita riuscì a raggiungere i novantasei anni di età, e poco meno di ottant'anni di professione.

Animata da ardente zelo apostolico lavorò con molta dedizione accanto ai fanciulli nelle case di Marseille Sévigné e nel pensionato "Madre Caterina Daghero", sempre in Marseille. Nelle successive case di Nice e Saint-Cyr-sur-Mer si donò pure generosamente in attività domestiche.

La casa dove stette più a lungo fu quella di Marseille, pensionato "Madre Daghero" (1926-1946). Fu quindi assegnata alla casa di Nice dove si fermò per circa dodici anni; poi passò a Thonon-les-Bains avendo già oltrepassati i settant'anni di età.

Continuò a donarsi generosamente in servizi adatti a una persona anziana. Quando l'età molto avanzata non glielo permise più, suor Henriette continuò a donare il suo sorriso accogliente ed espressioni cordiali a tutte le consorelle e le persone con le quali veniva a contatto. Nel 1962 perdette anche l'altra sorella Thérèse divenuta FMA come lei.<sup>2</sup>

Suor Henriette conservò la serenità fino alla fine, suscitando ammirazione presso le consorelle che si trovavano accanto a lei.

Le spiaceva lasciare Thonon quando nel 1971 fu trasferita a Lyon nella casa delle consorelle anziane e ammalate dove visse ancora per due anni.

Suor Henriette si spense dolcemente il 16 dicembre 1973 per ritrovarsi in Dio, vero Signore di tutta la sua lunga vita e anche con le sorelle Adèle e Thérèse che l'attendevano in Paradiso.

<sup>1</sup> Morì infatti il 21 ottobre 1915 all'età di quarant'anni.

<sup>2</sup> Cf *Facciamo memoria* 1962, 54-57.

## Suor Bruno Matilde

*di Angelo e di Melli Giovanna*

*nata a Tortona (Alessandria) il 17 luglio 1878*

*morta a Pavia il 31 gennaio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 settembre 1897*

*Prof. perpetua a Novara il 30 agosto 1906*

Matilde nacque in un momento storico di grande interesse, nel 1878, anno in cui si spegnevano due grandi personaggi che, da sponde diverse, erano stati protagonisti del travagliatissimo Risorgimento Italiano: il re Vittorio Emanuele II ed il papa Pio IX. Fu subito immersa nella stupenda vita dei campi, libera e colorata; suo padre infatti era il fattore di una famiglia gentilezza, quella dei marchesi Costaldi. La loro villa accolse la culla della neonata.

La bambina crebbe vivace e fisicamente forte. Il suo carattere si rivelò subito volitivo, orgoglioso, tendente all'ostinazione. Le sue amichette dovevano sempre cedere alle sue scelte.

Le mancava la mamma, morta quando lei aveva soltanto quattro anni, ma il papà e la zia materna, a cui era stata affidata, le volevano bene, saggiamente, integrandosi a vicenda. Il padre, forse anche perché non abitava con lei, tendeva piuttosto alla tenerezza; la zia, all'esigenza, specialmente in fatto di lavoro e di obbedienza. Ma era serena e capace di capire.

Durante la sua ardente adolescenza Matilde smise di saltare i fossi e di arrampicarsi sugli alberi e incominciò a pensare al significato della vita. Qualcosa le diceva che doveva donarsi al Signore.

Lottò con se stessa prima, con il padre poi, ma alla fine entrò, a Nizza Monferrato, nell'Istituto delle FMA, accolta personalmente da madre Caterina Daghero.

Dopo la professione andò per qualche anno a Cannara, in provincia di Perugia, poi tornò a Nizza per studiare. In seguito fu maestra di scuola materna in una diecina di sedi, in Piemonte e in Lombardia, amata dai bimbi e apprezzata dalle mamme e dalle autorità amministrative.

La stessa stima di donna accogliente e saggia, simpatica e dispo-

nibile, l'accompagnò anche nel periodo in cui fu responsabile della portineria. La gente percepiva la sua testimonianza di religiosa tutta tesa a trasmettere con la bontà gioiosa il messaggio del Signore.

Nel 1967 suor Matilde celebrò il settantesimo di professione, cosa rara, specialmente allora. Anche il vescovo monsignor Carlo Florio si unì al suo magnificat, con una speciale benedizione. Le consorelle le ricordarono che alla base di ogni fedeltà c'è sempre una radice di umiltà.

«Giacché basta un minuto secondo per fare un atto di amor di Dio – le disse l'interprete di tutte –, sappia che i secondi della sua consacrazione a Dio sono stati finora 2.207.520.000».

In un logoro taccuino che accompagnò suor Matilde dal suo ingresso nell'Istituto fino al 1965, si trovano annotati questi suggerimenti lasciati da don Michele Rua alle postulanti che entravano in noviziato il 26 aprile 1896: «Occupate bene il tempo. Ad ogni minuto vi potete guadagnare il paradiso, un grado di gloria, una gemma per la corona. Il tempo che passa non ritorna più...».

Le testimonianze dicono che quei minuti, quei due miliardi di secondi per suor Matilde non sono stati vuoti. Quando sbagliava, lei sapeva ricredersi e non era poco per quella che era stata una bambina ostinata e puntigliosa.

Non viene detto quale sia stata la malattia che portò suor Matilde all'incontro con Dio; si parla però di un periodo molto doloroso, vissuto da lei con serena consapevolezza. Chi le stava vicino osservava «la sua semplicità, il suo spirito di preghiera, di osservanza e di appartenenza all'Istituto».

Altre testimonianze, non relative solo agli ultimi tempi, presentano la figura di una persona accogliente, con cui era bello convivere. «Era abitualmente faceta; aveva sempre qualche battuta pronta, spiritosa. Appariva come una donna saggia e virtuosa, profondamente intrisa del senso cristiano della vita».

E si notava in lei la ricerca essenziale e l'abbandono fiducioso nel Signore. «Non perdeva mai di vista Dio in tutto quello che faceva o diceva». «Parlava di Gesù familiarmente, come se lo vedesse e lo sentisse; gli diceva tutto: a volte anche a voce alta».

Una consorella osserva: «Nei momenti difficili andavo nella sua

cameretta. Lei mi ascoltava e mi consigliava, suggerendomi pensieri di fede. Aveva sofferto molto nella vita, perciò capiva; e servava in cuore le confidenze ricevute».

Durante la malattia terminale era riarsa dalla sete. Non ne nascondeva il tormento, ma poi, con il suo sorrisetto arguto, sospirava e guardava il Crocifisso. Aveva scritto anni prima sul suo taccuino: «Terrò compagnia a Gesù con la mia umile presenza nella Chiesa. A lui domando di fare il massimo bene nella massima oscurità».

Anche le sorelle si erano accorte da tempo che suor Matilde «aveva fatto della preghiera lo scopo di quei suoi ultimi anni». «L'ho avvicinata più volte nella sua agonia e l'ho vista morire – scrive una di quelle suore –. Mi ha fatto del bene».

(Redatto da suor Maria Collino)

## Suor Buitrón Rosa

*di Felix e di Fernández Rosa*

*nata a Lima (Perù) il 31 agosto 1879*

*morta a Lima (Perù) il 25 giugno 1973*

*1ª Professione a Callao il 22 gennaio 1899*

*Prof. perpetua a Cusco il 19 marzo 1908*

Rosita era rimasta orfana di ambedue i genitori quando era ancora piccolina. Di lei si prese cura la zia Petronilla donandole affetto e cure educative. Quando seppe che la direzione di un'opera di pubblica beneficenza nel 1891 era stata assunta dalle FMA, desiderò affidare a loro la nipote orfana.

Rosita fu accettata. La sua formazione avvenne sotto lo sguardo dell'Ausiliatrice e sostenuta dalla serena sollecitudine delle sue figlie. Lei si dimostrò subito molto recettiva e disponibile.

Il clima che regnava nell'Istituto "Sevilla" di Lima era impregnato di un fervore squisitamente salesiano. L'impegno nel compimento del dovere era carico di gioia che accompagnava studio e lavoro impreziositi dalla preghiera. Le tipiche devozioni verso



Gesù Sacramentato e la Vergine Ausiliatrice rendevano efficace l'opera educativa vissuta in fedeltà al "sistema preventivo".

Le FMA lavorarono in quell'istituto di beneficenza solo per sette anni, ma i frutti si moltiplicarono nel tempo con il fiorire di ben undici vocazioni maturate in quell'ambiente. Si scrisse che proprio lì si forgiarono "le pietre-fondamento" dell'Ispettorìa Peruviana.

Rosa fu una delle prime allieve ad aprirsi alla chiamata di Dio. Un momento molto decisivo fu per lei l'incontro con la Superiore generale dell'Istituto, madre Caterina Daghero, che nel 1896 era giunta anche a Lima nella sua visita alle case dell'America Latina.

Quando la zia Petronilla seppe della decisione della nipote, fu ben lieta di darle il proprio consenso, che ebbe il sigillo di una dichiarazione scritta. Ciò avvenne quando Rosa aveva diciassette anni di età.

Nel 1897 la si trova già novizia nella nuova comunità di Callao, località poco distante da Lima. Fin da quel tempo Rosa dimostrò di possedere le qualità proprie dello spirito salesiano, che si rafforzò nel contatto con il superiore, mons. Giacomo Costamagna, allora responsabile delle case salesiane che si trovavano nelle nazioni affacciate sull'oceano Pacifico. Quel superiore, ben noto alle consorelle dei primi tempi mornesini, correggeva e orientava con mano forte e decisa, ma era pure un padre capace di comprendere e compatire. Così suor Rosita lo ricorderà sempre con viva riconoscenza.

Ammissa alla prima professione nel gennaio del 1899, rimase ancora per tre anni a Callao, dove fu maestra di taglio e cucito. Umile e serena, suor Rosa trasmetteva, più con i fatti che con le parole, le proprie ricchezze spirituali. La ricorderanno sempre con animo grato le exallieve alle quali aveva comunicato, con l'abilità nel lavoro, la sodezza di un'autentica formazione umana e cristiana.

Si trovò a lavorare in diverse case del Perú, e per qualche anno fu pure assegnata alla casa equatoriana di Cuenca. Quelle ragazze conserveranno un bellissimo ricordo e tanta riconoscenza verso la loro maestra di lavoro. Anche suor Rosita ricordava con gioia gli anni vissuti in quella casa appena avviata.

Ma i suoi compiti non furono solo quelli di insegnante. A

seconda delle circostanze assolse pure quelli di cuoca e guardarobiera, portinaia e catechista, assistente delle "figlie di casa"... Ovunque si distingueva soprattutto come eccellente educatrice salesiana.

Fino all'ultimo anno di vita – una vita di oltre novant'anni – la si trovava in piedi, con la sciarpa di lana al collo, per giungere in un corridoio, dove facilmente le ragazze si ritrovavano fuori dall'occhio delle assistenti. Lei rimaneva lì, sorridente e buona, per cercare di impedire anche l'ombra del male. Diceva: «Se io sono qui, le ragazze non si fermano: vanno diritte dove devono andare. Così si evita il rimprovero della maestra e i brutti voti sulla pagella... Io qui ho sempre l'occasione di dire una parola buona a quelle che spontaneamente si avvicinano per salutarmi o chiedermi qualcosa».

Riprendiamo qualche testimonianza pubblicata sul Bollettino Salesiano dopo la morte di suor Rosita: «Era una suora delicatissima nel trattare con chiunque. Sapeva che era difficile comprendere le altrui intenzioni e quindi non esprimeva giudizi. Desiderava sempre capire e approfondire il significato delle situazioni.

Durante il lungo tempo vissuto nell'infermeria della casa ispettoriale in Lima, suor Rosa vide non pochi cambiamenti nella scuola, nell'oratorio e nella stessa comunità. Anche se non tutto riusciva a comprendere, diceva tranquilla: "Certamente sarà per un bene maggiore!".

Ciò che la rendeva sommamente tranquilla era la sicura presenza dell'Ausiliatrice, che anche in lei – era ben convinta – "aveva fatto tutto".

Negli ultimi due anni di vita dimostrava una certa inquietudine per gli avvenimenti che stavano accadendo nel mondo e in modo particolare per le conquiste della scienza. Si interessava di tutto, ma sempre mantenendosi dal punto di vista di Dio, "Creatore e Signore di tutte le cose". E così lodava e benediceva il Signore che continuava a compiere cose meravigliose».

Anche da novantenne, suor Rosita si manteneva ritta nella persona, sempre presente ai momenti della vita comune, fedele alle pratiche di pietà.

Nell'intimo del suo cuore – e lo diceva – si sentiva oggetto di tutto l'amore di un Dio ricco di misericordia.

Non stupì il fatto di vederla morire tanto tranquilla e serena il 25 giugno 1973.

## **Suor Caldarelli Filomena**

*di Giuseppe e di Arpaia Rosa  
nata a Terzigno (Napoli) il 23 febbraio 1922  
morta a Napoli il 25 gennaio 1973*

*1<sup>a</sup> Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1949  
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1955*

Filomena era entrata nell'Istituto quando si era da poco conclusa la seconda guerra mondiale. Non era giovanissima; alla prima professione arrivò a ventisette anni di età.

Purtroppo nulla si scrisse relativamente alla famiglia, alla formazione che ricevette, come avvenne la scelta della vita religiosa salesiana. Probabilmente aveva frequentato le FMA giunte nel suo paese, Terzigno (Napoli), nel 1932, quando lei aveva dieci anni di età. C'è motivo per pensare che abbia appreso nel loro laboratorio l'arte del cucito e ricamo.

La sua assistente del postulato assicura di averla conosciuta sempre serena, di poche parole, ma generosa e disponibile a qualsiasi lavoro. La stessa ricorda che Filomena aveva perduto presto la mamma; perciò, essendo la primogenita, aveva cercato di sostituirla in casa. Questo dovette essere il motivo dell'aver lasciato la famiglia a ventiquattro anni di età.

L'aspetto fisico di suor Filomena era sempre apparso florido; ciò può spiegare l'incomprensione che la fece soffrire molto prima che il suo vero male fosse capito.

Dal 1949 al 1965 la troviamo in varie comunità dell'Ispettorìa Napoletana: da Napoli a Pescosannita (Benevento), da Villa San Giovanni (Reggio Calabria) a Sant'Apollinare (Frosinone). A Castelgrande (Potenza) lavorò dal 1954 al 1958.

Verso la fine della sua breve vita poté fermarsi per quattro anni nella casa di Sant'Apollinare. Per non poco tempo il suo equilibrio psichico aveva destato serie preoccupazioni. Malumori e

tensioni rendevano difficile la convivenza anche se suor Filomena, ripresa la calma, cercava di riparare con sincera umiltà.

Quando una direttrice riuscì a comprenderla, parve ritrovare se stessa. Negli anni vissuti tra Marano, Mercogliano e Sant'Apollinare (1965-1972), le consorelle stesero testimonianze positive. Non si manca di ricordare che sovente suor Filomena si esprimeva così con seria convinzione: «In Paradiso tutto finisce delle nostre miserie e dolori. Queste cose, lassù non esistono...».

Troppo tardi ci si rese conto che i suoi scatti erano dovuti all'ipertensione che la malattia cardiaca le procurava.

Le consorelle che la conobbero a Marano di Napoli negli anni 1965-1966, la descrivono «semplice, silenziosa, sacrificata e disponibile per ogni richiesta. Faceva del suo meglio per rendere serena la vita delle suore e delle educande».

Era svelta nel lavoro; oltre a quello di cucina si prestava volentieri per aiutare le consorelle. Pareva non alimentasse preoccupazioni per la propria salute».

La direttrice suor Cracchiolo Antonia, che l'ebbe nella casa di Sant'Apollinare, ricorda quanta pena le suscitò la sua sofferenza più morale che fisica. Allora cercò di non farle mancare la fiducia. «Fu una scintilla che contribuì ad aprirle l'animo, e non ebbi più a lamentare nessuna delle mancanze delle quali anch'io avevo avuto le prove. Iniziò una vita più serena: si sentiva compresa e aiutata. Suor Filomena pregava molto. Per natura era attiva e assolveva bene i suoi compiti di cucciniera e guardarobiera». Soffrì molto quando questa direttrice dovette passare a un'altra casa. Le fu concesso di seguirla per favorire le sue condizioni fisiche che incominciavano a preoccupare. Rimase per breve tempo senza compiti specifici, ma dando un notevole contributo per assistere due consorelle ammalate.

La sua ultima, brevissima destinazione fu quella di Napoli "S. Caterina". Lei era certa di avere la morte ormai vicina. Una consorella, che la conobbe in quel tempo, ricorda così suor Filomena: «La vedevo sempre pronta a qualsiasi richiesta di aiuto. Dei suoi disturbi non parlava e le consorelle di quella comunità neppure li intuivano. Si manteneva serena e gioviale. Il giorno precedente la sua morte, le fui accanto per un tempo abbastanza prolungato, perché lei si trovava a letto. Scam-

biammo qualche parola anche sulla morte, sul Paradiso... Si mostrava tranquilla, serena. Ero ben lontana dal pensare a un imminente trapasso; ma forse lo presentiva. Quel mattino – era il 24 gennaio – aveva chiesto di confessarsi e comunicarsi...». All'indomani, suor Filomena partì silenziosamente per la vera patria tanto desiderata.

## **Suor Caraza Antonia**

*di Miguel e di Ibañez María*

*nata a Jerez Zacatecas (Messico) il 17 gennaio 1881*

*morta a México (Messico) l'8 febbraio 1973*

*1ª Professione a México il 5 settembre 1912*

*Prof. perpetua a México il 25 agosto 1918*

Di suor Antonia sono più diffuse le notizie relative al tempo vissuto in famiglia che quelle relative alla sua lunga vita religiosa. Il fatto si può spiegare perché le memorie di famiglia furono stese dalla sorella suor Refugio, anche lei FMA. Aveva quattro anni meno di Antonia e visse fino al 1981, ma nell'Istituto erano entrate insieme.

La famiglia era ricca di fede e di esemplare coerenza cristiana. I genitori si occupavano direttamente della formazione dei nove figli: tre ragazzi e sei ragazze. Nella casa regnava la pace, che neppure i litigi infantili riuscivano a turbare.

Dopo la morte prematura del primogenito, la famiglia si trasferì a Guadalajara. Il papà aveva venduto la fattoria e si era adattato a fare l'operaio passando da un impiego all'altro. Dopo un successivo cambiamento di casa, la famiglia si trovò ad abitare presso il collegio salesiano della "Colonia francese".

A quei tempi (primi decenni del Novecento) nel Messico si vivevano continue alternative di tranquillità e di inquietudine nei riguardi della religione, soprattutto delle Congregazioni religiose. La vicinanza alla casa salesiana permise alle sorelle Caraza di incontrare il confessore più adatto e così due di loro si orientarono alla sequela di Gesù nell'Istituto delle FMA.

Dopo un incontro con mons. Giacomo Costamagna, le due sorelle, desiderose di abbracciare la vita religiosa salesiana, ne parlarono con i genitori. Soprattutto la mamma soffrì molto per il distacco da quelle figlie che avrebbero dovuto raggiungere la capitale México dove si trovava la sede dell'Ispettorìa. Nonostante il dolore esprime la sua generosa accettazione: «Se Iddio lo vuole, che Lui vi benedica!».

Così Antonia e la sorella partirono insieme; raggiunsero la capitale e furono accolte nell'aspirantato. Era il 16 agosto 1909; Antonia aveva ventinove anni di età.

All'inizio del noviziato le due fervorose sorelle si impegnarono a non stare insieme durante le ricreazioni. Ma una FMA, missionaria italiana, le convinse a vivere con semplicità, caratteristica dello spirito salesiano.

A questo punto terminano le memorie della sorella. A differenza di suor Antonia, che restò nella sua patria anche durante gli anni della persecuzione religiosa, suor Refugio fu mandata nel Perú, dove rimarrà fino alla morte avvenuta a Lima nel 1981 a 96 anni di età.

I lunghi anni di vita religiosa di suor Antonia (1912-1973) furono segnati da non poca e non lieve sofferenza, particolarmente quella condivisa con le consorelle durante i sanguinosi anni della persecuzione.

Le memorie stese nell'Ispettorìa non ne parlano.

Dotata di un carattere forte e volitivo, suor Antonia dovette controllarlo molto se, come si assicura, riuscì a fare del silenzio e della prudenza le sue caratteristiche. Specialmente nei momenti più cruciali, si confrontava con le superiori, anche con alcune del Consiglio generale che aveva conosciuto nelle loro visite alle case del Messico.

Suor Antonia riusciva a mantenersi serena e calma anche quando le situazioni erano inquietanti. Da una superiora alla quale aveva confidato il timore che quel suo comportamento fosse espressione di ipocrisia, fu rassicurata che, davanti al Signore, che tutto conosce, aveva buoni motivi per rimanere tranquilla.

Quando nel 1939 fu nominata direttrice, non le mancavano esperienze nel servizio alla comunità – era la “casa famiglia” di México – avendovi precedentemente assolto funzioni di economia.

Seppe davvero mantenersi equilibrata e vigile nell'amore, tanto che fu chiamata a svolgere il servizio di animazione in altre quattro case fino al 1968.

Timori, uniti a un vivo desiderio di compiere bene la volontà di Dio, li visse anche quando, ormai molto anziana, aveva espresso perplessità ad assumere la direzione nella casa-aspirantato di México S. Julia. Allora, era il 1963, suor Antonia aveva già oltrepassato gli ottant'anni di età.

In quella circostanza la Superiora generale, madre Angela Vespa, l'aveva rassicurata scrivendole: «Noi abbiamo tanta fiducia in te, siamo sicure che farai molto bene con quelle care sorelle, e saprai sostenerle nello spirito religioso, nella fedele osservanza, nell'amore verso Dio, la Madonna e i nostri Santi».

Suor Antonia seppe sempre accogliere la "croce dell'amore", come lei si era proposta fin dal giorno della prima professione. Quando, alla soglia dei novant'anni, passò in riposo nella casa del noviziato – sempre nella capitale México – era seriamente ammalata a causa di preoccupanti disturbi cardiaci. Ciò che in quelle condizioni le procurava maggior pena era il non poter condividere in pienezza la vita della comunità.

Da tempo suor Antonia alimentava un vivo e ben comprensibile desiderio: rivedere la sorella suor Refugio, con la quale non si era più incontrata dopo il suo passaggio al Perú nei tempi della persecuzione religiosa. Ambedue lo desideravano, ma tutto rimettevano nelle mani del Signore. L'incontro avvenne e suor Antonia parve ringiovanire al ritrovarsi per qualche giorno accanto a lei. Dopo la partenza della sorella si abbandonò ancor più intensamente alla volontà del Signore.

Egli la chiamò a sé l'8 febbraio 1973 per donarle la pienezza della vita, della gioia, della pace.

L'ispettrice, suor Antonietta Böhm, così scrisse alla Madre generale pochi giorni dopo la morte di suor Antonia: «Fu direttrice per parecchi anni ed anche consigliera ispettoriale ben voluta e apprezzata. Anche durante il periodo calamitoso della persecuzione era rimasta in Messico, dove seppe conservare l'amore alla vocazione e l'attaccamento al Centro dell'Istituto fra le suore rimaste nell'Ispettorìa "Nostra Signora di Guadalupe". Si distinse per la prudenza e l'accettazione serena della divina volontà.

La santa Messa del funerale fu celebrata dall'ispettore con cinque sacerdoti salesiani. Tutti vollero esprimere viva riconoscenza per ciò che suor Antonia aveva fatto anche a loro favore».

## Suor Carbonaro Concetta

*di Vincenzo e di Jacono Giorgia  
nata a Modica (Ragusa) il 17 dicembre 1904  
morta a Catania il 10 maggio 1973*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928  
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934*

Quanta meravigliosa ed eroica semplicità nella vita di suor Concetta, meglio Concettina, come fu sempre conosciuta e chiamata!

Proveniva da una famiglia autenticamente cristiana dalla quale aveva attinto, con la fervida pietà, una singolare finezza d'animo. Non furono trasmesse notizie sugli anni della giovinezza, ma certamente frequentò le FMA, che in Modica erano giunte nel 1901, prima ancora della sua nascita. A ventitré anni era anche lei una fervida e felice FMA e lo sarà anche la sorella Rosaria. Più giovane di lei, suor Rosaria aveva desiderato essere missionaria, ma si era ammalata presto. Morirà un anno dopo suor Concetta.

Fin dal noviziato suor Concettina si era distinta «fervente nella preghiera, esatta nel compimento del dovere, disponibile al sacrificio e molto obbediente».

Aveva un temperamento aperto, sereno e andava incontro alla vita religiosa con fiducioso entusiasmo. Possedeva buon criterio pratico e spirito di sacrificio. Si prestava con gioia ad aiutare chiunque, riuscendo gradita per la sua simpatica lepidezza. Si assicura che, accanto a queste ottime qualità, suor Concetta si distingueva per la prudenza e discrezione.

Significativo il disagio che esprimeva quando si parlava di qualche persona in quel momento assente. Lei finiva per dire convinta: «Chi può giudicare? Soltanto Dio, che legge nei cuori, può sapere come stanno realmente le cose...».



Non era davvero la sua cultura a spiegare tanta saggezza! Questa era un dono singolare che il Signore concede a persone veramente umili.

Lavorò in diverse case della Sicilia: Messina “S. Giuseppe”, Aci-reale, Modica Alta dedicandosi generosamente ad ogni genere di occupazione: in cucina, dispensa e in qualsiasi attività comunitaria.

Non si riesce a capire quando si riscontrò in lei la presenza della tubercolosi. In quegli anni, questa malattia pareva trovasse discreta facilità di guarigione se curata a tempo.

Nella casa di Modica Alta fu mandata nella speranza, forse, che il clima del paese natio giovasse a una ripresa decisiva della salute. Vi era giunta nel 1963 e vi rimase fino al 1972.

Nel 1973 la troviamo nella casa di cura di Catania Barriera dove si trovava pure la sorella suor Rosaria.

A chi chiedeva a suor Concetta come stesse in salute, lei rispondeva invariabilmente: «Bene! Perché così vuole il buon Dio...».

Ma il fisico continuava a logorarsi inesorabilmente. Mai espresse un lamento, soltanto il dispiacere per quella sua tosse persistente che poteva disturbare le consorelle delle camere vicine. Superata una delle sue frequenti crisi, la si sentiva ripetere espressioni di totale adesione alla volontà del Signore. Sovente gli chiedeva di non lasciarla sola, di darle la forza per compiere bene la sua volontà fino alla fine.

Per non breve tempo suor Concetta aveva ignorato la natura del proprio male, ma quando si rese conto che la sua era una malattia contagiosa, anziché preoccuparsi di sé pensò agli altri e chiese ai parenti di non visitarla.

Quando la direttrice dell'ultima casa dove aveva ancora lavorato le procurò una vestaglia e altri oggetti utili, suor Concetta le espresse la sua riconoscenza, ma non volle rimanessero nella sua camera. Cosciente che i suoi giorni erano misurati, pensava che altre consorelle avrebbero potuto usarli.

Quando si profilò l'imminenza della fine, suor Concettina guardò a una a una le consorelle che stavano attorno al suo letto e con un fil di voce disse: «Andate, dormite tranquille; non pensate a me. Se avrò bisogno chiamerò...».

Quando avvertì l'arrivo del Signore, suor Concettina disse in un

leggero sospiro: «Volontà di Dio, Paradiso mio!...». E in questo atteggiamento di abbandono entrò nel Regno della pace infinita.

## Suor Caro María Amelia

*di Cosme e di Islas Fabia*

*nata a Mar del Plata (Argentina) il 25 luglio 1908*

*morta a Buenos Aires (Argentina) il 14 febbraio 1973*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1935*

*Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1941*

Una FMA, dopo aver ricordato che suor María Amelia era generosa nel lavoro, dolce nel modo di trattare con le consorelle, specie con le ammalate, conclude scrivendo: «Era buona, buona, buona!».

Era nata in Mar del Plata, ma la famiglia si era poi trasferita a Berisso. Famiglia e parrocchia furono i luoghi della sua formazione umana e cristiana. Il parroco del luogo la presenterà all'Istituto come una giovane pia e zelante.

Non sappiamo quali circostanze la portarono alla scelta della vita religiosa salesiana. Lasciò la famiglia nel gennaio del 1932, a ventitré anni di età. Alla prima professione fu ammessa regolarmente nel 1935.

Venne conservata una lettera da lei scritta durante il secondo anno di noviziato. Con grande pena aveva dovuto ritornare in famiglia per la grave malattia del papà che tanto la desiderava. Egli si riprese in modo insperato e María Amelia poté rientrare in noviziato e prepararsi regolarmente alla prima professione.

Iniziò subito a compiere la missione educativa in Buenos Aires Almagro, dove fu assistente nell'oratorio e maestra di taglio e cucito per le allieve della scuola elementare. Poi passò alla casa di Victorica, nella Pampa Centrale, dove, conseguita la regolare autorizzazione, fu insegnante nelle prime classi elementari. Fu pure maestra nelle scuole di Barracas, Rodeo del Medio e Mendoza.

Nel 1947 si ritrovò nella casa di Buenos Aires Almagro, dove

assolse compiti di telefonista per tre anni. Nei quattro anni successivi (1950-1954) fu economista nella Casa "Madre Mazzarello" di Uribe Larrea.

Doveva essere una religiosa sempre disponibile se i cambi di casa e anche di occupazione furono così frequenti. Altre case l'ebbero nuovamente come maestra nella scuola elementare: Buenos Aires Barracas, Avellaneda, San Isidro, Buenos Aires Brasil. Solo negli ultimi mesi di vita, quando era, e da non pochi anni, seriamente ammalata, passò in Buenos Aires nell'infermeria della Casa "S. Giuseppe".

Una consorella ricorda di essersi trovata sempre bene accanto a lei: «Mi edificò per il suo atteggiamento religioso e per la sua amabile cordialità. Da economista era generosa e piena di fiducia verso le consorelle, al punto di dare loro la chiave del suo ufficio perché prendessero ciò di cui avevano bisogno».

Un'altra, che la conobbe da ragazza, l'ammirò molto perché attiva e servizievole. «Mai la incontravo senza che mi comunicasse un messaggio spirituale. Essendo allora sacrestana, suor Maria Amelia manteneva la cappella come un gioiello di ordine e pulizia».

C'è chi la conobbe solo verso la fine della vita, nell'infermeria della Casa "S. Giuseppe" in Buenos Aires: «Era una consorella molto umile e con notevoli capacità di sopportare il proprio male. La sua presenza pareva esprimere il desiderio di passare inosservata».

Concludiamo riprendendo qualche passo di ciò che si lesse delle note da lei stese particolarmente nel tempo della malattia terminale. Sembra di capire che il suo declino fisico si accentuò nel 1967; lei aveva allora meno di sessant'anni di età.

Nel gennaio di quell'anno era stata sottoposta a un intervento chirurgico e le sue condizioni apparivano preoccupanti, tanto che dopo breve tempo fu riportata a casa.

La sua stanza si convertì in luogo di preghiera e di offerta. Si convinceva sempre più che la virtù più eccellente è la carità. Forse, durante un periodo di degenza in ospedale, scrisse: «Tre cose Gesù propone alle anime che ama: lavorare, soffrire, amare. D'ora in poi sarò un "sì" vivente, un "amen" perpetuo...».

Visse la sofferenza e la solitudine in stretta comunione con Gesù e con Maria Ausiliatrice. «Amare Gesù è imitarlo, e imitar-

lo è soffrire... La mia deve essere una vita di amore e di donazione».

Nel notes dove scriveva le sue aspirazioni leggiamo: «Sarò seminatrice di pace e di gioia... Cercare in tutti la parte migliore e metterla in luce. Non soffermarmi in ciò che vedo di meno buono... Pensare invece che il Signore può cambiare le circostanze e muovere i cuori. Devo fidarmi di Lui solo. Di essere buone, sempre buone, mai ci pentiremo...».

Suor Maria Amelia aveva colto l'essenziale della vita: «Preoccuparmi di più della vita di preghiera. Amare Dio non è di un solo momento, ma di tutti gli istanti della vita».

Più avanti nel tempo, scriverà: «Conserverò in me la pace e la gioia pensando che Gesù mi ama e che è sempre con me... Con Lui tutto posso. Devo essere contenta di stare in questa comunità, con queste consorelle, con questo lavoro...». Alla fine disse: «Con questa sofferenza...».

L'incontro definitivo con il Signore fu da lei preparato con serenità e con grande amore espresso chiaramente fino all'ultimo istante di vita.

## **Suor Carpignano Orsola**

*di Natale e di Caccherano Caterina*

*nata a Cortazzone d'Asti il 25 giugno 1899*

*morta a Nizza Monferrato il 17 febbraio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928*

*Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934*

Lineare, limpida, generosa fu tutta la vita di suor Orsolina. Nata e cresciuta in un ambiente ricco di fede solida e di molto lavoro, si era impregnata di una inesauribile carica di semplicità e di grande fiducia in Dio.

Fin da ragazza non tralasciava di partecipare alla Messa anche nei giorni feriali. Ben presto si dedicò con gioia e vivo senso di responsabilità alla catechesi, che le permise di approfondire la sua fede e di arricchirsi spiritualmente.

Questo impegno non le impedì di dare il suo contributo nel lavoro dei campi accanto ai genitori e ai fratelli.

Specie durante la prima guerra mondiale (1915-1918) si era prodigata per sostituire nelle attività agricole chi aveva dovuto impugnare le armi.

I fratelli ritornarono tutti dalla guerra, ma la morte prematura della mamma trovò la ventiduenne Orsolina impegnata a sostituirla. Fu per lei un duplice distacco perché comportò pure la rinuncia alle sue aspirazioni.

Non conosceva personalmente le FMA, ma ad esse era stata orientata dal parroco del luogo. Quando in casa parlò della sua scelta della vita religiosa salesiana, trovò opposizione nel papà, il quale temeva che quella figlia venisse mandata lontano, nelle missioni dell'America o dell'Asia.

Orsolina accettò con pace quell'opposizione, ma continuò ad alimentare il proprio ideale con un'intensa preghiera. Il papà finì per dare il suo consenso a quella figliola così matura e paziente e a donarle la sua benedizione.

Quando Orsolina venne accolta nel postulato di Nizza, aveva ventisei anni, tanta gioia in cuore e un ardente desiderio di corrispondere con fedeltà al dono del Signore.

Non furono trasmessi particolari relativi al tempo della prima formazione.

Subito dopo la professione fu assegnata alla casa salesiana di Penango (Alessandria), come aiutante in cucina. Dopo due anni passò a Pontestura e nel 1932 si ritrovò a Nizza in qualità di collaboratrice della consorella responsabile dell'orto e del pollaio.

Pareva avesse trovato il lavoro più adatto per lei e ne godeva, pur essendo convinta che tutto è bello nella casa del Signore e quindi gradito perché esprime la sua volontà.

Dopo aver assolto un altro servizio di cuciniera nella casa salesiana di San Marzano Oliveto (Alessandria), nel 1937 ritornò a Nizza Monferrato per rimanervi fino al 1970.

Di questi trentatré anni di servizio compiuto con diligenza tra lo stenditoio e il lavandino della numerosa comunità non mancano le testimonianze.

Una consorella scrisse che suor Orsolina «mi fu sempre di grande edificazione per la sua semplicità e umiltà. Mi colpiva il suo sguardo limpido nell'esprimere ammirazione e nel contemplare

le bellezze della natura. Dimostrava inoltre una grande fiducia nell'aiuto materno dell'Ausiliatrice.

Un giorno la vidi con un carico eccessivo di biancheria sul carrello. Credetti che non avrebbe superato la soglia del guardaroba che aveva un piccolo gradino. Ma suor Orsolina, con un semplice: "Maria Ausiliatrice, aiutami!" riuscì a farlo entrare con una leggera spinta. Poi, con una semplicità unica, disse sorridendo: "Ve lo dicevo che la Madonna avrebbe spinto lei!"».

Insieme a questo compito vi era quello di rigovernare le stoviglie dopo i pasti della comunità. Restava a lungo al lavandino e portava tutto a termine con inappuntabile ordine. E anche questo compito lo assolse quotidianamente per anni e anni.

Un'altra consorella sottolineava soprattutto la sua capacità di preghiera e la ricorda negli ultimi anni (1970-1973), vissuti a Nizza nella casa di riposo "Madre Angela Vespa". Pregava molto e volentieri. Se scorgeva una suora che in chiesa stava pregando il rosario, subito si univa a lei chiedendole il favore di poterla accompagnare. Diceva che il fervore della consorella avrebbe compensato la sua tiepidezza. Quella la guardava stupita pensando lo dicesse scherzando. Ma il volto di suor Orsolina esprimeva candore e semplicità, e la suora si guardava bene dal contraddirla».

Parlava sempre bene di qualsiasi consorella. Accettava le osservazioni senza mai scusarsi. Queste le venivano fatte a motivo della sua lentezza... Si trattava del suo modo normale di lavorare; ma tutto compiva con molta diligenza e senza mai risentirsi.

Dalla casa di riposo "Madre Angela Vespa", tanto vicina alla storica casa di Nizza Monferrato, la virtuosa, umile e semplice suor Orsolina raggiunse il Cielo con una morte piena di pace.

## Suor Carro Ernestina

*di Jesús e di Díaz Osvalda*

*nata a Mignelete (Uruguay) il 2 dicembre 1894*

*morta a Montevideo (Uruguay) il 30 aprile 1973*

*1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1930*

*Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1936*

Il territorio che il 2 dicembre 1894 accolse la neonata Ernestina è uno dei più ameni di tutto l'Uruguay. Limpidi corsi d'acqua, verde lussureggiante, uccelli colorati e gioiosi.

Il signor Jesús Carro Pérez era molto ricco. La sua proprietà prosperava.

La mamma, Osvalda, aveva ventisei anni quando arrivò quella sua prima bambina. Ebbe poi altri quattro figli, di cui uno visse ben poco.

Ernestina fu battezzata dopo quasi nove mesi, non si sa perché. I genitori erano cristiani convinti; certamente si sarà trattato di esigenze locali. D'altra parte anche la prima Comunione di Ernestina fu tardiva: aveva già quindici anni. Invece ricevette la Cresima a sei.

Era un trottolino di quattro anni Ernestina, quando imparò a leggere... e un po' alla Ludovico Antonio Muratori. La mamma, con tanta pazienza e dolcezza, alfabetizzava una delle sue collaboratrici domestiche, e lei girava intorno al tavolino, allungava il collo, osservava e scopriva gli interessanti segreti delle parole. Non era però un'intellettuale in erba; era invece vivace e birichina: pronta a dire la sua, anche quando questo poteva apparire del tutto impertinente. Forse dopo una gaffe di un certo peso, la mamma le disse: «D'ora in poi, prima di parlare inghiottirai la saliva cinque volte!».

E la mamma esigeva.

Raccontano anche il fatto del pesce servito a tavola. Ernestina non lo voleva; diceva no, con atteggiamento chiuso e ostinato. Si trattava forse di una ripugnanza invincibile? La signora Osvalda provò: offerse alla bimba una porzione di pesce senza nemmeno l'ombra della più piccola lisca, ed Ernestina lo mangiò con gusto.

Si trattava dunque soltanto di pigrizia; la bambina non voleva prendersi il disturbo di una certa attenzione. Da quel momento la mamma non cedette più. Con serena fermezza, in questa e in qualunque altra occasione indicava alla bambina la necessità di superare ogni capriccio.

A scuola, un giorno, Ernestina, con alcune sue compagne, deve rimanere in classe, per punizione, durante l'intervallo; ed è lei a organizzare l'evasione. Passeranno dalla finestra. Si tratta però di sollevare una pesante persiana... Scelgono la più smilza tra loro perché faccia da cuneo nella breccia che tutte insieme cercano di aprire. La persiana però subito ricade, con grande fracasso. La ragazzina rimane incastrata, senza farsi, per fortuna, troppo male. Ma certo la punizione al gruppetto non finisce lì.

Nel 1909 troviamo Ernestina, con la sorella Regina, minore di lei di una ventina di mesi, interna, per un anno, presso le Suore della Misericordia. Lo scopo di quel ritiro non è soltanto di carattere scolastico; si tratta principalmente di una preparazione prossima alla prima Comunione.

Il giorno dell'Immacolata la famiglia è lì presente; il fratellino Danilo e la sorella Angelina hanno rispettivamente cinque e poco più di due anni. La festa è bellissima. Ernestina però la vive soprattutto nel cuore. E sente che da quel momento camminerà verso Gesù sorretta dalla mano di Maria.

A lei si dona con fiducia e le chiede di poterle appartenere. Quando poi, più tardi, verranno a prelevarla dal collegio, lei farà ritardare la partenza, perché dovrà andare ancora una volta a salutare quella che ormai sarà per sempre «la sua grande amica».

L'anno dopo la famiglia si trasferisce a Montevideo; Ernestina può così continuare più regolarmente i suoi studi. La iscrivono al liceo Franco-Uruguayo, dove in due anni e mezzo percorre il programma di quattro; si distingue nel settore letterario e in quello scientifico.

Nel 1915, dopo che l'ultima sorellina, Haydé Noemi, se n'è appena andata, a tre anni di età, muore mamma Osvalda. Ernestina sente allora di doversi assumere una nuova missione: deve riempire quel vuoto. E lo fa in modo che tutti lo sentono, dal papà, che trova in lei un nuovo delicato affetto, alle sorelle e al fratello Danilo, che si appoggiano alla sua solida maturità.



Maturità di una ragazza appena ventenne, ma calda e volitiva, tenace e generosa, fondata tutta sulla base dei valori cristiani.

I nuovi doveri familiari non impediscono tuttavia ad Ernestina di tener duro su un suo appassionato desiderio, che papà non apprezza molto. Lei vuole diventare medico.

Non era una cosa né facile né consueta per una ragazza a quei tempi; c'era anche chi la trovava addirittura scandalosa. Nel 1918 tuttavia Ernestina riesce a varcare le porte della facoltà di Medicina di Montevideo. I compagni e le compagne ben presto notano in lei una somma di qualità che le procurano un notevole successo: bontà simpatica e sorridente, delicatezza, amichevole cameratismo, impegno nello studio e acutezza d'intelligenza. Poiché a papà non piace molto vedersi attorno una quantità di più o meno macabre tavole anatomiche, lei studia di notte, fino ad ora tarda, mentre accanto a lei la sorella Angelina se la dorme beatamente.

In questo periodo bussa al suo cuore anche il limpido amore di un giovane, che lei gradisce. Trascorrono insieme momenti felici, ma Ernestina in fondo in fondo non se ne sente appagata. Non ha mai dimenticato di aver detto un giorno alla Madonna di voler stare sempre con lei, ma ora si rende conto che questo non avverrà attraverso la via del matrimonio.

Sente il bisogno di approfondire, di personalizzare in modo nuovo quella fede che ha sempre vissuto; sente il bisogno di conoscersi meglio, di affrontare anche le vie dell'ascesi.

Forse è anche per questo che nel terzo anno del suo curriculum universitario sceglie di entrare come studente in un istituto dove, insieme ad alunne interne di età minore, ci sono anche alcune giovani pensionanti maggiorenni. È quello gestito dalle FMA: il primo aperto in Uruguay, a Montevideo Villa Colón, non lontano dalla facoltà di Medicina.

Ernestina rimane incantata davanti alla tela che rappresenta Maria Ausiliatrice. La Madonna l'attrae. E quel quadro ha una storia; è stato donato alle prime missionarie da don Bosco in persona.

Anche le suore poco dopo rimangono incantate di quella pensionante ricca e gioiosa che vive poveramente, accontentandosi di poco o nulla. Il papà le passa ogni mese, per le piccole spese, somme tutt'altro che esigue; e lei ne è felicissima perché

questo le consente di beneficiare diverse persone. E lo fa con una delicatezza estrema; così, ad esempio, quando decide di far entrare nel pensionato, a sue spese, una certa ragazza desiderosa di diventare maestra, quasi non si riesce a capire chi delle due sia la beneficiata e chi la benefattrice. Allo scadere di ogni mese infatti è sempre la giovane povera a presentarsi in economato con le due buste della retta; non è Ernestina a compiere il gesto, come sarebbe spontaneo e naturale...

Accade a volte che, uscendo con la sorella Angelina, dieci anni minore di lei, educanda a sua volta presso le FMA, Ernestina dica: «Andiamo a piedi; non ho i soldi per il tram».

Nel 1923 le FMA ristrutturano la loro opera accogliendo nel collegio di Villa Colón anche le novizie. Ernestina deve perciò cambiare pensionato; sceglie quello delle Suore della Misericordia, più lontano, nella città di Colón. Vi rimarrà fino al 1927. Durante quegli anni, intensamente impegnati nello studio, estende la sua attività di elevazione popolare. Si fa promotrice anche di corsi culturali, coinvolgendovi diverse persone e dedicandosi anche personalmente come insegnante.

Nel pensionato si accontenta di un letto con cortine in un angolo del dormitorio comune delle ragazzine. Lì, con una lucetta che non deve disturbare troppo le altre, studia fino a tarda notte.

Le "sue" suore tuttavia rimangono le FMA. Nel 1925, a trentun anni, chiede loro di essere accolta nell'Istituto. Non pare una cosa facile. Come potrà una signorina di quel calibro, con quegli studi, con tutti quegli impegni sociali, appartenente ad un ceto così in vista, adattarsi alla vita di un'umile comunità salesiana come quella di Villa Colón?

Quasi per metterla alla prova le chiedono se sarebbe disposta ad andare anche in un posto di missione. Un attimo di esitazione, perché Ernestina sogna di stare tra le giovani, ma ecco subito la risposta: «Qualunque cosa; mi basta che ci sia un tabernacolo». Nonostante ciò, tuttavia, rimane nelle superiore responsabili una certa perplessità. Anche qualcuna di loro, come il signor Jesús Carro, ha qualche pregiudizio su una donna medico. Una postulante che si è abituata a esercitazioni cliniche!...

Finalmente nel maggio 1927, pochi giorni dopo la laurea, Ernestina entra nell'Istituto. Mentre i compagni e le compagne

di studio pensano che potrà avere questo o quel posto per esercitare la professione, lei dice ad un'amica: «Preparo la valigia e vado in noviziato».

In famiglia non manca un momento tumultuoso. Anche un giornale pubblica un articolo che suscita sconcerto: «La dottoressa Ernestina Carro Díaz si fa religiosa».

Anche dentro di lei ci sono lotte. Qualunque "sì" radicale fa sentire il proprio peso. Il giorno in cui devono imporle la medaglia da postulante Ernestina è tutta raggomitolata e dolorante nel letto. Ha la febbre. Una compagna, a nome della direttrice, le dice: «Per favore, scrivi la ricetta, così potremo comperarti la medicina che ti serve». E lei: «Tu dici che non è superbia da parte mia considerarmi adatta a questo passo?». «Nessuno di noi merita nulla; siamo tutte indegne della grazia del Signore, ma lui, se ci chiama, ci darà tutto quello che ci occorre». E allora Ernestina risponde: «Di' alla direttrice di farmi avere un'aspirina e una tazza di tè. Questa sera sarò con voi a ricevere la medaglia».

Una giovane aspirante guardava quella sua compagna così distinta e così eccezionale per il fatto di essere «una doctora», e la vedeva semplice, sempre pronta a farsi avanti quando si doveva affrontare un lavoro manuale faticoso. Si notava in questo quasi un certo eccesso e si seppe poi che lo faceva proprio per vincere le proprie difficoltà interiori.

Le costava anche incontrare sul tram le sue ex compagne di università, quando tornava con l'economa dal mercato, carica di borse o di ceste di verdura. Le postulanti allora non erano proprio carine, con quei capelli tirati e la mantellina nera su un grembiule di stoffa molto ordinaria!

Quando ciò le accadeva, Ernestina salutava con tanto calore e disinvoltura, in modo che le altre rimanevano quasi sconcertate. «Sono venuta per Gesù Cristo e voglio conformarmi a lui», scriveva in quei giorni sui suoi appunti personali; ed era una decisione ferma, senza ripensamenti né rimpianti.

Poco più tardi, la maestra di noviziato vide in lei «una volontà di ferro e un cuore d'oro»; e così la definì quando dovette testimoniare di lei.

Nel 1930, il giorno dell'Epifania, suor Ernestina, a trentacinque anni di età, emette i voti religiosi sotto gli occhi di Maria Ausiliatrice, dopo essersi imbevuta a fondo di tutto ciò che può

riguardare l'Istituto. Durante il noviziato si è piegata con fatica sul testo italiano dei diversi volumi delle Memorie Biografiche; ora sa che cosa significhi seguire Cristo casto, povero e obbediente nella specifica missione salesiana; e questa missione, qualunque cosa le possa chiedere in futuro, è ormai totalmente sua. Alcune date indicano i diversi compiti a cui sarà chiamata: dal 1930 al 1940 è insegnante ed educatrice di ragazze e giovani suore a Villa Colón e nella casa centrale di Montevideo; poi per un triennio è direttrice e vicaria ispettoriale. Nel 1944 è nominata superiora dell'Ispettorìa "Immacolata Concezione" che comprende le comunità dell'Uruguay e quelle del Paraguay. Nel 1953 è ispettrice in Argentina; poi è direttrice ad Asunción e Delegata per il Paraguay; dal 1962 al 1967 è direttrice a Colón. Negli ultimi anni infine, a partire dal 1968, suor Ernestina passa nella casa ispettoriale di Montevideo come vicaria dell'ispettrice e sua delegata per tutto ciò che riguarda gli studi.

Nello svolgersi di tutta questa sua attività suor Ernestina fece suo un detto secondo il quale don Bosco permetteva ai suoi un triplice cilicio: lavoro intenso, presenza costante tra i giovani, disposizione a sopportare quando fosse necessario «il caldo, il freddo, la sete, la fame, la fatica il disprezzo, quando tutto ciò possa tornare a gloria di Dio, al bene del prossimo e alla salvezza propria».

Nel 1934 suor Ernestina fu colpita da un'affezione cardiaca preoccupante, che si fece anche più seria nel '36. Non si scoraggiò, anche se incominciò a vivere sempre sull'attenti, costantemente pronta all'ultima chiamata.

La sua esigenza di santità, di santità apostolica, si fece più forte; quando la sua salute migliorò, le persone che la circondavano videro in lei una più accentuata maturità spirituale.

Sono moltissime le testimonianze che tratteggiano, nei diversi periodi della sua vita, questa figura di donna dolce e forte, saggia e sapiente, educatrice appassionata, lavoratrice indefessa e ricercatrice instancabile di Dio. I suoi approfondimenti spirituali erano tutti fondati su solide basi teologiche, per poi esprimersi nel quotidiano in scelte concretissime di dono di sé: non solo nei rapporti interpersonali, ma anche in una continua ricerca del meglio sul piano professionale.

Per quanto riguarda in particolare il tempo in cui fu superiora,

le testimonianze sono molte, tutte rivolte a mettere in evidenza la sua profonda capacità formativa, la premura materna, che le faceva vedere in ogni persona un'altra se stessa, l'appartenenza forte all'Istituto, che la portava a diffondere e a far fiorire lo spirito salesiano in tutti i suoi risvolti di amicizia familiare, di gioiosa apostolicità, di interiorità operosa.

Era un 30 aprile (1927), fa notare una suora, il giorno in cui la giovane Ernestina aveva sostenuto il suo ultimo esame di medicina; e fu un 30 aprile (1973) il giorno in cui madre Carro s'incontrò con Dio. Si trattava ancora di un esame, un esame sulla carità, ma lei si presentava preparata.

Già da alcuni mesi aveva dovuto mettersi nelle mani dei medici. «Me ne sono preoccupata tanto per le altre – disse un giorno ad una suora -. Ora tocca a me». Nel marzo 1973 fu ricoverata all'ospedale.

Quel soggiorno doloroso fu tutto un fiorire di carità. Benché con fatica suor Ernestina s'interessava di tutto e di tutti e cercava di non far mai pesare sul cuore di quanti le volevano bene la sua consapevolezza della vicina partenza.

Le erano accanto il fratello Danilo e le sorelle Regina e Angelina. Fu celebrata più volte la Messa nella sua camera, e quello era per lei un momento di grazia profonda.

Fu vigile fino all'ultimo. Prima che spirasse colsero in lei un estremo atto di accettazione.

Esiste nell'Archivio Generale delle FMA un importante fascicolo dattiloscritto, che raccoglie con rara diligenza le testimonianze di molte persone, e uno studio accurato di molte espressioni di suor Ernestina, o riferite da altri o scritte direttamente da lei.

*(Redatto da suor Maria Collino)*

## Suor Castagna Carmela

*di Rosario e di Nicolaci Maria Giuseppa  
nata a Piazza Armerina (Enna) il 7 novembre 1884  
morta a Palermo il 27 maggio 1973*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 4 dicembre 1913  
Prof. perpetua a Sant'Agata Militello (Messina) il 4 dicembre  
1919*

Due sorelle Castagna furono FMA: Carmela ed Ernesta, che la seguirà in Cielo nel 1977.

Di Carmela sappiamo che era entrata nell'Istituto già molto abile nel ricamo e che fu sempre esemplare anche in famiglia per il suo spirito di sacrificio.

Alla prima professione era giunta a ventinove anni compiuti. Nelle varie case dove lavorò per una sessantina d'anni, disimpegnò sempre compiti di cucito e fu anche insegnante in quest'arte che possedeva molto bene.

Le case dove lavorò furono quelle di Nunziata, Sant'Agata Militello, Catania, Caltagirone, Piazza Armerina, Basicò, Palermo "S. Lucia", Leonforte e Palermo Sampolo, tutte in Sicilia.

Suor Carmela si distinse sempre per la bontà del cuore e la gentilezza nel trattare con chiunque.

Una consorella che l'aveva conosciuta nella casa di Palermo "S. Lucia", non dimenticò mai la sua meravigliosa semplicità. Era stata lei ad aiutarla a preparare il corredo prima di partire per l'aspirantato.

Da suora professa la ritrovò nella casa di Palermo Sampolo. Era piuttosto anziana e a quel tempo assolveva compiti di sacrestana nella parrocchia di "Maria Ausiliatrice" affidata ai confratelli Salesiani. «Mi chiedeva di aiutarla a preparare l'altare nelle feste solenni e io stavo accanto a lei molto volentieri. Alla fine mi chiedeva: "Che cosa posso fare per aiutarti a recuperare il tempo che mi hai donato?". Accoglieva allora con un sorriso la richiesta di pregare secondo le mie intenzioni».

Altre consorelle, che la conobbero quand'erano ragazze, sottolineano la sua abilità nel cucito e ricamo e, soprattutto, la sua gentilezza.

Quando la sorella suor Ernesta era direttrice nella casa di Messina Bisconte, suor Carmela trascorreva accanto a lei qualche periodo di tempo durante l'estate. Pure in quei giorni si manteneva molto attiva per donare anche in quella comunità i frutti del suo diligente lavoro di cucito.

Soprattutto da anziana pregava molto e si dimostrava costantemente grata di tutto e sempre serena.

Nell'ultima casa, quella di Palermo Sampolo, continuò a lavorare fin quasi alla fine. Quando dovette lasciare il compito di sacrestana soffrì molto, ma senza farlo pesare.

Da quella comunità, la generosa e serena suor Carmela il 27 marzo 1973 passò alla luminosa casa del Paradiso che certamente aveva ben meritato.

## **Suor Castelli Carmen**

*di Pedro e di Pérez Amanda*

*nata a Nico Pérez (Uruguay) il 27 dicembre 1902*

*morta a Montevideo (Uruguay) il 28 dicembre 1973*

*1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1928*

*Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1934*

Carmen fu la prima bimba venuta a rallegrare i fratellini in una famiglia ricca di valori umani, ma non molto aperta ai valori cristiani. Era una ragazza caparbia ed orgogliosa, assetata di far bella figura e di primeggiare tra le compagne. Di lei ci restano appunti autobiografici, redatti su richiesta dell'Ispettrice madre Secondina Boneschi. Attingiamo ad essi e alle testimonianze della sorella relative soprattutto al periodo della fanciullezza e della giovinezza per avere un quadro completo di questa apostola nata che avrebbe voluto conquistare tutto il mondo all'amore di Gesù.

All'età di dodici anni, come lei stessa riferisce, fu trasformata interiormente dalla lettura di una poesia di S. Teresina di Lisieux dal titolo: «Vivere di amore». Dal confessore, vera guida spirituale, fu iniziata alla meditazione, all'esame di coscienza e

alla mortificazione. Aperta alla grazia e sensibile al bene, fu presto educata ad una pietà profonda, una devozione sincera al rosario, un amore straordinario per i santi, dei quali collezionava immaginette e medaglie.

Fin dall'adolescenza sognava di consacrarsi al Signore, per questo rifuggiva dalle feste, dai divertimenti, dalla ricercatezza nel vestire, e privilegiava la lettura della vita dei santi. Frequentava assiduamente la Chiesa e si prestava volentieri ad assistere i bambini per i quali aprì un "oratorio" in un quartiere povero e una scuola di catechismo per prepararli alla prima Comunione. Confezionava lei stessa i loro vestitini e procurava tutto ciò che poteva lasciare nei loro cuori un ricordo indelebile di quel giorno.

All'età di diciassette anni emise il voto di castità e quello di lavorare sempre per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Da allora si dedicò con più ardente zelo ad opere parrocchiali.

Fu presidente dell'Associazione delle Figlie di Maria e madrina di Battesimo e di Cresima di una schiera di bambini. Avrebbe desiderato partecipare alla Messa quotidiana, ma il padre non credente non glielo permetteva. Intuiva infatti l'orientamento che la figlia voleva dare alla sua vita e temeva di perderla. Ma Carmen offriva per lui non solo la preghiera, ma anche le penitenze corporali, finché ebbe la gioia di costatare la sua conversione e ottenere il permesso di entrare nell'Istituto delle FMA.

Suor Inés Sarasola riferisce quanto udì narrare dalla sua mamma: «Sin da giovane Carmen dimostrò un amore eccezionale per il Signore, un fervore eucaristico e apostolico straordinari. Con l'aiuto della mamma, donna pia e credente, passava di casa in casa invitando i bambini al catechismo. Amava passare del tempo di notte inginocchiata accanto al suo letto, in adorazione, senza lasciarsi intimidire dalle parole canzonatorie della sorella. Era anche impegnata ad aiutare la mamma nell'approfondire la fede e godeva nel vederla progredire nella pietà».

Carmen entrò nell'Istituto il 24 maggio 1925, decisamente impegnata a corrispondere all'amore di Dio che l'aveva scelta e prediletta. Lei stessa scrive: «La mia anima era inondata dall'amore divino eppure le sue richieste di rinuncia, di abnegazione, di vita nascosta a volte cadevano nel vuoto. Il rimorso però era vivissimo per ogni minima mancanza ed ero disposta a riparare.



Benedico il Signore per avermi fatto sperimentare costantemente la certezza della mia vocazione insieme a una pace profonda del cuore e per aver guidato mio padre sulla via della piena comunione con Lui. Mi sento colma di gratitudine e vorrei corrispondere con l'immolazione completa del mio essere perché si compia interamente la sua volontà».

Dopo la professione religiosa lavorò nella casa di Montevideo Villa Colón nel collegio annesso al noviziato. Era maestra nella quinta elementare e contemporaneamente studente nella scuola magistrale. Conseguì il diploma, insegnò nella scuola "Taller" e si dedicò all'oratorio festivo. Nel 1938 insegnò geografia nel Liceo e fu consigliera della casa, incaricata delle Associazioni e aiutante dell'economa.

Dal 1940, per trent'anni consecutivi, fu economa della casa e catechista. Dal 1971 sino alla morte si occupò esclusivamente dei poveri e della formazione cristiana degli adulti.

Dato il suo grande amore al Sacro Cuore di Gesù, fu per vari anni incaricata della "Guardia d'onore" e si industriava in mille modi per far crescere anche nelle ragazze questo amore.

Sono molteplici e concordi le testimonianze su suor Carmen. Tutte mettono in risalto il suo non comune ardore apostolico. Sia le consorelle che le alunne affermano che accanto a lei si sperimentava la presenza di Dio. Parlava di Gesù e di Maria come se li vedesse e tutte avevano la percezione che la sua vita trascorresse alla loro continua presenza. Incontrandola nei corridoi la si vedeva come assorta in preghiera, ma appena la si salutava rispondeva con gioia ed era felice di poter condividere la sua ricchezza interiore nel dialogo, negli incontri anche brevi.

Si dedicava volentieri alla catechesi soprattutto degli adulti, ed era attentissima a cogliere tutte le occasioni per annunciare Gesù, fosse in treno, per strada, dovunque e con chiunque.

Come economa era precisa e ordinata nel tenere i registri, attenta alle necessità delle consorelle e delle ragazze. Non lasciava passare occasione di incontro con i fornitori senza parlare loro di Dio e del suo amore per noi. Diceva a tutti ciò di cui era fortemente convinta: senza la grazia di Dio la persona vale nulla, ma con la sua grazia essa ha un valore infinito, perché partecipa della stessa vita divina.

Esercitava l'apostolato soprattutto in mezzo ai poveri che

sapeva prediletti dal Signore. Non solo provvedeva loro ai bisogni materiali, ma specialmente era interessata alla loro crescita nella vita cristiana. Ad alcuni cercava lavoro, ad altri dava consigli opportuni, a tutti comunicava convinzioni di fede con la sua semplicità e forza di testimonianza. Tante persone, di varie condizioni sociali, conoscevano suor Carmen ed avevano per lei stima e gratitudine sincera. Nella sua generosità era grandiosa nel distribuire foglietti, libri, immagini sempre a scopo catechistico. E il Signore, che non si lascia vincere in generosità, le faceva arrivare aiuti e soccorsi da vari benefattori, a volte anche anonimi.

Una consorella racconta che alcuni giorni prima della morte la incontrò nella stanza dove abitualmente faceva la catechesi e le disse: «Con grande pena osservo che nel mondo si commettono tante mancanze contro Dio. Vorrei andare, predicare... dire a tutti quanto è importante salvare l'anima e amare colui che ci ama infinitamente».

Il suo zelo operoso e disinteressato la rese popolare nella zona periferica di Montevideo Villa Colón dove abitava. Molti poveri accorrevano a lei per ricevere aiuti e conforto. Indicibile fu la sua gioia nel confezionare i doni ai "suoi" cari poveri per il Natale del 1973. Con grande creatività e capacità organizzativa preparò per ognuno un pacco con oggetti utili, che lei stessa aveva ricevuto dalla carità di persone generose, e scrisse il nome di ciascuno perché il regalo fosse personalizzato. Accontentò anche coloro che arrivarono all'improvviso e fu veramente felice nel vedere la loro gioia. Era stanchissima, ma quel giorno, la vigilia di Natale, volle ancora spendere le sue poche energie rimaste nell'andare a visitare una delle sue collaboratrici che era ammalata.

Tre giorni dopo, il 28 dicembre 1973, suor Carmen celebrava in cielo il suo dies natalis e riceveva la ricompensa della sua grande carità.

Una consorella che la conobbe profondamente così attesta: «Il suo grande amore a Gesù e la sua originale vocazione di prendersi cura dei poveri e dei bisognosi fu per me e per tutte noi una manifestazione vivente della misericordia del Padre che si rivela in ognuna delle sue creature».

## Suor Cattaneo Maria Castissima

*di Antonio e di Macchi Maria*

*nata a Samarate (Varese) il 2 gennaio 1889*

*morta a Bosto di Varese il 23 dicembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913*

*Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1919*

Pur avendo come primo nome quello di Maria, questa consorella fu sempre conosciuta e chiamata "Castissima".

Una delle sue ispettrici così scrisse dopo la sua morte: «Mi piace pensare suor Castissima nella gioia del Cielo. Lei, che con la sua vita di luminosa bontà era già tutta protesa, anche sulla terra, verso Dio».

L'impegno di vivere il proprio nome riuscì a mantenerlo molto bene; come è confermato dalle testimonianze. Una consorella, che l'aveva conosciuta da ragazza, la ricorda «Castissima di nome e di fatto; la mai smentita correttezza del suo comportamento era un esempio più eloquente di qualsiasi parola. Possedeva un'incantevole semplicità, una pietà viva e coinvolgente, una permanente serenità».

Stare insieme a lei voleva dire gustare la vera amicizia.

In famiglia aveva vissuto anni sereni tra casa e chiesa. Anche nel tempo del lavoro in una fabbrica del luogo, si distinse per l'abituale modo di comportarsi, che dava risalto al suo nome.

A Samarate le FMA erano giunte nel 1897 e, probabilmente, Castissima le aveva subito frequentate. Fu accolta nell'Istituto a ventun anni di età e trascorse il periodo del noviziato a Nizza, ma di questo tempo non venne scritto nulla.

Fin dal primo anno di professione lavorò tra i bambini della scuola materna a Paullo (Milano). Per breve tempo fu nelle case di Castellanza e di Legnano, poi ritornò a Paullo. Vi rimase complessivamente per ventidue anni e si trovò pure a svolgere compiti di economista in quella casa che stava crescendo in opere e in lavoro.

Nel 1940 venne trasferita da Paullo a Bizzozzero (Varese), dove rimarrà per ventotto anni consecutivi (1940-1968). Aveva già raggiunto la soglia degli ottant'anni quando passò alla casa

di riposo in Sant'Ambrogio Olona; ma il suo passaggio all'eternità avvenne nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bosto.

Le testimonianze delle consorelle sottolineano il suo essere costantemente semplice, serena, attiva, sempre disponibile all'aiuto fraterno. Suor Castissima si mantenne limpida come acqua di sorgente che, donandosi instancabilmente e trasmettendo sollievo e gioia, realizzò pienamente se stessa.

Una consorella racconta di averla conosciuta da ragazza quando andava a Bizzozzero. «Fu suor Castissima a scoprire in me il germe della vocazione. Un giorno mi donò un foglietto che portava questa intestazione: "Agere contra" e mi invitò a leggerlo...». Quel foglietto, assicura la suora, fu decisivo per la sua scelta di vita. La stessa consorella conclude la testimonianza scrivendo che suor Castissima possedeva una semplicità che "rifletteva Dio".

Un'altra memoria è quella di una FMA che l'aveva conosciuta bene quando era rimasta orfana della mamma a dieci anni. In famiglia era la maggiore di quattro fratelli. «Solo in Paradiso – scrive convinta – riuscirò a conoscere totalmente l'aiuto ricevuto allora da suor Castissima». Dopo aver dichiarato che era stata proprio lei a far crescere il germe della sua vocazione religiosa, precisa: «Fu la formatrice della mia personalità e la guida verso il traguardo della mia vocazione. Ottenne da mio padre il consenso per seguire le esigenze del Signore. Non mancò neppure di ottenermi l'aiuto per sostenere la spese relative...». La suora conclude dichiarandosi convinta che suor Castissima era un'autentica figlia di don Bosco e di madre Mazzarello.

È unanime la testimonianza delle consorelle che assicurano: «Per tutti aveva una parola di fede; tutti le volevano bene per la sua umiltà e semplicità». La semplicità le permetteva di compiere il suo dovere con serenità e gioia. Si trovava bene con tutte le consorelle e volentieri condivideva il lavoro, le gioie e le pene. Con lei si poteva scherzare anche presentando qualcosa come fosse vera. La sua premura nel soddisfare le altrui richieste era sempre la stessa. Quando si rendeva conto che, in quel caso, si trattava di uno scherzo, suor Castissima lo accettava condividendo l'ilarità delle consorelle. Era sempre felice dell'altrui felicità!

«Soffrivo di geloni alle mani per il freddo intenso – racconta una suora – e in casa mancava l'acqua calda. Ma suor Ca-

stissima era sempre pronta a darmi una mano anche nella pulizia dei pavimenti... Alle mie rimostranze diceva: "Ma io ho le mani che sono molto adatte a lavorare con l'acqua gelida...". Se le capitava di ricevere un rifiuto alla sua richiesta di condividere il lavoro, la si vedeva sofferente; viceversa, quando la si accettava suor Castissima esprimeva una grande gioia».

E quanto godeva nello stare con i bambini della scuola materna. Ma sulle sue funzioni di educatrice non vennero tramandate notizie particolari.

Fioriscono quelle relative al rapporto con le consorelle della comunità. Era sempre disponibile, sorridente e felice... Interveneva con opportunità, faceva anche delle correzioni, ma con molto garbo. Era difficile non accettarle con riconoscenza.

Mai si notarono in suor Castissima mancanze di carità. Scusava tutto, scusava sempre. La sua carità copriva gli eventuali ed evidenti sbagli del prossimo con il silenzio.

Viveva con il cuore sempre teso verso Dio. Riusciva a velare e a ben nascondere ciò che la faceva soffrire. Solo una consorella poté scrivere che l'aveva vista piangere per qualche incomprensione da parte di una direttrice. Ma, pur tra le lacrime, riusciva a ripetere: «Il Signore l'ha permesso... Grazie a Lui!».

Si assicura da tutte le sorelle che la conobbero, che in suor Castissima videro risplendere "l'infanzia spirituale"; e parve molto significativo il fatto che il buon Dio la chiamò a sé due giorni prima del Natale.

## **Suor Cattorini Virginia**

*di Beniamino e di Caruggi Bersabea*

*nata a Samarate (Varese) il 14 luglio 1885*

*morta a Cuenca (Ecuador) il 9 novembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909*

*Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915*

Suor Virginia, umile e grande missionaria, donò cinquant'anni di vita alle giovani dell'Ecuador senza mai far ritorno in

patria. Aveva detto "sì" alla chiamata di Gesù a portare il suo Vangelo in terre lontane e non si voltò più indietro.

L'11 aprile 1906 fu accolta a Nizza Monferrato tra le postulanti e l'anno dopo vestì l'abito religioso iniziando il noviziato che concluse con la professione religiosa. Era felice della sua vocazione salesiana e avrebbe voluto partire subito per le missioni. Dopo una conveniente preparazione, fu anche lei nel numero delle fortunate FMA che nel giubileo d'oro dell'Istituto andarono ad arricchire le presenze missionarie nei vari continenti.

Lei venne destinata a Guayaquil in Ecuador, dove fu per due anni educatrice ed assistente. Per le sue doti di equilibrio e di saggezza fu scelta come maestra delle novizie. Successivamente fu direttrice a Chunchi, poi a Sigsig, Méndez, Cuenca Pensionato e infine nella Casa "S. Cuore di Maria" della stessa città. Nel 1965 passò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Cuenca come guardarobiera.

Le suore che l'avevano avuta come formatrice la chiamavano "madre maestra" e il titolo le si addiceva pienamente, perché suor Virginia in realtà era capace di farsi tutta a tutti e con la sua dolcezza, paziente bontà e umiltà era una testimone credibile della spiritualità salesiana. Il suo procedere equilibrato, la sua parola semplice e vera, frutto di ponderata riflessione, il suo sorriso amorevole lasciavano intravedere una persona totalmente abbandonata in Dio e guidata passo passo dal suo Spirito.

Le sue novizie anche a distanza di anni continuavano ad assaporare la genuinità del suo insegnamento, la profondità delle sue spiegazioni della nostra Regola di vita, la gioia comunicativa che la maestra sapeva infondere in loro. Il tempo trascorso in noviziato era stato segnato da una povertà estrema e da un lavoro estenuante per guadagnarsi il pane quotidiano. Eppure il ricordo di quel periodo restò indelebile in tante FMA, perché suor Virginia, ad imitazione di madre Mazzarello, riusciva ad addolcire i sacrifici e a rasserenare la vita comune. La sua profonda interiorità irradiava luce sulle giovani candidate all'Istituto e contribuiva a creare un clima di raccoglimento e di carità fraterna che aveva forti sintonie con l'ambiente di Mornese.

Ogni lunedì si andava al fiume Yanuncay per il bucato.

Suor Virginia, emula di madre Mazzarello, era sempre la prima nel lavoro e nella fatica. Le sue ex novizie attestano che col suo esempio e la sua parola convincente le infiammava d'amore per il Signore, le educava allo spirito di povertà e alla fortezza nell'affrontare le difficoltà, il clima, le privazioni senza numero di cui era intessuta la vita di quel tempo.

Senza aver frequentato corsi speciali di pedagogia, suor Virginia sapeva leggere nel profondo di ciascuna, conosceva le lotte interiori, le preoccupazioni e sapeva orientare ognuna secondo il cammino di santità tracciato da Dio. Con la sua bontà materna preveniva i bisogni, comprendeva, cercava di valorizzare le potenzialità di ogni persona e di correggere eventuali difetti.

Le testimonianze concordano pure nel rilevare la tipica umiltà di questa cara consorella. Si considerava sempre l'ultima, stava bene all'ultimo posto, quello del servizio disinteressato, silenzioso, ma attento e vigile. Nessuna la trovò mai risentita per non essere stata considerata o interpellata, anzi lei accoglieva tutto con cuore riconoscente, come chi non ha pretese.

Nelle relazioni fraterne era sincera e semplice, senza cercare approvazioni o compensazioni egoistiche. A volte la sua schiettezza e la trasparenza del suo spirito le furono causa di sofferenza a motivo di interpretazioni false o riduttive sul suo conto. Neppure le ore di amarezza e di dolore l'hanno fatta indietreggiare nel cammino, ma sono state per lei una nuova opportunità di crescita nella fede e nella preghiera fiduciosa.

Gli ultimi anni li trascorse nella Casa "Sacra Famiglia" di Cuenca, attiva e laboriosa fino a due giorni prima della morte. Era una gioia per lei dedicarsi a rammendare la biancheria mentre le sue labbra continuavano a sussurrare invocazioni piene d'amore. Pregava e offriva per le vocazioni e trasformava le sue giornate in un silenzioso dono di testimonianza per le consorelle e le giovani.

Si alzava ogni mattina alle 5,30; quel giorno – era la vigilia della morte – disse di non sentirsi bene. Ricevette in piena coscienza l'Unzione degli infermi e la Comunione come viatico e poi raccomandò alla direttrice della casa di avvisare i parenti quando sarebbe morta. Sentiva vicino ormai il passo di Gesù che si avvicina alla sua sposa fedele. La lampada era accesa e ben rifornita dell'olio di un forte e umile amore. Il giorno dopo, il 9

novembre 1973, al mattino presto suor Virginia spirò santamente.

Tutti erano consapevoli di aver perso una "madre buona", ma di aver acquistato in cielo una protettrice potente.

## Suor Cazzuli Eugenia

*di Pietro e di Beltrame Aurelia*

*nata a Montechiaro (Alessandria) il 16 dicembre 1897*

*morta a Katpadi (India) il 26 marzo 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925*

*Prof. perpetua a Vellore (India) il 29 settembre 1931*

Potrebbe essere chiamata la grande battezzatrice se, come lei stessa afferma in una lettera indirizzata forse alla Superiora generale nel settembre 1965, a quella data i Battesimi da lei amministrati già superavano i cinquemila. Si trattava di battesimi impartiti a bimbi in fasce che lei incontrava negli ultimi momenti della loro vita, e anche di battesimi offerti ad adulti, quasi sempre miseri e abbandonati, in preda a malattie insuperabili, sia per la loro entità sia per le condizioni in cui quelle persone si venivano a trovare. Suor Eugenia, mentre cercava di alleviare le loro sofferenze, rivolgeva a quei fratelli e a quelle sorelle semplici parole di annuncio che li aiutava ad incontrarsi con il Signore Gesù e ad accoglierne la grazia misericordiosa.

Ma chi era suor Eugenia Cazzuli? Non si sa molto della sua infanzia. Apparteneva alla terra monferrina; i suoi genitori erano cristiani convinti e buoni educatori.

La ragazzina era forte e dotata di molte energie, che espandeva in diversi campi di attività. Era allegra e suscitava gioia e simpatia.

Entrò nel noviziato delle FMA all'età di ventisei anni; emise regolarmente i suoi voti e dopo pochi mesi partì, missionaria, per l'India.

Era il 2 gennaio 1926. Le nostre missioni indiane si trovavano in fase di eroico pionierismo. Accedervi significava, in quei tempi, entrare in un mondo sconosciuto, misterioso, un mondo che



richiedeva un vero e proprio rovesciamento di sé, anche perché quello che si apriva alle missionarie era il mondo dei più poveri, spesso dei paria, dei senza casta e senza nome, di quelli che propriamente non esistevano, spesso neppure dinanzi ai propri stessi occhi.

Suor Eugenia nei suoi quarantasette anni di vita missionaria spaziò da nord a sud e da est a ovest, imparando lingue e dialetti locali, adattandosi a climi e ad usanze notevolmente differenti tra loro, rimanendo però sempre se stessa proprio nel suo farsi una con gli altri in qualunque situazione di vita.

Era se stessa: era cioè sempre allegra, ottimista, fiduciosa, incoraggiante; era anche sbrigativa, lavoratrice incapace di perdere un minuto o di sprecare parole. Era dolcemente rude, e questo dava forza a chi si sentiva prostrato dalla sventura, o anche risolveva di netto i tentativi di chi invece la voleva circuire o di chi addirittura puntava sulla prepotenza o sul comportamento sleale.

Le sedi in cui suor Eugenia lavorò portano nomi che si possono definire storici, come quelli di Tanjore, Arni, Vellore, Polur, luoghi tutti che rimangono scritti a caratteri vivi nella storia indiana del nostro Istituto, perché videro dedizioni e sacrifici che superano le descrizioni tentate da memorie, notiziari e biografie. E videro anche la corrispondenza di tanta buona gente indiana, che si accostò in modo vario sia alla persona di Cristo sia alle ricchezze vocazionali del mondo salesiano.

Suor Eugenia lavorò prevalentemente nei dispensari per i poveri e anche negli ospedali che li accoglievano. A un certo punto, quando ormai la sua età non era più verdissima, sostenne anche, a Madras, gli esami per ottenere il titolo di farmacista. Aveva cinquant'anni; le offersero un mese di preparazione, poi, grazie all'aiuto di Dio e alla sua ormai lunga esperienza, riuscì a superare lo scoglio. «In tutto eravamo trecentodue candidati – scrive in una sua memoria –: otto religiose di quattro congregazioni, una signorina, e gli altri, tutti uomini. Il primo giorno si diede l'esame scritto in lingua inglese, e questo fu per me il più terribile; le altre prove, orali e pratiche, mi riuscirono abbastanza facili...».

La sua opera fu preziosa anche in diversi ospedali privati e pubblici. Il più delle volte le sue cure furono rivolte particolar-

mente a gente affetta da idrofobia, febbre nera, tubercolosi, e da altre malattie radicate nella miseria, nell'ignoranza e nell'abbandono. La sua opera fu anche preziosissima nel reparto chirurgia, oltre che nell'andamento igienico generale soprattutto dell'ospedale governativo. Uno dei primari, che proprio non poteva né capire né sopportare i cristiani, venne conquistato dal suo comportamento professionale e dal suo modo di fare con gli ammalati, tanto da concludere che, dopo tutto, in quella religione ci doveva pur essere del buono.

Egli arrivò fino a farsi interprete di suor Eugenia presso un morente che lei voleva almeno sommariamente catechizzare per poterlo condurre a ricevere il Battesimo. L'aveva vista piangere di pena sia per le condizioni disperate del giovane sia perché la sua conoscenza di quel dialetto non era sufficiente per una conversazione tanto impegnativa.

Suor Eugenia continuava poi la sua missione nelle visite ai villaggi, dove la gente si ammassava intorno a lei per avere ogni genere di aiuto. Le medicazioni, la distribuzione delle medicine, la visita agli ammalati più gravi si accompagnavano con l'assistenza religiosa, la catechesi, l'incoraggiamento umano. Succedeva a volte che qualcuno indicasse l'uno o l'altro come un paria, a cui non bisognava nemmeno accostarsi; e suor Eugenia ne approfittava per una semplice ma ferma testimonianza evangelica, che molte volte riusciva a penetrare, anche se non sempre aveva la forza di vincere pregiudizi millenari.

Suor Eugenia, come missionaria era molto dotata. Aveva coraggio, adattabilità, forza fisica, carattere energico e gioviale, cuore grande e comprensivo, capacità di capire gli ambienti, le culture, le persone.

Le testimonianze che la descrivono nella sua intensa apostolicità vengono non solo dalle persone che condivisero con lei le fatiche di ogni giorno, ma anche da autorità civili ed ecclesiali, oltre che da chi appoggiava in modo vario le attività umanitarie su cui si basava da parte sua e delle altre missionarie l'annuncio del Vangelo.

Le fu anche attribuita una pubblica onorificenza, a Gahuati, nel 1935, in occasione del giubileo d'argento del re Giorgio d'Inghilterra.

Dopo il 1968 suor Eugenia dovette lasciare le sue attività.

Rimase due anni nella casa di riposo di Yercaud, dove annotò le sue memorie; poi, quando le fu diagnosticato un carcinoma, fu trasferita a Kaptadi, per poter più facilmente ricevere le cure all'ospedale di Vellore; e ne approfittò per continuare umilmente, ma con simpatica efficacia, la sua missione evangelizzatrice tra i medici, gli infermieri e gli ammalati. Intanto seguiva, con competenza e sereno abbandono, le diverse fasi del suo male. Quando morì, nel primo mattino del 25 marzo 1973, tutti provarono come un senso di pienezza, convinti che una grande vita si era conclusa.

Non è possibile in queste pagine dare spazio agli episodi missionari raccontati da suor Eugenia in un suo quaderno manoscritto. Tutti rivelano sensibilità e partecipazione, e si svolgono in un clima di dolore sofferto spesso con sconcolato fatalismo: un fatalismo che la bontà e la luce, anche solo fugace, della speranza evangelica riuscivano a vincere molte volte nel momento supremo della morte.

Sono narrati anche casi di vita, in cui, con o senza conversione cristiana, il messaggio evangelico entra nel quotidiano delle persone, rendendole più aperte e più capaci di donarsi agli altri. «Il sindaco di Polur – narra, ad esempio, suor Eugenia – giovane pagano, era affetto da tubercolosi ossea. Veniva al dispensario per farsi curare dal nostro dottore suo amico e stava delle ore, osservando tutto in silenzio, tanto che noi ci sentivamo quasi spiante. Guardava tutto: come si trattavano gli ammalati, come si somministravano le medicine... Quando, dopo una festa di Natale, i suoi si accorsero che egli inclinava verso il cristianesimo, gli mossero una vera persecuzione. Ma lui tenne fermo e riuscì ad ottenere il battesimo. "Ma chi ti ha messo in mente queste cose?", gli domandarono. "Nessuno! Ho visto la carità e il sacrificio delle suore"».

Succedevano anche fatti che inducevano al sorriso. Un medico un giorno confidò a suor Eugenia: «Mia moglie è molto deperita. Un mio collega cristiano le ha prescritto una dieta a base di carne e uova; ma noi siamo bramini!». «Ma lei, dottore, ama di più sua moglie o la sua casta?». «Allora, suora, mi aiuti ad ingannarla; altrimenti non si piegherà mai!».

«Faremo così – disse suor Eugenia –. Mi farete avere ogni giorno due pollastrini; io preparerò un sostanzioso estratto e lo met-

terò in un barattolo. Lei poi, dottore, potrà farlo passare per una nuova medicina...».

Casi simili ne capitavano parecchi. Una volta ci fu anche una reciprocità: un uomo somministrò segretamente alla moglie un cibo proibito e poi, più tardi, la donna s'impegnò a migliorare nello stesso modo la salute del marito.

E ci furono anche idrofobi che, vedendosi vicini alla morte, vollero, con eroica decisione, l'acqua del Battesimo. «Tu, suora, versala su di me standomi alle spalle, in modo che io non ti possa vedere». Appena l'acqua li toccava, essi uscivano in un grido; era il prezzo da pagare per sentirsi in pace, perché volevano unirsi a Cristo anche con il gesto sacramentale.

Molto vari sono gli episodi, ma unico è il loro denominatore essenziale. Suor Eugenia affrontava ogni incontro, ogni circostanza, con l'ardore missionario che la portava a chinarsi su piccoli e grandi, su poveri e benestanti con la bontà di chi vuol trasmettere la Vita.

(Redatto da suor Maria Collino)

## Suor Chiappe Giuditta

*di Giacomo e di Chiappe Chiara*

*nata a Cogorno (Genova) il 24 ottobre 1888*

*morta ad Alta Gracia (Argentina) il 10 ottobre 1973*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1917*

*Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923*

Giuditta era la quinta di una famiglia molto numerosa. Due sorelle maggiori si erano trasferite in Argentina e la sollecitarono a lungo perché anche lei le raggiungesse in Buenos Aires. Quando si decise a partire non doveva essere giovanissima. Certamente era una ragazza seria e pia se fu subito un'assidua frequentatrice dell'oratorio che in Buenos Aires Almagro era tenuto dalle FMA.

Forse, l'aspirazione a essere tutta e solo del Signore era già ger-

mogliata in lei, ma la decisione la maturò in quell'ambiente saturo di spirito salesiano.

Non le riuscì facile ottenere il consenso dei genitori, pur essendo lei maggiorenne per età. Attese con pazienza e finalmente il consenso giunse. Giuditta aveva venticinque anni quando nel maggio del 1914 iniziò il tempo della formazione alla vita religiosa salesiana.

Subito dopo l'emissione dei primi voti, le fu affidato il compito di infermiera per le educande nella casa di Buenos Aires Almagro. Suor Giuditta si rivelò subito molto adatta ad assolverlo con diligenza. Le superiori le offrirono perciò la possibilità di frequentare un corso che la rese più competente nelle sue funzioni di "buona samaritana". Fu così che suor Giuditta divenne infermiera a vita. Si distinguerà sempre per la squisita gentilezza nel modo di trattare e per lo spirito di sacrificio.

Una consorella, che ebbe modo di conoscerla durante il proprio aspirantato e postulato, non dimenticò mai le cure materne da lei ricevute quando subì un intervento chirurgico. Racconta: «Mi affezionai tantissimo a lei, tanto che un giorno dissi all'ispettrice: "Mi pare che voglio troppo bene a suor Giuditta". Lei mi domandò perché le volevo bene..., e io risposi: "Perché è buona come la mia mamma". Sorridendo, l'ispettrice mi rispose: "Puoi amarla; suor Giuditta se lo merita..."».

Per ben trentadue anni fu infermiera in quella casa centrale dell'Ispettorato, che un po' per volta si riempì di consorelle anziane e anche di meno anziane che venivano accolte in comunità dopo un intervento chirurgico.

Suor Giuditta avvertì sempre un vivo senso di responsabilità nell'assolvere il proprio servizio. Dapprima, nel timore di non compiere tutto a dovere, appariva un po' esigente e ansiosa. Ma con il trascorrere degli anni il suo modo di trattare le ammalate divenne veramente materno, affabile e comprensivo.

Una consorella, che per non pochi anni fu sua collaboratrice, assicura: «L'Istituto è debitore a suor Giuditta di un lungo periodo di carità squisita usata verso tutte le consorelle anziane o convalescenti, e anche verso le educande che a lei ricorrevano per piccole indisposizioni. Per tutte aveva una parola di fede. Irradiava la bontà del Signore con il suo comportamento gentile e il costante sorriso».

Per qualche anno aveva donato la sua competenza e dedizione anche nelle case di San Justo "Madre Mazzarello" e in La Plata. Per un anno fu pure direttrice nella casa di salute di Alta Gracia.

Certo non le mancarono incomprensioni da parte di qualche consorella. Ma ciò appartiene alla normalità della vita.

La maggior parte delle testimonianze sottolinea in suor Giuditta un intenso amor di Dio che si traduceva in amore alle sorelle sofferenti. La sua dedizione era sempre totale, generosa e sorridente.

Una consorella ricorda di essere stata assistita per notti intere dall'infermiera suor Giuditta. Incurante del freddo era solo impegnata a usare tutti i mezzi possibili per sollevarla da una preoccupante crisi cardiaca. E ci riuscì.

Al mattino si alzava sempre prestissimo per fare con calma la meditazione e partecipare alla Messa. Poi era tutta per le sue care ammalate. I ritagli di tempo li dedicava a lavori di cucito e di aggiustatura dei grembiuli bianchi delle educande.

Quando giunsero gli anni del declino fisico, che suor Giuditta visse in Alta Gracia, mai perdette il suo bel sorriso. Anche quando c'era chi le passava accanto distratta e senza salutare, lei esclamava: «Guarda un po'... Neppure si saluta!»; ma continuava a camminare sorridendo.

Negli ultimi mesi, pur vivace ancora, ma con la mente a volte annebbiata, usciva in espressioni che solo per lei e per chi l'aveva ben conosciuta avevano significato. Diceva: «Porta questa medicina a... Quella ha la tosse: portale le pastiglie...». Erano la risonanza viva e fedele del suo permanente donarsi per sollevare le altrui sofferenze. Ciò suscitava tenerezza in chi l'aveva conosciuta nella pienezza della vita e dell'attività. La sua era stata veramente una vita di dedizione e non poteva davvero fare a meno di donarsi, donarsi ancora...

Anche negli ultimi momenti, suor Giuditta si conservò serena. Dovette sentire fino alla fine, accanto a sé, l'Angelo custode del quale era stata sempre molto devota, e che sempre aveva condiviso con lei la missione d'infermiera.

## Suor Cione Avelina

*di Ciriaco e di Garibotto Rosa*

*nata a Morón (Argentina) il 3 novembre 1900*

*morta a Bahía Blanca (Argentina) il 19 ottobre 1973*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1922*

*Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1928*

Fin da piccola Avelina appariva docile nell'accogliere e vivere gli insegnamenti dei genitori. Visse così, serena e aperta, anche la sua adolescenza ed ebbe la gioia di poter realizzare la vocazione alla vita religiosa salesiana a diciotto anni di età.

Continuò a crescere nel generoso impegno di rendersi sempre più degna del dono del Signore. Cercava di farsi conoscere e di vivere intensamente l'impegno di un'adeguata formazione. Apparve molto riconoscente verso il buon Dio e anche verso le superiori quando ebbe la gioia di venire ammessa alla prima professione.

Fu subito assegnata alla casa di Bahía Blanca, che stava per divenire il centro della nuova Ispettorìa Argentina "S. Francesco Saverio". All'inizio svolse il compito di cuoca; ma poi si scoprì in lei una singolare abilità nell'arte del cucito e ricamo. Nella breve memoria che fu stesa dopo la sua morte si scrisse che fu una Consigliera generale e visitatrice straordinaria, madre Teresa Pentore, a porre in luce queste abilità. Così avvenne che, dalla cucina, suor Avelina passò alla scuola di cucito nelle classi elementari.

Dopo la professione perpetua lavorò per alcuni anni nella casa di General Roca, nella quale assolse per qualche tempo anche compiti di vicaria. Si assicura che le abilità che possedeva e lo spirito salesiano che esprimeva le permisero di compiere un buon lavoro educativo.

Nel 1936 incominciarono a verificarsi in suor Avelina dei comportamenti anomali, che solo più tardi si espressero chiaramente come epilessia.

All'inizio fu trasferita alla casa centrale di Bahía Blanca, dove, per qualche tempo, riuscì a sostenere ancora l'impegno nella scuola di taglio, cucito e ricamo.

Purtroppo, dopo qualche anno vissuto in modo quasi normale, avvenne l'esplosione della malattia che impressionò fortemente le consorelle. Da allora le crisi si ripeterono con penosa frequenza procurando non lieve disagio nella comunità. L'intensità delle cure producevano solo periodici miglioramenti.

Suor Avelina si rendeva ben conto della gravità della sua situazione, così che la sofferenza morale era più logorante e penosa di quella fisica.

Nei periodi tranquilli la si vedeva servizievole, attiva e abile nel lavoro, specie nella pittura che le permetteva di realizzare artistici quadri. Anche gli addobbi del refettorio nelle festività erano quasi sempre originale opera di suor Avelina.

Pregava sempre con fervore e sovente la si trovava in cappella. Amava molto le bellezze naturali e volentieri si occupava del giardino dedicando una particolare cura alla grotta della Vergine Immacolata.

Gustava la lettura, anche quella di opere ascetiche. Riuscì a leggere tutti i volumi delle Memorie Biografiche di don Bosco.

La sua carità verso le consorelle era veramente impagabile. Una che soffriva molto il freddo, ricorda che sovente suor Avelina si alzava presto per accendere la stufa vicina alla sua camera affinché al momento della levata la temperatura fosse almeno tiepida. Nei periodi abbastanza buoni della sua salute, suor Avelina si prestava volentieri per la catechesi alle oratoriane e anche per insegnare loro certi lavoretti di cucito utili per la loro vita.

Ma il suo male procedeva e gli attacchi epilettici si facevano più frequenti, tanto che finirono per produrle una paralisi parziale.

Si cercò di assicurarle cure adeguate, ma gli stessi medici dell'ospedale dove fu accolta in Buenos Aires, finirono per sentirsi impotenti e consigliarono il suo rientro nella comunità.

Fu curata per qualche tempo nella casa di Morón anche perché più vicina ai parenti, che sovente la visitavano.

Dato il permanente suo aggravarsi si ritenne opportuno riportarla a Bahía Blanca dove, nel giro di pochi giorni, ricca della grazia degli ultimi Sacramenti, suor Avelina andò a raggiungere la Madonna, da lei tanto amata. Era il 19 ottobre 1973.



## Suor Coelho Benedita

*di José e di Oliveira Elisabeth*

*nata a Queluz (Brasile) il 5 novembre 1893*

*morta a Lorena (Brasile) il 16 dicembre 1973*

*1ª Professione a São Paulo il 24 gennaio 1923*

*Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1928*

Suor Benedita visse il mistero della croce con serenità e forza d'animo.

Entrata nell'Istituto a ventisei anni, si dedicò per trent'anni, senza interruzione, all'insegnamento del ricamo e all'educazione artistica. A quei tempi gli internati erano molto popolati e le classi dove si insegnava il taglio e il cucito restavano aperte anche nei giorni di vacanza. Arguta e attiva, suor Benedita viveva la sua consacrazione al Signore radicandola su una pietà robusta e su una dedizione competente e assidua alle ragazze.

Nel 1933 fu chiamata a sostituire un'insegnante di taglio e cucito a Petrolina, nella regione desertica pernambucana, molto lontana dallo Stato di São Paulo. Il sacrificio fu enorme, ma lei lo affrontò con esemplare disponibilità. Ogni giorno doveva attraversare il fiume in barca per raggiungere Juazeiro, ampliando così il raggio di azione che già svolgeva nel "Colégio Maria Auxiliadora". Il mezzo di trasporto usato era alquanto precario: giungeva immancabilmente a destinazione con sandali e abito bagnati, ma la gioia del servizio la sosteneva e le infondeva coraggio.

Rimase a Petrolina per circa diciotto anni. Quando nel 1951 fece ritorno a São Paulo, il suo robusto organismo era minato da un'artrosi deformante che richiedeva tempestive ed energiche cure. Per nove anni restò nella "Santa Casa" di Guaratinguetá dove fu sottoposta a ogni genere di terapie che la scienza umana poteva offrirle, ma con poco esito.

Trascorse gli ultimi quattordici anni nella comunità "Maria Auxiliadora" di Lorena. La malattia avanzava e le deformava le membra contraendone i muscoli. I dolori erano acuti, ma Suor Benedita li sopportava con serena accettazione.

Le consorelle attestano che la conversazione con lei era piacevo-

le, di vasto respiro, senza mai il minimo accenno ai suoi mali.

La testa le si era infossata nelle spalle, le braccia si erano irrigidite, le mani erano come conchiglie deformate, eppure riusciva ancora a lavorare all'uncinetto. La "Fabbrica Coelho", come lei scherzosamente chiamava le sue realizzazioni manuali, continuò a fornire gilées e scarpine dai colori vivaci da offrire a chi era povero e bisognoso.

La sedia a rotelle divenne il suo pulpito e l'altare su cui si immolava giorno per giorno senza lamenti o ripiegamenti. Per qualche tempo poté assumere solo liquidi, poi non più e fu appunto la fame che la stroncò.

I suoi ultimi giorni furono ritmati da espressioni scritturali che ripeteva come giaculatorie chiedendo al Signore che la aiutasse a non perdere la pazienza.

Ricevette con fede il Sacramento degli infermi e poi disse con serenità: «Ora manca solo che Lui venga a prendermi. Vieni, Madre mia, vieni a prenderti la povera Benedita».

Il suo amore forte presso la croce rimase fedele e perseverante sino alla fine. La sua attitudine interiore è condensata in queste semplici parole: «Né vivere, né morire, ma abbandonarsi alla volontà di Dio».

## Suor Coleandro Giuseppina

*di Nicolò e di Ventro Vincenzo*

*nata ad Agira (Enna) il 4 ottobre 1897*

*morta a Messina il 9 aprile 1973*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923*

*Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1929*

Era il 4 ottobre 1897. Ad Agira, in Sicilia, provincia di Enna, nasceva Giuseppina Coleandro. Era figlia di un illustre professore di musica e di una stimata insegnante, donna di notevoli capacità educative.

L'unico fratello di Giuseppina morì giovanissimo, sull'arido suolo del Carso, nelle giornate orrende della prima guerra mondiale.

Fu forse anche a causa della guerra che Giuseppina iniziò il liceo classico soltanto nel 1918, quando ormai aveva superato i vent'anni. Entrò per questo nel convitto delle FMA di Acireale. La videro un po' strana: viziata dagli agi familiari e dalla condiscendenza del padre. In collegio Giuseppina si sentiva come in albergo; non c'erano orari, non c'era disciplina che dovesse osservare. La suore erano per lei più o meno come cameriere ai suoi ordini. Era però buona di cuore.

Per sua fortuna l'assistente di squadra la seppe capire. Quando lei, stanca di studiare, se ne andava a suonare il pianoforte, chiudendosi in sala, al buio, la suora sapeva cogliere nelle sue note l'indefinito che esse esprimevano. E lo sapeva interpretare: capiva che Giuseppina aveva bisogno d'incontrare la serietà di un amore costruttivo, che potesse impegnare tutte le energie della sua ricca personalità.

Anche la nuova direttrice, suor Maria Alladio, seppe acquistarsi la fiducia di quella originale convittrice. E ci fu un momento cruciale, nel periodo pasquale, quando Giuseppina fu invitata, con molta discrezione, a ricevere i santi sacramenti. La ragazza disse: «Io non posso ottenere il perdono, perché un giovane si è ucciso a causa mia».

Era accaduto veramente così. Lei non aveva dato mai nessuna speranza a quel ragazzo; semplicemente non aveva accettato i suoi corteggiamenti; ed egli si era tolto la vita. Non era possibile attribuirle nessuna colpa di quel fatto, ma certo esso pesava su di lei.

Riacquistata la pace, Giuseppina si trovò più serena e più aperta nella scuola e nel collegio. All'inizio dell'ultimo anno suscitò un po' il riso dell'assistente, quando disse: «Mio padre è stato chierico salesiano, poi è tornato indietro. Io penso di poter prendere il suo posto».

Pareva un discorso fantasioso, ma qualcosa nella giovane stava davvero cambiando. Una lettera da lei indirizzata all'ispettrice suor Felicina Fauda esprime umilmente il suo desiderio di donarsi totalmente al Signore. «Venga presto a stare un poco tra noi, a vedere se mi sono fatta più buona... A me pare di sì, un poco certo... Sono sempre indegna di una grazia così immensa, ma Gesù è buono, infinitamente buono ed io sento che egli mi vuole. Diversamente, mi avrebbe fatto amare tanto questo luogo

e desiderare così ardentemente di entrare a far parte della congregazione delle FMA?».

Giuseppina fu esaudita; venne accolta come postulante... ma questo suscitò un improvviso scandalo. Le suore, che non avevano avuto modo di scorgere il suo mutamento interiore e che la vedevano soltanto dal di fuori, non riuscivano a darsi pace. Il suo comportamento infatti continuava ad essere non poco sconcertante. Arrivava a casa dalla scuola pubblica, si buttava sul letto e accendeva una sigaretta...

Si era nel 1921; per quanto si volesse essere aperte di mente, come si faceva a concepire una postulante così?

La direttrice, paziente, le mise accanto una compagna intelligente e delicata, che non faceva prediche e non dispensava consigli, ma sapeva capire e voler bene. Ci furono poi alcune provvidenziali occasioni, come quella di certe esecuzioni corali che le novizie facevano in un'antica chiesa benedettina, in determinate ore di adorazione eucaristica.

Giuseppina se ne sentiva affascinata. Voleva diventare come quelle compagne. Le sarebbe costato lavorare su se stessa, superare abitudini, comprendere che alcuni comportamenti esteriori fanno parte della carità rispettosa della presenza degli altri e della loro sensibilità! Un nuovo ideale di donazione e di apertura le rese a poco a poco quasi spontaneo questo superamento di sé.

Giuseppina terminò brillantemente gli studi liceali. Alcuni professori le dissero: «Lei, signorina, ha davanti a sé un avvenire di successi. Perché mai vuol chiudersi in convento?». E lei rispondeva con una risata. Le suore non le dissero più nulla; la lasciarono totalmente sola nella sua decisione. E lei decise, vincendo anche le obiezioni, dolorose, dei suoi genitori, che proprio non si sapevano rassegnare a quella presunta perdita. Entrò in noviziato il 5 agosto 1921, ed ebbe un forte contraccolpo. «Mi hanno requisito gli spartiti comperati da papà... Ma che c'entrano loro?»; «Che me ne faccio di due anni di ritiro? Imparare le Costituzioni? Ma io quel librettino me lo leggo in mezz'ora!...».

Ci vollero mesi per tranquillizzarla, ma a poco a poco seppe scoprire la riflessione, il distacco da se stessa, la tolleranza e la forza.

Una compagna del secondo anno la descrive libera dalle sue

precedenti vanità e pronta ad offrirsi per ogni servizio comunitario.

Una liceista che ben la conosceva, quando andò a trovarla le domandò: «Ma come mai porti un grembiule scolorito? E queste scarpe così vecchie?». «Li ho scelti nel mucchio; vanno bene così. Non vedi che è tutto pulito e ordinato?». È opportuno a questo punto osservare che, a detta di un'altra compagna, Giuseppina era entrata in noviziato con scarpe dai tacchi talmente alti e civettuoli «da sembrare una ballerina».

Nel secondo anno, dicono, molte cose in lei si erano armonizzate: i grandi desideri evangelici e le espressioni umili e modeste dei comportamenti quotidiani. La musica del suo pianoforte e del suo violino rifletteva una nuova pace interiore, sempre in costruzione, ma continuamente perseguita.

Dopo la professione religiosa suor Giuseppina insegnò per un anno ad Ali Marina, poi fu mandata a Milano per gli studi universitari.

In seguito fu ancora ad Ali, molto amata dalle alunne e dalle loro famiglie. Le sue lezioni, fossero di latino o di storia, o di musica, riuscivano gradite. Piacevano e attiravano anche i suoi delicati lavori di ricamo o di uncinetto. In nessun momento della giornata le ragazze la vedevano con le mani in mano; ma era sempre tutta anche protesa verso di loro, in amichevole ascolto.

Le sue lezioni non avevano mai una struttura aridamente didattica. Erano incontri d'anima con i valori profondi; conducevano all'apprendimento, all'incontro autonomo con il sapere. Suor Giuseppina non si limitava ad essere insegnante; sapeva farsi maestra. E aveva un particolare intuito per gli alti e bassi dell'animo giovanile, sempre pronta ad aiutare le sue alunne alla comprensione di se stesse e degli altri.

Si vedeva apparire di tanto in tanto l'impetuosità del suo carattere, a cui continuava a pesare doversi adattare a scelte altrui, ma anche questo diventava insegnamento di vita, perché era sempre pronta al superamento generoso.

Nei giorni di vacanza, quando suor Giuseppina andava in cucina a preparare qualche suo particolare manicaretto, era una festa per tutte, perché anche quella era una delle sue prerogative maggiormente apprezzate.

Sono sempre consorelle ed allieve a sottolineare la sua gentilezza d'animo e la riconoscenza che sapeva dimostrare per ogni piccola attenzione. Viene messo in rilievo anche il suo spirito di preghiera, che si prolungava nella contemplazione di tutto ciò che era bello e buono nella vita di ogni giorno. «Mi invitava ad osservare le piccole corolle, le piante»; e commentava leggendo o recitando qualche passo delle Georgiche di Virgilio...

Una giovane, divenuta poi FMA ricorda che un giorno, a Palermo suor Giuseppina era stata dura con lei. Anni dopo, ritrovandola a Catania, le disse: «Quel giorno ti ho fatta soffrire; te ne chiedo perdono. Più tardi ho saputo la verità e mi sono accorta di aver totalmente sbagliato».

I cambiamenti di casa furono frequenti nella vita di suor Giuseppina; alcuni le costarono molto. Ci fu poi un colpo di fulmine proprio inaspettato: negli anni della seconda guerra mondiale le sue superiori le proposero di portare a termine gli studi universitari che aveva dovuto interrompere nel 1926. Giuseppina aveva ormai più di quarant'anni; aveva insegnato bene, pur senza una titolarità ufficiale, ma riprendere libri ed esami dopo quasi vent'anni non era certo uno zuccherino!

Per di più si rendeva necessario con frequenza un viaggio breve ma pericoloso. Una lettera scritta a suor Giuseppina dalla superiore generale madre Linda Lucotti il 14 febbraio 1943, accenna a qualcosa accaduto, per fortuna senza conseguenze, alla stazione di Ali Marina.

Dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia, il clima di guerra viva cessò, in quelle località, così suor Giuseppina poté andarsi a stabilire a Catania, dove terminò i suoi studi con una buona laurea.

Subito dopo riprese la sua missione educativa a Caltagirone. Una collega d'insegnamento, suor Concetta Pulvirenti, sottolinea la prontezza con cui suor Giuseppina poneva a disposizione di tutte la sua versatilità. «Non c'era settore in cui non fosse competente», dice. E osserva che forse era proprio la sua ampiezza mentale a darle una particolare sicurezza, quando esprimeva senza reticenze i suoi giudizi su quanto riteneva imperfetto o negativo, creando a volte anche qualche difficoltà. Un'altra sorella afferma però che quando avvenivano scontri o dissapori suor Giuseppina non lasciava mai passare il momento della "buona notte" senza chiedere pubblicamente scusa.

Un'altra sua caratteristica era la capacità di vedere dove mancava una presenza e di accorrere a supplire: e non solo nei campi di lavoro più vicini al suo, ma anche in quelli a lei meno familiari.

Del periodo trascorso da suor Giuseppina a Caltagirone è testimonianza efficace una lettera di madre Linda Lucotti, che dice: «Ti comprendo e ti credo in quello che mi comunichi, ma debbo dirti che se vuoi trovare la pace, devi attenerti alle norme che altre volte ti ho dato in simili casi: ubbidisci ciecamente anche quando a te sembra che l'ubbidienza comandata non sia giusta; nelle controversie, nei contrasti cedi sempre, lascia pure la vittoria agli altri; tu avrai la vittoria che ti verrà dall'esempio della virtù e che ti sarà premiata nell'eternità».

Nel 1954 suor Giuseppina deve, con incisivo sacrificio, trasferirsi a Ragusa, dove la sua presenza è ritenuta fondamentale per ottenere la parifica della scuola media. La sua funzione di preside risulta apprezzata ed efficace.

Nel 1957 la Sicilia ha la gioia di rivedere madre Linda, che nell'isola ha lasciato, fin dagli anni della sua giovinezza, i segni di una fortissima carica salesiana. Suor Giuseppina ne è felice ma, come tutte, vede sul volto della Madre le ombre del grave male che poco dopo la porterà alla vita del cielo. Più che mai in questa occasione le sue lettere dicono preoccupazione, affetto e devozione filiale.

In quello stesso periodo le esigenze dell'obbedienza prendono come in una morsa la non più giovane suora. Ha già preparato le sue valigie per andare, come insegnante d'italiano, ad Alì, cosa a lei gradita e approvata anche da madre Linda, quando, non si sa perché, viene invece inviata a Messina come insegnante di filosofia.

Quel periodo non fu facile per suor Giuseppina. Ci furono incomprensioni, di cui non si sa nulla di preciso, ma che la fecero soffrire. La nuova Superiora generale, madre Angela Vespa, nel 1960, in una lettera l'esortava così: «Tu continua a donarti, a vedere tutto nella luce di Dio, a perderti di vista per il raggiungimento dei beni che ci sono promessi, ma che si conseguono solo attraverso un amor di Dio e del prossimo portato ad una temperatura capace di resistere a sbalzi tempestosi».

Nel 1968, per motivi di salute suor Giuseppina deve lascia-

re l'insegnamento. Per un buon periodo di tempo si dedica ancora ad attività apostoliche collaterali, oltre che a diversi leggeri lavori manuali, poi, quasi di colpo, si vede costretta all'inazione. È una situazione prostrante, ma a poco a poco lei riesce a trasfigurarla con la preghiera.

Le sorelle, anche quelle che erano state sempre proclivi a vedere in lei soprattutto gli aspetti difettosi, si accorsero che suor Giuseppina stava diventando sempre più mite e condiscendente, fine nel comportamento, desiderosa di accontentare gli altri. A un certo punto la direttrice le chiese, con trepidazione, di sistemarsi in infermeria, e lei subito acconsentì sorridendo. Doveva presentire la sua prossima partenza, perché quando, nella primavera del 1973, la superiora dovette assentarsi per qualche giorno, lei le disse: «Torni presto a salutarmi». Il male però precipitò. La direttrice fu chiamata d'urgenza e riuscì soltanto a riceverne un ultimo sorriso.

Una consorella che visse lungamente con suor Giuseppina si fa interprete di una testimonianza largamente diffusa sottolineando come sue "doti precipue" la semplicità, la spontaneità, la finezza, unite «ad un qualcosa di ingenuo che meravigliava». Era in lei fortissimo l'entusiasmo per tutto ciò che, nella natura o nell'arte, rappresentasse armonia e bellezza, e si trattava di un entusiasmo che portava all'ammirazione di Dio. La vasta cultura e la versatilità dell'ingegno facevano sì che la sua conversazione fosse sempre ricca di sorprese, apprezzata anche da chi non viveva gomito a gomito con lei, come professori o persone dei più svariati ambienti.

In un profilo che lei traccia di se stessa, suor Giuseppina mette in evidenza, con sincerità cruda ma non spietata, le contraddizioni del suo carattere, che le costano lotta e fatica, ma che la portano sempre più a confidare nel Signore.

*(Redatto da suor Maria Collino)*



## Suor Conti Giorgina

*di Matteo e di Delsignore Caterina*

*nata a Caresana (Vercelli) il 10 novembre 1895*

*morta a Vercelli il 25 gennaio 1973*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927*

*Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

Di questa esemplare e simpatica consorella furono stese un buon numero di pagine. Qui siamo costrette a ridurle pur cercando di non trascurare situazioni da lei vissute molto coraggiosamente.

Proveniva da una famiglia di notevole sodezza cristiana. Essendo la primogenita di sei figli/e si trovò nell'opportunità di donarsi largamente in aiuto alla mamma. Cresciuta in età fu pure valida aiutante nel lavoro della campagna che la famiglia possedeva. Tutto ciò non le impedì di coltivare assiduamente la preghiera, patrimonio prezioso dell'intera famiglia. Lo assicurerà il prevosto di Caresana quando presenterà alle superiori dell'Istituto quella non più giovanissima aspirante alla vita religiosa salesiana. Giorgina aveva ventinove anni quando fu ammessa al postulato. Ebbe la fortuna di avere la conferma positiva dell'allora Superiore generale, don Filippo Rinaldi, ora Beato. Durante il noviziato non ebbe molto tempo da dedicare allo studio. La casa di Crusinallo che allora accoglieva anche le novizie, aveva bisogno di sistemazione e Giorgina era sempre disponibile per aiutare.

Suor Giorgina raggiunse la prima professione a trentun anni di età. Per un tempo abbastanza prolungato assolse il compito di cuoca in diverse case del Piemonte: Novara e Vercelli Convitto "Chatillon"; Agliè in tre diversi periodi; Caluso, Caviglià, Ivrea e Vercelli, casa ispettoriale.

Negli ultimi venticinque anni, a motivo della salute molto indebolita, assolse compiti di guardarobiera e sarta.

Le memorie dedicano un notevole spazio alle vicende burrascose vissute nel convitto per operaie di Vercelli e a quelle dei tragici anni della seconda guerra mondiale vissuti nel Convitto "De Angeli Frua" di Agliè Canavese.

Nel Convitto "Chatillon" di Vercelli si trattava di ridurre a miglior comportamento un centinaio e più di giovani operaie piuttosto ribelli. Naturalmente, non tutte erano tali, ma la maggioranza esercitava un forte influsso sull'ambiente. Per quell'opera di trasformazione era stata scelta con accurata saggezza la direttrice, ma anche le altre consorelle.

Suor Giorgina era giunta in qualità di cuoca quando la situazione era ancora in fase di faticoso assestamento. Mite e paziente, unì il suo apporto a quello della comunità impegnandosi lei pure per il miglioramento delle giovani operaie.

Una consorella così la ricorda: «Lavorava molto e con amore. Era tutta tesa ad accontentare le convittrici e a sostenerle nel vitto. Generosa nel sacrificio e paziente, si faceva ben volere...».

Veramente, suor Giorgina era mite ma anche ferma nel sostenere la direttrice. Poco a poco la situazione nel convitto migliorò, tanto che con il passare del tempo gli abitanti del luogo si meravigliavano della condotta delle operaie e le ammiravano.

In quel convitto rimase solo per due anni, poi passò al "De Angeli Frua" di Agliè.

Vi arrivò quando le suore stavano traslocando in un locale nuovo e più adatto del precedente. Così lei pure sostenne, generosa e serena, anche le fatiche del trasferimento.

In quel convitto rimarrà dapprima per dieci anni consecutivi (1930-1940); vi ritornò nell'anno 1942-1943 e, dopo un anno vissuto nell'orfanotrofio di Caluso, fu rimandata ad Agliè. Si trovò quindi a vivere con quelle consorelle il periodo più terribile della seconda guerra mondiale. Una di loro così lo ricorderà: «Vivemmo mesi e anni di paure e sofferenze. La prima ad affrontare i pericoli era sempre suor Giorgina, la più coraggiosa. I "militari partigiani" facevano quotidiane razzie sia in fabbrica che in convitto. I dirigenti dicevano di lasciarli fare e non volevano sapere nulla di loro. Il numero delle convittrici si faceva sempre più ridotto a motivo dell'insicurezza del momento. Stanche del lavoro quotidiano, noi andavamo a letto, ma sovente, a tarda ora, sentivamo battere alla porta. Tutte scendevamo subito dal letto, ma solo la direttrice con suor Giorgina andavano ad aprire... E si doveva offrire la cena ai "partigiani" che si fermavano anche a dormire, dato che non mancavano i letti. Noi vegliavamo perché ci mancava il coraggio di andare a dor-

mire con i "partigiani" in casa. Se i militari del luogo avessero conosciuto ciò che lì accadeva, i guai sarebbero divenuti gravi...».

Col passare del tempo, la situazione divenne ancor più grave e le suore dovettero trovare un asilo notturno altrove, presso altre religiose del luogo.

Gli ultimi giorni, prima della resa dei tedeschi dopo l'arrivo degli Alleati, furono particolarmente angosciosi. Un mattino arrivarono sul luogo truppe tedesche, che fecero man bassa di tutto, anche della scorta dei viveri. Fu suor Giorgina la più coraggiosa in quella situazione, e così ottenne che lo "svaligliamento" non fosse totale.

Trascorsero altri giorni di spaventi, timori, preghiere... Finalmente i tedeschi si arresero alle truppe americane. E pensare che nella casa dove si trovavano le suore erano ancora nascosti tedeschi, partigiani e altri ancora...

Chi scrisse queste memorie ricordando ciò che la coraggiosa suor Giorgina compì in quelle circostanze, conclude: «Se tutto trascorse senza gravi incidenti per noi, lo dobbiamo a Maria Ausiliatrice che ci ha davvero protette!».

Un'altra consorella così costata al termine del racconto degli ultimi tempi di guerra: «Chi non visse quelle giornate e non sentì la vita sfiorata dal sibilo della morte, non può comprendere le ore di agonia vissute dalla direttrice e dalla comunità, compresa la coraggiosa suor Giorgina!».

Nel 1948 suor Conti, precocemente provata nella salute, passò alla casa salesiana di Ivrea, che preparava i giovani salesiani alla vita missionaria. Il compito che vi assolse per dieci anni fu quello di sarta. Veramente sarebbe più esatto dire: "aggiustatrice di calze". Questo umile lavoro la occupava intensamente. Lei non si lamentava per la monotonia dell'attività: offriva tutto al Signore per sostenere le vocazioni missionarie. Inoltre, collaborava in qualsiasi altro lavoro, specie nel riordinare pentole e stoviglie. Non mancavano neppure i pranzi straordinari per i quali suor Giorgina era sempre disponibile alla preparazione.

Una consorella, che si era trovata una volta ad aiutarla nell'aggiustatura delle calze, ricorda che suor Conti le disse: «Ricorda: ogni punto sia un atto di amor di Dio; per ogni calza aggiustata il Signore susciti una vocazione missionaria, e che ogni buco eliminato sia per la salvezza di un'anima».

Gli ultimi anni vissuti in quella grande casa salesiana furono per lei di notevole sofferenza, ma riuscì a viverla "eroicamente". Con le gambe doloranti non tralasciava il lavoro faticoso del lunedì, giorno di grande bucato. Era di tanto buon esempio per la suore giovani. Ma quando le sue mani malate non riuscivano più a dare aiuto in quella casa, suor Giorgina domandò alle superiori di essere trasferita. Una consorella scrisse: «Per la sua partenza soffrì molto, perché ci voleva bene...».

In quegli anni aveva pure avuto l'incarico della catechesi alle ragazze chiamate "figlie di casa". Una di loro, divenuta FMA, ricordava: «Ci intratteneva dalle ore 15.00 alle 16.00, e quella era davvero una formazione solida. Noi aspettavamo con gioia quell'incontro».

Il 1958-1959 fu per lei un anno di cura e riposo nella casa di Roppolo Castello. Discretamente ripresa nella salute, visse gli ultimi dodici anni nella casa di Vercelli "Sacro Cuore". Vi assolse il compito di portinaia all'ingresso della scuola e quello di aiutante nel laboratorio della comunità. Quanto bene continuò a compiere, sia nei contatti con le ragazze e persone esterne, sia accanto alle consorelle!

Della sua vita di preghiera si scrisse che, pur essendo anziana e carica di acciacchi, suor Giorgina continuava a trovarsi puntuale in chiesa per le pratiche di pietà. Soprattutto quando non poté più assolvere gli impegni ordinari di lavoro, passava lunghe ore in preghiera, offrendola specialmente per la fecondità apostolica dell'Istituto nella Chiesa e per le persone che si raccomandavano a lei.

Negli ultimi anni la vista l'aiutava pochissimo. «Un giorno – racconta una consorella – suor Giorgina mi domandò: "Verrebbe vicino a me per la recita di Lodi e Vespri? Non vedo più; desidero pregarli e, tanto più, con la comunità. Lei ha la voce chiara, così potrò ripetere i versetti e gustare i salmi...". Lo feci volentieri per dare gioia alla sorella anziana...».

Lei si era sempre dimostrata felice di poter aiutare chiunque, specie le consorelle. Era sempre vissuta distaccata dalle cose e anche da se stessa. Nelle discussioni interveniva con chiarezza per esprimere la propria opinione. La si accettasse o meno, lei rimaneva tranquilla.

Quando nelle case si diffuse l'uso della televisione, suor Gior-

gina apparve preoccupata specie a riguardo delle suore giovani. Questa sua preoccupazione l'aveva espressa alla direttrice. In proposito fu sentita dire: «Ho parlato chiaro. Ho manifestato tutta la mia apprensione per gli spettacoli televisivi che rubano il sonno a danno del dovere quotidiano. Sovente lasciano il cuore vuoto a scapito della vita interiore. Ora sono contenta... Anche se dovessi morire, mi sono tolta questa responsabilità. Il Signore illumini e ci aiuti...».

La sua compagnia si manteneva sempre piacevole. Prendeva parte agli scherzi e dava un apporto personale alla gioia di tutte. Mai fu vista triste, neppure negli ultimi tempi quando soffriva molto per i suoi malanni fisici.

Serena si mantenne anche quando dovette essere ricoverata in ospedale. A quel tempo i suoi dolori erano sovente atroci e non vi erano ormai possibilità di procurarle sollievo. Lei lo comprese bene e fu allora che pregò la direttrice di riportarla "a casa".

Sentiva ormai vicina l'ora dell'ultima chiamata di Gesù.

Giunta in camera e sistemata nel suo letto, esclamò: «Ora sono a posto! Sono contenta!». Furono le sue ultime parole. Dopo poche ore era già nella pienezza della luce, insieme alla Madonna da lei tanto amata e fatta amare.

Una bimba, quando la vide composta nella bara, esclamò: «Mamma, sai perché suor Giorgina è così bella? Perché era buona!...».

Stupenda anche l'esclamazione di una ragazza: «È morta suor Giorgina?! Oh, che sfortuna!... Ora, chi starà in chiesa a fare compagnia a Gesù quando noi e le suore stiamo lavorando?...».

## Suor Coppa Anna Maria

*di Francesco e di Deandrea Gaetana*

*nata a Casale Monferrato (Alessandria) il 4 marzo 1891*

*morta a Quito (Ecuador) il 9 settembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919*

*Prof. perpetua a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1925*

Abbiamo dinanzi a noi una donna di rare doti educative e una missionaria incomparabile sullo stile di don Bosco e di madre Mazzarello che diede il meglio di sé in compiti formativi e nella fondazione di scuole dalla chiara impronta salesiana.

Della sua infanzia e adolescenza disponiamo della testimonianza della sorella Natalina che ci informa che Anna Maria era di carattere forte e volitivo. A scuola riusciva brillantemente perché dotata di acuta intelligenza e di felice memoria. Dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo, imparò taglio, cucito e maglieria e, sostenuta dal parroco, aprì un laboratorio per poter insegnare gratuitamente alle ragazze del paese.

Era una ragazza alta, slanciata, capelli biondi, occhi vivaci e penetranti, tanto che era guardata con simpatia dalla gente. Tutti l'apprezzavano non solo per la bellezza e per le capacità didattiche, ma soprattutto per la bontà e lo spirito di solidarietà. Infatti collaborava attivamente in parrocchia come membro dell'Associazione delle Figlie di Maria e dell'Azione Cattolica. Partecipava ogni giorno all'Eucaristia e al rosario e dava testimonianza di impegno cristiano.

Le Suore Orsoline, presso le quali aveva appreso l'arte della maglieria, pensavano con speranza ad una futura vocazione per il loro Istituto. Anna Maria, invece, era attirata da don Bosco e dalla sua Madonna della quale tanto sentiva parlare dal fratello che studiava a Torino Valdocco presso i Salesiani.

A diciotto anni le fu impossibile realizzare l'ideale di seguire Gesù nella vita religiosa salesiana, come avrebbe desiderato vivamente. Il vice parroco, suo confessore, non avrebbe mai voluto perdere una delle sue più valide collaboratrici nelle attività pastorali. I genitori, soprattutto il babbo, la ritenevano troppo giovane per una scelta così impegnativa, ma in realtà era l'af-

fetto che li rendeva incapaci di distaccarsi da una figlia tanto amata.

Anna Maria attese l'ora di Dio, l'attese nella preghiera e nel sacrificio, finché riuscì a vincere tutte le resistenze e il 12 agosto 1916 fu accolta nella Casa-madre di Nizza Monferrato dove iniziò il periodo della formazione alla vita religiosa salesiana. Nel clima saturo di spiritualità, qual era quello del noviziato internazionale, maturò anche la vocazione missionaria e ne presentò la domanda alle superiori.

Il 5 agosto 1919 emise i primi voti e, pochi mesi dopo, partì per l'Argentina. A Bernal fu assistente delle aspiranti mentre continuava gli studi per conseguire il diploma di maestra. A Buenos Aires Almagro le venne affidata la formazione delle postulanti e nel 1932 fu nominata maestra delle novizie. Svolse questo ruolo formativo con spirito di servizio, fedele osservanza della Regola, bontà materna verso le giovani candidate all'Istituto. Numerose consorelle attestano che se sono FMA lo debbono alla guida sapiente di suor Anna Maria, di "madre Anita", come veniva affettuosamente chiamata da chi l'aveva avuta come formatrice.

Voleva le novizie sincere, forti nella preghiera, ordinate e laboriose e non risparmiava loro correzioni e richiami opportuni. Tuttavia sapeva perdonare i difetti e le mancanze dovute all'età e al temperamento e far sentire il grande affetto con cui seguiva le giovani.

Ripeteva spesso: «La preghiera e la mortificazione sono le ali che ci aiutano a volare verso Dio». Educava infatti le novizie allo spirito di abnegazione, all'austerità di vita, alla carità operosa e sacrificata e non tollerava infantilismi o chiusure egoistiche. Le era divenuto abituale un pensiero ricorrente nella letteratura ascetica del tempo: «Vale la pena vivere senza piacere per avere il piacere di morire senza pena». Inculcava il rispetto per ogni persona, in particolare per le suore anziane e con grande affetto parlava di loro ed esprimeva riconoscenza per quanto avevano donato all'Istituto.

Una FMA che fu una delle sue prime novizie scrive: «Suor Anna Maria era come una bussola che indicava sempre la direzione giusta: Dio solo. Molte volte l'ho sentita ripetere un'espressione del curato d'Ars: "Andiamo diritte a Dio come la palla

di un cannone!". Lei era così: retta nella ricerca di Dio, libera e forte nell'amore come Maria Domenica Mazzarello della quale amava commentare ogni giorno una massima e ispirarsi al suo stile formativo.

Nel gennaio 1935 suor Anna Maria, benché non senza sofferenza lasciò l'Argentina per giungere in Ecuador dove lavorò per circa un quarantennio. Con la sua versatilità e le sue virtù era la persona più adatta per la fondazione di una scuola materna e di un pensionato per studenti a Quito. Vi si dedicò piena di entusiasmo consapevole della preziosità dell'opera. Erano infatti ragazze provenienti in massima parte da scuole statali dove, soprattutto in un tempo di laicismo imperante, imparavano a combattere la religione cattolica. Lei cercò di venire loro incontro con una pensione modica e curò la qualità salesiana e lo stile familiare dell'ambiente con il solo fine di aiutarle nella loro maturazione integrale. Si poté compiere molto bene perché l'inizio della casa venne cementato nel sacrificio. Si era veramente povere; a volte mancava anche il cibo e non si aveva il denaro per acquistarlo. Suor Anna Maria, con la comunità delle suore, visse un tempo di eroismo che ricordava quello di Mornese.

La Provvidenza tuttavia non venne meno, anzi superò ogni attesa. Nel 1936 una signora della città, Dorila Salas, costatata l'estrema povertà delle suore, offrì una sua abitazione situata in via Maldonado. Là poco a poco iniziò una scuola per le bambine povere e vi si trasferì il pensionato che assunse un promettente incremento. La direttrice, suor Anna Maria, era l'animatrice delle molteplici attività educative. Insegnava alle giovani studenti il catechismo, la liturgia, il canto perché fossero ben preparate alla loro missione di maestre, di educatrici e di madri di famiglia. Era materna ed esigente con tutte. Il suo grande zelo apostolico la rendeva coraggiosa e audace nell'affrontare i più duri sacrifici. Infatti, superando numerosi ostacoli, fece costruire altre aule fino al terzo piano rendendole moderne e funzionali.

Nel 1940 il card. Carlo Maria Della Torre, con i dovuti permessi delle superiori, valorizzò la collaborazione intelligente e lungimirante di suor Anna Maria per l'apertura della prima Scuola Normale cattolica femminile della nazione. Fu un'impre-



sa faticosa, ma se Dio lo chiedeva questo era per lei sufficiente per iniziare le lunghe pratiche presso il Ministero al fine di ottenere la necessaria autorizzazione. Con la sua opera intelligente e un'incrollabile fede nell'aiuto di Dio e di Maria, ricorse alle autorità competenti fino al Presidente della Repubblica. Quando giunse il sospirato permesso di istituire la Scuola "María Auxiliadora" per la formazione delle maestre, suor Anna Maria iniziò nuove fatiche, lotte e preoccupazioni finché l'opera fu consolidata: le giovani, dopo sei anni di studio, potevano conseguire il Baccellierato in Scienze dell'educazione per potersi dedicare all'insegnamento nelle scuole dell'obbligo. Lei, oltre che direttrice, era insegnante di storia e coordinatrice di tutta l'attività educativa della scuola.

Le dure prove superate con fermezza d'animo le procurarono la gioia di vedere cinquantotto giovani, educate nelle scuole da lei iniziate e animate tra il 1936 e il 1965, scegliere la vita religiosa salesiana. Una di loro scrisse: «Quando le manifestai il desiderio di essere religiosa, mi fece sperimentare la sua capacità di accompagnare il mio cammino di discernimento sia dal punto di vista spirituale che nei miei studi. Costatando la fiducia che aveva in me, tutto mi sembrava più facile e la sua bontà risvegliò in me un grande amore alla vocazione e l'impegno nel corrispondervi con generosità. Suor Anna Maria aveva doti speciali nel conoscere e nel seguire le ragazze chiamate dal Signore. Tutte l'amavamo molto perché sentivamo di essere da lei amate. Non faceva preferenze di persone, ma aveva una predilezione speciale per chi era povero e bisognoso. Era retta e chiara nei suoi orientamenti formativi. La sua stessa persona infondeva in noi rispetto e attenzione. Quando da ragazze vedevamo arrivare la direttrice in mezzo a noi ci mettevamo subito in atteggiamento di ascolto e saremmo rimaste a lungo a godere della sua parola che arrivava al cuore».

Curava molto la formazione spirituale delle alunne, procurando validi direttori spirituali e possibilità di partecipare a conferenze catechistiche affinché le giovani potessero essere ben preparate a testimoniare la fede nelle scuole e nei paesi dove avrebbero operato.

Quando ne vedeva la necessità, si prendeva a cuore la stessa situazione economica delle neo-maestre e riusciva con la sua

industriosa carità ad ottenere ad alcune il posto di lavoro nei luoghi più favorevoli, a volte presso altri Istituti religiosi.

Nel 1947 ritornò a dirigere l'Istituto "Dorila Salas" che le era tanto caro e dopo un triennio la troviamo di nuovo alla Scuola Normale sempre attenta a rendere più funzionali gli ambienti e qualificato il programma educativo della scuola. Così per alcuni anni diede il meglio di sé nella direzione di queste due case che lei aveva seguito fin dalle origini. Con la sua industriosa audacia aprì una scuola annessa a quella superiore in modo da offrire alle future maestre uno spazio adatto per il loro tirocinio pratico. Provvide all'istituzione di un gabinetto scientifico procurando il materiale dalla Germania, fece costruire il salone teatro, arredare le aule secondo le esigenze moderne e fornirle di nuovo materiale didattico.

Il 7 luglio 1957 ricevette dal Governo un'onorificenza per aver lavorato per circa un ventennio a favore di una scuola affermata per il suo prestigio pedagogico in vista della formazione di tante giovani maestre.

Anche tra gli onori lei restò umile e semplice come era il suo stile abituale. Sapeva che tutto aveva compiuto nel nome di Dio e con l'aiuto potente di Maria. Ai piedi del tabernacolo attingeva la forza e l'audacia nell'affrontare ogni difficoltà.

Due anni dopo venne incaricata della fondazione del Collegio femminile "Cardinal Spellman" di Quito che verrà inaugurato nel mese di ottobre dello stesso anno 1959. Nel 1963 ritornò per la terza volta a dirigere la Scuola Normale e iniziò a lavorare con più sistematicità per la formazione dei genitori, delle exallieve, dei cooperatori e cooperatrici. Riuscì a coinvolgere numerose persone, anche facoltose, nei suoi progetti di futuro, tanto che si poté acquistare il terreno nella zona "El Dorado" e dare vita ad un'altra scuola per l'istruzione e la formazione delle ragazze.

Dal 1966, per la salute sempre più debole, suor Anna Maria lasciò il ruolo di direttrice, ma restò nella stessa casa come vicaria e incaricata della formazione dei genitori delle alunne. Lavorò fino a due anni prima della morte finché la vista glielo permise. Quando la luce dei suoi occhi si spense quasi totalmente, iniziò la missione della preghiera più intensa e dell'offerta silenziosa e amorosa per la fecondità apostolica delle istituzioni educative da lei fondate.

Sopportava con forza i suoi numerosi disturbi e univa le sue sofferenze alla Passione di Gesù. Finché le fu possibile, scendeva in cappella e restava lungo tempo in adorazione. Recitava il rosario intero ogni giorno e riempiva le sue giornate di giaculatorie e di canti. Sì, perché le piaceva cantare al Signore e alla Madonna il suo grande amore e la sua gratitudine. Il giorno in cui ricevette l'Unzione degli infermi, al termine del rito intonò con voce chiara la "Salve Regina". All'ispettrice che le chiedeva un ricordo per le suore, rispose con la semplicità e la solennità di un testamento: «L'unica cosa che consola alla fine della vita è il sapere di avere sempre lavorato per farci sante».

La vigilia della morte, era l'8 settembre 1973, chiese che le leggessero qualcosa della Madonna e gustò molto il riflettere sulla presenza di Maria. Poi trascorse la giornata pregando e ancora cantando lodi a Maria che tanto aveva amato e fatto amare. La sua giaculatoria preferita continuava ad essere come un sussurro incessante sulle sue labbra: «Gesù, siimi Gesù e salvami! Maria, tu sei tutta la speranza mia!». Soffriva molto, ma non lo faceva vedere. Fino alla fine chiuse nel suo cuore il "segreto del Re" lasciando solo trapelare la calma serena della conformità al volere del Padre. Se ne andò come se ne vanno i giusti pienamente abbandonata all'amore.

Il funerale fu un solenne tributo di gratitudine da parte di numerose persone di diverse categorie sociali. Tutti dicevano: «Quanto abbiamo ricevuto da madre Anita!». Fu infatti una madre forte, ma tanto amata e stimata, una superiora comprensiva e retta, una sorella umile e intelligente, un'educatrice saggia e una missionaria sacrificata e sempre gioiosa, degna figlia di don Bosco e di madre Mazzarello. La sua vita risuonò infatti di un'unica aspirazione: «Tutto per la gloria di Dio e per il bene della gioventù!».

*(Redatto da suor Piera Cavaglià)*

## Suor Cordier Maria

*di Bernardo e di Silombria Giuseppina  
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 20 gennaio 1886  
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 25 febbraio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910  
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 6 settembre 1916*

Una figura poliedrica dalle mille sfaccettature e dai molteplici spigoli, un intreccio di ombra e di luce, tale appare la vita di suor Maria o di suor Mary, come è chiamata affettuosamente.

Chi la conosce da vicino la descrive "un torrente in piena". In realtà certi suoi componimenti trovano la spiegazione non solo nel temperamento emotivo ed estroverso, ma anche nell'ambiente in cui cresce e nell'educazione ricevuta fin dall'infanzia. Nasce in una famiglia numerosa composta da diciotto figli. Mary non può godere le tenerezze con cui una mamma circonda i suoi bimbi; quasi tutti infatti devono trascorrere i primi anni presso una balia. La mamma è maestra e non può lasciare l'insegnamento se non nei periodi concessi per la nascita dei figli, eventi che in casa Cordier si succedono a ritmo incalzante. Il babbo segue la carriera militare e tutto in lui è modellato sul suo lavoro.

Ottavia ed Enrichetta saranno anch'esse FMA e precederanno suor Mary nella casa del Padre.<sup>1</sup> I fratelli si dedicano tutti alla vita militare.

La piccola Mary incomincia presto a frequentare la scuola materna presso le FMA. Va volentieri "alla Madonna", come la gente di Nizza chiama la Scuola "Nostra Signora delle Grazie". Poi la scuola elementare e ogni domenica è ancora là nel grande cortile a correre e saltare con vivace esuberanza. È un'oratoriana assidua e affezionata alle sue educatrici. Tra tutte ne predilige una che ha conquistato il suo affetto: madre Elisa Roncallo. Assapora infatti le delicate attenzioni di una "madre" tutta bontà e carità che sa intuire, al di là dell'incontenibile vivacità, e

<sup>1</sup> Suor Ottavia morì il 12 dicembre 1936 a Torino Cavoretto e suor Enrichetta il 10 marzo 1963 ad Alessandria d'Egitto.

a volte delle ribellioni, il tesoro che Mary custodisce in cuore. Madre Elisa l'accompagna con materno affetto e sapiente cura nel cammino di crescita e la sostiene nei momenti di prova quando la ragazza soffre e versa lacrime amare. Nonostante tutto, ha il cuore sensibile, aperto alla grazia e sente che il Signore la chiama. La santa superiora ne coltiva con pazienza la vocazione finché la vede realizzare l'ideale di essere tutta consacrata al Signore.

Dopo essere stata impiegata per alcuni anni nell'Ufficio postale della città di Nizza, nel giugno del 1907 chiede di essere ammessa come postulante nell'Istituto e si dispone con impegno a completare il lavoro interiore su se stessa. Ce la mette tutta, ma non basta, per questo si vede ritardare il tempo della professione religiosa, perché non pare ancora pronta a vivere l'amorevolezza salesiana nella missione educativa. Finalmente nel 1910 emette i primi voti e anche da FMA non desiste dal continuare l'opera di cesello sul suo carattere impetuoso.

In quello stesso anno frequenta a Nizza il corso di "Educazione e igiene infantile" e nel 1932 conseguirà a Genova l'attestato per l'insegnamento nella scuola materna.

Per tutta la vita suor Mary si dedica all'educazione dei bambini nelle case di Lu Monferrato, Mornese, Pontestura, Acqui e Tortona. Lei è specializzata nell'assistenza salesiana e questa è la sua più bella qualifica. È un tipo attivo, sempre in movimento, vigile e attenta, precisa ed esigente. Se pretende dagli altri, è lei la prima a darne l'esempio. A volte la si sente rimbrottare qualcuna in tono deciso, ma è perché qualche bambino gironzola in cortile durante il tempo della scuola, oppure perché c'è chi sta perdendo tempo. Suor Mary non transige sul compimento del dovere e lo vuole eseguito alla perfezione. La sua intransigenza le causa però sofferenze e conflitti soprattutto con chi è abituata a trattare più dolcemente. I suoi modi di fare non garbano a tutti, è vero, ma lei è un'assistente dalle convinzioni chiare e solide e dall'esemplare rettitudine.

In lei, dalla personalità tutta fuoco, ogni azione è motivata da zelo, responsabilità educativa, desiderio di vedere maturare energicamente i bambini e le ragazze. Il fine è buono anche quando interagisce con le consorelle. Osservare la Regola costi quel che costi e puntare sempre al meglio: ecco l'ideale che la

muove. Quando avviene qualche screzio, ed è abbastanza frequente, chi l'avvicina per ristabilire l'armonia la vede commuoversi e con le lacrime agli occhi la sente dire: «Non pensiamoci più... prega per me». Spesso però è lei che fa il primo passo appena si rende conto di aver mortificato qualcuna. Cerca al più presto la consorella per domandarle scusa offrendole una caramella o un'immaginetta, segno della riconciliazione avvenuta.

Suor Rosa Zelaschi, che fin da ragazza l'ha conosciuta intimamente, racconta: «Vissi con suor May a Mornese, in una delle tante colonie genovesi. Lei aveva l'incarico come assistente generale ed io, poco più che sedicenne, quello di assistente di trenta bambine di prima elementare. Quel lontano agosto 1930 fu per me la prova che convalidò la mia vocazione, realizzata alla fine di settembre dello stesso anno con il mio ingresso come postulante a Nizza. Suor Mary non mi risparmiò rimproveri e correzioni che, pur non lasciandomi dubbi sulla mia scelta, mi furono spesso causa di lacrime. Allora non vidi in lei che ombre e nubi... Più tardi ci ritrovammo nella casa di Tortona, dove gli "scontri" furono piuttosto frequenti, ma valsero a conoscerci meglio, per amarci di più. Ricordo che ci scambiavamo favori fraternamente e con semplicità. Immane quello che suor Mary mi chiedeva ad ogni festa, ad ogni avvenimento piccolo o grande, ma degno di essere sottolineato: la poesia, lo stornello, il componimento. E tutto per alimentare la gioia della comunità. Fu così che vivendo e lavorando insieme incominciai a scoprire in suor Mary lembi di cielo azzurro».

Stando con lei si sperimenta la finezza e la capacità d'intuizione che scaturiscono dal suo cuore sensibile. Gesti semplici, forse banali che denotano l'attenzione fraterna, lo sguardo benevolo, la premurosa sollecitudine di cui è capace la "severa" suor Mary.

Un'exallieva dell'oratorio così scrive sul giornalino dell'Associazione nel marzo 1973: «Sebbene suor Mary sia stata per le bambine un "monumento di severità", una volta adulte capivano i suoi esempi di austerità e di bontà. Proprio la sua serietà ha garantito l'autenticità dei suoi sentimenti. In data 3 gennaio 1973 mi ha scritto: "Lascio perché sono stanca, ma ti porto nel cuore". So il valore di queste parole e quanta ricchezza mi hanno voluto donare. Il suo ricordo è per me una presenza».

Nonostante i modi scorbutici e forti, le ragazze percepiscono l'affetto con cui le segue e la rimpiangono come una persona cara, che ha contribuito alla loro vera maturazione.

Quanto prega per loro! Al mattino si alza presto per essere la prima a salutare Gesù e a percorrere con raccoglimento la via della croce. Durante il giorno frequentemente visita Gesù Sacramentato; vive alla sua presenza qualunque attività svolga. Sperimenta l'unione con il Signore soprattutto nella celebrazione eucaristica della quale dice con convinzione incrollabile: «La Messa ha un valore infinito e, finché posso, mi immergo in essa col soffrire in silenzio».

Nel 1970 è accolta nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. Anziana e ammalata, continua a sostenere le consorelle insegnanti ed assistenti e così le consiglia: «La preghiera è l'arma più potente per riuscire a lavorare con profitto tra la gioventù. Pregate, pregate e vedrete che è vero quanto vi dico».

Negli ultimi mesi della vita offre al Signore l'indicibile rinuncia di non poter partecipare alla Messa. Il dolore si assomma ai numerosi disturbi fisici e alle umiliazioni della malattia. Suor Mary sa che la morte si avvicina, non ne parla, ma intuisce che il Signore è alle porte. Un giorno chi le sta accanto sente una sua parola breve, ma carica di verità che rivela la consapevolezza di una grande intima offerta. All'ispettrice che le dice: «Quanto ha lavorato, suor Mary! Quanti bei fiori sui suoi lavori di ricamo, ai ferri e all'uncinetto!...» la cara consorella risponde con prontezza: «Adesso è l'ora dei frutti!...», è giunta infatti all'offertorio più sofferto: è la stagione dei frutti maturati e purificati nel dolore.

Il 25 febbraio 1973 il frutto della sua lunga giornata terrena è davvero pronto per essere riposto nei granai del cielo.

## Suor Corino Maria

*di Pietro e di Canale Rosa*

*nata a Nizza Monferrato (Asti) il 26 giugno 1896*

*morta a Vercelli il 9 gennaio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919*

*Prof. perpetua a Moncrivello (Vercelli) il 29 settembre 1925*

L'oratorio di Nizza Monferrato fu la palestra della sua formazione che completava quella della sua ottima famiglia. Anche la sorella più giovane Ernestina divenne FMA.<sup>1</sup>

Maria, frequentando l'Istituto "Madonna delle Grazie", trovò quell'esperta forgiatrice di anime che fu, per non pochi anni, madre Elisa Roncallo.

Divenuta FMA, suor Maria ricorderà specialmente il proficuo studio della "Dottrina Cristiana" che spalancava alla sua anima la visione di Dio, la conoscenza della sua paternità e anche delle sue esigenze.

Quando esprime la sua aspirazione a divenire anche lei FMA come le sue assistenti e superiore, non ci furono difficoltà per l'accettazione. Maria si era sempre distinta tra le compagne di oratorio soprattutto per la pietà solida ed anche per una certa finezza di comportamenti che ben esprimevano la delicatezza del suo sentire.

Compì il periodo della formazione religiosa salesiana a Nizza dove nel settembre del 1919 fu ammessa alla prima professione. Quegli anni erano ancora segnati dalle tristi conseguenze della prima guerra mondiale (1915-1918). Una terribile e diffusa epidemia, che fu sempre indicata come "febbre spagnola", completò le stragi della guerra. Si scrisse che le vittime non furono meno numerose di quelle procurate dal lungo conflitto.

Suor Maria non fu vittima della malattia, ma in tutta la sua vita ne sentì le conseguenze.

Per qualche anno fu assistente delle allieve interne nelle case di Nizza e di Casale Monferrato. In seguito, a motivo della

<sup>1</sup> Morirà a Serravalle Scrivia il 31 maggio 1967 (cf *Facciamo memoria* 1967, 143-146).



salute sempre delicata, si cercò di procurarle clima e occupazioni adatte. Fu quindi nel convitto per operaie di Rossiglione (Genova) e poi a Moncrivello (Vercelli), dove ebbe le solerti cure della zia, suor Canale Giuseppina, direttrice di quella comunità. Fu anche il clima della località a migliorare le condizioni del suo fisico e a permetterle di dedicarsi al laboratorio di cucito. Le testimonianze del tempo parlano anche del bene compiuto da suor Maria tra le ragazze dell'oratorio. Lasciò soprattutto il ricordo della sua paziente bontà e della squisita gentilezza verso tutte.

Purtroppo la sua salute continuava a mantenersi precaria e sovente doveva concedersi tempi di riposo.

Nel 1958 si ritenne opportuno assegnarla alla Casa "Sacro Cuore" di Vercelli, dove poteva essere meglio seguita nella sua sofferenza. Le venne affidata l'assistenza nello studio delle educande.

Di questi anni non mancano le testimonianze scritte che la presentano come un'assistente che formava all'ordine, al rispetto reciproco, al buon uso del tempo. Poiché il suo modo di trattare era sempre opportuno e garbato, le ragazze l'apprezzavano. Lei completava la sua azione formativa alimentando lo spirito di preghiera che favoriva anche un adeguato silenzio e raccoglimento.

Suor Maria era abitualmente gentile e garbata. Riusciva particolarmente efficace quando cercava di difendere la carità. Una consorella, che si era molto inquietata per aver ricevuto un'osservazione dalla direttrice, aveva trovato in suor Maria la persona che l'aiutò a riflettere e a trovare le vie della comunione. Le disse che le superiori portano la responsabilità di rispondere davanti a Dio e all'Istituto della formazione di chi le viene affidata... «Queste sue riflessioni mi fecero mutare gli orgogliosi miei sentimenti, tanto che risolsi di andare a chiedere scusa e a ringraziare la direttrice per la sua correzione».

Suor Corino alimentava una fervida devozione verso la Madonna. Le educande la vedevano impegnata a non lasciar mancare i fiori davanti alla sua statua che si trovava vicino al loro studio. Era un modo tacito ed eloquente per educarle a gesti di filiale omaggio a Maria.

Non poche consorelle sottolineano il suo spirito di povertà.

Questa era espressa molto bene dalla cura che poneva nell'uso di ogni cosa, sia personale che comune. Anche quando le sue condizioni fisiche non le permisero di sostenere occupazioni impegnative, suor Maria cercava di rendersi utile.

Verso la fine della sua vita tanto provata, ci fu un periodo in cui le sue esigenze fisiche la resero insofferente, a volte incontenibile. Ma chi la poté osservare con occhio fraterno e sereno, si rese conto dell'indicibile sofferenza che ogni giorno doveva affrontare.

Lo si trovò chiaramente espresso in un suo notes. Eccone qualche stralcio. Alla vigilia del suo Cinquantesimo di professione religiosa aveva scritto: «Quanto di più avrei potuto fare se fossi stata più umile e attiva spiritualmente... Fa', o Signore, che la sofferenza che non so sempre nascondere, non scandalizzi il mio prossimo... Quando mi viene da giudicare le azioni delle mie consorelle, giudicherò spietatamente me stessa».

Quante volte suor Maria fu sentita ripetere con le lacrime agli occhi: «Non sono io che voglio... è il mio male che mi fa agire con poca cortesia. Scusatemi...».

Solo nella preghiera riusciva a trovare la forza per superarsi e accettare se stessa. Si capiva che il suo mantenersi fortemente unita a Gesù l'aiutava a vivere le solitudini del cuore.

Ai soliti malesseri se ne aggiunsero altri per cui per un periodo venne ricoverata all'ospedale. Ma neppure quelle cure la sollevarono. Ormai c'era una sola prospettiva: l'eternità.

Rientrata nella comunità, suor Maria riuscì a realizzare un "passaggio" sereno, come quello di chi sta attendendo un desideratissimo incontro.

La salma fu trasportata nella sua Nizza per desiderio dei parenti. Così, suor Maria si ritrovò accanto alla sorella suor Ernestina nell'attesa della resurrezione. Allora, anche il suo corpo sempre sofferente sarà trasfigurato nello splendore della Vita.

## Suor Cristiano Alba t.

*di Luigi e di Garofalo Francesca*

*nata a San Cipriano d'Aversa (Caserta) il 6 ottobre 1939*

*morta ad Aversa il 17 giugno 1973*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1967*

La sua vita fu solo un'“alba”, ma quanto luminosa e generosamente offerta! Il buon Dio la volle lassù per continuare ad essere la lode della sua gloria.

Nell'Istituto delle FMA l'aveva preceduta di sei anni la sorella maggiore, Maria Bianca.

Alba era cresciuta in una famiglia serena e numerosa di figli/e. Era dedicata al lavoro compiuto con vivo senso del dovere. L'accettazione serena di quel vivere operoso, e a volte pesante, la si otteneva grazie al fraterno e vicendevole aiuto.

Era abile soprattutto nei lavori domestici, nei quali aveva sostituito la sorella maggiore Maria Bianca quando era partita per iniziare il postulato tra le FMA. Alba la seguirà nel 1965.

Fin dal postulato, compiuto a Sant'Agnello di Sorrento, si distinse nella generosa disponibilità per qualsiasi genere di lavoro. Così la ricorda una consorella che la conobbe nel periodo della formazione iniziale: «Piuttosto bassa di statura, era sempre pronta e disponibile là dove c'era un lavoro faticoso da compiere. Appariva veramente umile e amante del sacrificio. Cucina, orto, pollaio erano i luoghi dove si poteva trovarla e sempre con il sorriso sulle labbra. Con le compagne che lavoravano assieme a lei era sovente quella che intonava la preghiera. Le piaceva tanto ripetere: “Tutto per voi mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto faccio, soffro, dico e penso...”. Era una preghiera semplice della tradizione salesiana, che esprimeva bene il suo orientamento deciso verso la donazione piena».

Dopo la professione raggiunta nel 1967 a ventisette anni di età, suor Alba incominciò ad assolvere compiti di cucciniera nella “Piccola casa della Carità” in Aversa (Caserta), che accoglieva un buon numero di ragazze orfane. Non mancava un fiorente oratorio dove anche lei poté donare la sua presenza di assistente salesiana.

Una consorella la ricorda generosa e svelta nel lavoro, anche se un po' attaccata al suo modo di vedere le cose e di valutarle.

L'istruzione era piuttosto limitata, ma era intelligente e intuitiva. Suor Alba non si sentiva portata per lo studio; preferiva il lavoro anche se faticoso, che lei impregnava di preghiera.

Ciò che era veramente debole in lei era la salute. La sua direttrice cercò di sostenerla e di assicurarle cure adeguate. Suor Alba si dimostrava riconoscente per queste attenzioni, mentre non tralasciava di compiere regolarmente il proprio lavoro. Non pensava davvero che un po' di riposo avrebbe giovato al suo fisico ancor più delle medicine.

Non viene indicata la natura del male. Sappiamo che i familiari se ne occuparono e chiesero di averla in casa per affidarla a medici di loro fiducia. Si tentò pure una cura più intensa in ospedale; ma la terapia usata non fu la migliore per il suo caso. Dall'ospedale rientrò nella casa paterna dove la mamma era morta da poco tempo; e in pochi giorni, suor Alba la raggiunse. Aveva continuato a ripetere al buon Dio la sua offerta con quella preghiera semplice ripetuta tante volte durante il lavoro: «Tutto per Te, mio buon Gesù...».

Il "Bene immenso" e duraturo lo trovò lassù, e fu il sigillo eterno della sua consacrazione, che in terra non poté esprimere. Aveva trentatré anni e mancava poco più di un mese ai voti perpetui.

## Suor Crugnola Ersilia

*di Giulio e di Ambrosetti Enrica*

*nata a Comerio (Varese) il 2 novembre 1892*

*morta a México (Messico) il 7 aprile 1973*

*1ª Professione a Milano il 5 agosto 1916*

*Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1922*

Di questa nota missionaria è stata pubblicata la seguente biografia: M. Luz Mier Y Terán, *Amare è donarsi*, Istituto FMA, Roma 1976, alla quale rimandiamo. Presenteremo qui tuttavia

alcune brevi linee che possano rapidamente tratteggiare questa grande figura.

Apparteneva ad una famiglia piena di vita e di generosa religiosità. Dal grappolo di figli messi al mondo da papà Giulio e mamma Enrichetta uscirono quattro FMA, di cui due missionarie in Sudamerica.<sup>1</sup>

Alcuni episodi della fanciullezza fanno capire che il cuore di Ersilia era già orientato, fin da quell'età, verso i poveri e che contemporaneamente in esso nasceva uno speciale amore per la Madre di Gesù. Con la sorella Luigia e con una o due amichette la ragazzina si ritirava spesso in un romitaggio: una grotta-ripostiglio che si trovava dietro il pollaio di casa; lì le improvvisate anacorete mangiavano pane e bevevano acqua, austeramente. Avrebbero voluto anche dormire sul luogo, sulla nuda terra, ma alla fine dovevano sempre cedere ai richiami di mamma Enrichetta.

Quando i giochi invece erano movimentati, come ad esempio quando si organizzavano certe partite a palla, Ersilia entrava prima in chiesa e diceva all'una o all'altra delle sue compagne: «Baciamo tante volte il pavimento, così mentre noi siamo fuori, facciamo ugualmente compagnia a Gesù».

Nell'adolescenza ad Ersilia piacevano i bei vestiti, anche adorni di pizzo. Un giorno, mentre con alcune compagne andava al lavoro in fabbrica distante circa quattro chilometri a piedi, un ciclista che passava le portò via di mano, inavvertitamente, la trina che stava confezionando. Le altre ragazze, che, come lei, camminando muovevano rapide l'uncinetto, la videro stranamente pensosa.

«Ci sei rimasta proprio male, Ersilia?».

No; non era così. In realtà Ersilia stava meditando. Aveva percepito la vanità di quegli ornamenti giovanili.

La videro dare anche un'altra piega ai suoi capelli, una piega se non proprio severa, almeno più semplice e dimessa.

<sup>1</sup> Suor Virginia morì a Sant'Ambrogio Olona (Varese) nel 1955 a cinquantadue anni di età (cf *Facciamo memoria* 1955, 115-122), suor Maria morì a México nel 1966 a sessantacinque anni (cf *Facciamo memoria* 1966, 153-156), e suor Luigia morì a Triuggio (Milano) nel 1970 a settantacinque anni (cf *Facciamo memoria* 1970, 147-152).

Dopo il matrimonio della sorella maggiore Ersilia uscì a dire una sera: «Papà, Camilla se n'è andata... Voglio andarmene anch'io». «Ma nessun ragazzo mi ha chiesto la tua mano...».

«No, papà; io voglio farmi suora...».

Papà Giulio volle parlare con don Domenico, il viceparroco, cooperatore salesiano; così Ersilia ottenne il permesso desiderato e fu accolta nell'Istituto delle FMA.

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1916, in piena guerra mondiale, suor Ersilia sperimenta un aspetto qualificante della vita salesiana: entra come assistente in una comunità di giovani operaie, in un internato annesso ad uno stabilimento dell'industria tessile. È lì quando esplode la rivoluzione russa, con le pericolose ripercussioni in tutto il mondo del lavoro. Lei non lo sa, ma le vicende di quei giorni sono come una pregustazione di quanto dovrà vivere più tardi al di là di mari e continenti. In una notte particolarmente tumultuosa la giovane assistente, dopo che le ragazze sono andate a raggiungere le proprie famiglie, rimane dodici ore prostrata in adorazione.

Nel 1923 suor Ersilia, che ha ormai emesso i voti perpetui, sbarca come missionaria in Messico. Le affidano subito, mentre ancora non conosce la lingua, un gruppo di ragazze difficili. Ci sono lacrime nei suoi occhi, ma pace e dedizione nel cuore. Poi è assistente delle postulanti.

Questa missione però non può essere continuata in pace in quella che ormai sta diventando la sua nuova terra. Nel 1926 infatti, sotto il durissimo governo Calles, il Messico è percorso da una sanguinosa persecuzione religiosa. Così alcune di quelle giovani devono emigrare, e con loro l'assistente suor Ersilia Crugnola.

Sbarcano a Cuba, nella città di Camagüey, dove suor Ersilia rimarrà alcuni anni, soffrendo anche incomprensioni per le tendenze mistiche da lei dimostrate con certe sue letture, giudicate a volte poco confacenti con lo spirito dell'Istituto.

Fu poi il vescovo a donare nuove certezze: quella giovane suora era una genuina figlia di don Bosco e di madre Mazzarello: contemplativa nell'azione, dedicata al servizio di Dio nella più generosa missionarietà. Bastava osservare come si spendeva nell'oratorio che lei sosteneva in un malfamato sobborgo, dove la violenza del coltello non era certo una cosa rara.

Nel 1931 suor Ersilia è nominata direttrice. La biografia riporta, relativamente a questo periodo, diversi episodi che documentano l'ampiezza di vedute, la donazione, la bontà anche eroica di questa religiosa, che mette sempre al primo posto, nelle sue preoccupazioni e nelle sue scelte, la gente più povera. Le sorelle a cui si dedica crescono di numero, anche perché sempre di nuove ne giungono dal Messico perseguitato. Si avviano a Cuba nuove opere, in mezzo a difficoltà che suor Ersilia è chiamata ad affrontare in aiuto all'ispettrice. Poi è direttrice a La Habana, e nel 1941, ispettrice del Messico.

Da una lettera da lei scritta in occasione di questa nomina al sacerdote salesiano Rafael Mercader, che la seguì spiritualmente per anni, si viene a sapere che suor Ersilia aveva emesso il voto di abbandono. «O Dio mio, che modo di collaudare la mia fedeltà al voto di abbandono!».

Ora sa di dover fare a migliaia i suoi atti di abbandono, perché l'Ispettorato si trova in una condizione difficile, non solo per il clima politico ancora ostile, ma anche perché le suore sono vissute per anni in situazione precaria, catacombale. Sono state forti e coraggiose, ma portano dentro le ferite del durissimo periodo trascorso nella clandestinità, gestendo le loro opere educative, con etichette varie, sotto la spada di Damocle di ispezioni che potevano ad ogni istante divenire disastrose.

Si stanno inoltre vivendo anche in Messico le conseguenze della guerra che sta attraversando il mondo.

Suor Ersilia non può comunicare con le superiori centrali se non con grande difficoltà. C'è però con lei Maria Ausiliatrice, la quale, come ha già fatto altre volte, fa sentire la sua presenza anche in modo prodigioso.

Solo nel 1945 l'ispettrice può raggiungere il Texas, dove nell'imperversare della persecuzione religiosa si sono rifugiate alcune delle suore messicane.

Nel 1947 suor Ersilia può varcare l'oceano e sbarcare in Italia per il Capitolo generale: un Capitolo che si tiene a notevole distanza dal precedente, proprio a causa della guerra e delle sue immediate conseguenze. L'Istituto fa il punto e si rilancia, tenendo conto dello sviluppo realizzato in diversi paesi e culture. Si sente forte l'esigenza di rinnovare i sistemi di formazione e di assumere nuove forme di missionarietà.

Quando ritorna in Messico, suor Ersilia è riconfermata ispettrice per un secondo sessennio: un sessennio in cui l'opera delle FMA in quella terra americana si consolida e si amplia, con una sempre più approfondita rispondenza alle esigenze locali.

Il mandato di suor Ersilia viene poi ancora prorogato, fino al termine del 1958.

All'inizio dell'anno seguente lo assume un'altra Crugnola, suor Maria, che ha appena terminato il medesimo compito in Argentina. A suor Ersilia viene affidata un'altra Ispettorìa, l'Ispettorìa Antillana, che ha la sua sede nell'isola di Cuba. La sua erezione risale al 1941.

Appena messo piede nell'isola, la nuova superiora va a trovare le suore di Camagüey; in un ospedale della città c'è una sorella con una mano quasi distrutta dall'acido fluoridrico. È suor Estrella Brizuela. La madre le dice: «Coraggio, chica, devi guarire bene»; e passa e ripassa sull'arto martoriato la sua prodigiosa Madonnina, quella che lei porta sempre con sé, al di qua e al di là dell'Oceano; una statuetta qualunque, accompagnata però sempre da una fede che nulla potrà mai scalfire. E la mano di suor Estrella a poco a poco si rifà, ben al di là di quanto i medici abbiano mai potuto pensare.

Nel 1959, e precisamente il 28 gennaio, a Cuba s'instaura il regime castrista. Due anni dopo le case religiose vengono sequestrate, le opere e le persone duramente perseguitate.

È un nuovo esodo. Le suore partono, chi per l'Italia, chi per gli Stati Uniti, il Messico, il Venezuela, il Cile, l'Ecuador, Santo Domingo, Haïti.

«Lo strappo fu terribilmente doloroso», scrive in una lettera suor Ersilia.

La sua sede viene posta a Santo Domingo e di lì la missione salesiana riparte, per irradiarsi in nuove direzioni.

Nel 1965 madre Ersilia Crugnola si trova nuovamente nell'occhio del ciclone: una nuova rivoluzione, la quarta, nella sua vita. Santo Domingo è in preda al terrore. Dopo l'intervento degli americani le armi vengono riposte, ma gli odi, le distruzioni rimangono. Si vive in un paese ferito, dove si stenta a contare i poveri.

E i poveri continuano ad essere, su impulso dell'ispettrice, la prima cura delle FMA.



Nel 1968 suor Ersilia prepara un'altra volta la sua non troppo ingombrante valigia. La inviano come direttrice nella casa per suore anziane e ammalate di Puebla. Eccola perciò di nuovo in Messico. Porta con sé un cumulo di esperienze, di distacco, di dolore. Al di sopra di tutto però, anzi, dentro, nel cuore di tutto, vibra la gioia. Lei ha chiesto una cosa sola al Signore durante tutta la sua vita: la grazia di poter compiere, con intimo e profondo amore, la sua volontà, così come le circostanze, gli avvenimenti, le richieste dell'obbedienza gliela presentano ora per ora.

Fu certamente l'obbedienza ad inviarla ancora, durante quel periodo, in diverse parti dell'Ispettorìa Messicana e di quella Antillana, con una missione di bontà materna e incoraggiante. Furono particolarmente importanti i suoi viaggi a Cuba, dove la salesianità continuava a vivere in condizione catacombale, grazie soprattutto a coraggiose exallieve.

La comunità di Puebla non si sentiva defraudata, ma piuttosto arricchita da queste escursioni extramurali della sua direttrice; ogni suora si sentiva da lei amata con affettuosa e promovente sollecitudine materna.

Quando la sua salute incominciò a vacillare, madre Ersilia non fu per i medici una paziente facile. Una volta scivolò via dallo stetoscopio già pronto, perché non voleva proprio perdere la Messa. A un certo punto fu trasferita alla casa ispettoriale, dove era possibile curarla meglio. I medici però, più di uno, non seppero mai in che cosa veramente consistesse la sua malattia. Si trattava di febbri altissime, che divoravano le forze della paziente. Fu anche tentato un intervento chirurgico, non si sa di che genere.

Anche in quei tre mesi d'infermità dichiarata suor Ersilia era avvicinata da molte persone che volevano da lei la benedizione della Madonna, e che ottenevano sempre la pace interiore e a volte anche la soluzione dei loro problemi.

L'ispettrice suor Antonietta Böhm ricevette dalla morente in eredità la statuetta di Maria, con la raccomandazione di continuare a farla lavorare. «Non tralasci mai di benedire», le disse suor Ersilia.

Gesù la sorprese nel momento in cui accanto a lei si diceva: «...adesso e nell'ora della nostra morte».

La biografia citata riporta testimonianze e documentazione sia sulle caratteristiche interiori di questa grande religiosa, sia relativamente ai fatti prodigiosi che avvenivano attraverso la sua preghiera d'intercessione. Non è possibile soffermarsi qui su queste profonde realtà; è perciò raccomandabile ricorrere alle pagine del libro.

*(Redatto da suor Maria Collino)*

## **Suor Curtis Beatrice**

*di George e di Cole Alice*

*nata a Teignmouth (Gran Bretagna) il 26 aprile 1886*

*morta a Haledon (USA) il 20 agosto 1973*

*1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 24 agosto 1907*

*Prof. perpetua a Paterson (USA) il 15 agosto 1913*

La famiglia era di origine italiana. Beatrice era nata in Inghilterra, ma le memorie che di lei furono tramandate fanno riferimento quasi esclusivamente alla vita di religiosa salesiana, che visse negli Stati Uniti per oltre sessant'anni.

La formazione e lo studio li aveva completati presso le religiose inglesi di Notre Dame, e in quel tempo maturò l'aspirazione a offrirsi tutta al Signore. Durante un corso di esercizi spirituali, tenuto da un sacerdote Salesiano, Beatrice ebbe modo di esprimere quel suo desiderio. Fu allora che decise di appartenere all'Istituto delle FMA, che in Inghilterra erano giunte nel 1902.

Aveva solo diciassette anni quando fu accolta come aspirante nella casa di Chertsey. Dovette compiere un tirocinio piuttosto impegnativo per non dire "duro", ma Beatrice possedeva una pietà solida e un temperamento coraggioso e sereno.

Non vennero tramandati particolari sul tempo della prima formazione che fu un po' prolungata, ma ben vissuta, se si tiene presente la situazione di quegli inizi. In quei primi tempi le suore non avevano opere proprie, affiancavano soprattutto i confratelli salesiani.

Emise la prima professione a ventun anni, nel 1907. Fu subito una felice FMA. La devozione filiale e intensa verso Maria l'aiuterà ben presto a compiere una generosa obbedienza. Nel 1908 l'Istituto aprì la prima casa negli Stati Uniti d'America. La nuova e impegnativa opera abbisognava almeno di una suora che parlasse la lingua inglese. Fu così che il buon Dio la volle in quella singolare e impegnativa missione per tutta la vita. Il lungo viaggio lo fece con la sola, ma ben preziosa compagnia della Madonna. Giunse negli USA il 24 del mese di settembre 1908. Fu accolta nella casa di Paterson con comprensibile gioia e sollievo delle prime quattro consorelle.

Dopo quattro anni di lavoro intenso e generoso, fu aperta una seconda casa in Atlantic City. Come per la precedente si trattava di collaborare con i sacerdoti del luogo sia per la scuola parrocchiale che per la catechesi. Naturalmente, ci fu pure l'oratorio festivo.

Suor Beatrice era l'economa, ma il suo compito più impegnativo fu e sarà sempre quello di insegnante nella scuola parrocchiale. Lavorò a North Haledon, Paterson, New York, Atlantic City, Reading e di nuovo a Paterson. Si dedicò alla missione educativa con notevoli capacità perché aveva ben assimilato lo stile e la pedagogia di don Bosco.

Tutte le consorelle che lavorarono accanto a suor Beatrice la ricordavano sempre pronta a sostenere e aiutare. Nelle varie case dove la conobbero trovarono in lei la consorella buona, attiva, servizievole «con lo spolverino sempre tra le mani».

Specialmente negli anni ancor belli e fecondi della sua anzianità suor Beatrice ebbe attenzioni particolari verso le consorelle giovani, che la chiamavano "nonna buona". Nel 1968 fu a Croton-on-Hudson poi a Haledon.

Ecco ciò che di lei scrisse una consorella: «Mai dimenticherò la bontà e carità di suor Beatrice. Io avevo compiti di insegnamento, abbastanza impegnativi. Quando mi vedeva giungere in comunità, mi diceva: "Siediti e riposa un po', altrimenti finirai per essere esaurita... Ricorda sempre chi ti vede: Dio solo, e lavora per Lui!...". Neppure la direttrice riusciva a superare le sue attenzioni fraterne. Tutto proveniva da un cuore che amava veramente nel Signore».

Le sue funzioni di insegnante le compì fino a quando inco-

minciò a perdere la voce e l'udito. Lasciare la scuola le costò molto. Una volta aveva confidato alla sua ispettrice: «Nonostante la mia età non sono ancora arrivata al distacco completo. Continuo a fare scuola anche nel sonno...».

Anche se di notte era stata sveglia a motivo dei suoi dolori lancinanti, sempre si alzava in tempo per giungere puntuale in cappella con la comunità. Simpatico il suo saluto appena arrivava in chiesa: «Grazie Gesù! sono a tempo...». Se qualche volta le capitava di giungere un po' in ritardo, diceva: «Perdonami Gesù del ritardo!».

Si esprimeva con tanta riconoscenza con le consorelle che la informavano su quanto era stato detto alla "buona notte"; ringraziava invocando su di loro la benedizione della Madonna. Aveva una venerazione particolare per il Papa Giovanni XXIII.

A chi le domandava notizie della salute, suor Beatrice rispondeva con le sue parole: «Quando il corpo è logoro, l'anima prende forma».

Fino alla fine, chi andava a trovarla ormai degente a letto, si sentiva investita da un clima di gioia.

L'ultima sua invocazione udita in terra, fu questa: «Maria! Madre mia: aiutami!». La raggiunse a pochi giorni dalla solennità dell'Assunta: era il 20 agosto 1973.

## Suor Dal Pra Genoveffa

*di Salvatore e di Perini Rosa*

*nata a Cerro Veronese (Verona) il 20 maggio 1899*

*morta a Contra di Missaglia (Como) il 27 aprile 1973*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923*

*Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1929*

Dopo un breve periodo vissuto in Francia, la famiglia Dal Pra rientrò nel Veneto. Le sorelle Genoveffa e Marcella trovarono un opportuno lavoro nel convitto per operaie di Campione sul Garda (Brescia). I genitori furono soddisfatti di quella loro sistemazione perché il convitto era tenuto dalle FMA.

La vocazione di Genoveffa maturò proprio là. Trascorse il periodo della sua preparazione alla vita religiosa salesiana nel noviziato di Bosto di Varese e fu poi seguita dalla sorella più giovane, Angelina.<sup>1</sup>

Suor Genoveffa lavorò soprattutto in convitti per operaie: Castellanza, Bellano, Legnano, Cesano Maderno e altre comunità: Paullo, Laigueglia e presso i Salesiani di Milano via Tonale.

Aveva un temperamento vivace, a volte anche impulsivo, ma abitualmente sereno e comunicativo. Si trovava bene tra le convittrici avendo vissuto la stessa esperienza di lavoro. Comprendeva le loro difficoltà: stanchezza, nostalgia della famiglia e desiderio di vita all'aperto.

Tra quelle giovani operaie suor Genoveffa fu una vera presenza salesiana. Riusciva a destare interesse, alimentare la sana allegria, il canto festoso e sereno.

Lei era una lavoratrice instancabile e geniale. Riusciva a preparare gradite sorprese per meglio sottolineare i giorni di festa.

Notevole e piuttosto singolare la sua sensibilità musicale. Non aveva ricevuto lezioni in merito, ma le bastava ascoltare una o due volte un canto per poi essere in grado di accompagnarlo al pianoforte senza bisogno dello spartito!

Era pure geniale nel preparare trattenimenti che curava con diligente pazienza e abilità artistica.

Forte e tenace nell'attuare un'iniziativa o un lavoro, non si lasciava facilmente dissuadere da ciò che aveva programmato. Era lo spirito di preghiera ad aiutarla nell'impegno di moderare il temperamento pronto e ardente, facile a volte agli scatti impulsivi.

La sua sensibilità la portava a soffrire quando non si sentiva compresa o la sua fatica non veniva riconosciuta. Le sue reazioni spontanee erano simpatiche. Un giorno aveva scritto sulla lavagna del laboratorio: "Gesù, dove sei?!". Una consorella di passaggio legge la frase e le dà la risposta: "Nel cuore della mia Genoveffa...". Lei si sente subito sollevata, e... una risata schietta e sincera dissipa ogni tristezza in quel cuore tanto sensibile.

<sup>1</sup> Rimarrà sempre in quell'Ispettorìa "Santi Angeli Custodi" e morirà a Rosà (Vicenza) nel 1991 a ottantasette anni di età.

Malgrado i suoi difetti, suor Genoveffa era una consorella generosa, che si donava senza calcoli: sapeva bene che c'era Chi la vedeva e teneva conto del suo generoso impegno di rendergli gloria e di aiutare chi aveva bisogno del suo servizio.

Una malattia lenta, dolorosa, inesorabile mentre le consumava il corpo rendeva sempre più radioso lo spirito della buona suor Genoveffa. Venne accolta nella casa di riposo a Contra di Missaglia, dove continuò a vivere "salesianamente" serena e laboriosa. Le sue abili mani riuscivano a realizzare lavoretti graziosi, impreziositi dall'offerta della sofferenza.

Così suor Genoveffa coronò una vita di generosa donazione, rispondendo alle ultime esigenze del Signore al quale si era sempre mantenuta fedele.

## Suor De Castro Carneiro Noemi

*di Vicente e di Carneiro Fannaria Teresa*

*nata a Ubá (Brasile) il 6 febbraio 1885*

*morta a Lorena (Brasile) il 27 febbraio 1973*

*1ª Professione a Guaratinguetá il 9 gennaio 1910*

*Prof. perpetua a Corumbá il 26 novembre 1916*

Suor Noemi raccontava che, sin dalla fanciullezza, si sentiva attratta dalla passione per la "casa del Signore". Non conosceva Istituti religiosi. Nella sua regione lavoravano le suore di San Vincenzo de' Paoli, ma dal suo borgo, Ubá, non esistevano strade che collegassero con Mariana, il centro più vicino.

Durante il periodo dello studio, trascorso presso gli zii ad Ouro Preto, Noemi conobbe le FMA che dirigevano un ospedale in quella città. Restò contagiata dalla loro vita e, visto che la loro abitazione includeva la cappella con il SS.mo Sacramento, non ebbe dubbi nel seguire il Signore entrando nell'Istituto fondato da don Bosco.

Dopo la professione, fu destinata a Batataes come educatrice, assistente e collaboratrice nell'oratorio festivo. Si distingueva per equilibrio, modi garbati, sensibilità umana e spirituale: doti

che la indicarono alle superiore come la persona adatta per gli incipienti ospedali per i poveri, le "Sante Case", aperte un po' ovunque nell'Ispettorìa.

Dopo un'adeguata anche se breve preparazione in farmacia, segreteria e infermieristica fu inviata nel Mato Grosso dove lavorò a Cuiabá, Corumbá, Campo Grande e Três Lagoas: diciassette anni di intensa attività missionaria, tredici dei quali come direttrice.

Suor Noemi si consumò lentamente per non aver mai misurato sacrifici, lavoro, lotte.

L'Eucaristia fu sempre la sua forza, la sorgente del suo dono quotidiano, la spinta a superare difficoltà e prove di ogni genere. L'ardente amore a Gesù vivo e vero nel tabernacolo, che l'aveva motivata ad abbracciare la vita religiosa salesiana, continuava ad infonderle forza nell'accettare la croce e nell'offrire la sua sofferenza per la salvezza della gioventù.

Un medico rilasciò questa testimonianza: «Se potessimo collocare su un piatto della bilancia tutto l'oro che c'è nel mondo e sull'altro suor Noemi, il secondo piattello, senza dubbio, peserebbe di più».

Dopo essere rimasta in cura per un anno a São Paulo, riprese per un altro sessennio il suo servizio presso i sofferenti di Ponte Nova, soprattutto bambini ai quali faceva sentire la tenerezza di una madre.

Accolta nella casa di riposo "Maria Auxiliadora" di Lorena poté, sino alla morte, prestare le sue cure premurose e competenti alle sorelle anziane e ammalate, lasciando in loro un grande vuoto quando partì per sempre.

Il sogno della sua infanzia: restare sotto lo stesso tetto di Gesù Sacramentato si era realizzato. Identificata con Lui poteva finalmente sperimentare la beatitudine di chi, dopo aver sospirato gli atri del Signore, dimora per sempre nel suo tempio di gloria.

## Suor Defilippi Pelagia Maria

*di Giovanni Battista e di Mazzola Teresa  
nata a Colcavagno (Asti) il 25 giugno 1895  
morta ad Agliè (Torino) il 21 novembre 1973*

*1<sup>a</sup> Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919  
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925*

Proveniente dalla fertile terra monferrina, Maria – come fu sempre chiamata – nacque e crebbe in una famiglia benestante, laboriosa e ricca di valori cristiani. All'età di vent'anni, dopo essere stata operaia in fabbrica, fu accolta nell'Istituto e iniziò il cammino formativo a Perosa Argentina (Torino) e, dopo la vestizione, lo continuò ad Arignano, dove il 5 agosto 1919 emise i primi voti.

Fin da novizia, rivolgendosi alla Madre generale, madre Caterina Daghero, le esprimeva la sua ferma volontà di «fare del bene alle anime che aspettano la luce e la verità». La domanda, firmata: "Novizia Defilippi Pelagia", iniziava senza mezzi termini: «Ho vivissimo desiderio di andare nelle missioni». Per alcuni anni il campo della "missione" fu la sua Ispettorìa. Lavorò infatti a Torino e a Bagnolo. Nel 1927 fu per un anno segretaria ispettoriale a Napoli e alla fine del 1928 partì per il Belgio. Nel suo ardente spirito di generosità suor Maria continuava a sognare le missioni vere e proprie, invece per un sessennio fu direttrice a Bruxelles nella scuola italiana "Principessa Maria José". Il suo modo di fare fine e dignitoso conquistò subito le suore e gli stessi alunni.

Nel 1937 partì per gli Stati Uniti dove lavorò nelle case di Paterson e Haledon, e in seguito passò all'Ispettorìa Messicana a cui appartenevano le prime case del Texas. Fu dapprima a San Antonio e poi nel Collegio "Cantù-Treviño" di Monterrey Leona. Fu insegnante di inglese per molti anni e si dedicava alla scuola con competenza e disponibilità. Guidava con pazienza le alunne nel rendimento scolastico, le impegnava nel canto e nel teatro valorizzando le loro capacità, soprattutto cercava di essere in mezzo a loro una serena testimone della cura preveniente con cui Gesù e Maria seguono la gioventù. Le alunne la ricordava-



no per la finezza di tratto, il senso di responsabilità nell'occuparsi di loro armonizzando bontà ed esigenza. Parlando di lei le ragazze dicevano: «Sister Mary es lo máximo».

Per alcuni anni fu pure vicaria della stessa casa. La testimonianza unanime delle consorelle che la conobbero verte soprattutto sulla sua coerenza di vita e il suo equilibrio umano. «Fu una suora esemplare, allegra, semplice, sincera e di grande preghiera. Per lei le pratiche di pietà e le esigenze della vita comunitaria avevano un sommo valore. Come vicaria la vedevamo sollecita e affabile, padrona di sé e delle situazioni, anche se il suo spagnolo non era molto corretto».

Era pure apprezzata per il senso di appartenenza all'Istituto, tanto che per lei l'obbedienza era sacra e il filiale affetto verso le superiori naturale espressione del suo sentirsi parte di una grande e bella famiglia. Anche verso i laici e i sacerdoti mostrava sempre delicatezza e cordialità di tratto.

Specialmente con le ammalate esprimeva la tenerezza del suo cuore sensibile e capace di immedesimarsi nelle sofferenze altrui e di accogliere ognuna con carità benevola e premurosa.

Le consorelle sottolineano pure il suo grande amore a Maria e l'efficacia con cui lo sapeva trasmettere alle alunne. Si era proposta di non terminare mai un incontro con loro o un'attività educativa senza rivolgere un'invocazione alla Madonna. Nella pratica della carità curava l'armonia dei rapporti, la delicatezza dei gesti e, se le capitava di mancare di pazienza verso qualche consorella, chiedeva perdono e ristabiliva subito la pace.

Offriva incessanti preghiere per le vocazioni religiose e in particolare per i sacerdoti e quanta gioia provò nel sapere che un suo allievo della catechesi era divenuto sacerdote!

Suor Maria era felice di lavorare dove le superiori l'avevano mandata, ma ad un certo punto della vita, forse sentendosi venir meno le forze fisiche o trovandosi inadeguata ai compiti che le si affidavano, coltivò il desiderio di far ritorno in Italia. Nel 1959, durante la visita della Consigliera generale madre Pierina Uslenghi, suor Maria quasi si illuse di ricevere l'obbedienza che sognava. Invece nessuna superiora ne parlò. In quell'occasione soffrì fino alla lacrime, poi continuò ad offrire in silenzio per le vocazioni le sue intense giornate intessute di preghiera e di lavoro instancabile.

L'ora del rientro in Italia giunse nel 1968: aveva settantatré anni, il suo fisico era logoro, per cui fu accolta nella casa di riposo di Agliè Canavese (Torino). Era felice di trovarsi tra tante consorelle come lei provate dalla malattia o dalla vecchiaia e viveva con serenità l'attesa del grande incontro con Gesù.

La mattina del 25 settembre 1973, mentre si disponeva a scendere in cappella per l'Eucaristia, cadde e si ruppe il femore. Venne ricoverata in un ospedale di Torino dove subì l'intervento chirurgico ma, a causa del diabete, sopraggiunsero varie complicazioni e si formarono profonde piaghe di decubito.

La domenica 18 novembre lei stessa chiese di poter ricevere l'Unzione degli infermi. Era serena, consapevole di accogliere la forza del Signore attraverso la grazia sacramentale e forte nel sopportare la sofferenza.

Il giorno dopo, constatando l'aggravarsi della sua situazione, fu trasportata in comunità. La vigilia della morte visse un'indicibile esperienza di consolazione. Il suo exallievo sacerdote, don Aurelio Nobile, giunse da Pisa a trovare l'indimenticabile suor Maria. Da lei era stato preparato all'incontro con Gesù nell'Eucaristia. Ora aiutava la sua catechista a prepararsi all'incontro definitivo con il Signore nella vita eterna.

Egli venne a chiamare la sua sposa fedele il 21 novembre 1973, festa della presentazione di Maria al tempio. Accompagnata da Lei, che tanto aveva amato e fatto amare, entrò nel tempio santo di Dio, dove tutto canta la sua eterna misericordia.

## **Suor Del Favero Costantina**

*di Angelo e di Di Zardo Anna*

*nata a Unterrain (Austria) il 30 aprile 1909*

*morta a Padova il 12 aprile 1973*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1939*

*Prof. perpetua a Valdagno (Vicenza) il 5 agosto 1945*

Costantina era nata in Austria, dove il papà aveva trovato lavoro. Era ancora molto piccola quando conobbe il dramma

della prima guerra mondiale (1914-1918). Il rientro in Italia avvenne in quelle circostanze.

Fin da fanciulla dimostrò di possedere un temperamento espansivo, sereno e deciso. Aveva potuto frequentare abbastanza regolarmente le classi elementari a Tolmezzo (Udine) e poi anche i corsi professionali.

Non le mancarono penose sofferenze familiari: la sorella più giovane morì in un grave incidente e il papà scomparve piuttosto presto. I lutti familiari lasciarono tracce sul suo temperamento espansivo. Ciò che crebbe in lei fu la vita di profonda e intensa preghiera e l'affetto verso i familiari.

A Tolmezzo era stato aperto un collegio salesiano fin dal 1926 e quindi con probabilità conobbe le FMA attraverso i figli di don Bosco.

Non vennero trasmesse notizie sul tempo della sua formazione iniziale vissuta a Conegliano (1937-1939).

Dopo la prima professione fu educatrice nella scuola materna di Valdagno (Vicenza). Gli anni della seconda guerra mondiale la mantennero in seria apprensione e in fiduciosa preghiera a riguardo dei familiari. Seguì in modo particolare con la preghiera il fratello militare e poi prigioniero, ma felicemente rientrato in famiglia dopo qualche mese dalla conclusione della guerra. È proprio lui a ricordare che la sorella aveva previsto il suo ritorno per il quale aveva tanto pregato.

Fin dal 1939 suor Costantina aveva potuto conseguire l'autorizzazione all'insegnamento delle materie scientifiche nella scuola media e nei corsi professionali.

Per qualche anno fu insegnante a Venezia "Maria Ausiliatrice". Nel 1960 fu trasferita alla casa ispettoriale di Padova dove, e fino a pochi mesi prima della morte, fu insegnante di matematica e scienze nella scuola magistrale. Significativo il fatto che un bel numero di testimonianze relative a suor Costantina provengano dalla sue allieve. Da esse risulta che era sempre chiara nelle spiegazioni, ma ancora più preoccupata di donare alle alunne della scuola magistrale un indirizzo di vita autenticamente cristiana.

Dinamica come sempre, curava l'aggiornamento e dedicava molto tempo alla diligente preparazione delle lezioni. Con le allieve era piuttosto esigente; ma la fatica maggiore era sempre sua, perché ci teneva molto ad assolvere bene i propri doveri.

Quanto amava e faceva amare la Madonna! Saranno le sue allieve a scrivere: «In questo mese di maggio (1973) ci siamo un po' dimenticate della Madonna...». Suor Costantina era allora all'ospedale!

Tutte le testimonianze evidenziano che era un'insegnante esigente e il motivo era questo: voleva le alunne tutte promosse! I genitori delle allieve costataivano che suor Costantina non era solo «un'esperta insegnante, ma anche un'ottima educatrice».

Era pure efficace come catechista nel preparare i fanciulli alla prima Comunione. Soffrirono e piansero alla sua morte i ragazzi dell'istituto padovano "Infanzia abbandonata", ai quali si era donata fino alla fine. Solo la malattia, che sopportava da anni senza mai parlarne, le impedì di continuare la sua missione in quell'istituto.

Ai suoi funerali quei ragazzi furono tutti presenti, e molti in lacrime, compreso il loro direttore!

Spiace non poter trasmettere tutte le belle testimonianze scritte dalla sue allieve della scuola magistrale. Ne scegliamo solo alcune.

«Quando penso a suor Costantina mi rendo conto che il suo vuoto è veramente profondo. Solo apparentemente era con noi severa... Le sue preoccupazioni a nostro riguardo erano come quelle di una mamma per la figlia che sta aprendosi agli impegni della vita. Possedeva e trasmetteva una fede semplice e profonda, e dimostrava un particolare amore verso la Madonna. Si può dire che ci fu madre più che insegnante...».

E un'altra ricorda che qualcuna la riteneva ingenua perché, quando le si chiedeva qualcosa riguardante la Madonna, suor Costantina parlava con entusiasmo e così trascorreva buona parte dell'ora di matematica... Ma lei concludeva dicendo: «Quanto vi ho detto è molto più importante di un teorema di matematica...».

«In un primo tempo avevo soggezione di lei – racconta un'altra allieva –. Aveva una voce grossa e ci guardava con quei suoi grandi occhi azzurri e penetranti... Poi non ebbi più paura, perché l'avevo capita...».

Veramente, anche le consorelle facevano un po' di fatica a capirla. Venne definita un diamante incastonato nella roccia. Il temperamento forte e risoluto, a volte impulsivo, impediva di

coglierne lo splendore. Ma si finiva per constatare quanto suor Costantina fosse buona e sensibile.

Nell'ultima malattia apparve in pienezza la sua vita interiore e il suo amore verso le superiori e le consorelle.

La direttrice, che la conobbe nei suoi ultimi anni, la trovò sempre umile, prudente, discreta e obbediente.

Quando il suo male fu diagnosticato risultò irrimediabile. Era stata lei a tacere troppo a lungo i suoi disturbi. Per questo avvertì il bisogno di chiedere scusa per questa "trascuratezza" alla Superiora generale, madre Ersilia Canta, che era stata sua ispettrice negli anni 1958-1960.

La sua direttrice scrisse che suor Costantina sofferse moltissimo, soprattutto perché doveva sottostare a «umilianti medicazioni. In quelle circostanze non mi voleva vicina, solo perché non vedessi la sua pena. Un giorno che la trovai in lacrime mi chiese scusa e mi assicurò che scendevano senza che lo volesse; ma lei era davvero serena e tranquilla.

Quando fu riportata a casa, al vedere la camera che le avevamo preparata nell'infermeria, disse: "Muio ricca!...". Lo diceva per i fiori, le sorelle, il cappellano presenti accanto a lei in quei momenti.

Aveva appena ricevuto l'Unzione degli infermi e il sacerdote le domandò se desiderava Gesù. L'ammalata fece un gesto di assenso e si provvide subito a soddisfarla.

Era veramente alla fine, ma ancora "consapevole di tutto".

Al mattino successivo si stupì al vedersi accanto prestissimo la direttrice e qualche altra consorella: «Siete qui!?...» e poi aggiunse «Salutatemi tutte le suore e le ragazze...». Seguì la S. Messa attraverso il portavoce, e poco prima dell'*Ite, Missa est*, si incontrò con il Signore per sempre. Era il 12 aprile 1973.

Prima di concludere, diamo spazio alla testimonianza di una consorella: «Suor Costantina poteva suscitare timore con quel suo vocione che si udiva da lontano... Ma le ragazze, che la conoscevano meglio di noi, non si spaventavano: le volevano bene e accettavano facilmente le sue osservazioni... Lo hanno dimostrato durante la sua malattia e alla sua morte.

Forse, noi consorelle, non abbiamo conosciuto a fondo il suo animo gentile e sempre desideroso di compiere il bene. Debbo riferire un episodio che mi colpì molto.

Viaggiavo con suor Costantina e alcune insegnanti. Nel nostro scompartimento c'erano dei militari. Certamente noi non avremmo intavolato discorsi con loro, ma suor Costantina lo fece. Li interrogò sulla loro esperienza di vita e, un po' per volta, li portò a parlare della loro fede e fece varie raccomandazioni: "Attenti, figlioli; si fa presto a perdere il nostro patrimonio di fede! Pregate la Madonna perché vi aiuti..". E ci fece cercare nei nostri libri di preghiera le immagini di Maria Ausiliatrice per offrirle ai soldati che le gradirono molto...».

La stessa testimone continua a informarci che anche all'ospedale era pronta a passare ai malati o alle infermiere ciò che le veniva donato. «Quell'infermiera – spiegava – è povera e ha tre figli... Non ci sarebbe a casa qualcosa per quei bambini?». Quando la consorella andava a trovarla all'ospedale, vedeva sempre tra le sue mani un'immagine di Gesù crocifisso, e così suor Costantina spiegava: «Con questi miei dolori non posso meditare che guardando a Lui. È Lui il mio conforto e sostengo... il mio tutto! Quando piango e mi lamento per i dolori, gli chiedo perdono... Curatevi in tempo; dite tutto, non fate come ho fatto io...». La consorella conclude scrivendo che dovette essere il delicato sentire di suor Costantina a farla tacere tanto a lungo sulla sua malattia.

Suor Costantina aveva raccontato che un giorno il professore che la curava le aveva domandato se era contenta di aver abbracciato la vita religiosa. Rispose: «Non solo contenta, ma felice!... È una scelta che mi ha procurato sempre tanta gioia, e soprattutto ora, su questo letto, in attesa della morte!».

«Mai ho capito il "Crocifisso" come ora», aveva detto un giorno con gli occhi colmi di lacrime. «A questo punto si comprende come è facile perdere tempo in cose da nulla e come urge, invece, l'essenziale: Dio solo!».

Per chi l'ascoltava era un vero insegnamento di vita e le sue parole suscitavano pure una spontanea silenziosa preghiera: «Signore, concedi a lei la gioia eterna per quanto ci ha donato in tenerezza e bontà».

## Suor Delporte Adèle

*di Elie Joseph e di Frémont Pauline*

*nata a Roubaix (Francia) il 1° gennaio 1878*

*morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 18 marzo 1973*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià (Spagna) il 23 agosto 1901*

*Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 25 ottobre 1907*

Adèle nacque a Roubaix come un bel dono di capodanno che il Signore offrì ai genitori. Aveva due sorelle e un fratello che morì a ventotto anni. Una delle sorelle fu vittima di un incidente e l'altra divenne FMA e chiuse la sua vita nel 1968.<sup>1</sup>

Rimasta orfana di entrambi i genitori all'età di sette anni, fu affidata, con la sorella Marie, alle religiose del Bambino Gesù a Lille. Da loro Adèle imparò taglio e cucito, soprattutto a confezionare camicie da uomo e si abituò a pregare, ad amare Dio e la Madonna.

A otto anni in via eccezionale fu accolta tra le Figlie di Maria e questa consacrazione segnò la sua vita da una profonda devozione mariana.

In quegli anni le FMA si erano stabilite a Lille e la giovane poté conoscerle e apprezzarle tanto da essere attirata dalla loro vita. Entrò nell'Istituto durante gli anni della persecuzione contro gli ordini religiosi, ma questo non la intimorì, al contrario accrebbe il suo ardore nel seguire la vocazione religiosa. Il suo esempio fu contagioso, perché poco tempo dopo la sua cara amica Victorine Dhaussy e la stessa sorella Marie la seguirono nel noviziato di Marseille Sainte Marguerite.

A causa delle rigide leggi repressive le FMA vivevano come istitutrici laiche per poter continuare a svolgere la missione educativa. Suor Adèle terminò il noviziato in Spagna, a Barcelona Sarrià dove restò alcuni anni dopo la professione.

Durante la guerra 1914-1918, ritornò in Francia e fu mandata a Nice "Nazareth" come assistente e maestra di laboratorio. Suor

---

<sup>1</sup> Suor Marie morirà a Nice il 9 dicembre 1968 a ottantotto anni (cf *Facciamo memoria* 1968, 204-207).

Adèle parlava poco, aveva sempre il sorriso sul volto, ma sapeva farsi ubbidire.

Soffriva di forti dolori di stomaco e avrebbe dovuto sottoporsi ad un intervento chirurgico. Suor Adèle, da religiosa affezionata e sottomessa, volle prima avere il permesso della Superiora generale, che in quel tempo era madre Caterina Daghero. La superiora con semplicità le suggerì di non farsi operare, ma di continuare a curarsi. Suor Adèle ubbidì e l'obbedienza fece miracoli perché il male scomparve.

Una delle principali caratteristiche di questa cara consorella fu l'attività instancabile nel lavoro, soprattutto nel cucito, nel quale era abilissima.

Non aveva una salute florida e ad un certo punto fu colpita da una grave malattia e ricevette gli ultimi sacramenti. Dopo la celebrazione lei stessa intonò: *"Andrò a vederla un dì..."*. Ma il giorno della morte era ancora lontano. Suor Adèle riprese le forze e anche il lavoro.

La sua grande passione era quella di dedicarsi ai poveri, di lavorare soprattutto per le ragazzine più bisognose dell'oratorio della casa di Nice e a questa solidarietà concreta educava anche le sue allieve. Cuciva e ricamava con molta abilità e quindi per lei come per Santa Maria Domenica ogni punto era un atto di amore di Dio. Utilizzava anche minimi pezzi di stoffa per fare indumenti da mandare nelle missioni. Era raggianti di gioia quando poteva inviare i suoi "doni" in Tunisia.

Nel 1923 l'obbedienza la chiamò alla casa di Nice "Clavier" come assistente delle interne e incaricata del guardaroba. Questo cambiamento le costò molto, ma fu generosa nell'offrire il sacrificio del distacco.

Chi potrà dire la quantità di lavoro realizzata per circa cinquant'anni vissuti in quella casa?

«Mi ricordo, scrive una suora, che ogni volta che portavo il mio vestito da rammendare, lei mi accoglieva con queste parole: "Voi maestre siete brave nello strappare; con tutto il lavoro che ho, mi portate ancora da fare!". Queste parole non ci spaventavano perché conoscevamo la nostra carissima suor Adèle e sapevamo che la sera prima di andare a dormire, trovavamo l'abito già rammendato sul letto».

Non la si vedeva mai disoccupata: aveva sempre l'ago in



mano, il sorriso sulle labbra e il cuore orientato verso Dio al quale offriva l'attività di ogni istante svolta nel silenzio e nell'umiltà.

Ogni mercoledì seguiva il laboratorio delle benefattrici che andavano ad aiutare nel rammendo della biancheria. Suor Adèle era l'anima di ogni attività; era molto amata da tutte le signore. Non si lamentava del lavoro che si rinnovava ogni settimana dopo il bucato. Affrontava tutto con il suo sorriso abituale.

A settantadue anni subì un grave intervento chirurgico per la rottura del femore. Il medico le disse in questa occasione: «O lei muore o vivrà ancora per vent'anni». E suor Adèle sorridendo gli rispondeva: «Dottore, lei sa che non voglio zoppiare!». Nella Clinica "Ste. Croix", dove era ricoverata, era per tutti i malati un esempio di pazienza e di costante serenità.

Ritornando a casa, sebbene a letto, seguiva le attività della casa interessandosi a tutto e di tutti. Le piaceva ricevere la visita delle suore e sapeva dire chi andava regolarmente a trovarla o chi lasciava passare due o tre giorni senza farsi vedere.

Chiusa la casa di Nice "Clavier", suor Adèle venne accolta nella casa di riposo di Saint-Cyr-sur-Mer. Aveva novantaquattro anni. Era il 26 luglio 1972, in pieno meriggio, quasi sfinita dal caldo e, certo anche sofferente per la pena d'aver lasciato la sua casa, dove aveva lavorato per più di cinquant'anni, ma non si lamentò di quella fatica. Rideva anzi dicendo con arguzia: «Mi ricorderò di questo viaggio per tutta la vita!».

Una consorella di Nice che si trovava in quella comunità per gli esercizi spirituali andò a trovarla. Sapendo che il ritiro era ormai incominciato, ad un certo momento le disse: «Va' in fretta, ritorna al tuo silenzio, non dimenticare che stai facendo gli esercizi».

Fino agli ultimi giorni tenne l'ago in mano, felice di poter ancora confezionare vestiti per i suoi poveri. Era tranquilla, riconoscente per ogni minimo servizio, silenziosa, non si lamentava di nulla e trascorreva le giornate tra lavoro e preghiera. Offriva per i bambini e i giovani che aveva incontrato a Nice e per i quali aveva sacrificato tante energie apostoliche.

Suor Adèle fu sempre serena, paziente: lasciò di sé un esempio di vera religiosa, tutta di Dio e ardente di zelo per la salvezza delle anime. Non è andata in missione, ma con la sua

lunga sofferenza, sopportata con rassegnazione e col sorriso, fu una missionaria nello spirito e nel cuore.

Suor Anna Maria La Martina attesta: «Nei pochi mesi che ho vissuto con lei ho potuto ammirare la sua virtù non comune; soffriva molto, specialmente negli ultimi giorni, ma sempre calma e tranquilla, accettando tutto dalle mani di Dio.

Desiderava la morte, non si lamentava mai, rispondeva "sì" a tutto; accettava con riconoscenza le cure che le si prodigavano, non voleva mai disturbare e diceva all'infermiera: "Vada a dormire, il male passerà e, se non passa, pazienza". Non perdeva mai il sorriso».

Suor Adèle si spense dolcemente mentre l'infermiera le serviva la minestra. Il cuore aveva ceduto. Era il 18 marzo 1973, vigilia della festa di San Giuseppe che lei venerava con speciale devozione.

## Suor Delsignore Margherita

*di Giovanni Battista e di Balocco Caterina  
nata a Caresana (Vercelli) il 16 ottobre 1903  
morta a Nizza Monferrato il 17 settembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934  
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940*

Il suo passaggio all'eternità fu imprevisto, nonostante la degenza all'ospedale che era parsa ormai conclusa, da suscitare un'ondata di pena fortissima e di sincero rimpianto nella sua comunità. Le consorelle della Casa-madre di Nizza, che l'avevano avuta per tanti anni sollecita e discreta infermiera, ora ne piangevano la perdita.

Margherita era poco lontana dai trent'anni di età quando lasciò la famiglia per entrare nel postulato di Nizza. Conobbe le FMA quando giunsero a Villanova Monferrato nel 1925. Lei aveva allora ventidue anni ed era già una preziosa aiutante nell'azienda risicola della famiglia. Amava molto le operaie, le aiu-

tava e comprendeva; tutte parlavano bene di lei. La famiglia era numerosa di figli e molto unita.

Rita, come era abitualmente chiamata, frequentava le suore e si intratteneva soprattutto con la direttrice. Era di poche parole, piuttosto seria e dignitosa, ma non mancava di cordialità verso le ragazze che incontrava.

Quando prese la decisione di entrare nell'Istituto e fu accettata nel postulato, aveva ventinove anni.

Alla notizia della sua partenza anche il personale dell'azienda ne soffrì perché Rita aveva un cuore buono e la capacità di convincere senza ricorrere a disposizioni negative. Era una persona veramente dotata sotto non pochi aspetti.

La sua scelta di vita impressionò molto le giovani del paese, che parteciparono poi numerose alla sua vestizione religiosa. Nel giro di pochi anni parecchie la seguirono.

Ammessa alla prima professione nel 1934, le superiori notarono in lei singolari disposizioni per il ruolo di infermiera.

Dopo aver compiuto lo studio e il tirocinio, suor Margherita divenne un'esperta infermiera. Il suo servizio amabile e intelligente lo compirà quasi sempre nella Casa-madre di Nizza; solo per pochi anni in Asti.

Dovette soffrire molto per acute sofferenze familiari, soprattutto per la morte di due fratelli stroncati da incidenti e di un terzo, missionario, deceduto quando era ancora giovane. Nelle circostanze di quelle dolorose prove era andata a portare la sua parola di conforto ai familiari. Al suo rientro nella comunità aveva ripreso il consueto lavoro senza cercare sollievo all'infuori di quello che il buon Dio le assicurava nella preghiera.

Ancora in buona età fu colpita da una persistente artrosi. Si cercò di attenuarne i dolori con la cure di sabbie al mare. Se qualche giovamento portarono alle sue ginocchia, esse minarono il fisico che, lo si scoprì più tardi, soffriva per calcoli al fegato e per la debolezza del cuore.

Ma suor Margherita continuava a donarsi con la consueta generosità. Nei primi anni del 1970 si stava trasformando una casetta adiacente al grande complesso dell'antica casa di Nizza, per farne un ambiente a sé, e lì accogliervi le suore anziane e ammalate. Si trattava ormai solo delle ripuliture definitive.

Suor Rita, dimenticando la sua malattia e l'intervento chirurgi-

co al quale doveva sottostare, si prestò per quel lavoro con l'impegno generoso di una persona forte e sana.

Solo quando tutto ebbe termine si mise nelle mani di Dio e dei medici. Dopo l'intervento chirurgico i dolori parvero davvero molto attenuati, quasi scomparsi. Ma dopo pochi giorni inaspettate complicazioni, accompagnate da sofferenze acutissime, portarono i medici a decidere per un nuovo intervento.

Quando ne fu informata, anche per sentire il suo parere, suor Margherita rispose: «Andiamo!...». In quello stesso momento il suo cuore cedette. Quell'"Andiamo" ebbe l'immediata risposta del Signore che la volle con sé il 17 settembre 1973.

Quando le consorelle di Nizza conobbero ciò che era successo il pianto fu generale. Di lei ricordavano la bontà, la generosità, l'altruismo, la pietà profonda e l'osservanza fedele di tutti gli impegni della vita religiosa salesiana. Avevano anche potuto sperimentare il suo temperamento forte e risoluto, ma se ciò si esprimeva qualche volta, suor Margherita era pronta a chiedere perdono.

Una consorella, a chi si domandava se suor Margherita aveva presentito che il suo male l'avrebbe presto stroncata, raccontò: «Un giorno suor Rita mi disse queste precise parole: "Facciamoci furbe; facciamo tutto ciò che possiamo ora e solo per piacere al Signore, e soffriamo con fermezza ciò che Lui ci manda... Verrà il giorno in cui, se non ci saremo abituate alla sofferenza, non potremo sopportare i dolori e le eventuali angosce dell'ultima agonia. Se oggi soffriamo bene il poco, domani il Signore ci darà la forza per soffrire il molto, e poi... un bel Paradiso!"».

Tutte le consorelle convennero che il "bel Paradiso" suor Margherita doveva averlo ben meritato.

## Suor Di Schiena Angela

*di Luca e di Acquaviva Maria*

*nata ad Andria (Bari) il 16 settembre 1930*

*morta a Taranto il 19 gennaio 1973*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1954*

*Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1960*

Una vita breve, semplice e intensa fu quella di suor Angela. Tutti quelli che la conobbero rilevano la sua capacità di comunicare gioia.

Aveva ricevuto molto dalla famiglia dove maturò anche la vocazione del fratello che entrò tra i Barnabiti. Fu il suo parroco e confessore Salesiano a orientare Angela verso l'Istituto delle FMA.

Quando fu accolta ventenne nella casa di formazione aveva già assolto anche compiti di responsabilità nell'Azione Cattolica. Durante il periodo della prima iniziazione alla vita religiosa, vissuto a Napoli e poi a Ottaviano, si distinse per il temperamento sereno, equilibrato, socievole. Risultò davvero una valida ed efficace educatrice salesiana, sempre disponibile nel dono di sé.

Se gli anni della sua esistenza furono brevi, riuscì a viverli intensamente. Dopo la prima professione lavorò per qualche anno nella Casa-convitto "S. Lucia" di Ottaviano, poi passò all'aspirantato in Resina (Napoli). Più a lungo sempre come maestra di taglio, cucito e ricamo, restò a Bella (Potenza).

Suor Angela trasmetteva il suo insegnamento con efficacia e vivo senso di responsabilità.

Per un periodo di tempo, per il fatto di essere figlia unica, dovette prendersi cura non solo della mamma anziana, ma anche di una cognata che viveva accanto a lei. Dopo il decesso di ambedue suor Angela riprese la vita regolare dell'Istituto.

Fu assegnata alla comunità di Santeramo (Bari), addetta ai confratelli Salesiani che lì avevano il loro aspirantato. Naturalmente, non si trattava più di ricamo, ma di rappezzature e stirature di indumenti. Assolse il proprio compito con diligenza e con la solita comunicativa serenità. La si vedeva impegnata nel compiere ogni dovere, soprattutto nel vivere intensamente i

momenti della preghiera e i sereni rapporti con le consorelle di quella piccola e operosa comunità.

Fu proprio in questa casa che ebbe le prime avvisaglie del male che la portò prematuramente in Cielo. Dopo l'intervento chirurgico nel Policlinico di Bari, suor Angela dovette essere ricoverata nell'ospedale di Barletta. Lei era consapevole della gravità della malattia, tuttavia sperava nell'intervento della venerabile suor Teresa Valsé Pantellini per ottenere la guarigione. Era stato progettato un viaggio fino a Nizza proprio a questo scopo, ma l'aggravarsi della situazione glielo impedì. Suor Valsé le ottenne serenità e forza nell'accettare e sopportare i lancinanti dolori mantenendosi serena fino alla fine.

Tra i suoi scritti si lessero queste righe confortanti per lei e per chi ne pianse la perdita: «Il Signore prova e attende il nostro "sì"; sta a noi dirglielo sempre amorosamente. Come tutte le realtà umane anche il buio passerà e, se è nella volontà di Dio, si farà luce. L'essenziale è che Lui ci dia la forza per andare avanti e vederlo lungo la strada buia o in fondo ad essa».

Fu piuttosto lunga la sofferente attesa vissuta nella casa ispettoriale di Taranto. Suor Angela riuscì a viverla senza perdere la sua simpatica e comunicativa serenità.

Il buon Dio e la Vergine Ausiliatrice l'accosero in Cielo il 19 gennaio 1973. Suor Angela aveva vissuto con generosa intensità i suoi quarantadue anni di vita, diciotto come felice FMA.

## Suor Donato Ida

*di Vicente e di De Marco Maria*

*nata ad Araras (Brasile) il 21 febbraio 1898*

*morta a Lins (Brasile) il 4 ottobre 1973*

*1ª Professione a Guaratinguetá il 19 gennaio 1919*

*Prof. perpetua a Guaratinguetá il 21 dicembre 1924*

In Araras, dove abitava la famiglia Donato, le FMA erano giunte nel 1895. Fu così, che i genitori poterono affidare a loro l'educazione della piccola Ida e assicurarle un'adeguata formazione religiosa.

L'influenza formativa fu certamente ottima se Ida avvertì ben presto che il Signore la voleva tutta sua. Lo esprime fin dai quindici anni di età, e poiché aveva una viva sensibilità verso le cose di Dio e delicatezza di comportamento, fu ammessa al postulato nel 1916. Emise i voti a vent'anni di età.

Dal 1919 al 1925 nelle case di Ribeirão Preto e Batatais, situate nella regione di São Paulo, assolse compiti di assistenza e di insegnamento del cucito, ricamo, disegno e pittura.

La sua più forte aspirazione però era quella del lavoro in zone di missione. Nel 1926 raggiunse lo stato del Mato Grosso e lavorò nel collegio di Corumbá fino al 1934 donandosi alle ragazze come assistente e insegnante. Dimostrò una lodevole capacità di dedizione e un'ottima efficacia formativa.

Per due anni (1935-1937) assolse gli stessi compiti nell'Orfanotrofio "S. Rita" di Cuiabá, capitale del Mato Grosso.

In quegli anni suor Ida fu pure catechista fra i detenuti delle carceri locali. Non solo: fece parte del gruppo di catechiste missionarie che raggiungevano varie località dell'Arcidiocesi. Questo lo compiva durante i periodi liberi dalla scuola. Si trattava di un impegno faticoso per la sua salute piuttosto delicata, ma lei era sostenuta da un grande ardore missionario.

Nel 1938 passò al collegio di Campo Grande dove rimase fino al 1947. Il suo ultimo trasferimento fu alla casa di Lins, che era stata aperta da pochi anni, e là lavorò fino alla morte: venticinque anni consecutivi.

È normale che le testimonianze si riferiscano soprattutto a questo periodo della sua vita. Le abilità di suor Ida erano molteplici e la dedizione senza misura. Fu sempre ammirata la sua disponibilità nel prestarsi per qualsiasi lavoro, specie quando si trattava di preparare feste, addobbi per le processioni, per il palcoscenico e per qualsiasi altra circostanza. Aveva buon gusto e spiccata sensibilità artistica. Non solo insegnava l'arte del cucito e della pittura, ma trasmetteva un ardente amore a Gesù e a Maria. Una consorella scrisse: «Nell'aula dove lei insegnava, si manteneva sempre in piedi nonostante avesse i piedi callosi e doloranti. Camminava come poteva, eppure, nelle processioni religiose, si occupava degli "angioletti" che si trovavano vicino alla statua della Madonna o del Santo che si onorava e riusciva a mantenerli in perfetto ordine».

Le consorelle e anche le ragazze non avevano mai timore a chiederle un favore perché si dimostrava sempre pronta ad accondiscendere. Il suo volto era sorridente e mai fu vista offendersi per una mancanza di attenzione a suo riguardo.

Nelle discussioni era pronta a cedere se questo non comportava conseguenze negative. Lo faceva sovente, pur conservando il proprio punto di vista.

Una missionaria italiana, che aveva conosciuto suor Donato in un luogo di cura, così trasmise le sue impressioni: «Aveva sempre una parola buona per le persone che incontrava: piccoli e non piccoli, signori o poverelli. Con la sua semplicità riusciva gradita a tutti. Nelle vicinanze del luogo dove avveniva la cura, vi era una cappella dedicata alla Madonna, ma era trascurata e abbandonata. Suor Ida invitò persone del vicinato a recitare lì il rosario. Lei stessa suonava la campanella, e con grande fervore guidava la preghiera e le lodi mariane».

Ci concediamo ancora questa testimonianza rilasciata da una FMA, che era stata sua allieva. Racconta: «Mi stavo preparando per la vita religiosa salesiana. Un giorno mi recai al collegio di Lins per incontrare l'ispettrice che vi si trovava in visita. Quando suor Ida mi vide, mi invitò ad andare con lei e mi diede anche un lavoretto perché occupassi bene il tempo. Mi parlò delle gioie e della felicità della vita religiosa. Tra l'altro mi disse che nessun minuto di tempo è perduto quando lo mettiamo a disposizione di Dio. Non ho mai dimenticato il suo esempio – conclude la giovane suora – e il suo insegnamento carico di ottimismo e di fiducia».

Con il passare degli anni la sua alta statura andava diminuendo e la schiena si incurvava, ma suor Ida si manteneva sempre attiva e generosa.

Se a volte si lasciava sfuggire qualche lamento, subito chiedeva scusa dicendo: «È ingiusto che io mi lamenti. Ho tutto: medicine, affetto, delicatezze delle mie sorelle...».

La sua gioia era lo stare in mezzo alle ragazze e il sentirsi utile alla comunità. Le sue mani da artista riuscivano a trasformare qualsiasi oggetto in un elemento decorativo. Per lei tutto aveva valore, tutto veniva utilizzato con arte.

Il suo temperamento energico, a volte impetuoso, incominciò a cambiare nell'ultimo decennio di vita. Iniziò un coraggio-



so distacco da tutto ciò che aveva sempre molto amato e a sé riservato. Il buon Dio l'aiutò a divenire più comprensiva, a lasciare alle suore più giovani tante iniziative... Le consorelle rimasero ammirate per quel suo cambiamento.

Quelle che la conobbero anche negli ultimi anni di attività, assicurano che suor Ida dimostrava una singolare capacità di adattamento e si trovava bene con tutte.

Fino a tutto il 1971 compreso, riuscì a continuare la sua attività. Il crollo avvenne nel gennaio del 1972. Una visita medica accurata fece decidere per un intervento chirurgico immediato. Lei accolse la notizia con tranquillità e fiducia. Durante la degenza ospedaliera testimoniò la sua contagiosa serenità sia con le infermiere che con i medici.

Dimessa dall'ospedale, rimase per qualche tempo in São Paulo nella nostra casa di cura, poi rientrò felice a Lins.

Per qualche mese la sua salute parve procedere bene, ma verso la fine del luglio 1972 ci fu una forte ripresa dei dolori. Pareva che il cuore reggesse bene alle cure intense e forti. Invece, fu proprio il cuore a cedere quasi improvvisamente.

L'Ispettoria intera avvertì con pena la perdita di una preziosa consorella che tutto aveva donato di sé al buon Dio e al suo amato Istituto.

## **Suor Duarte Cuéllar Soledad**

*di Daniel e di Cuéllar Betulia*

*nata a Chía (Colombia) il 1° febbraio 1891*

*morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 16 febbraio 1973*

*1ª Professione a Bogotá il 25 dicembre 1913*

*Prof. perpetua a Bogotá il 30 dicembre 1919*

La vita di Soledad fu tutta dedizione fin dall'adolescenza. Primogenita di una famiglia consapevole dell'impegno formativo dei figli, aveva dovuto sostituire lei la mamma che li aveva lasciati tanto presto. L'educazione di tre fratelli e due sorelle

costituiva un serio impegno che Soledad realizzava con sollievo e soddisfazione del papà.

Aveva diciotto anni quando le FMA aprirono una casa in Chía. Si dedicarono subito all'insegnamento nella scuola elementare e all'oratorio festivo.

Non sappiamo quali contatti Soledad ebbe con loro. C'è da pensare che le abbia subito frequentate se molto presto maturò in lei la decisione di divenire religiosa come loro. Anche la sorella Laura fu FMA.<sup>1</sup>

Dapprima Soledad trovò l'opposizione del papà che la riteneva necessaria in casa, ma quando raggiunse i vent'anni ottenne il permesso di partire.

Alla prima professione fu ammessa nel giorno di Natale del 1913.

La sua più forte aspirazione era quella di dedicarsi agli ammalati di lebbra. Poté soddisfare questo suo generoso desiderio in una serie di anni distanziati tra loro. Dapprima lavorò nel lebbrosario di Contratación; dal 1926 al 1931 fu economista nell'internato per figlie di lebbrosi in Guadalupe.

Dovette dimostrare di possedere notevoli abilità per il compito di economista, se nel sessennio successivo (1931-1937) le fu affidato questo servizio nella casa centrale di Bogotá.

Negli anni che seguirono fu direttrice a Guadalupe e anche nel lebbrosario di Contratación. In seguito lo fu nella Casa di cura "Madre Mazzarello" in Bogotá Usaquén.

Fu economista per dodici anni nell'educandato di La Helida, dove assolse una molteplicità di impegni di carattere casalingo perché la casa era poverissima.

Si scrisse che la vita di suor Soledad fu «profondamente religiosa, lietamente salesiana, eroicamente consacrata al Signore e alle consorelle».

Non viene precisato come e perché "perdettesse un occhio". Lei non se ne preoccupò; anzi, dichiarò che con l'altro poteva ancora riuscire a lavorare.

Era la Regola vivente, testimonianza limpida di un intenso amore verso Dio e verso l'Istituto nella persona delle superiori e consorelle.

<sup>1</sup> Morirà nel 1969 a settantun anni di età (cf *Facciamo memoria* 1969, 110-112).

Nel gennaio del 1972 fu lei a dichiarare con semplicità – aveva già superato gli ottant'anni! – che non era più in grado di lavorare. Fu accolta allora nella casa di riposo di Bogotá Usaquén, dove era stata direttrice.

Vi si trovava da pochi giorni quando ebbe una frattura alla spalla. Soffrì molto e sempre con la sua solita disinvolta generosità. All'inizio del mese di febbraio del 1973 fu costretta a rimanere a letto. Un giorno pregò l'infermiera di lasciarla alzare per partecipare a quella che lei ritenne, e lo fu, l'ultima santa Messa. Poi lentamente andò spegnendosi immersa in un'incessante preghiera.

Giustamente si poté scrivere che suor Soledad fu un'autentica FMA: una persona forte e decisa, serena e generosa, capace di donarsi totalmente per la gloria di Dio e il bene delle anime giovanili, specie degli ammalati di lebbra.

## **Suor Duque María del Socorro**

*di Domingo e di Valencia Marina*

*nata a San Vicente de Tagua (Cile) il 17 maggio 1881*

*morta a Santiago (Cile) il 31 agosto 1973*

*1ª Professione a Santiago l'8 febbraio 1908*

*Prof. perpetua a Santiago il 12 febbraio 1914*

Dalla diffusa memoria di suor Socorro, stesa nell'Ispettorìa Cilena, dobbiamo tralasciare molti particolari che descrivono una personalità di spicco, che seppe fare della propria vita un dono generoso e simpatico.

Proveniva da una famiglia agiata e autenticamente cristiana. Per completare la sua formazione fu affidata alle FMA nel loro collegio di Santiago. Là sviluppò le sue doti musicali, divenendo esperta in pianoforte e nel ricamo.

Prima di concludere la sua formazione avvertì ben presto una forte attrattiva per la vita religiosa salesiana. Dopo un'adeguata riflessione da parte dei genitori, ricevette il generoso consenso e la loro benedizione.

Non era giovanissima quando emise i voti religiosi, ma era una persona entusiasta e disponibile. In un suo taccuino si troverà questa riflessione: «Iddio mi ha regalato la vocazione religiosa e come religiosa Egli esige da me la santità della vita. La mia ricompensa sarà maggiore o minore secondo gli sforzi che avrò fatto per santificarmi».

Chi la conobbe anche negli ultimi anni, troverà che suor Socorro seppe fare sua questa espressione: «L'anima veramente umile è sempre lieta, anche in mezzo alle tribolazioni».

La prima forte sofferenza la visse per la morte del papà, deceduto quando lei si trovava nella casa di Iquique, distante 1.800 chilometri dalla capitale Santiago. Non le fu possibile neppure partecipare ai funerali.

Dopo aver lasciato Iquique nel 1913, lavorò nelle case di Santiago che furono ben presto numerose. Pur realizzando un servizio non prolungato, suor Socorro lasciò sempre ottime impressioni sia nell'insegnamento della musica e del pianoforte, sia nella prolungata funzione di economista che assolse nelle case di Linares, Talca, Los Andes, Santa Cruz.

Tra le sue annotazioni si trovò questo significativo proposito: «Convinta che la carità è la virtù più necessaria nella vita di comunità, eviterò ogni parola e azione che possa offendere le mie consorelle. Se qualcuna mi offendesse, la perdonerò di cuore perché Iddio abbia misericordia verso di me».

Chi la conobbe assicura di aver ammirato la sua umiltà, bontà, e gioia comunicativa che traspariva dal suo volto sempre illuminato da un soave sorriso.

Un periodo piuttosto difficile, ma vissuto con serena forza, fu quello che seguì la prematura morte dell'unica sorella. Era sempre rimasta vicino alla mamma la quale non accettò subito di trasferirsi accanto a suor Socorro, l'unica figlia che le rimaneva. Lo fece dopo quattro anni.

Era una vecchietta vivace e simpatica, ma era abituata ad essere autonoma e non si adattava facilmente a dipendere dalla figlia. Una testimonianza relativa a quel periodo così ci informa: «Suor Duque Socorro fu un esempio di figlia sacrificata e di religiosa fedele alla propria vocazione. La si vedeva nella Casa "Don Bosco" di Santiago attentissima a tutto quello che la sua buona e anziana mamma aveva bisogno. Ed era pure molto fedele alla

preghiera vissuta con la comunità, con edificante spirito di pietà e di raccoglimento».

Mamma Marina morirà nel 1948. Negli anni successivi suor Socorro assunse il compito di economo nella casa di Santa Cruz.

Continuava a mantenersi gioiosa e a condividere gli scherzi con le consorelle più giovani. Nel ruolo di economo si dimostrò sempre attiva e precisa. Ma la salute non sempre la sosteneva. Si dovette esonerarla da questo compito e per qualche tempo fu accolta in Santiago nell'infermeria della casa ispettoriale.

Curata con fraterne attenzioni, poté ritornare nella Casa "Don Bosco" di Santiago dove fu ancora maestra di musica ed economo. Una consorella così la ricorda: «Era una FMA molto semplice e buona. Non poteva veder soffrire ed era felice quando riusciva a fare un favore a qualche consorella».

Quegli anni furono per lei ricchi di meriti perché non le mancarono le incomprensioni che rassodarono la sua umiltà, pazienza e fedeltà.

Nel 1960 passò al noviziato dell'Ispettoria. La sua permanente freschezza la comunicava alle novizie per le quali fu maestra di musica e canto. La sua invidiabile serenità era efficace espressione di grande amore a Gesù e di distacco da se stessa.

Stava per raggiungere i novant'anni quando fu colpita da una preoccupante emorragia intestinale. Grazie al tempestivo intervento chirurgico ritrovò la salute, tanto da coinvolgere nella festa del suo novantesimo compleanno anche i medici e le infermiere. Fu molto ammirata dalle altre ammalate per la sua serenità. Appariva sempre grata e soddisfatta, lieta di tutto. Ringraziava per le cure che le venivano usate dalle infermiere, che dimostrarono pena quando suor Socorro lasciò l'ospedale.

Al rientro in comunità cercò di disturbare il meno possibile le consorelle infermiere. Il letto lo rifaceva da sé dichiarando che quella era «l'unica sua distrazione e che le altre non riuscivano a farlo come a lei piaceva...».

Il 17 maggio del 1973 si dimostrò felice per gli auguri della comunità in occasione del suo novantaduesimo compleanno.

Pochi giorni dopo, una brutta caduta le produsse la frattura dell'anca. Per l'età avanzata non fu possibile l'intervento chirurgico. Per la generosa ultranovantenne si trattò di una vera purifica-

zione: fu il suo purgatorio in terra, ma un po' per volta la sua angoscia si trasformò in piena adesione alla volontà di Dio. Certamente egli la stava preparando per un incontro di luce e di gaudio senza misura.

## Suor Federle Mistica

*di Giovanni e di Quartiero Maddalena  
nata a Tretto (Vicenza) il 12 luglio 1881  
morta a Lorena (Brasile) il 6 dicembre 1973*

*1ª Professione a Novara il 10 settembre 1904  
Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'8 settembre 1910*

I Federle, di antiche origini austriache nobiliari, erano una famiglia patriarcale: lavoratori instancabili, vivevano di un'attività in proprio: si trattava di una piccola fabbrica di oggetti in legno alla quale si dedicavano con un forte spirito di onestà e di collaborazione. Ad ogni nascita era una festa, ma naturalmente non mancavano i sacrifici e le preoccupazioni. In quella grande famiglia la fede e la solidarietà si respiravano e costituivano l'atmosfera benefica della casa.

In questo ambiente ricco di relazioni e di valori umani e cristiani nasce Mistica, seguita da una sorella e da quattro fratellini.

Matura la vocazione religiosa nella vita semplice e laboriosa, nel raccoglimento e nella preghiera. A quindici anni partecipa ad un corso di esercizi spirituali in un istituto religioso. Si entusiasma subito, ma la nostalgia della casa la fa scoppiare in lacrime già dalla prima notte. Per ottenere luce nel discernimento vocazionale, si reca al santuario mariano di Caravaggio. Tre giorni a piedi che le valgono la conferma della chiamata alla vita religiosa e, insieme, lo sprigionarsi di una forza nuova che la aiuterà ad affrontare il distacco dalla famiglia a cui si sente fortemente legata.

Di fronte alla sua decisione di entrare nell'Istituto delle FMA, il padre le fa notare che queste sono tutte insegnanti, mentre lei non ha frequentato che la terza elementare. Mistica

ribatte che si adatterà volentieri ai lavori domestici. Una parente la ferisce nell'intimo uscendo con questa espressione: «Per fortuna hai quattro fratelli che potranno accudire i tuoi genitori nell'ora della morte, dal momento che tu li abbandoni». La realtà smentirà la pessimistica previsione.

Mistica, accompagnata dal papà, è accolta tra le postulanti a Conegliano. Trascorre il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa dedicandosi seriamente al cammino spirituale e, al tempo stesso, al dono generoso di sé nelle varie attività proprie di una grande famiglia, che le richiama l'ambiente familiare lasciato non senza lacrime. Nella versatilità che la caratterizza si presta per le commissioni, si dedica all'orto, impaglia sedie, ripara scarpe. Tra le compagne si distingue per pietà sincera e lavoro indefesso.

Dopo la professione emessa il 10 settembre 1904, viene mandata a Castellanza "Asilo d'infanzia Cantoni", poi a San Colombano al Lambro e a Bellano. In quest'ultima casa è assistente nel Convitto per operaie "L. Candiani".

Nel 1910 ottiene l'attestato del "Corso di educazione e igiene infantile" a Nizza Monferrato. Oltre a lavorare come educatrice nella scuola materna, svolge anche compiti di economista a Ottobiano, Fenegrò e Jerago. Nel 1914 lascia la Lombardia per Casinalbo (Reggio Emilia) dove le si affida la direzione della casa appena aperta.

Verso la fine della prima guerra mondiale troviamo suor Mistica in Piemonte come direttrice della casa di Boschetto appartenente al comune di Chivasso (Torino). Lontana dai suoi cari anziani e soli, perché i quattro fratelli sono in guerra, vive ore di trepidazione per la loro sorte. Anche i suoi genitori, come tante altre famiglie del luogo, sono stati costretti ad evacuare la zona e ad abbandonare la loro casa e tutto quello che posseggono.

Suor Mistica, fiduciosa nel potente intervento di Maria Ausiliatrice, come apprendiamo da una memoria scritta da una consorella, spedisce loro una cartolina con l'indirizzo della casa di Boschetto e, insieme alle suore della comunità, inizia con fede una novena alla Madonna. Provvidenzialmente il messaggio giunge a destinazione prima che i genitori, con i numerosi profughi, lascino il paese d'origine. Sarebbero destinati per la Sicilia, ma il babbo non ne vuol sapere e tanto prega e supplica, mo-

strandando la cartolina della figlia, che ottiene di essere mandato a Chivasso. Con l'aiuto del sindaco della città, i coniugi Federle possono avere i primi soccorsi e trovano sistemazione in una casetta di campagna del paese di Boschetto dove la figlia è direttrice della comunità delle FMA.

Abbandonati alle disposizioni della volontà di Dio e preoccupati al pensiero della famiglia lontana e in pericolo, i genitori offrono la loro vita al Signore, perché risparmi quella dei loro amati figli. E il buon Dio non tarderà a far sentire che ha gradito la generosa offerta. Nel giro di pochi mesi mamma e papà, lontani dal paese natio, vanno in Cielo, confortati in modo insperato dalla presenza di un sacerdote che amministra loro gli ultimi sacramenti. Essi hanno il conforto di essere assistiti da suor Mistica che, commossa, raccoglie le ultime parole del papà: "Tu sei stata la mia consolazione!". Grazie al sacrificio dei loro eroici genitori e alle incessanti preghiere della figlia, i quattro fratelli torneranno dalla guerra incolumi.

Terminato il periodo bellico, suor Mistica ritorna nel Veneto ed è direttrice a Cimetta e contemporaneamente educatrice dei bambini della scuola materna. In tre anni si merita la stima e la fiducia della gente, come è documentato in un trafiletto del giornale "L'Azione" del 7 ottobre 1922, dal laconico titolo *Partenza*. Sì, perché suor Mistica nella sua generosità ha rinnovato la richiesta di partire per le missioni e, come lei scrive con lucida determinazione nella domanda presentata alle superiori «non per una qualche soddisfazione di fantasia, ma solamente per poter dire al Signore: ho ascoltato la tua voce e ti ho dato tutto, tutto».

Nel novembre del 1922 parte per il Brasile. Passa da un estremo all'altro dell'Ispettorato: prima impara la lingua nel noviziato di São Paulo Ipiranga, l'anno dopo è nominata direttrice della casa di Ascurra nello Stato di Santa Caterina. Chiusa la casa nel 1928 è trasferita a São Bernardo come economo, poi ancora come direttrice a Jauareté nel sud dell'Amazzonia. Dopo sei anni è animatrice a Barcelos "Missione Santa Teresinha", successivamente a São Paulo "Madre Mazzarello" con lo stesso incarico e quindi a Ribeirão Preto e a Barretos come economo. Dovunque si dimostra una lavoratrice instancabile e generosa.

Raggiunti gli ottant'anni, nel 1961 è accolta nella casa di riposo "Maria Ausiliatrice", dove resta fino ai novantadue, sem-



pre fedele a se stessa, in un crescendo di spirito di preghiera, di carità e laboriosità.

Dopo cinquantun anni di vita missionaria, suor Mistica pronuncia l'ultimo "sì" alla chiamata dello Sposo che la invita alle nozze eterne. Il 6 dicembre 1973 lascia la terra: serena, mite come ha vissuto, senza disturbare nessuno, proprio come aveva desiderato.

## **Suor Ferrando Caterina**

*di Pietro e di Caneva Teresa*

*nata a Rossiglione (Genova) il 10 settembre 1896*

*morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 9 novembre 1973*

*1<sup>a</sup> Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926*

*Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932*

Nacque e crebbe in una famiglia di agricoltori, lavoratori instancabili e ferventi cristiani. Dei numerosi figli, accolti come un grande dono di Dio, alcuni morirono in tenera età. Fu soprattutto causa di indicibile dolore la tragica morte di una sorellina caduta in un precipizio mentre andava di corsa incontro alla mamma. La sua infanzia fu perciò segnata dal lavoro, dalla preghiera e dal dolore accettato con fede.

Entrò nell'Istituto nel 1923, quando già la sorella Dorotea era FMA da un anno. Dopo poco tempo anche Maddalena le seguirà ed emetterà i primi voti nel 1926 insieme a Caterina.<sup>1</sup> Dopo la professione suor Caterina venne trattenuta a Nizza Monferrato fino al 1931 come addetta al forno nel quale cuoceva ogni mattina prestissimo il pane per la grande comunità della Casa-madre.

In seguito lavorò sempre in cucina nelle case di Penango, Rossiglione, Varazze, Alessandria e Cuccaro. Non si sgomentava delle fatiche che il suo ruolo comportava. Era di carattere alle-

---

<sup>1</sup> Suor Dorotea morirà a ottant'anni nel 1979 e suor Maddalena a ottantadue anni nel 1977.

gro ed ottimista, docile e aperto. Cercava sempre di rendersi disponibile, anche a costo di sacrifici. Il suo ritornello era: «È tanto bello poter dare una mano anche fuori del proprio ufficio!».

Anche se il suo contatto con le giovani non era frequente, il suo zelo apostolico non si attenuava, anzi portava nel cuore e nella preghiera i bisogni della gioventù e la missione educativa dell'Istituto. Il suo lavoro faticoso e nascosto aveva il timbro del *da mihi animas cetera tolle* e perciò suor Caterina si sentiva anche lei un'apostola. Le ragazze, quasi per istinto, percepivano la ricchezza della sua maternità forte e dolce e si affidavano volentieri alla sua preghiera.

Le suore ricordavano soprattutto una bimba che ogni mattina correva in cucina a salutare suor Caterina e poi si recava serena a scuola. L'incontro con la suora sorridente e sacrificata era per lei come una cura ricostituente.

Durante il duro periodo di guerra, mancavano molte cose essenziali e si viveva nel timore e nella continua preoccupazione per sé, per la comunità, per i propri cari. In compenso in casa vi era l'armonia e l'intesa fraterna, grazie al costante buon umore di suor Caterina che sapeva rasserenare gli animi e alimentare il clima di famiglia.

La prova della lunga e dolorosa malattia trovò la cara sorella pronta a dire il suo "sì" con disponibilità. Un'artrosi sempre più acuta e con crisi talvolta insopportabili scosse la forte fibra di suor Caterina e l'accompagnò per lungo tempo. Lei, sempre allegra e gioviale, dovette lottare con un dolore lancinante che alle volte le toglieva la forza di reagire. Eppure non si lamentava e appena stava un po' meglio ritornava al lavoro, pronta a servire e a sorridere.

Dal 1945 al 1965 lavorò come refettoriera a Casale Monferrato e poi trascorse gli ultimi anni a Serravalle Scrivia. Li visse in una costante serenità, nonostante l'avanzare della malattia, in una delicata gratitudine verso chi si prendeva cura di lei e soprattutto in tanta preghiera. Era stata sempre il respiro della sua vita, ma si intensificò nel crogiolo della sofferenza, finché il 9 novembre 1973 il Signore la trovò purificata e pronta per ricevere la corona della gloria.

## Suor Ferrero Tersilla

*di Pietro Angelo e di Gioanola Ermelinda*

*nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) l'11 settembre 1893*

*morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'8 novembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916*

*Prof. perpetua a Damasco (Siria) il 23 aprile 1922*

Si scrisse che troppo scarso risulta il materiale relativo alla vita di questa meravigliosa FMA che donò oltre cinquant'anni alle missioni del Medio Oriente.

Certamente risultano preziose le memorie da lei stese negli ultimi anni, su richiesta dell'ispettrice che l'aveva accolta, anziana ma ancora vivace e lucida, nella casa di riposo in Serravalle Scrivia.

Spiace solo di non poter riportare per intero la freschezza delle sue memorie pur essendo limitate al tempo precedente il suo ingresso in noviziato avvenuto nel 1914, quando non aveva ancora raggiunto i ventun anni di età. Ma ciò che fu ricordato da alcune consorelle, missionarie accanto a lei, è sufficiente a far emergere la sua solida e sempre fresca salesianità.

La sua famiglia, oltre ad essere solidamente cristiana e impegnata con serietà nell'educazione dei figli, non mancava di possibilità economiche.

Le sue memorie si riferiscono al tempo della scuola elementare. Ricordava bene la sua maestra "tanto buona e pia" e l'episodio capitato in quel tempo. La maestra un giorno spiegò il motivo dell'assenza di un compagno di classe: «Il banco di Luigino rimarrà vuoto: è andato a farsi prete, a farsi santo!...». Tersilla ricordava un'altra espressione della maestra: «Se qualche bambina volesse farsi suora... non lo dica a nessuno: preghi la Madonna che l'aiuterà...». A distanza di circa settant'anni, scriverà: «Quelle parole mi rimasero scolpite nella mente e nel cuore».

Quando nel 1899 le FMA avevano iniziato a prestare la loro opera nell'Ospedale "Santa Croce" del suo paese, lei che appariva una fanciulla piuttosto spensierata, vi andava sovente per incontrarsi con la direttrice. Le piaceva tanto vedere le suore accanto agli ammalati "come angeli sorridenti". Nell'intimo del

cuore diceva: «Anch'io voglio essere come loro». Ma se qualcuna di quelle suore le chiedeva: «Non ti faresti suora?!», dichiarava con prontezza: «Io, no!».

Era una bugia? Una forte perplessità? o il ricordo della maestra che aveva detto di non parlarne con nessuno?

Nel frattempo, la sorella maggiore Primina era partita per Nizza Monferrato, dove emise la professione come FMA nel 1909.<sup>1</sup> L'anno successivo Tersilla andò a trovarla: era infermiera nell'ospedale di Magenta. Ci fu chi cercò di indagare su quella ragazza diciassettenne: elegante, con l'orologio appeso a una catenella d'argento e una spilla d'oro sul petto... Lei rispondeva sempre in modo evasivo. A quel tempo anche i familiari erano ben lontani dal supporre le sue intenzioni.

Quando nel 1913 giunse in visita alle due case delle FMA di San Salvatore Monferrato la Superiore generale, madre Caterina Daghero, Tersilla si presentò dichiarando: «Voglio farmi suora come mia sorella...».

Seguì un breve dialogo chiarificatore e lo stupore della Superiore per il silenzio con cui Tersilla aveva custodito il suo ideale. Sì, nessuno, nemmeno tra i familiari, aveva potuto immaginare quella scelta. Quel giorno la superiore l'accomiatò dicendole di prepararsi, di pregare la Madonna... L'avrebbe mandata a chiamare con un telegramma.

Quando poco dopo il telegramma giunse alle suore dell'ospedale, ci fu una grossa meraviglia da parte della direttrice, che pensava a uno scambio con la sorella più giovane, Teresa... Anche i genitori lo ritennero uno scambio di persona, perché Teresa aveva già espressa la sua decisione. Il colloquio che seguì con Tersilla fu davvero sorprendente, rivelatore dei misteri che Dio opera nelle anime...<sup>2</sup>

Fin dal postulato Tersilla fu messa nella possibilità di assolvere compiti di aiutante infermiera nell'ospedale di Arquata Scrivia.

<sup>1</sup> Morirà nel 1975 a ottantanove anni di età.

<sup>2</sup> Quei genitori furono generosissimi: diedero ad ambedue – Tersilla e Teresa – il loro “sì”. Anche Teresa fu missionaria in Medio Oriente dove morirà nel 1980 a ottantatré anni di età.

Era l'anno dell'entrata in guerra da parte dell'Italia e lo sarà ancora quando fu ammessa alla prima professione.

Una compagna di noviziato, suor Romilde Manfieri, anche lei missionaria in Medio Oriente, ricorderà suor Tersilla «sempre mite e serena. Dai suoi grandi occhi chiari traspariva la bellezza dell'anima. Silenziosa e raccolta, la si vedeva sempre attiva: abitualmente prestava il suo aiuto nell'infermeria».

La loro maestra di noviziato, suor Adriana Gilardi, era una ex missionaria. Non suscita stupore il fatto che riuscisse a trasmettere nelle novizie il desiderio di esserlo pure loro.

Fra queste ci fu proprio suor Tersilla.

Dopo la prima professione fu infermiera in ospedali militari. Conclusa la guerra, nel dicembre del 1918 poté raggiungere le consorelle che dalla Palestina, durante il periodo bellico, erano passate in Alessandria d'Egitto, dove fondarono la prima casa.

Per tre anni suor Tersilla si occupò dei bambini italiani accolti nella scuola materna e fu pure commissionaria ed economista. Nel 1922 venne mandata nell'ospedale italiano di Damasco (Siria) per conseguirvi il diploma di infermiera. Fin da quel tempo si rivelò abile e molto generosa nel donarsi.

Per qualche anno lavorò ancora in Alessandria e poi di nuovo nell'ospedale di Damasco.

Nel 1930 fu assegnata alla comunità di Beitgemal (Palestina), dove nel 1937 iniziò ad assolvere il compito direttivo.

In quella casa, che apparteneva ai confratelli Salesiani, suor Tersilla si trovò a lavorare accanto all'infermiere coadiutore salesiano Simon Srugi, di cui sarà introdotta la causa di beatificazione. Sull'infermiere Srugi si troverà questa annotazione di suor Tersilla: «Ho imparato da lui che cosa sia la vita religiosa. Chi stava con lui era costretto a vivere della sua intensa spiritualità, altrimenti si sarebbe trovato come un pesce fuor d'acqua».

Per quindici anni suor Tersilla lavorò in quella casa dove incessante era l'attività ed estrema la povertà. Visse con gioia la sua generosa donazione esercitando molta comprensione verso i contadini arabi che si presentavano a frotte al dispensario farmaceutico carichi di malanni, di miseria e di parassiti. Sapevano che lì c'era un "santo" che riusciva a guarire e anche una "madre" che provvedeva alle loro necessità.

Quei poveretti preferivano fare ore e ore di cammino per rag-

giungere quella casa dove «il signor Srugi e la suora usavano belle maniere e li curavano bene».

Una consorella, che si trovò per qualche tempo in Beitgemal a motivo della salute, ricordava che quasi ogni giorno la direttrice suor Tersilla doveva occuparsi di bambini ormai moribondi. La cura efficace era il Battesimo; ed era pure la grande consolazione e la «ricompensa più ambita per tutto quel massacrante lavoro».

Tra le testimonianze si racconta questo singolare episodio. «Un giorno le portarono un bel cavallo che abbisognava di un "rattoppo" alla pelle del collo. Suor Tersilla chiese solo ad alcuni arabi di tenerlo ben fermo. Poi compì, tranquilla, l'insolita operazione».

Una consorella missionaria, che lavorò per qualche anno in Beitgemal con funzioni di cuoca, ricorderà che suor Tersilla direttrice si trovò a lavorare sola nell'ambulatorio a motivo della malattia del santo coadiutore Srugi. Ma se era molto il lavoro era pure grande la fiducia, tanto che poteva provvedere persino a compiere qualche operazione chirurgica. Sovente, trotando sul dorso di un asinello, raggiungeva capanne piuttosto lontane dove c'erano ammalati che non potevano camminare. Quando si trattava di Battesimi urgenti di bambini, dava anche alle suore della comunità la gioia di amministrarlo.

Suor Tersilla aveva la preziosa capacità di mantenere unite le consorelle malgrado le comprensibili debolezze proprie dell'umana natura. Le testimonianze non mancano di ricordare che possedeva e trasmetteva un ardente spirito di preghiera. Il suo intenso lavoro, anziché distrarla dalla comunione con Dio, pareva la favorisse.

Durante quel prolungato servizio nella casa di Beitgemal si trovò pure a condividere un'indicibile sofferenza: l'uccisione del direttore salesiano, don Mario Rosin, da parte di un gruppo di beduini ribelli. Fu suor Tersilla a ricomporne la martoriata salma ritrovata dopo una non breve ricerca. Questa durissima sofferenza, preceduta da non poche rappresaglie e furti, influì sul suo fisico già molto logoro.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale portò all'internamento tutto il personale italiano presente in Palestina. Fortunatamente, quel campo era stato allestito nell'orfanotrofio salesiano di Betlemme.

Molto ci sarebbe da scrivere su quei tre anni di internamento. Suor Tersilla, pur essendo malandata nella salute, fu un esempio di incessante donazione. Sempre sorridente, non badava ai suoi disturbi fisici, ma escogitava tutti i mezzi per sostenere, assistere, confortare.

Conclusa la guerra, nel 1945 rientrò con le consorelle a Beit-gemal. Aveva appena rimesso un po' di ordine nell'abitazione, quando venne trasferita alla direzione dell'ospedale di Damasco (Siria) appena riaperto. Lì le condizioni erano ancor più penose: a tutto si doveva ancora provvedere.

Concluso il sessennio, nel 1952 passò dalla Siria all'Egitto per assolvere ancora compiti direttivi nella casa salesiana di Cairo e poi in quella di Alessandria.

Rientrata per breve tempo in Israele (ex Palestina), suor Tersilla fu assegnata al noviziato di Cremisan. Nel 1967-68 è ancora in Alessandria d'Egitto, direttrice della Casa "Don Bosco" a servizio dei confratelli Salesiani.

Prima di vederla partire dall'Egitto per rientrare in Italia, dobbiamo ricordare che a Gerusalemme lasciò la sorella più giovane suor Teresa, che poco dopo suor Tersilla era giunta in Medio Oriente.

Pare che suor Tersilla non sia mai rientrata, neppure brevemente, in Italia durante i suoi lunghi anni missionari.

Quella partenza era motivata anche dalla malattia della sorella maggiore suor Primina.

In Italia giunse nel dicembre del 1970 e fu accolta nella casa di cura e riposo "Madre Mazzarello" in Serravalle Scrivia dove trovò la sorella anziana.

Ma fu suor Tersilla a precederla in Paradiso. In quel periodo stese le memorie relative alla propria vocazione delle quali abbiamo già riferito in precedenza.

Riprendiamo soltanto ciò che lei si era proposta di vivere fin dal 1919, e che si trovò scritto dopo la sua morte: «Volersi bene nel Signore, aiutarsi nel lavoro, compatirsi nei difetti. Mai mancare alla carità, mai mormorare, mai mortificare le sorelle, le alunne e qualsiasi prossimo... Purity di intenzioni, di mente e purità di cuore!».

Suor Tersilla testimoniò la fedeltà a questi impegni in tutta la sua eroica vita missionaria.

## Suor Fevoli Jolanda

*di Vittorio e di Fumi Clotilde*

*nata a Gragnano (Lucca) il 16 maggio 1914*

*morta a Lucca il 13 novembre 1973*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1941*

*Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1947*

Di questa consorella si attinse molto dai suoi appunti, che rivelano un rapporto intenso con Dio e con Maria, la Vergine Santa.

Appare con chiarezza che la sua vita fu provata dalla sofferenza; una sofferenza vissuta con serena disinvoltura e quindi poco percepibile. Solo chi poté penetrare l'intensità del suo amore e l'impegno di viverlo in comunione con la Madonna e conformandosi alle disposizioni di Gesù Salvatore e quindi di Vittima, poté almeno intuirlo.

Non era entrata giovanissima nell'Istituto. Lei se ne dolse, ma il motivo specifico non lo conosciamo. Giunse alla prima professione nel 1941 a ventisette anni di età.

Il papà era un uomo allegro ed espansivo, e la figlia espresse bene nella vita queste qualità da lui apprese. La mamma proveniva dalla nobile famiglia Fumi e possedeva una singolare finezza d'animo. A Jolanda trasmise uno spirito di preghiera forte e intenso.

Tra gli scritti della figliola, ormai da anni FMA, si trovò questa memoria: «Il giorno dopo la prima Comunione, la mia buona mamma mi portò in chiesa e davanti all'altare della Vergine Immacolata mi fece recitare una preghiera di consacrazione alla Madonna. Poi mi disse: "La Madonna è la nostra mamma del Cielo, è lei che ci ottiene dal Cuore di Gesù tante grazie e favori. Noi dobbiamo amarla molto e donarle ogni giorno il nostro cuore. Quando io non ci sarò più, lei sarà ancor più la tua mamma, e tu sarai orgogliosa di essere sua figlia". Terminò di parlare che aveva le lacrime agli occhi e un nodo alla gola. Anch'io ero commossa e abbracciai la mamma con affetto e venerazione. Chiusi gli occhi e pensai di abbracciare, con lei, anche la Mamma Celeste».



Non ne conosciamo le date, ma a distanza di un solo anno l'uno dall'altro morirono ambedue i genitori. Jolanda si trovò a vivere con una zia paterna che cercò di sostituire i genitori. Probabilmente viveva con lei a Livorno se ebbe l'opportunità di frequentare la scuola all'Istituto "Santo Spirito" delle FMA.

La sua vocazione fiorì in quel tempo e in quel luogo, ma dovette maturare lentamente. Jolanda era anche assidua all'oratorio dove si faceva conoscere e applaudire sul palco per le sue originali e piacevoli battute scherzose. Diverrà suo impegno costante quello di donare gioia.

Nella scuola di Livorno conobbe l'allora giovane insegnante suor Margherita Sobbrero, assistente delle allieve esterne della sua classe e che poi fu per lunghi anni Segretaria e Vicaria generale. Anche da lontano quella superiora continuerà ad esserle guida saggia ed efficace in momenti difficili.

La fiducia che sempre suor Jolanda dimostrò verso le superiori era un riflesso di quella che poneva nella Madonna e nel suo divin Figlio. Lo si poté constatare chiaramente leggendo i contenuti dei quaderni ai quali affidava le effusioni dell'anima. «Più volte al giorno – scriveva – me ne vado a fare fervorose visite al mio Maestro. Lo ringrazio della vocazione che mi ha dato e della gioia che dà al mio cuore nel visitarlo».

Per circa vent'anni suor Jolanda fu assistente delle studenti universitarie nel Conservatorio "S. Anna" di Pisa. Poi passò a Marina di Massa dove assolse pure compiti di consigliera e vicaria. Dal 1966 al 1972 fu direttrice nell'orfanotrofio-colonia permanente "Sacro Cuore" di Carrara. Un anno soltanto lo trascorse a Montecatini come insegnante.

Per non pochi anni, ma per brevi periodi, dovette seguire uno zio ammalato, che pare avesse solo lei come persona di famiglia alla quale affidarsi. Era diventato esigente e quando la sua malattia rincrudiva desiderava solo la presenza della nipote molto amata. Per suor Jolanda si trattò di uno squisito esercizio di carità e anche di un sacrificio notevole, che mai fece pesare, ma che non poté essere sempre fraternamente compreso.

Lei non misurava i sacrifici quando si trattava del bene delle persone. Lo si trovò documentato anche nei suoi scritti, effusioni di un'anima ardente di zelo apostolico: «Tu sai, o Maria, quanto desidero portarle al mio Gesù. Sono così felice di essere sua

da desiderare che tante altre anime seguano questa via tanto soave per chi ama il Signore».

Non era facile immaginare la profondità del suo spirito religioso sempre vigilante e ardente, quando la natura si dibatteva nella sofferenza più morale che fisica. E chi poteva percepirla in lei, che donava sempre sorriso e comprensione anche quando viveva prove dolorose?

Neppure sul letto dell'ultima malattia venne meno la sua battuta scherzosa, la barzelletta che le fioriva sulle labbra per distogliere l'attenzione altrui sul suo soffrire.

Una consorella scriverà così di lei: «Ho potuto misurare la sua fede viva nell'accettare le inevitabili contrarietà, specie quelle che toccano sul vivo: accuse immeritate e addirittura inventate... Tutto riusciva a perdonare cercando di celare la sua sofferenza. Solitamente si esprimeva in modo faceto burlando se stessa e magari proprio quando il suo cuore sanguinava per l'incomprensione che certamente la faceva soffrire.

Era pure forte nel sopportare il male fisico, mentre era tutta attenzioni per gli altri. La conobbi sempre serena, allegra, pronta a sollevare chi vedeva sofferente per qualsiasi motivo».

Realizzava in sé ciò che si troverà scritto nelle sue note: «Chi vuol vivere unicamente di Dio non si fermi mai a considerare le cause umane delle sue sofferenze, ma di fronte ad esse ripeta con semplicità: "È il Signore!" e tutto accetti dalle sue mani».

Le condizioni della sua salute preoccupavano fortemente; ma lei aveva scritto non pochi anni prima, nella circostanza di una malattia: «Sono da vari mesi nell'infermeria; non ho altro ufficio che quello di amare. Come deve essere dolce e soave la morte per le anime che hanno amato Gesù senza cercare le cose transitorie, ma solo le invisibili che sono eterne».

Si scrisse che non venne mai meno all'impegno di dimenticare se stessa per donare gioia.

L'ultima sera, dopo aver superato una crisi preoccupante, aveva ancora trovato la forza per far ridere chi si trovava accanto al suo letto. Chi avrebbe pensato a una fine così prossima?

A chi prima di accomiarsi le chiedeva se desiderava qualcosa, aveva solo detto che, se al mattino l'avessero trovata a dormire tranquilla, la Comunione gliela portassero più tardi.

La mattina del 13 novembre 1973 la direttrice aprì delicatamen-

te la porta e ascoltò: suor Jolanda dormiva tranquilla, e neppure c'era bisogno di andarle vicino... Richiuse la porta, che si riaprirà più tardi per far passare il sacerdote che le portava Gesù. Ma suor Jolanda era già nella comunione piena ed eterna con il Signore.

## Suor Filippi Imelda

*di Serafino e di Carli Elisa*

*nata a Dasindo Lomaso (Trento) il 29 giugno 1923*

*morta a San Maurizio Canavese (Torino) il 31 ottobre 1973*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1944*

*Prof. perpetua ad Alassio (Savona) il 5 agosto 1950*

Due caratteristiche hanno un notevole risalto nella vita di questa consorella: la bontà e l'accoglienza della croce.

Dopo la prematura morte del papà, Imelda la primogenita aveva lasciato i monti del suo bel Trentino per assumere il lavoro di aiutante guardarobiera presso l'Apostolico Istituto di Castelnuovo Fogliani (Piacenza).

Là suor Imelda avvertì che il Signore la voleva tutta consacrata a lui. La sua scelta cadde sulle FMA, che in buon numero erano allieve di quella sezione dell'Università Cattolica di Milano.

Venne facilmente accolta nell'Istituto e compì la prima formazione nel noviziato di Casanova. Aveva appena raggiunto i ventun anni quando fu ammessa alla prima professione.

C'era stata un po' di perplessità nel discernimento a motivo della salute piuttosto delicata, ma le sue belle qualità supplirono a questo limite.

Nella circostanza della prima professione, suor Imelda esprese al Signore l'impegno di accogliere incondizionatamente la sua volontà per la salvezza dei peccatori e per la santificazione dei sacerdoti.

Per cinque anni lavorò come guardarobiera dapprima nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, poi a Casanova. Ovunque espres-

se un non comune senso di responsabilità nel compimento del dovere. Purtroppo era fisicamente gracile e per due anni dovette essere accolta nell'infermeria della Casa "Madre Mazzarello" di Torino. I medici consigliavano l'aria marina a motivo della spina dorsale sempre dolorante. Per questo trascorse un anno ad Alassio (Savona).

L'aria marina attenuò i dolori, ma per tutta la vita suor Imelda dovette portare un busto ortopedico che costituiva per lei un permanente cilicio.

Per qualche anno fu a Rapallo e ad Alessandria, casa ispettoriale. Qui suor Imelda ebbe l'opportunità di rivelare ottime qualità di assistente durante le ricreazioni. Gli alunni della scuola elementare le volevano bene e i genitori l'apprezzavano molto. Purtroppo, le sue condizioni fisiche non le permettevano la continuità nel lavoro.

Durante l'estate passava qualche tempo in famiglia, dove la mamma lentamente stava declinando mentre era impegnata a seguire una figlia da anni paralizzata. A volte, la sosta estiva di suor Imelda nel Trentino si prolungava e le superiori dovevano sollecitarla al ritorno in comunità.

Non giovava certo alla sua salute la sequela di sofferenze che viveva la sua famiglia. Un anno, non definito nelle memorie, al suo rientro in comunità suor Imelda apparve piuttosto agitata. Purtroppo all'agitazione si aggiunse una strana insofferenza. Ben presto risulterà penosamente chiaro che la sua mente era sconvolta. Le consorelle ne furono addolorate, perché suor Imelda era veramente amabile e disponibile a tutte.

Con pena si dovette ricoverarla in un ospedale psichiatrico dove fu curata con molta competenza e dedizione.

Dimessa dalla clinica, fu accolta nella casa di riposo in Serravalle Scrivia dove suor Imelda si trovò subito a proprio agio. Si donava con generosità in aiuto alle consorelle infermiere e lo faceva con bontà delicata e senza misurare il sacrificio. La direttrice cercava di frenarla, ma lei non accettava e l'esaurimento ritornò in forma grave e allarmante.

Questa volta venne ricoverata nella clinica di San Maurizio Canavese. Seguirono anni di alternative vissuti un po' dentro e fuori da quell'ospedale psichiatrico. Per un periodo di calma riuscì persino a trascorrere qualche tempo in famiglia.

Ormai la sua vita era segnata dal dolore. Suor Imelda non si ribellava, anzi si lasciava accompagnare con docilità nella casa di cura dove ormai era conosciuta e anche amata.

Appena la sua mente si rischiarava rinnovava la sua offerta. Quando le consorelle la visitavano a San Maurizio, le accoglieva con riconoscenza, ed era solo preoccupata che il viaggio in auto da Alessandria potesse stancarle.

Era sempre buona e accettava docilmente le terapie che potevano giovarle.

Quando ricevette la visita della nuova ispettrice, questa rimase sorpresa nel vederla preoccupata di distaccarsi da tutto per donarlo agli altri, perfino l'orologio e qualche indumento personale. Probabilmente, lei era certa del suo prossimo passaggio all'eternità molto più di quanto lo fosse lo stesso personale della casa di cura.

Non molto tempo dopo quella visita, giunse per via telefonica la penosa notizia del decesso improvviso della cara suor Imelda. Nessun sintomo l'aveva fatto presagire. La sua vita si concluse senza agonia, nella pienezza della pace il 31 ottobre 1973.

## Suor Franzosi Teresa

*di Francesco e di Paiardi Francesca*

*nata a Castelleone (Cremona) il 17 dicembre 1893*

*morta a Contra di Missaglia (Como) il 17 febbraio 1973*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1920*

*Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1926*

I suoi oltre cinquant'anni di vita religiosa suor Teresa li donò quasi tutti nel lavoro di commissioniera ed economista.

Conosceva bene i ritmi di un lavoro impegnativo. Fin da ragazza aveva donato le sue energie come operaia. In uno dei convitti di Legnano maturò la scelta della vita religiosa salesiana.

Nulla conosciamo del tempo che precedette la sua prima professione. Ma lei doveva aver dimostrato serietà e anche qualità adatte per lavori più o meno modesti, ma impegnativi e cari-

chi di responsabilità. Infatti, le vennero subito assegnati, e nello stesso noviziato di Bosto, compiti di commissioniera. Non fu tanto la responsabilità del lavoro a preoccuparla, ma il fatto di dover modificare l'abito religioso per le sue uscite quasi quotidiane, come allora si usava. Si trattò di un impegnativo tirocinio che seppe vivere con generosità.

In quegli anni in tutto l'Istituto si esercitava un grande spirito di sacrificio; la povertà era una nota evidente. Suor Teresa non ne avvertiva il peso perché, fin da ragazza, aveva conosciuto rinuncia e privazioni.

Dal noviziato di Bosto, dove era rimasta per non pochi anni anche con il compito specifico di economista, era passata nella casa di aspirantato che era al tempo stesso di cura per consorelle anziane e ammalate in Sant'Ambrogio Olona. Fu pure nella casa di Milano "Sacra Famiglia", sempre economista. Infine fu assegnata a Legnano, convitto per operaie, dove assolse anche compiti di vicaria. Le costerà parecchio, a suo tempo, lasciare questa casa per passare in quella di riposo appena aperta in Contra di Missaglia. Lei, in riposo, vi rimarrà per poco più di un anno.

Suor Teresina, come fu sempre chiamata, dovette soffrire molto per il temperamento che possedeva. Non sempre però riusciva a comprendere le altrui difficoltà, e di fronte a certi maldestri reagiva con forza. Poi non si sentiva tranquilla finché non chiedeva scusa per la sua impetuosità.

Dopo la sua morte, si poté leggere quello che scriveva su un suo quadernetto. Non era più giovane quando si esprimeva così: «Tacere nelle contrarietà. Tacere e offrire a Gesù l'intima sofferenza... Amare tanto Gesù: non desidero altro...».

Per tutta la vita non si stancò di lavorare a questo scopo; ma il punto forte dei suoi impegni era sempre questo: «Amare tanto Gesù e farlo amare».

Non era un'espressione retorica, ma un'aspirazione sofferta e incessante. Una consorella, che l'aveva avuta compagna di noviziato, scrisse: «Incontrai suor Teresa negli ultimi anni di vita. La solida pietà era la sua forza. Se il temperamento cedeva a fatica nelle contraddizioni, lei correva in cappella e, sola con Gesù, gli apriva il cuore. Questo contatto le ridava coraggio e serenità, capacità di adattamento e anche l'umiltà per chiedere scusa alla consorella».

Le testimonianze non fanno mai riferimento al luogo e al tempo, ma c'è chi ricorda suor Teresa nei compiti di collaboratrice delle maestre di scuola materna.

Per la festa della natività della Madonna, si prestava a prepararne la statua e poi esortava i bambini a farle festa. Era una vera commozione vederla in mezzo a loro a onorare Maria!

La sua devozione mariana era filiale e forte. Non sappiamo dove si trovò a lavorare tra le ex allieve oratoriane, che invitava ogni 24 del mese alla recita del Rosario. Sempre le incoraggiava alla pratica della carità e si notava che tutte ripartivano da quell'incontro serene e più impegnate nella vita cristiana.

Una missionaria, che l'aveva conosciuta da novizia in Bosto di Varese, ricordava che l'economa suor Teresa «abituava a una giusta ed equilibrata economia. Se oggi riesco a vivere con gioia in un luogo di missione, ricco di povertà e sacrificio, lo devo a lei».

Un'altra novizia l'aveva così presente nella sua memoria: «Era attiva, diligente, previdente e premurosa. Arrivava a tutto sia pure con sacrificio. Mai la vidi eccitata o alterata; era abitualmente serena, amabile e delicata.

Sempre la trovavamo tra noi nelle giornate di lavanderia che erano molto pesanti per non pochi motivi. Con la sua bontà e il suo esempio la fatica era meno sentita.

La sua figura di amabile salesiana la ritrovai sempre in altri rapidi contatti avuti negli anni successivi».

Ed ecco un suo breve e molto significativo scritto: «Vicino alla tua croce ho imparato, Gesù, che per amarti veramente è necessario soffrire. Fa' che lo capisca e lo metta in pratica».

Quando fu sostituita nel compito instancabile e tanto prolungato di economa, suor Teresina era sfibrata per il lavoro e l'età avanzata. Per qualche tempo rimase ancora nella casa di Legnano come portinaia.

Avvertì molta pena per il distacco da un lavoro compiuto per tanti anni, ma la sua intensa preghiera la sostenne e la confortò. Molto più rilevante fu il dolore sofferto quando dovette lasciare Legnano, dove aveva lavorato per circa vent'anni.

Ormai non era lontano il suo riposo ultimo tanto ben meritato. Lo attese pregando e offrendo. Quando il Signore giunse, dovette ben ripagarla per aver riempito d'amore la sua lunga vita.

## Suor Frascarolo Modesta

*di Costantino e di Ponzano Rosa*

*nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 20 aprile 1885*

*morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 5 ottobre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909*

*Prof. perpetua a Cannobio (Novara) il 13 aprile 1915*

Modesta crebbe, temprata dal dolore, in una famiglia di sette figli, dove babbo e mamma faticavano dall'alba al tramonto per mantenere tutti. Quale primogenita dovette ben presto lavorare sodo.

L'epidemia detta "spagnola" entrò anche nella sua casa, colpì la mamma e la figlia Modesta, che rimase venti giorni tra la vita e la morte. Quando si riprese seppe che la mamma era morta. Quale dolore!

Venne assunta come aiutante presso l'Ospedale di San Salvatore Monferrato dove vi erano le FMA e qui maturò la scelta della vocazione religiosa.

Dopo la professione fu chiamata dall'obbedienza a Cannobio come infermeria, quindi a San Salvatore, dove trascorse la maggior parte della sua vita nel servizio generoso, nella sofferenza nascosta, nella preghiera costante. Aveva l'ufficio di guardarobiera prima e di sacrestana poi.

Le consorelle la ricordano attiva, silenziosa, sempre pronta a prevenire i bisogni di ciascuna suora della comunità e delle persone che necessitavano del suo aiuto.

Lo spirito giovanile, che seppe mantenere anche quando già era avanzata negli anni, le conservò per tutta la vita un senso dell'*humor* delicato e allegro: la sua arguzia, messa a servizio della comunità, era fonte di allegria e di serenità per tutti.

Coi parenti delle suore aveva un tratto cortese che la rendeva cara, tanto che molti la ricordavano e non lasciavano la casa di San Salvatore senza averle rivolto un saluto. Aveva saputo trasformare le sofferenze che le venivano da varie e non lievi difficoltà familiari, in carità preveniente nei confronti delle famiglie altrui.

Negli ultimi anni già stanca e colpita da parecchi acciacchi



ebbe l'ufficio di sacrestana, incarico che fu tanto caro al suo cuore. La sua fede e il suo spirito di preghiera si irrobustirono al contatto continuo con Gesù. Si occupava dei paramenti, dell'altare, della chiesa, con una devozione tutta speciale, e colmava di preghiera continua quel suo lungo sostare accanto a Gesù sacramentato.

Anche se già avanzata in età, conservava un forte spirito apostolico: trovava mille espedienti e innumerevoli mezzi per diffondere e accrescere la devozione a Maria Ausiliatrice, che lei amava con cuore veramente filiale.

Col sorriso, che aveva saputo conservare costante sul labbro tutta la vita, nonostante le numerose prove, si spense a Serravalle Scrivia il 5 ottobre 1973, primo venerdì del mese, nella fiducia e nell'attesa della vera vita.

## **Suor Gagliardi Rosa**

*di Giuseppe e di Abellonio Margherita*

*nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 19 marzo 1901*

*morta a Porvenir (Cile) il 16 marzo 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922*

*Prof. perpetua a Puerto Natales (Cile) il 29 settembre 1928*

“Sembra una rosetta!...”, esclamò papà Giuseppe quando si trovò, con felice sorpresa, davanti alla sua neonata. Era appena rientrato dalla Messa solenne di quel giorno dedicato alla festività di S. Giuseppe.

Due giorni dopo la piccina fu battezzata con il nome di Rosa, ma sarà abitualmente chiamata Rosetta.

Crebbe vivacissima e affettuosa, generosa e simpatica. Dai genitori attinse il gusto per la preghiera. L'ambiente familiare favorì la maturazione della vocazione religiosa. Il contatto con le FMA presenti in Diano d'Alba fin dal 1897, l'aveva ben orientata.

Aveva diciotto anni quando iniziò il postulato nella casa di Nizza e regolarmente raggiunse la professione religiosa nel settembre del 1922.

Ben presto emerse in suor Rosa l'aspirazione alla vita missionaria e le superiori furono pronte a soddisfarla.

Aveva poco più di un anno di professione quando raggiunse Punta Arenas. Allora, quella località situata nella punta estrema dell'Argentina, ma che sarà sempre territorio cileno, non aveva ancora raggiunto il benessere che la distinguerà nella seconda metà del Novecento. Le FMA, che vi erano giunte nel 1888, erano veramente povere come gran parte della popolazione.

La neve e il freddo intenso, le piogge frequenti e il vento impetuoso rendevano quelle zone non propriamente desiderabili. Eppure, specie nei primi decenni del Novecento, confluivano in quel luogo molte persone in cerca di fortuna.

Fin dall'inizio suor Rosetta fu apprezzata per la sua allegria contagiosa e, insieme, controllata. Con lei le ragazze si trovarono subito molto bene.

Nel 1926 venne trasferita a Puerto Natales, dove trovò un ambiente ricco soltanto di molto lavoro.

Dal 1939 al 1941 fu contemporaneamente insegnante ed economista. Le consorelle la trovavano sempre disponibile e molto intuitiva. Serena, comprensiva ed anche esigente, suor Rosa fu molto apprezzata anche come educatrice e assistente delle ragazze.

Nel 1942 lasciò Puerto Natales per assumere la direzione nella casa di Porvenir. Assolse questo compito suscitando stima e affetto da parte delle consorelle, delle allieve ed exallieve. Una consorella la descrive come "il tipo ideale della FMA". L'equilibrio delle sue qualità era meraviglioso e singolare: allegra e rispettosa, sincera e cordiale. Fin dai primi contatti con chiunque attirava simpatia.

C'era motivo per domandarsi donde proveniva quella capacità di conservare il buon umore in mezzo a non poche e non leggere difficoltà e responsabilità. La risposta la si trovò nel suo impegno di vivere costantemente unita al Signore.

Tra le annotazioni personali si troverà questa espressione: «Come avvenne per Zaccheo, anch'io costato che Gesù è il primo a venirmi incontro...».

«Aspettarmi fecondità nell'apostolato tra la gioventù senza mantenermi unita a Gesù, sarebbe un assurdo».

Concluso il sessennio come animatrice a Porvenir, fu assegnata alla direzione del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Valdivia.

Le memorie continuano a dar risalto alle sue belle e singolari qualità che facilmente conquistavano consorelle e ragazze. La sua animazione, che puntava sullo spirito di fede, risultava efficace a motivo della sua esemplarità.

Nel 1957 si ritrovò a Porvenir ancora con il compito direttivo. Ciò che continuava a impressionare le consorelle era il suo mantenersi serena anche quando non mancavano momenti e situazioni piuttosto preoccupanti.

Una FMA, che si trovò accanto alla direttrice suor Rosetta solo per un anno, ne riportò impressioni indimenticabili: «L'ho sentita madre! La comunità era un autentico riflesso di Mornese: amor di Dio, povertà, spirito di sacrificio... Ricordo quell'anno tra i più "bonitos" della mia vita religiosa. La cara suor Rosetta era direttrice, insegnante, portinaia, cucciniera a seconda delle necessità. E sempre serena e calma, con il costante sorriso sulle labbra. Che lezioni di vita salesiana impartiva in silenzio!...

A mio parere, suor Rosetta fu una delle consorelle che lasciò una forte impronta nel cuore delle exallieve».

Quasi tutte le testimonianze la definiscono come "una vera mamma". Una consorella scrisse di aver notato in lei «fede e pietà molto profonde. Con frequenza la si vedeva in chiesa immersa nella preghiera.

Era pure molto amante della "letteratura salesiana" e ne trasmetteva i contenuti appresi in modo piacevole. Singolare era pure nell'esprimere riconoscenza per qualsiasi anche minimo motivo, e anche nella capacità di condividere l'altrui sofferenza».

In Porvenir visse la gioia di vedere assicurato l'avvenire di quell'opera grazie alla nuova costruzione che poté avere inizio nel 1962.

Ma lei dovette lasciare la casa l'anno dopo avendo compiuto il sessennio direttivo.

Molto felici furono le consorelle e anche la popolazione di Puerto Natales al vederla ritornare – nel 1963 – in quell'ambiente. L'aveva lasciato ventidue anni prima per iniziare la responsabilità direttiva che proprio lì avrà la sua conclusione nel 1969.

In quella circostanza l'ispettrice le offrì la possibilità di un viaggio in Italia, per una visita e sosta anche presso i parenti.

Suor Rosetta esprime riconoscenza per quella opportunità, ma dichiarò che quando era partita – nel 1923 – dall'Italia per rag-

giungere le missioni, aveva fatto la rinuncia al ritorno in Patria.

Concluso il sessennio come direttrice, suor Rosetta si ritrovò nella casa di Porvenir con funzioni di vicaria. Molto attiva come lo era sempre stata, vi assolveva compiti di insegnante, redigeva la cronaca della casa, assisteva le allieve interne nello studio o nel refettorio. Insomma, si rendeva disponibile per ogni supplenza.

Tra le sue annotazioni personali si trovò questa espressione significativa: «Le mancanze relative al silenzio sono come microscopici granelli di arena... Però possono ostruire, poco a poco, il passo della divina grazia: questa acqua divina che sale fino alla vita eterna... Le mancanze di silenzio non vengono sempre sole. Possono divenire mormorazioni, trascuratezza nelle occupazioni, scarsa obbedienza, critica... Madre Mazzarello insegnava che una consorella deve mantenersi silenziosa se vuole ascoltare la voce di Dio».

La salute di suor Rosetta andava declinando, ma lei continuava a compiere i propri impegni.

Quando ci fu un crollo repentino, la si dovette portare d'urgenza all'ospedale di Punta Arenas. Solo allora si constatò, con molta sorpresa, che un tumore aveva già invaso il suo organismo. I medici si domandavano come riusciva a sopportarne i dolori.

Ormai, non vi erano possibilità di intervento, tanto più che l'ammalata appariva già in coma.

Suor Rosetta visse per due giorni in quelle condizioni penose, ma poche ore prima del decesso ricuperò la normale lucidità. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi e poté anche ricevere l'Eucaristia. Dichiarò di sentirsi preparata all'incontro con il Signore e di questo era veramente felice.

Quando mai suor Rosetta era stata vista scontenta durante la sua vita tutta donata a Dio e ai propri doveri? Ora non poteva accadere diversamente. Il suo fu davvero un passaggio repentino e la sua scomparsa fu rimpianta da molte persone, specie dalle consorelle e dalle sue exallieve. Ma lei aveva raggiunto la pienezza del gaudio senza fine.

## Suor Galant María Salvia

*di Juan e di Guerendiain María Mercedes  
nata a General Acha (Argentina) il 25 aprile 1910  
morta a Buenos Aires (Argentina) il 28 marzo 1973*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1931  
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1937*

María Salvia nacque in un'*estancia* della Pampa Centrale da genitori di origine francese e spagnola. Ottava di venti fratelli e sorelle, era esuberante, amante del gioco e diligente nello studio.

Aveva un temperamento impulsivo e nervoso che imparò a controllare con grande sforzo e tenacia; fu la croce della sua vita e, allo stesso tempo, la sua ricchezza. María Salvia voleva essere dolce come la mamma e, quando lasciava prevalere la sua irruenza, chiedeva perdono con umiltà a chi la faceva riflettere sul suo comportamento impulsivo.

Per la scuola elementare la famiglia poté avere il maestro in casa. Poi, quando le FMA arrivarono a Victorica nel 1923, María Salvia e la sorella Dionisia furono tra le prime educande.<sup>1</sup>

Lasciare la famiglia fu un distacco doloroso e perciò, quando sarà incaricata delle educande di Almagro, saprà capirle ed aiutarle avendo anche lei sofferto molto a quell'età.

Nel 1925 le due sorelle Galant entrarono nell'aspirantato in Buenos Aires Almagro. Prima di loro aveva seguito la chiamata del Signore il fratello Salvador, che diverrà sacerdote salesiano. Per questo non le fu facile ottenere il permesso dei genitori.

«Dio mi chiede di partire!», fu la sua decisa risposta di fronte alle perplessità e resistenze soprattutto del babbo. E riuscì a vincere ogni indugio.

In Almagro María Salvia continuò lo studio e, dopo la professione religiosa, nel 1932 conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e l'anno dopo il diploma per il disegno e le arti decorative.

Per ventidue anni restò nella casa di Buenos Aires Almagro. All'inizio, mentre insegnava nella scuola primaria, frequentava i

<sup>1</sup> Anche lei diverrà FMA e morirà a San Justo nel 1999.

corsi universitari nella Facoltà di *Filosofía y Letras* dell'Università di Buenos Aires. Ottenuta la laurea in Pedagogia, oltre che dedicarsi all'insegnamento, fu vicaria della casa di Almagro e nel 1952 anche a La Plata. Per il sessennio 1953-1958 fu direttrice a Bernal, quando era scuola e casa di formazione. Dopo tornò a La Plata dove svolse per quattro anni (1959-1962) il ruolo di animatrice della comunità.

Gli ultimi dieci anni di vita li visse a Buenos Aires Almagro come consigliera ispettoriale, coordinatrice pedagogica, incaricata degli studi e membro del Consiglio superiore di educazione cattolica.

Come FMA era donna forte, consacrata alla missione, fedele a se stessa e ai suoi molteplici impegni che svolgeva con responsabilità e competenza. Nonostante le reali difficoltà provenienti dal suo temperamento, dalla gracile salute e dagli sforzi di integrazione comunitaria, era apprezzata per le forti convinzioni, la fede e l'esperienza di Dio che la sostenevano nell'instancabile donazione apostolica.

Dal 1963 al 1972 fu anche delegata ispettoriale delle exallieve. In quest'incarico visse la fedeltà nell'amore verso coloro che erano state educate nelle scuole e negli oratori delle FMA.

Il suo nome e la sua intraprendenza educativa restano legate all'opera sociale "María Auxiliadora" della quale suor María Salvia ebbe la gestione per vari anni in collaborazione con le exallieve. L'opera, inizialmente proprietà della signora Josefina Rodríguez Rivas de Semike e poi venduta alla Confederazione nazionale di beneficenza, dopo varie vicende passò alla direzione delle FMA. Grazie alla coraggiosa e intelligente azione di suor María Salvia, venne adeguatamente attrezzata come scuola materna, consultorio pediatrico, centro assistenziale e di alfabetizzazione per adulti, in particolare per le donne più bisognose.

La nostra cara sorella riuscì a far fronte a preoccupanti situazioni critiche sia a livello economico, sia a livello organizzativo, ma riuscì a mantenere all'istituzione il suo carattere educativo. L'ideale di estendere il Regno di Dio tra la gente più povera sosteneva le sue energie e le infondeva coraggio e sicurezza nell'animare anche le exallieve.

Purtroppo nel 1972, per difficoltà di organizzazione, di amministrazione e di conduzione scolastica, l'opera perse la sua

vitalità apostolica e, con la morte improvvisa di suor María Salvia, dovette essere lasciata, anche perché era ormai scaduto il contratto con la Confederazione nazionale di beneficenza che ne aveva la proprietà.

Per ben dodici anni suor María Salvia fu pure membro del CONSUDEC, Consiglio superiore di educazione cattolica, dopo l'indimenticabile suor Catalina Hauret.

Senza trascurare nessuna delle sue attività a livello della comunità religiosa, si dedicò con senso di responsabilità e abilità organizzativa al coordinamento delle scuole cattoliche della nazione. Quante volte, si può dire fino alla vigilia della morte, ha frequentato gli uffici dell'istituzione lavorando con zelo ed entusiasmo salesiano. Nelle riunioni offriva con semplicità il suo contributo di pensiero e di esperienza, sempre caratterizzato da realismo, equilibrio, rispetto per la persona e intelligente apertura alla reciprocità.

Mentre attingeva alle sue convinzioni di educatrice sapiente e prudente, allo stesso tempo, nella soluzione dei problemi non lasciava cadere nulla di quello che gli altri apportavano e che poteva giovare anche al bene delle nostre scuole. Si sentiva così veramente realizzata nella sua vocazione di educatrice ed aveva modo di testimoniare ad ampio raggio la sua perenne decisione di servire Dio, la Chiesa e la società, come rilevò il Segretario del CONSUDEC, il religioso marista Septimio Walsh.

Il segreto della sua ricca fecondità apostolica si trova nella concretezza e costanza di un cammino interiore mai interrotto. Gli appunti spirituali di suor María Salvia attestano un'esigente ascesi che la portò a verificare continuamente le motivazioni del suo agire, a scoprire l'intima sorgente delle sue reazioni per liberarsi dell'egoismo, per rendersi capace di una donazione sempre più generosa e coerente.

Per tutta la vita cercò appassionatamente il volto del Signore e trovò per sempre quello che aveva cercato senza sosta e al di sopra di tutto: «A Dio solo l'onore e la gloria!».

Come Maria, madre e maestra di vita interiore, e con il suo aiuto, cercava di confrontarsi e di imitare Gesù nella donazione totale di se stessa e nella ricerca instancabile della gloria del Padre.

Modellandosi sul Vangelo, si impegnava ad essere disponibile a

tutti, a lasciarsi "mangiare" come un pane buono che dà vita e nutrimento. Ispirandosi a don Bosco, perseverò nell'evitare forme impositive e repressive per privilegiare la dolcezza dei modi e delle parole, la serena dimenticanza delle offese e la lotta tenace all'irascibilità.

In occasione del suo venticinquesimo di professione, suor María Salvia sintetizzò in un acrostico con la parola *serenidad* il suo anelito di santità. Al di là delle parole è significativo il contenuto delle aspirazioni che sintetizzano la linea di tendenza di una vita: «Solo a Dio l'onore e la gloria; immergermi nel Cuore di Gesù; rafforzare i vincoli di carità a livello comunitario; vigilare perché l'irascibilità non domini la mia anima; ascoltare con pazienza e andare incontro agli altri; essere flessibile; donarmi a tutti senza misura con amore materno; amare e praticare la mortificazione; divinizzare la mia vita alla scuola di Maria».

In questo dinamismo interiore suor María Salvia si andava disponendo gradualmente alla sua pasqua eterna. Nessuno poteva immaginare che fosse tanto vicina.

Dal suo arrivo da Tandil, il giorno 21 marzo 1973, dove era stata per una settimana di vacanza dopo quattro anni di lavoro senza sosta, le consorelle notavano una particolare serenità sul suo volto. Solo la sera del 27 marzo qualcuna l'aveva vista cenare silenziosa e mesta. Nella notte, il suono insistente del campanello dalla camera di suor María Salvia fece accorrere le suore accanto al suo letto. Una di loro si ricordò quanto aveva raccontato lei stessa: nello scendere dal treno, di ritorno dalle vacanze, aveva avuto un acuto dolore al petto. Ma poi tutto era tornato alla normalità.

Quella notte fu chiamata d'urgenza la dottoressa Teresita Piana, che viveva poco distante dalla casa, exallieva di Almagro e anche di suor María Salvia.

Mentre la dottoressa applicava le cure di emergenza, l'ammalata, in piena coscienza commentò, rivolgendosi alla sua cara exallieva: «Teresita, sei molto preoccupata, me ne vado...?». La risposta fu sincera: «Si tratta di un infarto che si sta complicando con un edema polmonare. Le coronarie non funzionano».

All'ispettrice, madre Gregoria Maidana, suor María Salvia disse: «Madre, sono tranquilla... Sì, Gesù, tutto per Te e come Tu vuoi». E con queste parole chinò il capo sul cuore dell'ispettrice che la



sosteneva e i suoi occhi si riempirono di luce, la luce radiosa dell'eternità.

Così venne tratteggiata in sintesi la poliedrica personalità di suor María Salvia dalle consorelle che l'hanno conosciuta e amata: era una donna capace di verità e di amicizia. Esprimeva il suo punto di vista con semplicità senza cedere alla ricerca di popolarità. L'amore alla verità permeò il suo stile di amicizia calda, retta, fedele.

Aveva un cuore di educatrice. Proiettandosi verso il futuro, seppe affrontare il delicato compito di formare maestre e maestri cattolici e il suo insegnamento ebbe una vasta risonanza.

Religiosa e formatrice, la sua azione si svolse nello spirito dei Fondatori che testimoniò e visse in profondità armonizzandolo con la ricchezza della sua originalità. La scuola salesiana recuperò il significato di missione educativa attuale, grazie all'opera sapiente di suor María Salvia, come lo era stata per suor Catalina Hauret, sua maestra e predecessora.

La specificità del suo magistero fu quella di "servire" più che di presiedere. Servire fu il suo modo di onorare Dio, di aiutare le sorelle, di educare le alunne, di costruire una società più umana.

Si scrisse che suor María Salvia fu una delle più significative figure che arricchirono l'Ispettorato e le diedero un forte impulso pedagogico-salesiano.<sup>2</sup>

## Suor Galbiati Anna

*di Attilio e di Gariboldi Angela*

*nata a Biassono (Milano) il 22 luglio 1929*

*morta a Triuggio (Milano) il 5 agosto 1973*

*1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1953*

*Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1959*

Significativo ciò che si lesse di suor Anna sull'immagine

<sup>2</sup> Cf SEOANE Ana María, *Una vida en la luz. María Salvia Galant, HMA*, Buenos Aires 1976.

ricordo: «Amò il bello, il vero, il bene come valori umani, ma preferì quelli eterni...».

Ancor più precisa e significativa la testimonianza di mamma Angela così espressa dopo la morte della sua generosa figliola: «Quando nacque avevo vent'anni e da quel giorno benedetto Anna mi illuminò tutta la vita».

Nella culla sembrava un angelo, ricordava ancora la mamma. Si poté assicurare che fu davvero angelo per tutta la sua breve e intensa vita.

A imitazione del nonno, che amava molto la pittura trovando ispirazione da semplici realtà naturali, Anna divenne abile disegnatrice fin dai banchi della scuola. Il suo autentico piacere lo trovava lì, e molto più che nel gioco.

Ma l'amore più forte fu quello che alimentò verso Gesù e la Vergine santa. Quando divenne "Figlia di Maria" fece della sua vita un'offerta totale al Signore.

La sua attitudine per il disegno e la pittura le aveva assicurato il lavoro in una fabbrica di ceramiche artistiche, ma la sua riservatezza la portò a preferire l'attività di umile operaia.

Anche in famiglia Anna si rendeva disponibile per qualsiasi lavoro.

Bontà e generosità le espresse in non poche circostanze anche tra le compagne di lavoro e le socie di Azione Cattolica alla quale anche lei apparteneva vivendone le forti convinzioni e i non lievi impegni.

Certamente, anche in lei non mancava qualche debolezza, dato che era ipersensibile e imprevedibile... Era riuscita a conoscersi bene e cercava di reagire contro le pretese della natura.

Le sue condizioni fisiche non erano floride, ma si impegnò ad accettare i suoi limiti in atteggiamento di pace.

Fu il confessore a guidarla e ad orientarla nella scelta della vita religiosa salesiana. Non le riuscì facile ottenere il consenso familiare, ma la sua generosa mamma le appianò le difficoltà.

Anna lasciò la famiglia nel marzo del 1950, poco prima di raggiungere i ventun anni di età.

Le compagne di noviziato conserveranno di lei ricordi colmi di ammirazione e di rimpianto per la sua prematura morte.

Una di loro scrisse: «Le sue visite a Gesù Eucaristia erano fervore; appariva sempre umile e obbediente. Dipingeva molto

bene, ma non faceva distinzioni tra il pennello e la scopa. Amava cantare le lodi della Madonna e allora il volto, abitualmente pallido, si accendeva».

Altre consorelle ricorderanno la sua bontà d'animo. Se accadeva qualche piccola incomprensione, lei era pronta a scusare e a sottolineare il bello e il buono di ogni persona. Nei contrasti di opinioni si comportava sempre con equilibrio.

Fin dal noviziato era sovente colpita da forti emicranie, che sopportava con forza d'animo.

Le prime impressioni negative a suo riguardo dileguavano in fretta. Di fatto, Anna sembrava un po' altezzosa, ma chi la conosceva in profondità la stimava come persona amabile e sempre disponibile.

Non le era facile stabilire un rapporto aperto e confidente con le superiori, soprattutto con la maestra del noviziato. Ma riuscì a superare il suo riserbo. La fatica per eliminare alcuni limiti temperamentali dovrà viverla sempre. L'aiuterà il forte spirito di fede e il continuo impegno nel dimenticare se stessa.

I primi anni dopo la professione li visse a Milano, via Bonvesin de la Riva, dove conseguì il diploma di educatrice nella scuola materna. Si dedicò pure alla pittura nella quale continuava a riuscire molto bene.

La casa nella quale si trovò a lavorare piuttosto a lungo, e fino alla fine della vita, fu quella di Metanopoli, che era stata aperta nel 1957.

Tra i bambini si manteneva sempre sorridente e comprensiva. Anche le mamme l'apprezzavano e si dichiaravano sicure che i propri figlioletti erano in buone mani.

Suor Anna possedeva mani di artista: rendeva bello ogni ambiente della scuola e della casa. Le consorelle trovavano in lei una persona sempre disponibile ad aiutare.

Una delle sue direttrici assicura che il colloquio privato con suor Anna era sempre un incontro spirituale. «Dotata di una non comune sensibilità, soffriva per le altrui indelicatezze, ma raramente lo faceva notare all'esterno. Se ne accusava per essere aiutata a offrire tutto al Signore. Anche lei cercava di aiutare le consorelle e le avvicinava con garbo al momento opportuno. Il coraggio della verità lo esercitava anche con le superiori sempre con molta delicatezza».

Il senso artistico lo metteva a disposizione della comunità aiutando le consorelle soprattutto per gli addobbi delle festività. Suor Anna non voleva né commenti né apprezzamenti quanto all'immane buona riuscita.

La sua fragile salute la costrinse a sottoporsi a interventi e degenze più o meno prolungate all'ospedale. Ma anche allora continuava a donarsi per ogni richiesta compatibile con la sua situazione di ammalata.

Il suo male non fu subito diagnosticato per quello che era e perciò la sua salita al Calvario fu davvero faticosa. Un cancro stava logorando il suo organismo e pare avesse il suo centro nella testa.

Il susseguirsi di interventi sempre più dolorosi e poco efficaci la portarono a veder chiaro che il suo tramonto era vicino. Le immaginette che ancora dipingeva erano quasi sempre un richiamo all'eternità: un'eternità vissuta per sempre con Gesù.

Il 2 luglio del 1973 aveva lasciato la casa di Metanopoli per rientrare nell'ospedale. Era un ultimo tentativo e lei se ne rendeva conto. Salutando le consorelle aveva detto: «Ormai ho poco da vivere. Non ho più forze... Pregate!».

Il Signore permise che nell'ospedale specializzato per quelle malattie medici e infermieri fossero poco garbati. Suor Anna fu davvero eroica nel non lasciar trasparire la sua ripugnanza e il suo disagio; cercò di mantenersi sorridente e grata di tutto.

Poiché non apparivano prospettive di soluzione, neppure quelle di un lieve miglioramento, ma risultava sempre più sofferente, lasciò l'ospedale milanese e passò alla casa di Triuggio. Visse ancora per due giorni.

Dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, se ne andò serena, circondata da tanto affetto e fraterne attenzioni. Il Signore la volle con sé proprio il 5 agosto, ventesimo anniversario della sua professione.

Si trovò molto significativa l'espressione che suor Anna aveva scritto su un suo taccuino alla data del 4 marzo: «Fidarsi di Te, Gesù, è cosa bella. Mi sento sicura e vivo in pace. Vedo il mio braccio un po' gonfio, ma non lo voglio guardare. Sento disturbi, ma non li voglio ascoltare, o meglio: vedo, sento e dono tutto a Te. Tu sai ciò che mi fa bene».

Ora aveva raggiunto la pienezza dell'unico vero Bene.

## Suor Garavaglia Regina

*di Enrico e di Garegnani Paolina*

*nata a Mesero (Milano) il 19 novembre 1905*

*morta a Kafubu (Zaire) il 27 ottobre 1973*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932*

*Prof. perpetua a Kafubu il 5 agosto 1938*

Suor Regina ha donato tutta se stessa alle missioni del Congo ricevendo anche una medaglia d'oro. La sua decorazione più preziosa però era la generosità con cui si dedicava a qualsiasi lavoro per "far piacere" agli altri. Donare gioia era infatti il suo programma di vita. Lo scelse come una missione.

Ragazza intelligente, attiva e ricca di doti, avrebbe potuto studiare, ma a casa sua c'era bisogno del suo aiuto e perciò, dopo aver frequentato la quarta elementare, lavorò in fabbrica pur continuando a dedicarsi ai lavori di casa.

Nel 1930 entrò nell'Istituto e appena novizia esprese alle superiori il desiderio di partire per le missioni. Riscrisse la domanda poco prima della professione ribadendo il suo fermo proposito di voler annunciare il Regno di Dio nelle missioni, tanto più che la mamma non si opponeva più alla sua partenza.

L'anno dopo la professione la troviamo in Belgio a Groot-Bijgaarden. Poi nel 1938 partì per Kafubu (Congo) accompagnata da madre Felicina Fauda e da due giovani consorelle. Si occupò per quasi tutta la vita del laboratorio come insegnante di taglio e cucito. In comunità le era affidata la lavanderia e il guardaroba, in un tempo in cui non vi erano macchine e tutto doveva essere svolto a mano con tanta fatica e sacrificio.

In più era assistente di oratorio e delle interne, catechista, incaricata del dispensario. Più tardi si occupò del laboratorio in due villaggi, dove si recava con un'altra consorella. Era giovane, piena di energie, non perdeva un momento di tempo ed educava anche le ragazze alla laboriosità e al compimento esatto del dovere. Era infatti ordinatissima e precisa. Ogni cosa doveva essere al suo posto e compiva ogni azione con grande rettitudine e carità. "Far piacere a tutti e a ciascuno" indistintamente era la sua più cara occupazione. E non veniva meno alla sua promessa.

Nel 1952, dopo alcuni mesi di soggiorno in Belgio e in Italia, ritornò in Congo, ma in un'altra casa: a Sakania. Anche qui fu insegnante nel laboratorio frequentato dalle ragazze e donne indigene. Insegnava loro anche a cucinare, si dedicava alla sacrestia e alla visita ai villaggi. Nel 1958 le fu affidato l'incarico di curare la biancheria e il guardaroba del Vescovo mons. Mwansa.

Nel 1973 in seguito a ripetute crisi cardiache, fu costretta a lasciare il lavoro e a fare un periodo di riposo assoluto finché il Signore venne a prenderla trovandola matura per il cielo.

Tra le caratteristiche tipiche di suor Regina vi era la schiettezza che a volte la portava anche a scatti d'impazienza. Diceva il suo parere senza rispetto umano e, sentendo qualche commento non sempre benevolo sul suo conto, affermava: «Qualcuna dice che io brontolo, ma quando nel mio cuore sento che devo fare una correzione, bisogna che io la faccia». Vigilava perché si conservasse lo spirito di don Bosco anche nelle piccole cose, praticava con esattezza la povertà ed era fedele all'osservanza della Regola. A volte metteva in guardia le consorelle dal pericolo di certe novità che penetrano anche nelle comunità religiose e affermava: «La polvere sollevata si posa di nuovo senza che ce ne accorgiamo, bisogna saperla scuotere».

Era attentissima alla carità e – come testimoniano le consorelle – si donava senza calcoli soprattutto ai poveri. A volte conservava piccoli doni, ma non per sé; al momento opportuno aveva la gioia di far sorridere chi era nel bisogno. Il suo zelo era industrioso e creativo.

Nel febbraio del 1973 soffrì per una preoccupante crisi cardiaca che superò abbastanza bene, ma che la lasciò senza forze. Lei stessa commentando il fatto scriveva ad una suora: «Sono stata sospesa tra cielo e terra!». Da allora il pensiero della morte le era divenuto familiare. L'attendeva come si attende un'amica, con quella semplicità con cui suor Regina aveva sempre affrontato ogni situazione persuasa che il Signore guida tutto al bene. Ad un certo momento parve che una dolce impazienza la sorprendesse, perché diceva: «Perché il Signore non viene ancora a prendermi? Quanto è faticoso morire!...». Non attendeva la morte inoperosa, anzi, fino a pochi giorni prima continuò a lavorare a maglia, a cucire, ricamare, leggere e soprattutto pregare. Lei stessa diceva che quando non sapeva più che cosa dire

al Signore, prendeva il salterio e lodava Dio con le parole ispirate di un salmo.

Con molto anticipo, ma con vero affetto, preparò una sorpresa natalizia per ciascuna sorella della comunità, felice di poter donare un piccolo segno di gratitudine a chi la curava con tanta dedizione. Scendeva comunque in comunità per la preghiera e per i pasti perché le piaceva partecipare e condividere in fraternità le varie esperienze della giornata. Aveva l'arte di adattarsi alla situazione, anche ai suoi disturbi sempre più dolorosi, uniformandosi alla volontà di Dio.

Il 26 ottobre, verso sera, avvertì le consorelle di non farsi illusioni sul suo conto e disse: «Me ne vado presto...». Infatti trascorse la notte tra ripetute crisi e continua preghiera. Si avvicinava alla morte in piena lucidità. Ebbe ancora la forza di dire brevi parole di bontà o d'incoraggiamento ad alcune suore. La mattina seguente ricevette l'Unzione degli infermi e la benedizione di Maria Ausiliatrice. Verso le ore 12 le fu portata la Comunione, era l'ultima su questa terra. Dopo pochi minuti suor Regina spalancò il suo cuore alla comunione eterna del cielo.

Il funerale fu celebrato nella cattedrale con la partecipazione del Vescovo e di ventitré sacerdoti. Vi era tanta gente, uomini, donne e bambini che pregavano e cantavano invocando il riposo eterno per colei che si era donata senza misura per la gioia di tutti.

## **Suor Garbarino Maria**

*di Natale e di Provera Virginia*

*nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 25 settembre 1893*

*morta a Huancayo (Perù) il 6 novembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917*

*Prof. perpetua a Lima (Perù) il 5 agosto 1923*

L'ambiente familiare e quello parrocchiale influirono fortemente sulla solida formazione umana e cristiana di Marietta. Pareva che il buon Dio l'avesse attratta fin da fanciulla.

Non ci furono perplessità sulla scelta di vita e neppure incontrò opposizioni negli ottimi genitori. Più di un giovane l'avrebbe desiderata come sposa.

Le FMA erano giunte a Mirabello Monferrato nel 1899, quando lei aveva sei anni. È facile pensare che la scelta vocazionale dovette maturare in quell'ambiente.

Nel 1917 Maria coronò le sue aspirazioni raggiungendo la prima professione religiosa; dopo pochi anni la completò con la partenza per le missioni.

Era l'anno 1922, cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto. Dopo aver vissuto quella solenne celebrazione, suor Garbarino fu nel gruppo delle missionarie che l'Istituto inviò anche in nuove nazioni dell'Europa, dell'America e dell'Asia. Lei era stata assegnata al Perù e vi giunse durante la novena dell'Immacolata, il 4 dicembre 1922.

Cinquantuno saranno gli anni della sua bella e generosa vita missionaria.

La prima difficoltà che suor Maria visse con coraggiosa disinvoltura, ma non senza sofferenza fisica, fu quella delle straordinarie altitudini. Quasi subito dopo l'arrivo era stata assegnata a una casa appena aperta nella Sierra andina: Huancayo, a 3.220 metri di altitudine sul livello del mare.

Il primo periodo vissuto lassù fu di dieci anni: 1923-1932; vi ritornerà nel 1951 e là arriverà al termine della vita, che sarà definita come quella di "una vera religiosa e zelante missionaria".

Nel 1933 era passata alla casa di Ayacucho, paese andino situato a una notevole altezza. I suoi compiti principali furono ovunque quelli di insegnante e assistente. Nel 1942 poté fare una breve, relativa sosta dal suo intenso lavoro nella casa di Chosica. Per altri quattro anni lavorò nel collegio di Lima Breña. Nel 1950 fu trasferita nuovamente in Huancayo.

Fu grande la gioia della popolazione: le sue prime exallieve e gli exallievi la rividero con evidente soddisfazione. Anche suor Maria era felice. In quella casa aveva vissuto le difficoltà degli inizi e si era sentita veramente missionaria. La gente l'aveva subito apprezzata come maestra ed educatrice. Non le creò mai disagio il fatto che non riusciva a pronunciare bene la lingua spagnola, ma fu sempre sicura e precisa nello scriverla.

Nessuno dava peso alle sue disinvolute varianti linguistiche e le



autorità scolastiche la definirono ben presto come “ottima maestra e valida educatrice”.

Anche nella scuola di Ayacucho, e persino in quella di Cuzco, antica capitale degli Incas, suor Maria fu stimata e amata dalle allieve nonché dai genitori e dalle autorità. La sua caratteristica semplicità, unita alla competenza nell’insegnamento, la resero popolare anche in quella città di antica tradizione culturale. In quegli anni fu pure un’apprezzata insegnante di ginnastica e anche di danza, quella tipica del luogo.

Come assistente delle allieve interne riusciva a creare un clima che favoriva la confidenza spontanea e una notevole efficacia formativa.

Un’exallieva ricorderà che «suor Maria non era solo la maestra e l’assistente: era soprattutto la guida sicura, forte e dolce allo stesso tempo. Era come la mamma che a tutto arrivava e ci faceva sentire in famiglia. Ci diceva sovente: “Siamo nella casa della Madonna e dobbiamo starvi contente e felici”. La gioia di suor Maria era per noi un forte esempio. Anche nelle circostanze di molto lavoro sembrava non avvertire stanchezze. Veniva tra noi sorridente, energica, disponibile, con una gran voglia di tenerci attive e allegre».

Il non lungo periodo vissuto nella casa di Lima Breña le riuscì di particolare gioia e soddisfazione a motivo dei facili contatti con le superiori. Suor Maria le amava molto e godeva quando si trovava accanto a loro. Questo godimento lo viveva soprattutto durante le visite delle Consigliere generali. Il suo carattere aperto e sincero le permetteva di realizzare contatti fruttuosi e belli, specie quando si trattava di ritrovarsi con chi aveva conosciuto al tempo della sua prima formazione nella casa di Nizza Monferrato.

Poté godere di un ritorno in Italia nel 1966, dopo quarantaquattro anni di vita missionaria. La gioia più intensa la sperimentò nell’incontro con la Madre e le Consigliere e ancor più con Maria Ausiliatrice nella Basilica di Torino.

Il carattere aperto, semplice, sincero e anche festoso continuò ad essere una nota caratteristica nella vita di suor Garbarino. Tale fu pure la sua pietà eucaristico-mariana unita alla costante dedizione per il bene delle anime. Il suo incontro con le persone era sempre alimentato da spirito autenticamente missionario.

Si poté scrivere che la sua presenza, in qualsiasi ambiente, era una viva testimonianza della presenza di Dio, come affermò un sacerdote salesiano che l'aveva conosciuta bene. Lo stesso confratello ne sottolineava il forte senso del dovere e di appartenenza all'Istituto. Ciò lo esprimeva con la serena e fedele osservanza della Regola e nel diligente compimento di tutto ciò che le veniva affidato. Al senso di responsabilità educava anche le allieve.

Fino alla fine della vita fu sempre puntuale agli atti comuni. Era lei a darne, specie negli ultimi anni, il segnale con la campana. Era la prima ad alzarsi e a giungere in cappella per il saluto a Gesù sacramentato e alla Vergine santa. Con quel suo fervore iniziale dava il tono a tutta la giornata.

Semplice e retta, suor Maria possedeva il culto della verità. Intelligente e acuta, riusciva a percepire le intenzioni meno chiare e con la sua garbata spontaneità, prudenza e carità, orientava alla verità.

È comprensibile che non le siano mancati momenti di pena, specie quando si trovava di fronte a comportamenti meno retti. «Dobbiamo essere giuste – diceva –. Se a una persona si concede qualcosa per motivi ragionevoli, in pari situazioni e necessità non la si può negare a un'altra».

Quando stava per raggiungere gli ottant'anni di età, suor Maria fu esonerata da specifici incarichi; mantenne però fedelmente quello di campanara. Era sempre la prima ad alzarsi e ad accogliere il sacerdote che giungeva per la celebrazione della Messa. Lungo la giornata dedicava molto tempo alla preghiera. Finché aveva potuto assolvere il compito di telefonista continuava a fare "apostolato spicciolo", come lei si esprimeva.

Agli inizi del 1973 la sua salute, che mai era stata ottima, ebbe un evidente declino. Suor Maria non si lasciò sorprendere dalle esigenze del male. Intensificò il fervore, l'intimo rapporto con il Signore e il filiale abbandono a Maria che tanto aveva amato e fatto amare.

Quando, verso la fine di ottobre, fu costretta a fermarsi a letto e la sua gravità risultò evidente, fu un accorrere di persone, specie di exallieve/i, che si interessavano di lei e ne chiedevano notizie. Le ragazze della scuola si alternavano in cappella e non rientravano a casa senza avere notizie da comunicare ai familiari.

Ricevette affetto, gratitudine e cure adeguate, ma il Signore la voleva lassù, “serva buona e fedele”, pronta a entrare nel gaudio eterno.

Nei suoi ultimi momenti le consorelle cantavano in sordina l’inno delle “capinere”, che tanto piaceva a suor Maria. Ora era proprio lei, “capinera del buon Dio” a dispiegare il volo insieme agli Angeli nell’esultanza dell’incontro con il Signore.

L’umile, sorridente e instancabile missionaria ricevette preghiere, omaggi e tante lacrime da parte di tutta la popolazione di Huancayo. Anche il giornale locale informò: «Centinaia di persone sfilarono dinanzi ai suoi resti mortali».

La nota più commovente di quei giorni di lutto cittadino fu la presenza di due anziane exallieve dell’oratorio, che erano giunte da lontano sperando di incontrarsi ancora con la loro ex assistente, suor Maria. La dovettero piangere morta.

Si scrisse che furono migliaia le persone che l’accompagnarono al cimitero.

Suor Maria aveva ormai trovato in Cielo la beatitudine dell’incontro definitivo ed eterno con il Padre.

## **Suor García Suárez Rosa**

*di Salomé e di Suárez Bersabé*

*nata a Chalatenango (El Salvador) il 1° dicembre 1884*

*morta a Chalchuapa (El Salvador) l’8 gennaio 1973*

*1ª Professione a Santa Tecla il 6 gennaio 1922*

*Prof. perpetua a San Salvador il 6 gennaio 1928*

Molto intensa la sua vita di generosa e felice FMA. Non conosciamo i motivi che permisero a suor Rosa di abbracciare la vita religiosa dopo aver superato i trent’anni di età. Ma quelli che visse nell’Istituto furono davvero un dono per l’Ispettorato del Centro America.

Dopo la prima professione fu assegnata alla nuova casa di Panama nell’omonima Repubblica, da dove passò in seguito a Granada (Nicaragua). Nel 1931 fu nel primo gruppo di FMA

assegnate all'ospedaletto di Santa Rosa de Copán (Honduras). Vi rimase fino al 1948 compreso, quando l'opera passò ad un'altra istituzione.

Quel luogo era piuttosto isolato e l'unico mezzo di trasporto era il cavallo. Si può immaginare quanto ciò rendesse difficile il servizio accanto a persone ammalate. Anche l'acqua doveva essere attinta altrove.

Le consorelle, che interrogavano suor Rosa su quegli anni di inauditi sacrifici, la sentivano quasi rimpiangere quei tempi. Era chiaro che la sua generosità non aveva conosciuto misure. Se le lacrime affioravano, era solo nel ricordo di quel tempo e delle possibilità di offerta che le aveva assicurato. Ma lei non si dilungava a parlare di sé. Le consorelle erano ormai convinte che il lavoro di suor Rosa in quell'ospedale era stato instancabile e veramente efficace.

Quando nel 1949 fu trasferita all'orfanotrofio e collegio di Chalchuapa (El Salvador) le fu affidato il guardaroba. Suor Rosa svolse questo compito con intensità, generoso impegno e molta serenità.

Si rivelava non solo abile, ma attenta e preveniente. Rattoppava e confezionava abiti con diligente attenzione, sempre pronta alla collaborazione fraterna.

Aveva ormai superato gli ottant'anni, ma continuava con fedeltà e abilità quel lavoro senza troppo badare ai non lievi dolori che le procurava un'artrite che le stava deformando le ossa.

Quando tutte le suore iniziarono a usare l'abito bianco, alla fine della settimana ciascuna lo trovava ben riassetato e stirato al proprio posto.

Suor Rosa fece in tempo a celebrare i cinquant'anni di vita religiosa. In quella circostanza esprime una gioia esuberante, che impressionò anche le consorelle molto più giovani di lei.

Fu pure in grado di condividere, lei unica superstite del primo gruppo di FMA, il cinquantesimo di fondazione della casa di Panama. Fu una gioia intensa anche per le anziane exallieve che l'avevano allora conosciuta e apprezzata.

La felicità di essere tutta di Gesù e di Maria la esprimeva soprattutto nella vita di preghiera e nella fedele osservanza della Regola. Suor Rosa comunicava sempre con efficacia una parola di fede e di conforto a chi l'avvicinava.

Un cancro diffuso fu la malattia che la preparò in fretta per il Cielo. Fino alla fine conservò piena conoscenza e mantenne un'invidiabile serenità.

Anche i familiari, che le furono accanto in quei momenti, dichiararono commossi: «Vicino a questo letto si vivono solo impressioni di celeste serenità».

## Suor Garicano Ema

*di José Francisco e di Taduri Martina*

*nata a Durazno (Uruguay) il 5 giugno 1895*

*morta a Las Piedras (Uruguay) il 25 dicembre 1973*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1919*

*Prof. perpetua a Montevideo (Uruguay) il 24 gennaio 1925*

Possiamo senz'altro scrivere che suor Ema appartenne totalmente a Dio fin dalla nascita. Risulta abbastanza singolare il fatto che il papà, José Francisco, quando si unì in matrimonio con Martina Taduri fece celebrare una Messa perché il nuovo focolare fosse benedetto con il dono di un figlio o figlia religiosa. Risulterà doppiamente soddisfatto perché, rimasto vedovo poco dopo la nascita di Ema, si era risposato formulando la stessa richiesta. Anche la prima figlia del secondo matrimonio, Francisca, diverrà FMA.<sup>1</sup>

Ema si distinse fin da fanciulla per una singolare sensibilità religiosa. Fu allieva interna in un collegio di FMA, dove conseguì il diploma di maestra.

Fatta la scelta della vita religiosa salesiana, raggiunse il traguardo della prima professione a ventitré anni di età.

Per tutta la vita assolverà compiti di insegnamento e di assistenza in diverse case dell'Ispettorìa Uruguayana alla quale erano unite anche quelle del Paraguay.

Più volte assolse compiti di vicaria e anche di consigliera

---

<sup>1</sup> Morirà a Las Piedras il 16 luglio 1998 a ottantasette anni di età.

scolastica ed economa. Purtroppo, le segnalazioni dei luoghi non risultano sempre chiare.

Si sottolinea il fatto che a Paso de los Toros si trovò, in cinque periodi diversi, complessivamente per oltre vent'anni. Vi assolse compiti di maestra nella scuola elementare e di assistente delle allieve interne. Fu pure consigliera scolastica negli anni 1946-1954 e 1958-1964.

Altri luoghi dove donò la sua opera e soprattutto la sua esemplarità di religiosa serena e disinvolta nello spirito di sacrificio furono: Paysandú, Montevideo, Salto, Canelones, Villa Muñoz.

Di lei furono trasmesse alcune pagine di un "piano di vita" molto dettagliato. Esso ci permette di intuire quanto fosse intensa, e non solo nei propositi scritti, la sua vita interiore, la sua generosità e austerità anche nelle mortificazioni.

Quando c'era bisogno di suor Ema si sapeva bene in quali luoghi cercarla. Se non si trovava con le assistite o in classe, bastava andare in chiesa e lì era immancabile trovarla. Il "suo luogo" di preghiera era, solitamente, dietro l'altare. I rari momenti liberi della giornata li viveva accanto al Signore.

Con le allieve interne usava attenzioni proprie di una mamma; era molto attenta alla loro salute fisica e non mancava di provvedere delicatamente ad arricchire il modesto corredo delle più povere.

Erano singolari le sue abilità in molte attività domestiche, ma quanto più efficace riusciva nella testimonianza del suo amore verso Gesù presente nel tabernacolo e costantemente vicino alle persone! Le exallieve conservavano una chiara memoria degli insegnamenti che avevano assimilati non solo dalle sue parole, ma soprattutto dal suo esempio.

Una consorella, che conobbe suor Ema nel ruolo di vicaria, ricorda di averla ammirata per il suo modo di trattare e persuadere le ragazze interne che mettevano a dura prova la sua pazienza. Lei riusciva a mantenersi calma e buona, umile e sacrificata. Eccellente come insegnante, cercava di aiutare chi incontrava difficoltà nell'apprendere e sapeva convincere le negligenzi nel compimento del proprio dovere.

Una giovane professa conclude la sua testimonianza scrivendo che molta riconoscenza doveva a suor Ema dalla quale era stata tanto illuminata e aiutata. Giungendo a Paso de los To-

ros le pareva di trovarsi in capo al mondo; soprattutto tanto lontana dal noviziato e dai suoi genitori. Ma accanto a lei era riuscita a trovarsi bene. Aveva visto in suor Ema una consorella pia e generosa «nella quale era presente il Signore». Le apparve talmente capace di mortificazione tanto che, nell'inverno – lassù molto freddo –, giungeva sempre in cortile con le mani violacee e piene di geloni. Eppure si manteneva sempre sorridente. Era talmente disinvolta nel compiere qualsiasi sacrificio che era difficile intuirlo come tale. Mai accusava stanchezze. Anche le sue exallieve, ormai studenti in corsi superiori, ricorrevano a lei in qualsiasi momento, certe di trovare nella loro maestra aiuto, comprensione e rinnovata fiducia in Dio. Queste ricorderanno che suor Ema ripeteva l'incoraggiante invito: «Tutto per amore di Gesù!», e le mandava in cappella a visitarlo.

Fu definita una persona che del sacrificio aveva fatto la propria vita. Pareva non fosse neppur capace di esprimere un "no" o un "basta" di fronte a difficoltà e sofferenze. Era lei ad assumere qualsiasi lavoro in comunità. E tutto compiva con serenità da far ritenere che le risultasse piacevole.

Una consorella, che conobbe suor Ema quando era piuttosto anziana, rimase particolarmente ammirata nel vederla sempre pronta a sostituirla nell'assistenza. Non la colpiva solo la sua generosità, ma soprattutto la gioia che esprimeva nell'assolvere quel compito.

A quel tempo suor Ema era infermiera, ed era sempre pronta ad alzarsi anche in piena notte per portare il suo soccorso. Le allieve interne la consideravano come una cara "nonnina".

Ormai anziana e piuttosto sofferente, suor Ema continuava a mantenersi fedele a tutti i momenti della vita di comunità; molto intensamente viveva quelli della meditazione e lettura spirituale.

La sua gratitudine, specialmente quando si trattava di doni spirituali, la esprimeva con gioia, soprattutto nel ringraziare il buon Dio. Questo lo si poté meglio conoscere dalle sue note personali. Negli ultimi giorni della vita, la sua grave situazione fisica consigliò il ricovero all'ospedale. L'infermiera che la seguiva sapeva bene quanto acuti fossero i suoi dolori, eppure, difficilmente suor Ema accettava i calmanti. Solo quando la sofferenza non le permetteva di mantenersi unita al buon Dio, li chiedeva. E si

trattò solo di due o tre volte. Poi rimaneva tranquilla immersa nella pace. Quanta edificazione suscitò in chi l'avvicinò nel tempo del suo ultimo sereno soffrire!

Ai fratelli e sorelle che la visitarono in quei giorni, aveva raccomandato di non ritornare per i suoi funerali. Precisò che il denaro del viaggio avrebbe potuto servire per la celebrazione di qualche Messa in suo suffragio. Poiché Ema era di tutti sorella maggiore, dovettero assecondarla! Il Signore venne a prenderla proprio nella solennità del Natale, il 25 dicembre 1973. La festa della pace e della gioia per la venuta del Salvatore coincise con il suo *dies natalis*.

## Suor Gendron Geneviève

*di Charles e di Godin Marie-Julienne*

*nata a Caen (Francia) il 15 aprile 1895*

*morta a Rosà (Venezia) il 28 settembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923*

*Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 29 settembre 1929*

L'itinerario biografico di suor Geneviève si snoda tra l'Italia e la Francia, tra slanci di generosità e di vivo senso ecclesiale e tra fatiche, sofferenze e lotte interiori.

Figlia unica di una famiglia benestante, restò orfana di madre all'età di sette anni. Della mancanza dell'affetto materno ne risentirà fortemente per tutta la vita. Il padre, uomo piuttosto austero, era ufficiale dell'esercito.

Geneviève, d'ingegno acuto e desiderosa di estendere sempre più le sue conoscenze, frequentò il liceo femminile statale di Poitiers e in quegli intensi anni di studio stabilì gratificanti relazioni con professori e professoresse. Con alcune di esse si mantenne in corrispondenza per un lungo periodo. Rimase molto affezionata ad un'ebrea, docente di fisica, che Geneviève ebbe anche il conforto di assistere nell'esperienza dolorosa della morte.

Ragazza intelligente, aperta, socievole, era appassionata della



lettura, attirata dai divertimenti ma sensibile ai valori dello spirito. Un giorno una zia le regalò la biografia di don Bosco redatta dal D'Espiney. Inizialmente ne trascurò la lettura ritenendola noiosa, dopo alcuni anni la riprese in mano e la lesse tutta d'un fiato. Più che una lettura, fu un "colloquio d'anima" con il santo dei giovani. Si sentiva in sintonia con lui soprattutto per la sua predilezione per la gioventù povera e abbandonata da educare e da guidare nella vita. Anche lei avrebbe voluto dare tutto ai poveri, ma lottava interiormente nel dover abbandonare un'esistenza di benessere e di totale autonomia.

Superando non poche difficoltà, con la sua tenacia riuscì a trovare il recapito della casa delle FMA a Garches. In quel periodo esse, dopo la legge di soppressione delle corporazioni religiose, avevano fatto la scelta di presentarsi come istitutrici laiche per poter continuare a gestire le opere educative.

Nel 1920, ottenuto faticosamente il consenso del padre, la giovane fu accolta come postulante a Marseille. Qui trascorse i mesi del postulato e il primo anno di noviziato sotto la guida della maestra suor Angela Bracchi. Il secondo anno lo visse a Nizza Monferrato, nel noviziato internazionale affidato alla cura formativa di suor Clotilde Cogliolo.

Suor Geneviève era una giovane esuberante, attiva, generosa e mostrava di volersi impegnare seriamente nello smussare i tratti angolosi del suo carattere e nell'assumere l'amorevolezza tipica del metodo educativo salesiano. Nell'esperienza apostolica che le venne affidata in quel periodo riuscì con fatica nell'interazione con i bambini, tuttavia non si scoraggiò, anzi proseguì con slancio nel suo cammino formativo.

Nel 1923, dopo la professione religiosa, fu insegnante di francese e di musica nella Scuola Normale "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dove le alunne l'apprezzarono per la sua capacità comunicativa e per la sua ricchezza d'intuizione. Le superiori invece erano preoccupate di certe sue reazioni non sempre equilibrate e mature. Nel 1925 avevano ipotizzato il suo ritorno in Francia, ma suor Geneviève promise di impegnarsi con più decisione nell'autocontrollo e nella fedeltà alla vita comunitaria.

Nel 1935 era deceduto suo padre e perciò aveva perso anche il legame familiare che la univa alla Francia e poteva continuare a

lavorare in Italia. Venne trasferita ad Asti e poi ad Alessandria dove esprime il suo zelo apostolico nel dare vita ad un fiorente semi-convitto. I rapporti che stabilì con le ragazze e con le sue exallieve di Nizza erano improntati ad amicizia sincera nella ricerca del loro vero bene. Le seguiva negli studi, si interessava della famiglia, del lavoro, con la sua tipica capacità di comprensione e con aiuti fattivi. Era una donna di originali risorse comunicative e non le mancavano le conoscenze anche tra le famiglie benestanti della città, tra le quali la famiglia Borsalino.

Scoppiata nel 1940 la guerra con la Francia, nel timore di non poter più uscire dall'Italia, suor Geneviève chiese alle superiori di poter tornare nella sua Patria, tanto più che avrebbe voluto sistemare il patrimonio familiare di cui era l'unica erede. La villa dei Gendron situata a La Chapelle-Moche era stata occupata per alcuni mesi dai militari tedeschi e richiedeva riparazioni ingenti.

Suor Geneviève fu dapprima membro della comunità di Grenoble, dove intensificò i contatti con gli ebrei rifugiati che aveva già iniziato ad Alessandria fin dall'inizio della guerra con l'incoraggiamento dello stesso Vescovo.

Da Grenoble passò in Bretagna, a Roubaix e a Lille. Durante la settimana si dedicava all'insegnamento, mentre al sabato e alla domenica lavorava a livello parrocchiale e diocesano. Collaborava infatti direttamente con il card. di Lille, mons. Achille Liénard, nella pastorale per gli immigrati italiani e tra i protestanti, ortodossi ed ebrei. Svolgeva questo apostolato non senza incomprensioni e conflitti con la comunità religiosa dalla quale si distanziava sempre più. In quegli anni duri e faticosi si gettarono le basi di quel movimento ecumenico e di amicizia tra ebrei e cattolici che il Concilio Vaticano II avrebbe incrementato e intensificato a raggio ecclesiale. Suor Geneviève si lasciò sempre più coinvolgere in quest'opera di avanguardia avvalendosi della collaborazione di eminenti personalità del mondo ebraico, sempre sorretta dalla comprensione e dall'aiuto del card. Liénard.

Quando nel 1948 madre Linda Lucotti visitò le case della Francia, suor Geneviève si trovò per certi aspetti rincuorata sentendosi compresa e accettata nella sua originalità. Intanto la sua salute continuava a crearle preoccupazioni e fastidi che si aggiungevano alle incomprensioni di cui già soffriva e che

molto spesso causava lei stessa con la sua intransigenza e i toni polemici dei suoi interventi. Nel 1950, dopo aver sistemato la proprietà della famiglia, fu richiamata in Italia dove nella casa di Aosta insegnò francese per alcuni anni. Poi passò a Padova "Istituto Don Bosco" e questo trasferimento le offrì la possibilità di nuovi incontri e aperture ecumeniche.

Il Signore continuò a purificare la sua anima sempre in ricerca e provata da molteplici sofferenze. Dovette sottoporsi a vari interventi chirurgici agli occhi, ma con nessun risultato. Poco a poco la vista si indebolì fino a spegnersi del tutto. Non fu facile per l'intraprendente suor Geneviève accettare questa croce, tuttavia la sua offerta e la sua preghiera si mantennero sempre orientate alla grande causa dell'unità dei cristiani.

Nel 1970 fu accolta nella casa di riposo di Rosà dove visse l'attesa del Signore al di là della morte. Le consorelle ricordano la sua grande gioia quando seppe che nel libro di Jean Toulat, *Juifs mes frères* si accennava al suo lavoro per la promozione dell'amicizia tra ebrei e cattolici (A.J.C.): «Mais la fondation la plus efficace fut a Lille avec le concours d'une religieuse de Don Bosco, sous le patronage du Cardinal Liénard».

La morte non giunse improvvisa, ma preparata nella preghiera e nell'accettazione della totale oscurità. La sera del 28 settembre 1973, vigilia della celebrazione del cinquantenario della sua professione, il Signore l'accolse nella sua dimora di luce.

## **Suor Giacomarra Mariannina**

*di Michele e di Lio Francesca*

*nata a Petralia Soprana (Palermo) il 15 maggio 1898*

*morta a Catania il 26 giugno 1973*

*1ª Professione ad Acireale il (Catania) 5 agosto 1926*

*Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1932*

Mariannina, la maggiore di tre sorelle, nacque in una famiglia di saldi principi cristiani che non mise ostacolo alla vocazio-

ne dei figli, anzi li donò generosamente al Signore: le tre sorelle diverranno FMA e il fratello sarà Salesiano.<sup>1</sup>

Quando Mariannina aveva appena sei anni restò orfana della mamma, che morì alla nascita di Francesca. Dopo alcuni anni anche il babbo morì lasciando i figli in un indicibile dolore. Il fratello maggiore allora si interessò perché le tre sorelline fossero accolte come educande nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Catania.

L'ambiente ricco di salesianità le conquistò, tanto che scelse di condividere la vita delle loro educatrici. Dapprima fu accolta nell'Istituto Teresa e l'anno dopo la seguirono Mariannina e Francesca che entrarono nello stesso giorno e insieme giunsero alla professione il 5 agosto 1926.

Suor Mariannina dispiegò le sue abilità come maestra di cucito e di ricamo quasi sempre in case con educando o orfanotrofio in cui si insegnava alle ragazze l'arte del taglio e cucito. Lavorò per alcuni anni a Bronte, poi a Palagonia e Altofonte. Dal 1942 al 1954 la troviamo a Trecastagni e dopo due anni a Pedara. Dal 1958 al 1969 fu insegnante nell'orfanotrofio femminile di Adrano. Trascorse gli ultimi anni a Catania Barriera.

Suor Mariannina aveva un carattere pronto e vivace che le fu occasione continua di lotte e di superamenti. I suoi propositi, annotati con fedeltà sul taccuino ad ogni muta di esercizi spirituali, vertono sempre sul combattere l'amor proprio che sente molto vivo e imperioso. Infatti a volte l'incalzare del lavoro o le richieste immediate delle consorelle o delle ragazze la facevano esplodere in atti d'impazienza. Rientrata in se stessa chiedeva scusa e ricominciava con umiltà a vigilare sulla sua natura tutta fuoco.

Ad una consorella che si lamentava con lei per le incomprensioni che la facevano soffrire, suor Mariannina, con affetto fraterno, le suggerì quanto lei stessa si impegnava faticosamente a vivere: «Il sentire internamente qualche ribellione non ci deve meravigliare e non si può evitare, purché non si manifesti con le parole perché le parole non si possono più ritirare».

<sup>1</sup> Don Francesco morì a Napoli all'età di sessant'anni. Suor Teresa, dopo essere stata missionaria in Brasile, concluse la sua giovane vita a Catania il 20 novembre 1932 e suor Francesca morì nella stessa città il 29 dicembre 1975.

La fedeltà alla preghiera fu per suor Mariannina la forza che la sostenne anche nei momenti di difficoltà e di dolore. Riempiva le sue giornate di invocazioni al Signore e di gesti di attenzione alle consorelle.

Nel 1969, a causa di una seria malattia cardiaca, fu trasferita nella casa di riposo e di cura di Catania Barriera, dove fu raggiunta dalla sorella suor Franceschina. Le due sorelle si ritrovarono ancora insieme per l'ultimo tratto di strada. Toccò a suor Mariannina assistere la sorella divenuta quasi cieca ed aiutarla nelle sue necessità. Soprattutto si aiutarono ad aderire con serena fiducia alla volontà del Padre.

In qualsiasi ora si bussasse alla loro camera, si trovavano in preghiera, nell'attesa del grande incontro. Così, in atteggiamento orante, il Signore trovò la cara suor Mariannina quando il 26 giugno 1973 venne a prenderla per condurla nel Regno della luce senza tramonto.

## **Suor Gila Adele Caterina**

*di Pietro e di Busto Maria*

*nata a Tricerro (Vercelli) il 3 gennaio 1892*

*morta a Contra di Missaglia (Como) il 27 luglio 1973*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922*

*Prof. perpetua a Vellore (India) il 5 agosto 1928*

Suor Caterina, come venne sempre chiamata, fu un'entusiasta missionaria in India, che considerò sempre sua patria di adozione, anche quando – per motivi di salute – ritornò in Italia per concludere il suo itinerario terreno.

Emise i primi voti nell'anno giubilare (1922), nella cornice dei solenni festeggiamenti per il cinquantesimo della fondazione dell'Istituto. Dopo aver trascorso alcuni anni a Caluso (Torino), partì per l'India nel 1926.

Lavorò con generosità a Tanjore per due anni e, subito dopo la professione perpetua, dal 1928 al 1935 fu direttrice del dispensario di Arni. Poi venne ancora nominata direttrice a Polur (per

due volte) e a Pallikonda dove restò fino al 1949. Si trattava di ospedali, dispensari e orfanotrofi. Vi era molto lavoro e il personale era scarso, ma il suo zelo autenticamente missionario era intenso.

Vi è chi ricorda che suor Caterina veniva chiamata "mamma buona". Le ragazze l'avvicinavano con grande rispetto e con filiale tenerezza. Ben poche erano cristiane, ma lei diceva che erano tutte "figlie di Dio", perciò le trattava con delicatezza e rispetto.

Illuminata dalla preghiera, riusciva a ben conoscerle e anche a scoprire in loro le possibilità di bene. Con umile pazienza attendeva l'ora di Dio per annunciare il Vangelo.

Da vera missionaria, e malgrado la precaria salute, si addossava qualsiasi genere di lavoro per rendersi utile. Era pure abile nell'ottenere aiuti e così estendere sempre più l'efficacia missionaria.

Risulta significativa la lettera indirizzata in data 26 luglio 1945 alla Vicaria generale, madre Elvira Rizzi. Da Polur informa che in quella "casa benedetta" si trovava solo da cinque mesi. Ma era la seconda volta che lei vi tornava come direttrice.

«Qui – scrive suor Caterina – si iniziò una scuola professionale per le ragazze orfane, nuove convertite, che ancora abbisognano di una formazione cristiana.

Con l'aiuto del buon Dio si fa tutto il possibile per istruire e formare cristianamente la donna "paria", che ancora si trova in una compassionevole inferiorità morale e spirituale.

Anche nell'ambulatorio si può fare tanto bene ai poveri ammalati pagani e cristiani: tutti ammirano la nostra carità... Poveretti! Non sanno che la cassa della divina Provvidenza non si vuota mai. Ma il nostro maggior conforto è la salvezza eterna di tante persone.

Abbiamo anche la scuola elementare mista con duecento alunni poverissimi e circa la metà pagani. Ma tutti studiano il catechismo e apprendono le preghiere. Ogni anno vi sono conversioni...».

Suor Caterina non manca di ricordare l'attività oratoriana: «Alla domenica noi facciamo il giro delle capanne per sollecitare le presenze alla chiesa».

Nel 1949 si ammalò, forse a motivo del clima torrido e dell'eccessiva fatica e stanchezza. Dopo un intervento chirurgico,

fu accolta nella comunità di Pallikonda che lei ben conosceva e l'anno dopo (1950-1951) fu nominata economista nella casa di Tirupattur.

Il 14 luglio 1952 madre Carolina Novasconi, Vicaria generale e al tempo stesso incaricata delle missioni, le scriveva una letterina nella quale le comunicava che «il Signore, pur accettando e premiando il tuo desiderio di ritornare in missione, è già appieno soddisfatto dei molti sacrifici offerti e ti vuole definitivamente in Patria».

Per suor Caterina fu un'ora di sofferenza indicibile ma, con la sua abituale fermezza d'animo, rispose un "sì" generoso alla volontà di Dio.

Ritornata in Italia, fu accolta nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva dove aiutò nel laboratorio. Per quella comunità fu un esempio costante di amabile gentilezza.

Nel 1954 venne nominata direttrice della casa di Rimini. Due anni dopo fu trasferita come portinaia a Cinisello Balsamo, una casa fiorente di opere. Non mancava di dedicarsi ai poveri per i quali aveva premure delicate e cariche di comprensione. Suor Caterina continuava a sentirsi missionaria e a trasmettere lo zelo che le ardeva nel cuore.

Nel settembre del 1971, a motivo dell'età avanzata e della malferma salute, fu accolta nella casa di riposo a Contra di Misaglia.

Il suo sereno tramonto fu ancora illuminato dal ricordo dell'India. Volentieri raccontava del tempo da lei vissuto tanto intensamente in quella terra indimenticabile. Continuava a mantenersi serena e impegnata, a vivere solo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Le consorelle che l'ebbero vicina in quel tempo di sofferenza e di indebolimento fisico, ne ricorderanno soprattutto la vita di preghiera, lo spirito di sacrificio e la solida umiltà.

Il 27 luglio 1973 il Signore l'accolse nella sua casa. Suor Caterina rispose l'ultimo "sì" con ardente e generoso amore.

## Suor Gilli Anna

*di Giovanni e di Gilli Teresa*

*nata a Villanova d'Asti il 22 maggio 1898*

*morta a Caracas (Venezuela) il 2 febbraio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927*

*Prof. perpetua a San Cristóbal (Venezuela) il 5 agosto 1933*

Anna, nata in una famiglia dalle robuste radici cristiane, crebbe in un clima di affetto e di laboriosità. Anche la sorella minore Domenica sarà FMA.<sup>1</sup>

Fin dal noviziato espresse alle superiori il desiderio di partire per le missioni. Dopo la professione invece le fu assegnata una "missione" in patria che richiedeva non minore sacrificio e abnegazione. Fu mandata nella comunità di Arquata Scrivia (Alessandria) che era a totale servizio dell'ospedale.

Quando nel 1927 si stava organizzando la prima spedizione missionaria per il Venezuela, la generosità di suor Anna, il suo spirito religioso e le sue doti di lavoratrice instancabile non passarono inosservati. Anche lei venne scelta tra le pioniere destinate ad iniziare la missione educativa delle FMA in quella nazione.

L'obbedienza le giunse a sorpresa, come si coglie dalla lettera di risposta che indirizzò a madre Caterina Arrighi, ma lei non era il tipo da mettere ostacoli al disegno di Dio e il suo "sì" disponibile contribuì alla fecondità apostolica delle prime opere in Venezuela.

La freschezza dello scritto, datato il 27 ottobre 1927, rivela, più che ogni altra testimonianza, la solidità umana e spirituale di questa cara missionaria, per questo riteniamo opportuno riportarla integralmente.

«Reverenda Madre Arrighi, tanto inaspettata e altrettanto grata mi giunse la sua carissima. Veramente non so quanto fosse lontano da me il pensiero di lasciare così presto questa casa. È vero che feci domanda per le missioni, ma essendo stata man-

<sup>1</sup> Suor Domenica morì a Livorno il 26 febbraio 1965 (cf *Facciamo memoria* 1965, 195-198).



data in questo ospedale dalla Reverenda Madre Ispettrice, il pensiero della missione s'era quasi offuscato, ed io tranquillamente passavo in pace i miei giorni contenta di stare ad Arquata, se così voleva il Signore. Ciò nonostante, Reverenda Madre Arrighi, e anche sapendo che la missione richiede buona volontà e spirito di abnegazione, Le posso dire con tutta semplicità che la notizia di una prossima partenza mi turbò per niente; pienamente abbandonata al divin volere, sicura che non mi mancherà l'aiuto di Maria Ausiliatrice, mi sento disposta a qualunque sacrificio. Con l'aiuto della mia buona Direttrice m'affrettai a procurare quanto mi domandava per il passaporto, che spero sarà come desidera. Pregandola di ringraziare anche le altre Reverende Superiori della benevolenza usatami, Le prometto, con l'aiuto del Cielo, di fare il possibile per corrispondere a tanta grazia».

Mancava esattamente un mese alla partenza quando suor Anna scriveva questa lettera. Il 20 novembre infatti le missionarie lasciavano la patria per il Venezuela. Lei fu destinata alla casa di Merida, nella quale si aprì subito l'educandato, la scuola, il laboratorio e l'oratorio festivo. Per quarantacinque anni suor Anna svolse un apostolato fecondo sia come incaricata della cucina, maestra di taglio e cucito, assistente, animatrice di comunità ed economista. Lavorò a San Cristobal, poi al Noviziato di Los Teques, nel pensionato per studenti a Caracas, Coro, Barquisimeto. Nel 1950 fu nominata direttrice della comunità di Caracas La Vega, ruolo che svolse in seguito anche nella casa di missione di Puerto Ayacucho. Dopo essere stata a Valencia, dove si dedicò a compiti amministrativi fino al 1970, suor Anna trascorse i suoi ultimi anni a Caracas Altamira Collegio "María Auxiliadora".

Dovunque è passata ha lasciato la testimonianza di una grande semplicità d'animo e di uno spirito di sacrificio non comune, che richiamavano al vivo lo stile e la profonda spiritualità mornesina.

Quando nel maggio del 1972 soffrì il primo infarto, suor Anna disse con serena tranquillità alla direttrice: «Non si preoccupi, mi sento preparata per andare in Paradiso». Ma il Signore le chiese ancora lunghi mesi di offerta. Ripeteva sovente: «Dio mi vuole nello stato di "paziente", sia fatta la sua volontà».

Le sue giornate scorrevano serene e ritmate dalla preghie-

ra. Il 1º febbraio 1973 avvertì una preoccupante spossatezza. Il medico, prontamente chiamato, diagnosticò grave la situazione cardiaca dell'ammalata. Nonostante le cure tempestive, il giorno dopo festa della Presentazione del Signore e primo Venerdì del mese, la cara suor Anna, senza agonia, chiuse gli occhi a questa vita per riaprirli nell'eternità. Lei, che aveva accettato di essere "paziente" con Gesù, ora lo contemplava glorioso nello splendore della Pasqua eterna.

## Suor Giussani Giuseppina

*di Giuseppe e di Medetti Emilia  
nata a Gaggiano (Milano) il 4 luglio 1915  
morta a Milano il 7 agosto 1973*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938  
Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1944*

Piuttosto breve la vita di suor Giuseppina, ma vissuta con singolare, serena e generosa intensità. Non conosciamo nulla dell'ambiente familiare; ma se è vero che dai frutti si conosce la pianta, dobbiamo supporre che i genitori le offrirono salde fondamenta per la sua crescita umana e cristiana.

Giuseppina aveva completato la sua formazione nell'educando milanese delle FMA in via Bonvesin de la Riva. Lì consolidò pure la sua aspirazione a raggiungere l'ideale della totale dedizione al Signore. La sua tensione verso questo traguardo apparve chiara anche per le sue educatrici.

La fragilità fisica, che ben presto preoccupò durante il periodo della prima formazione, fu da lei superata con un vigore che certamente proveniva da una volontà tenace e soprattutto dalla forza del Signore. Resistette alle pressioni dei familiari e raggiunse serena e decisa il traguardo della prima professione. Il noviziato lo visse con intensità, con fedeltà alle esigenze della vita comune, soprattutto con una fiducia piena, alimentata dall'intensa preghiera.

Una compagna ricorda che suor Giuseppina novizia «partecipa-

va attivamente alle ricreazioni, anche se il sacrificio non era indifferente. Nello studio aiutava tutte. Si donava con zelo alla preparazione delle feste mettendovi lo slancio del suo spirito ardente di amore».

Subito dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Cesano Maderno come maestra nella scuola elementare. L'insegnamento la teneva molto impegnata, ma pur sempre disponibile ad ogni richiesta delle consorelle.

Poiché il fisico la sosteneva poco, l'anno successivo fu assegnata alla casa di Campione (Como). Il clima era certamente migliore, ma la salute di suor Giuseppina non segnò apprezzabili miglioramenti. Dovette essere sottoposta a un intervento chirurgico.

Per tre anni (1940-1943) rimase nella casa di Milano, via Bonvesin, dove visse una lenta e faticosa ripresa della salute. Forse anche a motivo della guerra e del sempre più accentuato ritmo dei bombardamenti, suor Giuseppina fu trasferita alla più tranquilla casa di Sant'Ambrogio Olona (Varese).

La salute ebbe una confortante ripresa. Ciò le permise di dedicarsi all'insegnamento e anche di assolvere compiti di sacrestana. Di questa ripresa accenna in una lettera indirizzata ad una superiora del Consiglio generale, madre Teresa Pentore, mentre le apre il suo cuore in piena confidenza.

A quel tempo – febbraio 1944 – stava preparandosi alla professione perpetua con molto desiderio e speranza, ma anche con generoso abbandono alla volontà di Dio e perciò scrive: «In questi mesi mi preparo ai voti perpetui, se le superiore vorranno... Mi preparo soprattutto nell'esercizio del silenzio scrupoloso, della carità universale, del rinnegamento del mio giudizio, nascondendo agli altri ogni sofferenza per donare gioia a tutti. Sono tanto, tanto felice di essere tutta di Dio e di aver da soffrire un poco per Lui, per la sua gloria...».

In questo scritto colpisce il suo esprimersi con filiale semplicità e realismo: «Presto, forse, sarà l'ora mia; ma non temo, perché sarà l'inizio del possesso di Dio in eterno. Mi spiace solo un po' per la mia mamma...».

Il buon Dio le concesse la gioia dei voti perpetui e anche quella di una discreta ripresa nella salute. Nella sua vita si alterneranno periodi di benessere e di sofferenza. Suor Giuseppina soffriva nel fisico e anche nello spirito, ma era disposta a vivere

quello che Dio le chiedeva. Sperimentò persino la gioia di offrirsi come vittima per la salvezza delle anime.

In qualche periodo di felice ripresa vissuto a Milano, via Bonvesin, riuscì ancora a dedicarsi all'insegnamento e all'apostolato tra le ragazze con la gioia che scaturiva dal suo cuore sempre in festa.

Ma il male insidioso continuava la sua opera demolitrice. Ad un certo punto dovette arrendersi a una dura diagnosi: la malattia era senza rimedio.

Dell'ultimo suo periodo vissuto da ammalata le memorie fanno sapere che suor Giuseppina viveva ogni giornata con intensità, anche dedicandosi a lavori di ricamo. Il suo cuore si manteneva vigile nella preghiera e nell'abbandono. Alle consorelle che la visitavano assicurava: «Non posso aiutare facendo scuola, ma vi aiuto con l'offerta della mia sofferenza».

In una lettera aveva scritto: «Cerco di vivere l'oggi con amore, tutta immersa nel Cuore di Gesù e in quello della Madonna. Poi, quando Dio vorrà, il Cielo...».

Mentre il suo corpo diveniva sempre più sofferente e il volto diafano, lo sguardo di suor Giuseppina si faceva sempre più luminoso. Solo quando il dolore era lancinante affiorava una domanda: «Signore, fino a quando?».

Ormai lo Sposo era veramente vicino, e suor Giuseppina lo accolse con la stessa gioia del primo "eccomi", una gioia intensificata e purificata dal dolore.

## Suor Gómez Amelia

*di Juventino e di Huerta Amalia*

*nata a Morelia (Messico) il 20 novembre 1901*

*morta a Puebla (Messico) l'11 maggio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922*

*Prof. perpetua a Magallanes (Cile) il 5 agosto 1928*

La vita di suor Amelia è segnata da forti contrasti: da una parte un'attività didattico-educativa intensa, ricca di iniziative

apostoliche e, dall'altra, un'interiorità complessa fatta di lotte, di amare introspezioni, di conflitti, sempre avvolti da un'innata riservatezza.

Di famiglia benestante, assimilò fin dall'infanzia quel senso di nobiltà, di distinzione, di finezza che la caratterizzarono sempre, insieme a una convinta pietà.

Aveva appena tre anni quando restò orfana della madre. Crebbe alla scuola del padre e della nonna, profondamente cristiani. Frequentò la scuola primaria e secondaria presso le Religiose Teresiane. La sofferta mancanza della mamma la orientò ad una profonda devozione alla Madonna.

Frequentò la Scuola Normale delle FMA e conseguì brillantemente il diploma di maestra. Desiderosa di approfondire la formazione culturale, si iscrisse all'Università di S. Nicolás di Morelia, si dedicò allo studio delle lingue e, mossa dal suo genio artistico, studiò pianoforte e altri strumenti musicali.

Animo delicato e sensibile, avvertì la chiamata del Signore alla vita religiosa e, superate le non lievi difficoltà esterne, oltre che la lotta interiore, l'8 dicembre 1919 fu accolta nell'Istituto e iniziò il periodo di formazione a México. L'anno dopo fu ammessa al noviziato che visse in gran parte in Italia nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato. Suor Lina Dalcerci, che fu sua compagna, la ricordava esemplare nell'osservanza, amante della preghiera, ma fin da allora riservata e di scarsa capacità comunicativa.

Il 29 settembre 1922 emise i primi voti nella cornice dei solenni festeggiamenti per il giubileo d'oro dell'Istituto. Considererà sempre la professione religiosa il dono più grande della vita e ad ogni anniversario rinnoverà la consacrazione al Signore con un'adequata preparazione di preghiere e di offerta di se stessa.

Fin dall'inizio supplicò le superiori di non rimandarla in patria, ma in missione, essendo suo ardente desiderio annunciare il Signore a chi non lo conosce. Venne destinata al Cile, prima a Santiago e poi a Punta Arenas, dove lavorò nei due Licei "María Auxiliadora" come insegnante e, per un periodo anche come consigliera scolastica, dando prova di non comuni capacità educative e abilità didattiche. Il Cile non era certo terra di missione, ma per lei la scuola fu sempre considerata una missione prioritaria per la sua valenza formativa e sociale.

A Punta Arenas ebbe la fortuna di incontrarsi con una saggia e santa direttrice, suor Maria Luigia Pagetti, che scoprì le brillanti risorse e i lati deboli della sua complessa personalità. Con tatto materno orientò suor Amelia al superamento di se stessa, a centrare in Dio la sua vita e a superare le notevoli difficoltà relazionali.

Nel 1939 fu destinata alla casa di Habana (Cuba), dove svolse una feconda opera catechistica. Dopo tre anni la troviamo nell'Ispettorìa Venezuelana nel Collegio di Merida dove le si offrì un ampio campo di apostolato nella scuola alla quale si dedicò con entusiasmo. Anche qui affiorarono difficoltà di adattamento e di relazioni all'interno della comunità. Avrebbe infatti voluto sempre raggiungere la perfezione, non tenendo conto dei limiti delle persone e delle situazioni.

A causa della salute precaria, nel 1948 suor Amelia ritornò in Messico, a Monterrey. Dopo un anno venne trasferita all'Ispettorìa Colombiana dove lavorò in diverse comunità e con vari ruoli. Ricorderà questo periodo come un tempo di particolare sofferenza.

Nel 1952 ritornò definitivamente nella sua patria dove, per un anno, fu insegnante nel Collegio "Indipendencia" di México e poi, molto scossa nella salute, fu accolta per alcuni mesi nella casa di riposo di Puebla. Nel 1955 fu scelta a sostituire una consorella che insegnava nella scuola popolare "Angela Peralta" gestita da laici e affidata all'Istituto dai Salesiani. A causa delle difficoltà a raggiungere il "Colegio Progreso" di Puebla, sua casa di appartenenza, e in realtà per avere più libertà di azione, chiese il permesso alle superiori di restare fuori della comunità religiosa per un anno.

La situazione anomala tuttavia continuò anche oltre lo scadere del permesso perché suor Amelia, pur non lasciando l'Istituto, non fece più ritorno in comunità. Visse così fino alla morte con la signorina Aurora Blanco che collaborava con lei nella direzione della scuola.

Suor Amelia, anche appoggiata dal Vescovo, assunse fino in fondo la gestione e l'amministrazione scolastica, compiti che le erano congeniali. Con l'aiuto di benefattori, ampliò e rese più funzionale gli ambienti, organizzò gli insegnamenti, scelse validi professori fino a portare il complesso scolastico a una ben

organizzata Scuola Normale che prese il nome di uno dei benefattori: "Enrique Benitez".

Un'exallieva di questa scuola, poi FMA, attesta che suor Amelia agiva con costante intento formativo, seguendo fedelmente il metodo educativo di don Bosco. Lo poterono confermare le Consigliere generali, madre Pierina Uslenghi e madre Letizia Galletti che visitarono la scuola. Entrambe sottolinearono con compiacenza il lavoro educativo di suor Amelia a favore della gioventù povera della zona.

La sua attività oculata e intraprendente ottenne anche i più larghi consensi delle autorità scolastiche ed ecclesiastiche. Le superiori che si succedettero alla guida dell'Ispettorìa Messicana, madre Ersilia Crugnola e madre Antonietta Böhm non lasciarono di seguirla e di esserle di consiglio e di aiuto; lei stessa andava saltuariamente a visitarle.

Una raccolta di poesie dal titolo "*Remanso poético*", da lei composte in diverse occasioni celebrative, rivela non solo la sua genialità artistica, ma soprattutto l'ideale che la muoveva: tendere all'educazione integrale delle nuove generazioni, speranza di un futuro migliore.

Nel 1973 la sua salute sempre precaria ebbe un crollo definitivo, per cui suor Amelia dovette essere ricoverata al Sanatorio "Betania" della città. Venne operata di cancro, che purtroppo aveva ormai invaso gli organi vitali. Le consorelle delle case vicine la visitarono spesso e l'assistettero giorno e notte fino alla fine. Anche i Salesiani le offrirono l'assistenza spirituale e il conforto dei Sacramenti, da lei ricevuti con grande fede.

L'11 maggio suor Amelia chiuse la sua vita terrena da lei stessa definita "un mistero".

## Suor Gutiérrez Varela Rosa

*di Valentín e di Varela Soledad*

*nata a Bogotá (Colombia) il 7 luglio 1901*

*morta a Bogotá il 22 aprile 1973*

*1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1930*

*Prof. perpetua a Popayán il 6 gennaio 1936*

Davvero singolare e bella la vita di suor Rosa, primogenita di una famiglia colombiana molto numerosa. Fu ricca la scelta che il Signore vi fece: un fratello entrò tra i Gesuiti; tre sorelle divennero FMA<sup>1</sup> e una quarta fu religiosa Adoratrice.

La famiglia Gutiérrez Varela era materialmente benestante, ma più ricco era il patrimonio di fede che poté assicurare ai tredici figli/e. Spiccato fu in tutti l'amore per la musica.

Rosa aveva una bellissima voce da soprano, ma non ne fece mai oggetto di ambizione. Con semplicità rallegrava le feste familiari. L'ammirazione che suscitava tra gli invitati mai influì negativamente sulla sua simpatica semplicità e serenità.

Accanto alle notevoli doti artistiche e alla squisita cortesia, in Rosita fu sempre intensa la vita di pietà, frutto dell'esemplarità degli ottimi genitori.

Alla prematura morte di mamma Soledad, Rosita non si sentì in grado di sostituirla nella conduzione della grande famiglia. Il compito lo assunse un'altra tra le sorelle maggiori. Pare che lei si sia presa una cura particolare del fratello più piccolo Valentino, che diverrà sacerdote Gesuita. Sarà lui a ricordare che la sua formazione umana e cristiana la doveva a Rosita.

Nel gennaio del 1927 fu accettata come postulante tra le FMA. Le aveva conosciute attraverso le sorelle che avevano frequentato le loro scuole. Rosa aveva allora venticinque anni e possedeva una notevole cultura musicale che aveva acquistato presso il Conservatorio Nazionale.

Non era soltanto un'abile maestra di musica e canto; possedeva pure una ricca esperienza nella catechesi ai fanciulli. Poneva una

<sup>1</sup> Suor María Carmen viveva ancora nel 2005, mentre suor Soledad morì nel 1996 a 89 anni.



cura particolare nel prepararli alla solennità del Natale. Amava tanto Gesù e cercava di farlo amare. Questo particolare spiega pure la nota dell'umiltà e semplicità tanto caratteristica nella sua vita. Durante il noviziato si era distinta soprattutto in questo. La sua maestra, anche dopo non pochi anni, la proponeva a novizie e consorelle come modello di riconoscenza e umiltà.

Dopo la professione suor Rosa fu nel primo gruppo di consorelle che avviarono il Collegio "N. S. del Perpetuo Soccorso" a Tùrqueres. In quella scuola fu insegnante di musica e canto per due anni.

In seguito non furono poche le case che la impegnarono allo stesso modo. Più a lungo si fermò nella casa di Barranquilla (1937-1947). In due periodi diversi fu a Bogotá, Esternato "Maria Ausiliatrice". Solo verso la fine della vita assolse compiti di portinaia nella casa di Usáquen "Madre Mazzarello" e a Santa Rosa, Collegio "Maria Ausiliatrice".

Poiché nel 1970 la sua salute era davvero preoccupante, suor Rosa fu assegnata alla casa di riposo "Madre Mazzarello" in Usáquen.

La musica e il canto le permisero di rendere feconda la sua azione educativa salesiana.

Il suo sguardo limpido le permetteva di cogliere in tutto il bello e il bene. Mai si udirono da lei espressioni di critica nei riguardi del prossimo, specie di quello che aveva sempre vicino. Viveva e donava con semplicità i talenti che possedeva e che riteneva doni di Dio da utilizzare per la sua gloria. Tutte le consorelle che scrissero di lei insistono nel sottolineare la sua semplicità e la costante e comunicativa serenità.

Suor Rosa si prestava volentieri allo scherzo e riusciva a sorridere di se stessa; le sue battute simpatiche donavano gioia alla comunità. Con lei si stava volentieri perché era un'autentica FMA. Amava molto l'Istituto e tutte le superiori indistintamente. Nelle non poche case dove si trovò a lavorare fu un'eccellente animatrice musicale delle feste. Seguiva con competenza e amore anche le rappresentazioni teatrali. Con dedizione e buon gusto animava la novena di Natale e contribuiva a rendere carica di armonia questa festività! Vestiva i suoi alunni da pastorelli e realizzava semplici e splendide rappresentazioni. Molte persone ammiravano le sue iniziative e apprezzavano la sua bella voce che sosteneva il coro dei bambini. In lei non appariva né

orgoglio, né rispetto umano. Il suo intenso spirito di preghiera spiegava tutto e tutto coinvolgeva.

Anche negli ultimi anni, carichi di malanni fisici, continuava a sentirsi una "felice sposa di Gesù". Il suo passaggio all'eternità avvenne nel giorno di Pasqua: 22 aprile 1973. Il canto dell'Alleluia aveva risuonato in lei costantemente in gioia e festa.

Le sue sorelle FMA – María Carmen e Soledad – che sopravvissero a lei, la chiamavano "Pasquita" per quel suo modo simpatico di esprimere felicità e gioia comunicativa.

L'ispettrice, suor Cecilia Zalamea, nella lettera in cui ne comunicò il decesso, dopo aver steso un conciso profilo di suor Rosa, così lo concludeva: «Il canto della sua vita umile, nascosta, identificata con l'eterno ringraziamento di Gesù Eucaristia e con il *Magnificat* di Maria, si immerse per sempre nell'"alleluia" della felicità senza tramonto».

## Suor Hofmann Margarete

*di Johannes e di Dagner Anna*

*nata a Weiden (Germania) il 5 dicembre 1909*

*morta a Klagenfurt (Austria) il 23 febbraio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933*

*Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1939*

Margarete aveva un temperamento simpatico che l'aiutava a sorridere facilmente e a sdrammatizzare le situazioni difficili. Non si curava dei complimenti e tanto meno delle osservazioni meno positive. Della sua fisionomia, che pare non fosse propriamente bella, dichiarava con sorridente arguzia: «La bellezza l'ho da mio padre, la sapienza da mia madre».

Margarete aveva un cuore molto sensibile. Questo particolare si deduce da ciò che lei raccontava: «Quando nella Settimana Santa ascoltavo il racconto evangelico della passione di Gesù, speravo sempre che tutto finisse bene. Ma all'udire che Gesù era stato crocifisso ed era morto sulla croce, piangevo ogni volta che lo sentivo...».

Lei era l'unica figlia accanto a due fratelli. Per il papà, Margarete era "la sua perla", anche se piuttosto sovente combinava marachelle...

Quando in famiglia si seppe che aveva deciso di farsi suora, uno dei fratelli esprime la convinzione che, dal convento, sarebbe rientrata a casa molto presto.

Non ritornò, perché la scelta era stata ben ponderata. Aveva raggiunto appena la maggiore età quando fu accolta nel postulato delle FMA in Eschelbach. Qualche marachella la combinò ancora perché era esuberante e vivacissima.

Il tempo del noviziato lo trascorse a Nizza Monferrato. La sua maestra, suor Claudina Pozzi, doveva iniziare alla vita religiosa salesiana un'ottantina di candidate. Margarete – sarà sempre lei a ricordare – raramente riusciva ad avvicinarla. Per raggiungere il suo intento combinava "qualcosa" così poteva incontrare la maestra. All'ammonimento della superiora la novizia esprimeva rammarico; ma poi se ne partiva soddisfatta di avere potuto avvicinare la maestra.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Linz (Austria) come insegnante di taglio e cucito. Suor Margarete trovò qualche difficoltà nell'inserimento, ma pare che ciò l'abbia portata a formulare un proposito che manterrà per tutta la vita: essere sempre buona e comprensiva soprattutto verso le suore giovani.

Per non pochi anni fu maestra di cucito nella casa di Gramat Neusiedl (Austria). Era tutto il giorno con le ragazze e alla sera insegnava a cucire anche alle mamme. Con il suo buon umore si faceva voler bene e irradiava la bellezza di appartenere al Signore.

Nel 1942 durante la seconda guerra mondiale, fu richiamata a Linz, dove le suore non potevano dedicarsi alla gioventù, ma solo ad aggiustare indumenti per i soldati. Fu allora che suor Margarete decise di vivere un "secondo noviziato" e quindi mantenersi fedele alla Regola anche nelle più piccole cose. Il suo bel temperamento contribuiva a creare un clima sereno nella piccola comunità.

Verso la fine della guerra la casa di Linz fu quasi completamente distrutta; ma non ci furono vittime tra le consorelle. Per alcuni mesi ricevettero alloggio presso i vicini, poi trovarono ospita-

lità in Germania. Nel 1945, terminata la guerra ritornarono a Linz dove anche le suore, come a Mornese, collaborarono nella ricostruzione della casa. Il 3 novembre dello stesso anno suor Margarete poteva riprendere l'apostolato questa volta con le figlie dei profughi.

In laboratorio si lavorava, si pregava e si cantava. Catechesi, scuola, teatri, danze e giochi erano le vie più accessibili per aiutare le ragazze a formarsi "buone cristiane e oneste cittadine". Nel 1956 suor Margarete passò a Klagenfurt (Austria) dove continuò a insegnare taglio e cucito. Con le ragazze era piuttosto esigente, ma anche comprensiva e sempre cordiale.

Le consorelle ricordano che era esemplare anche nella pratica della povertà. Ciò che la distingueva era pure la generosità e la disponibilità nel sostituire le consorelle in qualsiasi compito.

Una di loro la ricorda particolarmente attenta ad aiutare le suore giovani. «Avevo bisogno di fare un cestino da lavoro e suor Margarete mi aiutò fraternamente. Sapendo che ero molto occupata, me lo fece trovare finito proprio per la festa di Natale».

Nell'autunno del 1971 fu scoperta la ragione della grande stanchezza che soffriva da tempo: si trattava di leucemia. Fu curata, ma la stanchezza l'accompagnava costantemente. Ricoverata all'ospedale, trascorse quasi un anno tra alti e bassi. Le consorelle, vedendola malinconica e pensierosa erano piuttosto impressionate. Lei non si lamentava, ma era evidente il peggioramento.

Giunse il 1973 e non si vedeva alcuna ripresa malgrado le cure e i frequenti ricoveri all'ospedale. Il 15 febbraio dovette mettersi a letto per non lasciarlo più. Forse nessuno, tanto meno lei, pensava a una fine così imminente.

Il 23 febbraio si aggravò in modo tale da preoccupare seriamente. In ospedale fece appena in tempo a ricevere l'ultima assoluzione da un padre cappuccino, poi perse la conoscenza. Il decesso avvenne poche ore dopo e suor Margarete si trovò immersa nella pace dell'incontro definitivo con il Signore.

## Suor Ingrassia Giuseppina

*di Nicolò e di D'Agostino Vincenza  
nata a Regalbuto (Enna) l'8 ottobre 1898  
morta a Passaic (USA) il 29 novembre 1973*

*1ª Professione a Paterson (USA) il 29 agosto 1926  
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1932*

Giuseppina non fece in tempo a conoscere la sua bella Sicilia perché la famiglia emigrò negli Stati Uniti quando lei era piccolina.

La sua formazione professionale poté realizzarla fino al conseguimento del diploma in economia domestica. Questa abilità le permise di aprire una sartoria molto stimata e produttiva. L'attrazione della clientela era dovuta non solo alla sua competenza, ma ancor più al suo bel garbo nel trattare con chiunque. Tuttavia non si sentiva appagata dal successo che conseguiva con la sua attività.

Giuseppina conobbe le FMA che si trovavano a Paterson attraverso un'amica e poco a poco maturò la sua risposta d'amore al Signore Gesù.

Le FMA si trovavano negli Stati Uniti da circa vent'anni. A Paterson Giuseppina visse il tempo della sua formazione impegnata ad assimilare lo spirito dell'Istituto e a contribuire con il suo lavoro a sostenere la precaria situazione economica delle sette case della Visitatoria.

Lavorò dapprima a New York "Maria Ausiliatrice" e dal 1931 al 1935 fu assistente delle novizie a North Haledon.

Fin dai primi anni si distinse per il suo comportamento calmo e abitualmente sereno, nonché per la disinvolta, silenziosa e intensa dedizione.

In lei era esemplare lo spirito di preghiera e di sacrificio.

Fu un periodo in cui diede prova di grande umiltà. Richiamata anche in presenza delle novizie – scrive una di loro – mai perdettero la sua calma serena. «A volte assumeva la responsabilità delle nostre omissioni e anche delle nostre mancanze. Con il suo silenzio, carico di spirito di fede e di umiltà, ci donò esempi di virtù più efficaci delle conferenze!...».

Fu poi trasferita a Atlantic City e nella Casa ispettoriale di Paterson, dove dal 1951 svolse il ruolo di economo.

Una consorella ricorda di aver vissuto accanto a suor Giuseppina per ben quattordici anni. Mai la vide perdere la pazienza, neppure in momenti che avrebbero potuto giustificarla.

Ogni settimana faceva una "visita" al mercato per ricevere ciò che i benefattori offrivano come dono, così lo riteneva lei, della divina Provvidenza. A quel tempo il camminare le procurava sofferenza, eppure compiva il tragitto a piedi. Una compagna di quelle "passeggiate" ricorderà con commozione: «Eravamo passate da un negozio all'altro, ed eravamo veramente stanche. Suor Giuseppina mi disse: "Aspettiamo qui finché qualcuno ci offre di portarci a casa". Le chiesi chi aspettava... Mi rispose che avrebbe provveduto san Giuseppe. E davvero ci pensò!».

Mai fu vista impazientirsi. Alle volte, la cuciniera della comunità ricordava all'ultimo momento che mancava qualcosa di necessario. Suor Giuseppina, senza alcun commento usciva per fare l'acquisto richiesto.

Si poté scrivere che, qualsiasi cosa le venisse affidata suor Giuseppina la compiva con grande senso di responsabilità. Sempre diede il meglio della propria vita per la comunità e per il bene di ogni consorella. Ciò che raccomandava agli altri, lo praticava sempre per prima.

Nel 1971, ormai logora nella salute, passò al noviziato di Newton, dove continuò ad essere disponibile ai vari servizi comunitari finché le fu possibile.

Il suo amore di sposa verso Gesù si mantenne intenso. Una suora ricorda che una sera suor Giuseppina le disse: «Devo lasciare il laboratorio in ordine per le ore 18.00, perché ho un appuntamento». La consorella comprese che l'appuntamento l'aveva con Gesù, nella cappella. Se si trovava in ritardo per il grande incontro, chiedeva di aiutarla. «Una sera – racconta la stessa suora – le dissi: "Come mai? È in ritardo all'appuntamento...". Sorrise e mi sussurrò: "Oh, va bene! Aiutavo una consorella che aveva bisogno. La carità viene prima, non è vero?". E passò in cappella».

La malattia terminale le procurò notevoli sofferenze; ma seppe viverle in atteggiamento di serenità e con coraggio. L'infermiera che l'assistette negli ultimi momenti ricordava: «Suor

Giuseppina continuava a dire: "Gesù, Maria, Giuseppe! Venite!..."».

Chi l'aveva conosciuta ebbe la certezza che la cara consorella raggiunse subito la visione del volto luminoso di Dio.

## **Suor Labruto Letteria**

*di Placido e di Assumma Serafina*

*nata a Messina il 2 giugno 1892*

*morta a Messina il 20 marzo 1973*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 24 maggio 1914*

*Prof. perpetua a Martina Franca (Taranto) il 24 maggio 1920*

Di questa consorella vennero conservate le lettere da lei scritte per ringraziare la Superiore generale, madre Luisa Vaschetti, di aver finalmente accolto il suo ardente desiderio di partire missionaria.

Siamo nel 1932, e suor Letteria aveva allora quarantun anni di età. La gioia e la riconoscenza sprizzano da ogni riga.

Quando poi ci rendiamo conto che poté lavorare nell'Ispettorato del Medio Oriente appena per cinque anni, viene facile pensare alla pena per il suo rientro in Sicilia. Il motivo fu quello della salute che non resse al clima caldo-umido. Ma la simpatica suor Labruto continuò ad essere una serena e felicissima FMA fino all'età di ottant'anni.

Letteria era cresciuta in una famiglia agiata, che le aveva offerto la possibilità di avere la formazione tipica del suo ceto sociale. Presso un istituto di religiose si era resa esperta nel ricamo, nella pittura e nella lingua francese.

Nel 1908 aveva condiviso con la famiglia l'immane tragedia del terremoto di Messina nel quale perì una sua sorella con il marito e la figlia.

Dell'ambiente religioso nel quale era stata educata, ricordava con riconoscenza e commozione le solenni feste della parrocchia, particolarmente quella della sua prima Comunione.

Letteria fu ammessa al postulato nel 1912 in Ali Marina. Il

tempo del noviziato lo trascorse in Acireale (Catania) dove emise la prima professione il 24 maggio del 1914.

Le superiore le fecero completare gli studi fino al diploma di maestra. Dopo alcuni anni poté conseguire l'abilitazione per l'insegnamento delle materie letterarie e del francese nelle scuole superiori.

Prima della partenza per la desiderata terra di missione, suor Letteria fu insegnante in diverse case della Sicilia. Dopo il rientro dal Medio Oriente, fu ancora insegnante nella sua Ispettorìa e per qualche anno anche nell'Ispettorìa Napoletana.

Per oltre quindici anni (1952-1969) fu economista nella casa di Patti Marina (Messina) che in quegli anni era anche sede dell'aspirantato e postulato dell'Ispettorìa Sicula "Madonna della Lettera".

La maggior parte delle memorie si concentrano su quest'ultimo periodo della sua operosa vita. In questa casa fu pure contemporaneamente portinaia e insegnante delle aspiranti che abbisognavano di completare la propria cultura. Il suo divenne allora un insegnamento "su misura".

Una consorella che la conobbe da vicino negli anni vissuti a Patti Marina così testimonia: «Per undici anni sono andata con suor Letteria a fare il catechismo in una frazione piuttosto lontana. Veniva quasi sempre il parroco a prenderci con la sua macchina, ma quando non riusciva a farlo, suor Letteria mi incoraggiava a percorrere la strada a piedi e mi esortava a mettere tante intenzioni perché il nostro apostolato fosse fecondo. Il suo spirito di fede era grande e comunicativo».

Altre consorelle ricordano specialmente la delicatezza del suo modo di trattare con chiunque. Il suo comportamento, sempre dignitoso e sorridente, conquistava la simpatia delle persone, specie dei parenti delle aspiranti e postulanti.

Partecipava volentieri alle ricreazioni delle sue allieve, ed era sovente la prima a mettersi in circolo cantando e scherzando con giovialità.

Una postulante di quel tempo non dimenticò mai che suor Letteria, per aiutarla a imparare bene la sua parte in una rappresentazione teatrale, le si era posta accanto mentre assolveva il proprio lavoro per farle ripetere quanto avrebbe dovuto recitare.

Altri particolari furono trasmessi per sottolineare la generosa sua disponibilità quando veniva richiesta di un favore. Gen-



tilezza, carità squisita e amabilità furono le virtù più ammirate in suor Letteria.

Una consorella, che lavorò accanto a lei per non pochi anni, così scrisse: «Signorile nel tratto, allegra e arguta nel parlare, aveva sempre pronta una battuta originale per alimentare il buon umore. Era pure sollecita a scomodarsi per far piacere agli altri. Eppure, la sua vita religiosa si manteneva nel silenzio e nell'umiltà, riconoscente per il minimo favore che le venisse usato».

Non si mancò di sottolineare il suo intenso spirito di preghiera: frequenti erano le visite a Gesù sacramentato e non lasciava passare giorno senza compiere l'esercizio della *via crucis* e meditare per intero i misteri del rosario.

Luminosa e carica di fiduciosa preghiera fu la morte di suor Letteria nella casa di Messina "Don Bosco", dove era stata trasferita nel 1970.

Nell'ultimo colloquio con l'ispettrice, aveva detto con semplicità quale era stata, sempre, la sua vita: «Mi sembra una festa continua! Ora aspiro solo al Paradiso...».

Particolarmente significativa fu l'espressione che seguì: «Se nascessi mille volte, sarei sempre FMA!».

## Suor Lanvario Quintina

*di Carlo e di Moscone Caterina*

*nata a Soprana (Vercelli) il 13 novembre 1896*

*morta a Livorno il 24 febbraio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923*

*Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1929*

Non stupisce il fatto che numerose siano le testimonianze relative a questa consorella. Di sé, sul letto dell'ultima malattia, aveva detto soltanto: «Tutta la mia vita è stata un tacere e soffrire». Ma le consorelle che la conobbero potevano aggiungere: «La sua vita fu tutta un sorridere e donare».

Nella numerosa famiglia Lanvario lei era giunta per ultima.

Per questo il suo primo nome fu quello di Quintina e il secondo Ottavia; infatti era la quinta delle ragazze e l'ottava dopo tre fratelli.

Sarà ben presto motivo di gioia per tutti i familiari. La testimonianza della sorella più vicina a lei per età assicura che Quintina, oltre a rivelarsi ben presto molto intelligente, dimostrò di possedere uno straordinario spirito di osservazione. Soprattutto era molto buona. Non piangeva, non faceva capricci. Dotata di un delicato umorismo si rendeva a tutti simpatica. Mimava il parlare e il gestire delle persone in modo talmente perfetto da stupire e far ridere di gusto.

Quando la mamma doveva lavorare al telaio, la sedeva davanti a sé sul largo davanzale della finestra. La piccola restava là per lunghe ore a giocare con la bambola.

Quando incominciò a frequentare la scuola aiutava chiunque e andava d'accordo con tutte. A nove anni divenne l'"infermiera" del papà seriamente ammalato di cuore; la lascerà orfana a dodici anni. Ben presto lei dovette avviarsi al lavoro in una fabbrica tessile. Un incidente, per fortuna senza gravi conseguenze, diede un altro orientamento alla sua vita. Fu il parroco a convincere i familiari che Quintina doveva proseguire negli studi.

E così conseguì il diploma di abilitazione magistrale nella scuola delle FMA in Casale Monferrato.

In quel luogo maturò pure la sua risposta alla chiamata di Gesù. La mamma soffrì per questa decisione, ma poco a poco si dichiarò soddisfatta.

Solo una breve testimonianza fu trasmessa sul tempo del noviziato. Una compagna la ricorderà – dopo tanti anni – semplice e disinvolta, ed anche un po' birichina. Usava sempre un bel garbo nel trattare con chiunque, tanto che anche le compagne più timide non avevano difficoltà a rivolgersi a lei.

Dopo la prima professione, raggiunta a ventisei anni, fu assegnata alla casa di Alessandria, "Asilo orfani di guerra", come insegnante in quella scuola elementare privata.

Nel 1926 la troviamo a Montecatini (Toscana) dove la casa era di recente fondazione. Suor Quintina vi rimarrà per quindici anni consecutivi.

Una consorella, che in quel tempo era allieva interna ed ebbe

suor Lanvario insegnante di religione, francese ed educazione fisica, la ricorda decisa e ricca di comprensione e dedizione. Richiamava con fermezza, ma senza mai umiliare. Si doveva sempre cedere ai suoi desideri «perché le volevamo un gran bene».

Suor Quintina si serviva dell'affetto delle ragazze per portarle al sommo Bene, perciò diveniva esigente. In classe voleva attenzione, ordine e diligenza. «Alla domenica, noi educande la vedevamo sparire perché andava, e tanto volentieri, tra le oratoriane. Era sempre tutta per tutte. Faticavo a capire come facesse a essere seria, sbrigativa e pur sempre affettuosa».

Un po' per volta le riuscì facile scoprire il perché. Suor Quintina era una persona di preghiera, di sacrificio, di gioia permanente. Mai la si vedeva agitata, ma sempre impegnata e serena. Coltivava la musica, il canto, la danza, il teatro: tutto ciò che di buono amavano le ragazze.

Anche durante le vacanze si manteneva attiva, pronta ad aiutare in qualsiasi compito. La stessa consorella, sua exallieva, riconosce che la vocazione maturò in lei proprio ammirando quella magnifica FMA. Quando la incontrò da professa dopo non pochi anni, udì da lei queste sole parole: «Lavora tanto, lavora bene. Tutto per il Signore, sempre!».

Una consorella ricorda pure che suor Quintina fu sovente oggetto di incomprensione e di malintesi, ma assicura di averla vista sempre «religiosa coerente che seppe vivere in silenzio anni di dura prova».

Da più di una testimone si apprende che aveva un grande amore all'obbedienza. Il buon Dio la premiò sovente, e lei, in certe circostanze, esprimeva con semplicità di sentirsi felice per aver obbedito e sperimentato sensibilmente l'aiuto divino.

Una FMA ricordava che lei, da fanciulla, aveva obbedito a malincuore quando la nonna l'aveva sollecitata a frequentare l'oratorio di Montecatini, ma subito rimase conquistata da suor Quintina. «Fu lei a farmi conoscere don Bosco e madre Mazzarello... Debbo a lei la mia vocazione».

Si scrisse pure che suor Quintina sapeva ravvivare la fede in chi l'avvicinava. Agiva con una stimolante carica di fiducia, comunicando certezze e gioia. Fu sempre molto intenso e fruttuoso l'apostolato svolto nell'ambito dell'oratorio festivo.

Dal 1941 al 1945 – durante la seconda guerra mondiale – fu insegnante di francese nella casa di Varazze (Liguria), dove assolse pure il servizio di vicaria.

Fu un preludio a quello direttivo che visse dapprima (1945-1947) nella casa di Genova, corso Sardegna. Non le riuscì facile trovarsi in una comunità di oltre quaranta consorelle e non poche, forse, più esperte di lei nell'animazione. La neo direttrice visse una prova talmente penosa da indurre le superiore a trasferirla dopo due anni.

«Un tempo breve, ma sufficiente – scriverà una consorella – per cogliere la sua generosità, il suo delicato sentire, la sua attenzione ai bisogni altrui. Sorridente ed entusiasta in ogni momento, la si vedeva così soprattutto quando si trovava in mezzo alle ragazze. Escogitava sempre qualcosa di nuovo quando si rendeva conto che in comunità vi era un po' di tensione.

Passò alla casa di Vercelli meno impegnativa, ma pur ricca di opere tipicamente salesiane. Vi rimase per un triennio (1947-1950) e riuscì ad attirarsi la stima e confidenza dell'intera comunità. Riprendiamo di quel tempo solo la testimonianza di una consorella addetta ai lavori comunitari.

«Voleva bene a tutte, comprendeva, dava fiducia, incoraggiava. Per noi, addette a lavori comunitari, usava finezze materne. Ci riuniva sovente per un incontro formativo adatto a noi e anche per donarci qualche dolcetto ricevuto in dono.

Per motivi di salute dovetti, per un anno, farmi curare nella casa di Roppolo Castello. Ma quando ci fu a Vercelli l'incontro di festa con l'ispettrice, la direttrice scrisse che era bene che mi trovassi anch'io per quella circostanza. Fu una delicatezza squisita, che mi donò grande gioia e non la dimenticai più».

Da Vercelli, e sempre con la responsabilità direttiva, suor Lanvario fu assegnata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Intra di Verbania (Novara). Vi rimarrà per due sessenni consecutivi (1950-1962).

In questo lungo periodo non conobbe vere e proprie difficoltà nell'ambito comunitario; ma negli ultimi anni suor Quintina visse sofferenze morali fortissime.

Riprendiamo dalla testimonianza di chi le visse accanto per otto anni, assolvendo pure compiti di vicaria. Della direttrice scrisse che possedeva una pietà semplice, fervida, comunicativa. Era

ricca di iniziative e ne pensò tante soprattutto nella circostanza dell'anno mariano indetto dal S. Padre nel 1954. Quanto alla devozione verso Gesù sacramentato educava efficacemente le giovani alle brevi e spontanee visite davanti al tabernacolo. In quegli anni regnava veramente uno spirito di famiglia che tanto contribuiva al vivere in fraterna comunione. La gioia e le pene di una venivano fraternamente condivise da tutte.

La stessa consorella racconta questo particolare molto significativo. «Poco lontano dalla nostra casa vi era quella di altre religiose. Prima dell'arrivo di suor Quintina i rapporti non erano affatto cordiali. Lei si adoperò a far cadere le barriere con un tatto delicato e sincero. Ci riuscì in buona parte. Non tollerava da parte nostra la più piccola mormorazione a loro riguardo. Nelle feste che organizzavamo, i posti migliori erano riservati a quelle religiose».

La testimone ricorda inoltre la sua personale esperienza. Era venuta a conoscenza che la direttrice era piuttosto perplessa a suo riguardo. Ne provò tanta pena da non riuscire a nascondersela. Ma suor Quintina, con il suo intuito delicato ne colse la motivazione. E la suora racconta: «Una sera trovai sul mio comodino un biglietto dove era scritto: "Sono otto giorni che la vedo soffrire. Ho capito il suo tormento. Le chiedo di perdonarmi se ho errato nel mio giudizio. Chieda per me maggiore luce, umiltà e ponderatezza. Io chiederò per lei al Signore la forza di starmi accanto con meno sofferenza... Grazie di tutti i suoi atti di bontà da me così mal ricompensati". Quel biglietto – conclude la suora – servì a farmela amare e stimare di più».

Numerose testimonianze assicurano che la direttrice suor Quintina aveva il coraggio della verità. Pregava e soffriva, ma ciò che doveva dire lo diceva direttamente alla persona interessata. Negli anni vissuti a Intra fu stimata anche da autorità religiose e scolastiche come persona intelligente, decisa, retta. Lei amava davvero le vie diritte. Chi la conobbe bene a quei tempi poté scrivere che la comunità da lei animata era davvero "la casa dell'amor di Dio".

Ma la bufera travolse quella casa dall'esterno. Dalle testimonianze risulta che le difficoltà sorsero, purtroppo, da parte del nuovo Prevosto giunto in quella parrocchia. Da allora il rapporto con l'autorità ecclesiastica locale divenne teso e carico di incompren-

sioni. Le penose vicende, che nel 1962 portarono alla partenza della direttrice e alla chiusura della casa, furono motivo di indicibili sofferenze. Solo nelle superiore suor Quintina trovò comprensione e materno incoraggiamento.

La penosa situazione, che ebbe forti ripercussioni anche sulla salute di suor Quintina, la riportò in Toscana, dove continuò ad assolvere compiti direttivi. Fu dapprima a Pisa, Conservatorio "S. Anna"; poi passò a Marina di Massa, Colonia "Don Bosco".

In questo ambiente le sembrò di rinascere. Si trovava tra i bambini della scuola materna e tra le oratoriane. La sua serenità riacquistò ben presto le espressioni di sempre. Lo si poté cogliere soprattutto dalle lettere che ricevette dalle superiore e che furono da lei fedelmente conservate. Madre Carolina Novasconi la incoraggia a godere il mare, la pace, l'unione dei cuori, la gioia di poter lavorare tra gli innocenti. È un periodo di piena serenità che il buon Dio le regala.

Prima del traguardo finale l'attende ancora qualche prova che supera facilmente, come ad esempio una preoccupante operazione agli occhi. Questa le permise di ritornare nella comunità di Marina di Massa. Libera da ogni responsabilità, si dedicò all'insegnamento nella scuola professionale appena avviata e a compiti amministrativi. La sua presenza era un dono permanente e la sua silenziosa esemplarità era davvero preziosa per tutte.

Ma il suo fisico si faceva sempre più debole e sofferente. Suor Quintina dovette essere ricoverata nell'ospedale di Livorno dove venne sottoposta a visite e controlli medici. Risultò infine urgente procedere ad un intervento chirurgico che rivelò subito una situazione preoccupante e il chirurgo dovette pronunciare il: "Nulla da fare!".

L'ammalata lo intuì, ma non lo fece capire. La sua degenza in quell'ospedale fu una testimonianza per medici, infermiere, pazienti, tutti consideravano ammirati la bontà e forza serena di suor Quintina.

Lasciato l'ospedale si mantenne attiva nel donarsi ancora in piccole prestazioni comunitarie.

Chi le fu vicino specie alla sera del suo limpido tramonto rimase impressionato dalla lucidità e serenità che testimoniò fino alla fine.

Il sabato 24 febbraio 1973 la Madonna, da lei tanto amata, onorata e fatta onorare, la introdusse nella pienezza della pace, e rese perenne quel sorriso che lei era riuscita a mantenere anche quando il cuore piangeva.

## **Suor Lazzari Angela**

*di Cesare e di Chicca Annunziata*

*nata a Sorbano di Lucca il 30 gennaio 1912*

*morta a Livorno il 12 gennaio 1973*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1941*

*Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1947*

Era stato il papà a volerla chiamare Angela e fu davvero illuminata la sua scelta.

Fin da bambina aveva manifestato una singolare sensibilità per le persone povere o poco dotate fisicamente e moralmente. Amò molto i familiari e fece, a suo tempo, un gran bene tra le file dell'Azione Cattolica.

Possedeva un'intelligenza viva e un temperamento simpatico e comunicativo, abitualmente sereno. La sua vita di preghiera e di fede era semplice e solida.

Quando in famiglia espresse il desiderio di seguire Gesù nella vita religiosa, i genitori non le negarono il permesso, ma vollero che riflettesse bene prima di decidere. La vedevano vivace e simpatica in tutte le sue espressioni e temevano che la scelta non fosse la migliore per lei.

Ben presto dovettero convincersi che quella figliola era preparata per il genere di vita al quale aspirava. La preghiera sempre più intensa e il sorriso spontaneo che le fioriva sulle labbra anche quando potevano esserci motivi di forte superamento della natura erano un segnale rassicurante. D'altronde, Angela cercava di preparare i propri genitori ripetendo che al buon Dio nulla si deve negare. Aveva ventisei anni quando ci fu il sereno e generoso distacco dalla famiglia.

Impegno serio e buona volontà le permisero di completare

ottimamente la sua istruzione fino al raggiungimento del diploma che l'abilitava all'educazione dei bambini nella scuola materna.

In verità, Angela non amava molto lo studio, mentre era attirata e anche esperta nel lavoro di cucito, ricamo e maglieria.

All'inizio del noviziato il suo temperamento attivo non riusciva ad adattarsi alle ricreazioni. Ma comprese che doveva superare se stessa e aderire con semplicità a quanto era stabilito dalla Regola e desiderato dalle superiori. Divenne ben presto una novizia gioiosa e persino lepida. La sua simpatica spontaneità trasmetteva gioia. Riusciva gradualmente a controllare la vivacità delle reazioni immediate e a divenire una religiosa equilibrata e serena.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Genova Voltri come assistente nel laboratorio di maglieria. Erano gli anni della seconda guerra mondiale e la situazione generale delle famiglie era carica di apprensioni e di sofferenze. Fu un periodo durante il quale la delicatezza di suor Angela nei rapporti con chiunque donava sicurezza e anche gioia.

Al concludersi della guerra, nel 1945 venne assegnata alla casa centrale di Livorno "Santo Spirito", dove collaborò con l'assistente delle aspiranti nella formazione delle candidate all'Istituto. La missione era impegnativa, ma parve la persona adatta a compierla bene. I tempi richiedevano tanti sacrifici che suor Angela riusciva a vivere e a far vivere con la sua esemplarità disinvolta e serena. Aveva appreso ad accettare in silenzio persino richiami immeritati. Ciò le procurava un'intima gioia, che dava consistenza alla sua serenità comunicativa.

Il suo modo di trattare poteva, lì per lì, anche non piacere perché piuttosto spiccio e quasi brusco. Ma ben presto si riusciva a cogliere in lei sodezza e semplicità, fedele osservanza e adesione alle disposizioni delle superiori. Tutto questo lo dimostrava soprattutto nei rapporti con la consorella più anziana, responsabile del postulato.

Un'aspirante di quel periodo, ormai da tempo suora professa, la ricordava buona, paziente, attiva. Dava tutto quello che aveva e non misurava la sua generosità.

Si ritrovarono insieme dopo non pochi anni. L'ex aspirante ricorda che non mancavano davvero difficoltà nel lavoro che ambedue compivano. Ma suor Angela lavorava e taceva. Anche se



qualche volta si faceva sentire «mai lo fece con aggressività, né con risentimento. Quante volte ricevevo disapprovazioni e rimproveri. Era lei a difendermi senza animosità e a scusarmi benevolmente. A volte mi impazientivo nel vederla in certi frangenti... ma, andando a fondo, capivo che si trattava per lei di fede genuina e santo ottimismo».

Quando passò all'Istituto "Madre Mazzarello" di Firenze suor Angela assolse compiti di maglierista nel laboratorio appena avviato. Nel rapporto con la direttrice riuscì sempre a mantenersi umile e disponibile. Era abile nell'eliminare i contrasti di vedute o, almeno, a non farli emergere.

Fino alla fine della vita sopportò con forza d'animo sofferenze fisiche e morali e per questo suscitava ammirazione tra le consorelle. Una di loro, che l'aveva conosciuta e apprezzata fin dal tempo del proprio postulato, si era ritrovata accanto a suor Angela, già seriamente ammalata, nella casa di Livorno Colline. Assicura che, per lei, quell'anno fu «ricco di grazie per l'esempio di eroismo che questa consorella donava. Sapeva nascondere il proprio male con assoluta e disinvolta dimenticanza di sé. La osservavo con rispettosa venerazione e speravo che il buon Dio ascoltasse le nostre preghiere per lasciarci ancora questa consorella così buona.

Fin sul letto di morte ci fu tanta pace intorno a lei. Ben si capiva che Dio la possedeva tutta».

Si sapeva che suor Angela aveva fatto suo il pensiero di suor Teresa Valsé Pantellini: «Vale la pena di vivere senza gioie per poter morire senza pena».

Negli ultimi anni, già carichi di sofferenza, assolse compiti di infermiera nella casa di Livorno Colline. Così la ricorda una consorella: «Il cancro la consumava a poco a poco... Ma lei era sempre la prima ad alzarsi al mattino per attendere alle consorelle bisognose della sua assistenza. Tutto compiva con amore, con grande disponibilità, anche le lunghe attese agli sportelli dell'assistenza sanitaria gratuita. Chi l'aveva conosciuta giovane assistente delle postulanti non se ne meravigliava. L'amore per le consorelle la motivava ad affrontare qualsiasi sacrificio».

Suor Angela aveva sempre puntato molto in alto. Inoltre, si sapeva che camminava fiduciosa nell'aiuto della Madonna che mai l'abbandonò.

Continuava a mantenersi lepida e arguta, riuscendo persino a scherzare sul "brutto male" che continuava a logorarle il fisico. Amava il canto e aveva una bella voce. La possedeva in passato, ma ora, forse i farmaci che doveva usare le avevano indebolito anche le corde vocali.

Quando lasciò la casa di Livorno Colline per l'ultima volta, consegnò alla direttrice una scatola. Conteneva la biancheria personale che poteva ancora essere utilizzata dopo la sua morte. Il resto del suo ormai ben modesto corredo lo aveva donato da tempo dicendo: «Altrimenti, dopo la mia morte, nessuno vorrà usare le mie cose...».

Le testimonianze continuano a esprimere forte ammirazione per questa consorella che riempì tutti i giorni della sua vita di generosi gesti di donazione nel totale oblio di sé.

Anche i medici, che fecero l'impossibile per prolungarne la vita, erano impressionati per la sua serenità. A ogni nuova cura suor Angela diceva scherzando: «Ancora una toppa?! Quanto traffico prima di morire...».

Si scrisse che il letto di suor Angela fu una cattedra di esemplarità per medici e ammalati. Il primario dell'ospedale la definì «meravigliosa! Sa quello che ha e si mantiene tanto serena... Ha grande fiducia in Dio».

Non si pensava che la morte fosse tanto imminente, ma lei lo sentiva e chiese di poter ricevere l'Unzione degli infermi, poi esclamò: «Ora sono felice!».

Trascorsero ancora sei giorni soltanto di luminosa attesa in compagnia della Madonna. Suor Angela fu consapevole di tutto fino alla fine, anche se non parlava più. L'agonia fu breve; poi il Paradiso! Il buon Dio non poté davvero deludere le certezze della sua sposa tanto generosa e fedele.

## Suor Londoño Ana Josefa

*di Juan Crisóstomo e di Escobar María Dolores  
nata a Rionegro (Colombia) il 24 gennaio 1897  
morta a Medellín (Colombia) il 14 luglio 1973*

*1ª Professione a Bogotá il 6 gennaio 1923  
Prof. perpetua a Medellín il 6 gennaio 1929*

La vita di suor Josefina, come era chiamata abitualmente, è trascorsa all'insegna della semplicità e dell'autenticità del carisma salesiano, nell'assenza di fatti straordinari che potessero richiamare l'attenzione; nella fedeltà impastata di sacrificio, di lavoro umile e nascosto, frutto di genuina contemplazione che permeava tutto il suo essere.

Crebbe in una famiglia patriarcale, ricca di valori umani e cristiani, e imparò fin dall'infanzia la lezione del dovere, compiuto con amore e senza mai lamentarsi, in un sacrificio pieno di fiducia offerto al Signore.

Emessi i primi voti il 6 gennaio 1923, lavorò per un anno nella "Escuela Taller María Auxiliadora" e poi spese le migliori risorse di generosità nel Lazzaretto di Caño de Loro dove lavorò per un decennio (1925-1935). Trasferita a Barranquilla e in seguito a Medellín, ritornò ancora per due anni nel suo amato lebbrosario (1946-'48) e poi passò ad Andes e a Medellín dove trascorse gli ultimi anni di vita.

Per lei la preghiera non era una ripetizione monotona di formule, ma una contemplazione amorosa di Dio che si traduceva in vita quotidiana.

Così una superiora definì questa cara consorella: «La suora di più profonda vita interiore che l'Ispettoria possiede».

Suor Josefina pregava molto, offriva per le vocazioni e in particolare per i sacerdoti. Che la sua preghiera fosse efficace lo conferma una lettera, che conservò fino alla fine della vita, indirizzata da un sacerdote salesiano, don Juan Bautista Calle nel 1967. Dopo averla invitata a partecipare alla sua Ordinazione sacerdotale, le scrive il suo apprezzamento sincero e riconoscente perché la considera uno degli strumenti di cui Dio si è servito perché potesse coronare il suo ideale. Ricorda inoltre piccoli

dettagli che denotano una presenza materna, vigile, attenta accanto a lui. E in seguito quanti sacrifici nascosti, e noti solo al Padre che vede nel segreto, offrì la cara suor Josefina per ottenergli il dono della perseveranza!

Un'altra caratteristica di questa consorella fu l'umiltà. Si considerava sinceramente l'ultima di tutte e la beneficata in mille modi, per cui dava ampio spazio al ringraziamento verso ogni consorella. Povera, nel senso pieno del termine, rifletteva quel distacco interiore che la favoriva nell'atteggiamento filiale verso il Padre e nel dono di sé agli altri.

Manifestava vivamente il senso di appartenenza all'Istituto che amava con delicatezza di figlia; le interessava tutto quello che era "salesiano" e si impegnava ad approfondire lo spirito dei Fondatori.

Il periodo della sua malattia fu lo specchio della sua intera esistenza. Nessuna la sentì mai lamentarsi del dolore. Pareva si fosse proposta di dire sempre: "Sto bene". La sua morte anziché portare dolore in comunità, colmò le consorelle di un particolare senso di pace. Nel dolce transito di suor Josefina avevano sperimentato la realtà della Pasqua che, dopo l'ora della croce, ci immerge nella vita vera.

Tra le povere cose che si trovarono di questa consorella dopo la morte, vi sono alcuni notes sui quali annotava le sue riflessioni. Stralciamo qualche espressione dai suoi appunti: «Prima di tutto la vita interiore, dopo le attività. È un grande danno per un'anima spirituale risentirsi e cadere nel mutismo perché non riceve considerazioni e riguardi. Chi riscontrasse in sé tali impressioni, deve sforzarsi per dominarle. Quando mi vedo disprezzata e mi sforzo di rimanere nella gioia, imito gli apostoli.

Il vero umile cerca solo la volontà e la gloria di Dio. Tutto ciò che brilla fuori di Dio lo lascia indifferente. Godi quando sei dimenticata e desidera essere considerata inutile: questa è la vera gloria di una sposa del Signore».

## **Suor Maffezzoni Giuseppina**

*di Giovanni e di Boniotti Maria*

*nata a Rodengo Saiano (Brescia) il 6 ottobre 1938*

*morta a Parma il 20 luglio 1973*

*1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1959*

*Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1965*

Breve e intensa la vita di suor Giuseppina. Tutto era riuscita a compiere con entusiasmo e dedizione, ma il "sì" più generoso e sofferto fu quello dell'accettazione di una terribile malattia che la trasferì tanto presto nella casa del Padre.

Conobbe le FMA nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove era stata accolta come collaboratrice domestica.

Non le riuscì facile ottenere il consenso dei genitori per abbracciare la vita religiosa salesiana. Era la primogenita della famiglia e ancora tanto giovane. Giuseppina fu sicura e tenace nella sua decisione; i genitori lo capirono e le diedero un generoso consenso.

Aveva solo diciassette anni di età quando iniziò il periodo della formazione che compì nell'Ispettorìa Emiliana. La prima professione la raggiunse a vent'anni e subito visse ogni suo compito con generosa intensità.

Nei brevi anni che il Signore le concesse, assolse compiti di cuciniera, dapprima nella casa di Formigine, poi a Forlì; per qualche tempo fu pure a Reggio Emilia. Passò nuovamente a Forlì, ma essendo già preoccupante lo stato della sua salute, le furono assegnati compiti meno impegnativi. Riusciva molto bene nell'assistenza ai bambini della scuola materna.

L'ultimo anno, intenso di sofferenza fisica e morale, suor Giuseppina lo trascorse nella casa ispettoriale di Parma e, per non breve tempo, all'ospedale.

Fin dal tempo vissuto nella casa di Torino "Madre Mazzarello", Giuseppina si distinse nello spirito di sacrificio, nella fraterna generosità e nel senso di responsabilità.

Una testimonianza relativa a quei tempi ce la presenta generosa nel lavoro e sempre pronta a donare il proprio aiuto a chi si trovava in difficoltà. Esprimeva reazioni vivaci quando notava

trascuratezza e sciatteria, dato il temperamento facile ad accalorarsi. Il gioco era il momento in cui dimostrava singolari abilità, ma anche la tenacia nel sostenere il proprio punto di vista. Ciò che poteva spiacere nel gioco si equilibrava con il grande impegno che aveva nel lavoro.

Una consorella scrisse che suor Giuseppina possedeva un «carattere pronto, generoso e ardente. Se qualche volta le capitava di sbagliare a motivo dell'immediatezza, riusciva anche a riconoscerlo e a umiliarsi».

Nel giornalino parrocchiale di Forlì, dove si era tanto donata negli ultimi tre anni già minati dalla terribile malattia del cancro alle ossa, così si scriverà alla sua morte: «Tutti ricordano la sua bontà e il suo sorriso, pur essendo sofferente. Accettò tutto dal Signore: la gioia di dedicarsi all'educazione dei bimbi e il dolore struggente di un male incurabile... Ci rimane come esempio la sua vita dedicata con amore e umiltà ai figli dei lavoratori del nostro quartiere».

Una consorella, che l'aveva conosciuta a Berceto (Parma), dove si erano trovate insieme per un periodo di riposo estivo, ricorderà le conversazioni animate e profonde nello scambio di idee e di progetti. «Era tranquilla e serena... La rividi alcuni anni dopo e mi impressionò il suo volto sfigurato dalla sofferenza. Però non aveva perduto il sorriso e l'entusiasmo per il lavoro. Non potemmo fare insieme un lungo discorso: una sola frase mi permise di percepire la gravità del suo stato: "Preghi per me – mi disse – perché sono molto ammalata"».

A più riprese era stata degente nell'ospedale di Forlì, poi fu trasferita nella casa ispettoriale di Parma. Pur comprendendo la gravità della malattia, suor Giuseppina cercava di reagire e desiderava lavorare. Aveva espresso tanta gioia quando seppe che sarebbe andata a Lourdes per impetrare la grazia della guarigione, ma il suo aggravarsi non le permise di effettuare quel viaggio.

Negli ultimi tempi l'assistenza accanto al suo letto divenne straziante. «Ho paura... – diceva a volte all'infermiera –. Mi stia vicina; mi parli del Cielo!...». Ormai la grazia stava trionfando sulla natura, ma a quale prezzo!

Gli ultimi mesi li visse in una clinica di Parma dove si tentò ogni possibile mezzo per sollevarla. Il corpo era totalmente immobi-

lizzato nel gesso. Di tanto in tanto la straziante sofferenza le strappava grida di dolore che certamente il buon Dio dovette accogliere come una preghiera.

Nell'ultimo mese suor Giuseppina ebbe accanto a sé la mamma, che condivise con lei la sofferenza.

Alla vigilia della morte l'ammalata ricevette, in piena consapevolezza, l'Unzione degli infermi. Poi disse: «Mamma: andiamo a casa...». Le porte di quella casa le si spalancarono il 20 luglio 1973 quando fu accolta nella pienezza della vita e nel gaudiodell'eternità.

## **Suor Malacrida Carlotta**

*di Angelo e di Borroni Ercolina*

*nata a Castellanza (Varese) il 9 luglio 1911*

*morta a Contra di Missaglia (Como) il 18 ottobre 1973*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934*

*Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940*

La vocazione religiosa salesiana di Carlotta maturò nel contatto diretto con almeno una delle tre comunità di FMA presenti nella sua città. Due erano state aperte nell'ultimo decennio dell'Ottocento e in tutte vi era l'oratorio festivo.

Dopo la professione suor Carlotta assolse compiti di guardarobiera nel convitto per operaie di Cesano Maderno (Milano). Nei successivi dieci anni (1935-1945) fu cucciniera nelle case di Jerago, Milano via Tonale, Tradate e Gerenzano.

Dal 1945 suor Carlotta iniziò a compiere funzioni di economista nella casa di Tirano. Con lo stesso ruolo fu nel noviziato di Contra (1946-1954). Poi passò a Milano "Sacra Famiglia" e, dal 1957 al 1971, fu ancora economista a Milanino, convitto per operaie "Gerli".

Possedeva ottime qualità che le permisero di assolvere incarichi non certo facili, specialmente nel tempo della seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi.

Una consorella ce la presenta sempre paziente e pronta a soddi-

sfare chiunque. Il suo spirito di sacrificio non aveva limiti. Lo esprime soprattutto nell'eroica accettazione e paziente sopportazione del suo lungo patire. Forza e conforto li attingeva soprattutto nella solida vita di preghiera. Di anno in anno rinnovava questi significativi impegni: «Bontà, carità, compatimento, spirito di fede. Vedere tutto. Tacere sempre. Dissimulare molto».

Senza soste, senza tentennamenti o mezze misure il suo spirito si affinava, mentre le forze venivano meno.

Suor Carlotta riuscì ad amare la croce come necessario e valido strumento di espiazione. Comunicava con semplicità ed efficacia le sue esperienze dando risalto ai valori dello spirito che si potenziano quando il dolore viene accolto con fiducioso abbandono.

Soffrì molto e soffrì bene e non soltanto il dolore fisico... Era riuscita a sostenere fino all'esaurimento delle forze il lavoro che le veniva affidato. La sua fede limpida e sicura arricchiva il suo incessante dono di amore.

Insieme alla solida capacità di dedizione, possedeva il prezioso dono di intuire non solo le sofferenze, ma anche le debolezze degli altri. Cercò sempre di capire, donare, alleviare. Da parte sua era ben convinta che la vita religiosa non può fare a meno di rispecchiare quella di Gesù: una vita tutta donata fino all'estremo sacrificio.

Per questo suor Carlotta si donava senza misura e solo per far piacere al Signore. I suoi compiti non le impedirono di essere apostola, anzi, sostennero misteriosamente ma in modo concreto il bene delle anime, specie di quelle della gioventù. Preghiera, lavoro, sofferenza furono il suo contributo quotidiano alla missione propria dell'Istituto.

La sua *via crucis* fu lunga e la intensificò durante gli oltre due anni vissuti a Contra di Missaglia. Non vi si trovò davvero in riposo. Per lei si trattò di una degenza piuttosto lunga, accompagnata da dolori indicibili, che diedero gli ultimi tocchi alla corona dei suoi meriti.

La vita intensa di suor Carlotta non fu molto lunga – sessantadue anni di età –, ma intensa di lavoro e di meriti, preziosa nella sofferenza vissuta in pienezza di amore.



## Suor Martín Martín Aurora

*di Germán e di Martín Florinda*

*nata a Zarza de Pumareda (Spagna) il 1° giugno 1921*

*morta a Madrid (Spagna) l'11 gennaio 1973*

*1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1941*

*Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1947*

Fin dalla scuola materna Aurora dimostrò di possedere un'intelligenza e sensibilità eccezionali. L'ambiente familiare aveva favorito un'intensa attrattiva religiosa e anche le disposizioni a cogliere soprattutto il bello e il buono delle persone e delle situazioni. Anche due sue sorelle divennero FMA.<sup>1</sup>

La famiglia era modesta quanto a possibilità economiche, ma ricca dei doni dello Spirito. Il papà faceva parte del coro parrocchiale e la piccola Aurora desiderava non solo ascoltarlo, ma apprendere i canti; e ci riusciva molto bene. Così come riusciva ottimamente nelle rappresentazioni di carattere popolare che venivano organizzate negli ambienti della scuola.

Poiché la famiglia non avrebbe potuto sostenere le spese per farla proseguire negli studi, se ne interessò il parroco. Fu così che Aurora venne accolta nel collegio tenuto dalle FMA in Salamanca.

Il successivo passaggio a Barcelona Sarriá, dove giunse come aspirante, avvenne nel 1934: aveva solo tredici anni di età. Pur essendo tanto giovane, Aurora era consapevole del passo che voleva compiere. Non la preoccupò davvero la prospettiva del sacrificio e della rinuncia a tante realtà considerate pur buone e legittime nella vita.

Gli anni della sua formazione iniziale coincisero con quelli della rivoluzione spagnola, che tante vittime fece soprattutto tra sacerdoti, religiosi e religiose.

Lei poté completare gli studi superiori a Salamanca conciliando la scuola con impegni di carattere domestico e apostolico.

Conclusa la guerra, che fu una vera e propria sanguinosa

<sup>1</sup> Suor María Teresa morirà a settantadue anni nel 1990 e suor Lucía missionaria in Bolivia, vivente nel 2005.

rivoluzione, le aspiranti poterono rientrare a Barcelona Sarriá. Aurora visse in quella casa sia il postulato che il noviziato. Malgrado la salute piuttosto debole – aveva dovuto sostenere un preoccupante intervento chirurgico – fu ammessa regolarmente alla prima professione nel 1941.

Se la salute non era ottima, la volontà era tenace e perciò le permise di conseguire la licenza in lingue classiche.

Nel collegio di Salamanca fu insegnante e più tardi anche consigliera scolastica. In quel tempo fu valida collaboratrice della direttrice e un'abile guida di giovani che sentivano l'attrattiva per la vocazione religiosa nel nostro Istituto.

Aveva solo trentaquattro anni quando iniziò il servizio direttivo nella stessa casa di Salamanca. In seguito fu animatrice in due grandi case di Madrid: Villaamil e "Nostra Signora del Pilar".

Una consorella che la conobbe nella prima comunità così la ricorda: «Era un'autentica FMA. Possedeva un carattere energico, ma riusciva abitualmente a controllarlo. Prudenza e rettitudine furono due aspetti caratteristici della sua personalità.

Ebbi l'occasione di accompagnarla per due settimane all'ospedale dove venne sottoposta a controlli clinici. Era interessata la colonna vertebrale. Dimostrò sempre di possedere una coraggiosa serenità nelle pur penose cure. Anche quando le fu detto apertamente che avrebbe dovuto usare il bastone per camminare – allora suor Aurora era sui quarant'anni di età – riuscì a dichiarare, pur con le lacrime agli occhi: "Se il Signore lo vuole, sia sempre benedetto..."».

Giustamente commentò la consorella: «Solo una persona che ha sempre aderito generosamente alla volontà di Dio poteva esprimersi così in quel momento».

Suor Aurora riuscì a vivere con generosità il suo declino inesorabile. Mai parlava di sé, e se qualcuna entrava nel discorso della sua sofferenza, riusciva a spostare subito l'oggetto della conversazione.

Quando fu visitata dal Nunzio Apostolico disse con semplicità che, fin dai primi tempi della sua inesorabile malattia, aveva offerto tutto per la Chiesa, i sacerdoti, la Famiglia salesiana. «Offro le mie sofferenze per quanti abbisognano di aiuto».

Sovente fu sentita ripetere che null'altro chiedeva che di

compiere bene la volontà di Dio. Lo diceva soprattutto alle persone che pregavano per la sua guarigione.

Era un'ammalata docile, sempre soddisfatta di tutto. In una sola circostanza aveva espresso il proprio desiderio, ma se ne dolse con sincerità, dichiarando che quello era stato "un capriccio".

Di fatto, suor Aurora chiedeva soltanto al Signore di ottenerle la grazia di soffrire con disponibilità tutto ciò che Egli desiderava o permetteva per lei.

La consorella infermiera, che la seguì negli ultimi mesi di vita, la descrive «un'anima tutta di Dio. Spiccava in lei, insieme alla solida vita di pietà, una notevole forza volitiva. Riusciva ad armonizzare la virtù della prudenza con quella della semplicità». Questo lo fece sempre, specie quando assolse compiti direttivi.

Attese con serenità la chiamata di Dio e si mantenne nell'abbandono fino a quando partì silenziosamente mentre aveva accanto il sacerdote che affidava al Signore la sua anima purificata e pronta a continuare una vita di luce e di gioia senza fine.

## Suor Martín Sánchez Adela

*di Paulino e di Sánchez Marta*

*nata a Carrascal (Spagna) il 23 ottobre 1898*

*morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 28 aprile 1973*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià (Spagna) il 5 agosto 1922*

*Prof. perpetua a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1928*

Nulla si conosce relativamente agli anni che precedettero il 10 settembre 1923, giorno del suo arrivo dalla Spagna a Camagüey nella grande isola di Cuba.

Il 5 agosto dell'anno precedente era stata ammessa alla prima professione in Barcelona Sarrià.

La casa di Camagüey, aperta nel 1922, faceva parte dell'Ispettorato Spagnolo "S. Teresa", ma ben presto passò alla Visitatoria Messicana "Nostra Signora di Guadalupe".

Nel 1926 era iniziata la seconda presenza delle FMA in Nuevitas.

Poi se ne aggiunsero altre alimentate dall'afflusso di suore costrette a lasciare il Messico a motivo della sempre più incalzante persecuzione religiosa negli anni Trenta del Novecento.

Dalla casa di Nuevitas, dove aveva assolto compiti di economista e vicaria, suor Adela fu trasferita nella prima casa aperta nella Repubblica di Santo Domingo. Per breve tempo fu direttrice a Ciudad Trujillo. Nel 1940 ritornò a Cuba come animatrice della comunità dell'aspirantato di Santiago de Las Vegas.

Con l'agilità propria di un'ardente missionaria passò poi a dirigere il Collegio "Don Bosco" in Habana, e successivamente ritornò in Santiago di Las Vegas, dove fu direttrice dal 1945 al 1952. Nel 1953 fu trasferita, con funzioni di economista, a Santiago di Cuba e nel 1957 ritornò nella Repubblica Dominicana, nella Casa "Madre Mazzarello di Santo Domingo, dove assolse, e abbastanza a lungo, funzioni di economista.

Porterà a termine la sua generosa donazione nel Collegio "Maria Immacolata", anch'esso in Santo Domingo.

Le testimonianze su questa autentica missionaria riguardano soprattutto il tempo da lei vissuto con responsabilità direttiva nella casa di Santiago de las Vegas (Cuba).

Era una casa poverissima, e molto si dovette lavorare per renderla funzionale dal punto di vista scolastico ed educativo. Accoglieva fanciulle molto povere, e non vi mancò l'oratorio, la catechesi parrocchiale e anche la scuola serale.

Vi fu un momento in cui le superiori stavano decidendo la chiusura di quell'opera perché pareva avere uno sviluppo faticoso e incerto. Ma, dato che era l'unica presenza di suore in un luogo dove lavoravano non poche sette religiose, fu mantenuta in attività.

Quando suor Adela ritornò come direttrice nella casa di Santiago de las Vegas la trovò in condizioni peggiori di quando l'aveva lasciata, ma lei si mise al lavoro realizzando iniziative fruttuose e affrontando coraggiosamente incredibili disagi.

Proprio in quel tempo – inizio degli anni Cinquanta – ci fu la Canonizzazione di madre Mazzarello. Tutte le direttrici dell'Ispettorato Antillano furono invitate a parteciparvi. Per il gruppetto delle missionarie spagnole diveniva pure l'opportunità di rivedere i familiari. Suor Adela era ancora molto impegnata a ridare a quella casa l'urgente miglioramento. Pur desiderando

incontrare, forse per l'ultima volta, la mamma molto anziana, rinunciò a quel viaggio per non allontanarsi da quell'opera promettente di buoni frutti per il bene della gioventù del luogo. Il Signore le diede la possibilità di vederla rifiorire prima di concludere il suo servizio direttivo.

Negli anni successivi suor Adela fu chiamata ad insegnare cucito e ricamo e a vivere il "sistema preventivo" per la formazione delle ragazze più bisognose di aiuto e di orientamento. Anche negli ultimi anni vissuti nella nuova fondazione del Collegio "Maria Immacolata" in Santo Domingo, fu un'ottima catechista e insegnante di taglio e cucito.

Si poté dire che lavorò proprio fino alla fine.

Nessuno poteva prevedere il suo repentino passaggio all'eternità il 28 aprile 1973. Imprevisto non lo fu per lei, che sempre aveva mantenuta luminosa la lampada della fedeltà. La sua vita di generosa missionaria era piena di amore vigile e ardente e perciò era pronta.

L'ultima sua attività era stata quella della preparazione di un gruppo di fanciulli/e alla prima Comunione. Dalla gioia dell'incontro con Gesù Eucaristia i bambini erano passati al pianto desolato durante i funerali della loro catechista, suor Adela. Quel pianto fu la più chiara e spontanea espressione della riconoscenza di tutti per il bene che quella missionaria aveva donato in cinquant'anni carichi di serena, generosa, intelligente disponibilità.

Molte testimonianze di ammirazione e di rimpianto furono scritte nella circostanza della sua morte. L'ispettrice, suor Francesca Cusaro, assicura di averla sempre vista «felice della sua vita di religiosa missionaria. Mai esprimeva difficoltà, solo riconoscenza verso il buon Dio e le superiore».

Tra gli scritti di suor Adela si trovarono gli ultimi propositi da lei così espressi: «Aiutare le consorelle in tutto ciò che posso o che mi viene chiesto, anche se costa sacrificio. – Trattare le bambine e i bambini con carità e pazienza, vincendo la ripugnanza di vederli così mal vestiti... – Obbedienza fervorosa».

Anche le allieve, delle quali fu maestra di cucito fino alla fine, espressero rimpianto e riconoscenza. Da un ricco florilegio stralciamo qualche frase particolarmente significativa: «Da lei ho imparato a mantenermi sempre allegra; a pregare con grande fiducia in Dio, nostro Padre».

«Da lei ho appreso a pregare il rosario e coltivare la serenità interiore».

«Suor Adela fu una suora che gustava la preghiera. Le piaceva molto trovarsi tra i bambini per aiutarli a crescere ben educati». «Era totalmente consacrata a Dio. Tollerante, umile, buona, sincera, entusiasta, semplice, comprensiva... E ancora potrei dire, ma non trovo le parole adatte. Posso solo aggiungere che cercherò di imitarla con l'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice».

## Suor Masi Maria Grazia

*di Francesco e di Geromino Marianna*

*nata a Castelgrande (Potenza) il 17 settembre 1905*

*morta a Roma il 4 gennaio 1973*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1925*

*Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1931*

Scarse risultano le notizie relative a suor Maria Grazia. Battezzata con sollecitudine, dovette ricevere dai genitori un'educazione ben fondata sull'esemplarità della modesta famiglia.

Nel suo paese natio le FMA erano giunte nel 1917. Alla morte di suor Maria Grazia quella comunità esisteva ancora e con non poche opere sostenute da una decina di consorelle.

Al tempo della sua adolescenza la casa apparteneva all'Ispettorato Romana "S. Cecilia", quindi gli anni della formazione iniziale li visse a Roma.

Raggiunse la prima professione non avendo ancora compiuti vent'anni e fu subito assegnata al convitto per operaie Snia Viscosa con compiti di cucciniera.

Nel 1927-1928 troviamo suor Maria Grazia a Torino, Casa "Madre Mazzarello", dove frequentò un corso di economia domestica.

Nel decennio successivo fu cuoca in diverse case dell'Ispettorato Romana: Casa ispettoriale di via Marghera, Perugia Istituto "S. Martino", Gualdo Tadino orfanotrofio.

Ma il fisico della giovane suora risultava sempre più debole e

allora le superiore decisero di mandarla a Colleferro come assistente delle operaie di quel convitto.

A motivo della terribile guerra in corso, suor Maria Grazia nel 1943 fece ritorno a Roma.

Singolare il fatto che venne trasmesso a suo riguardo da un'ex convittrice, divenuta suora Domenicana. Così ci racconta del periodo del convitto: «Mi rimane vivo in cuore il ricordo di suor Grazia, mia assistente, alle cui preghiere devo in gran parte la mia vocazione, anzi, la mia conversione.

Una volta la feci soffrire molto perché, uscendo dalla fabbrica ero riuscita a fuggire per andare con un giovane che desiderava parlarmi. Ritornai in convitto molto tardi e trovai suor Grazia in portineria. Era in piedi, pallidissima, con la corona del rosario tra le mani. Mi accolse con le parole che la Madonna disse a Gesù: "Figlia mia, perché hai fatto questo?"».

L'ex convittrice attribuiva alle preghiere di suor Grazia quel suo rientro e precisa: «Ero convinta che era stata lei a farmi rientrare incolume, perché mi ero trovata in una situazione a rischio. Penso che ora dal Cielo continuerà ancora a proteggere la sua monella di un tempo».

Anche le consorelle potevano confermare che suor Maria Grazia viveva una pietà intensa e una singolare attrattiva verso Gesù Sacramentato. Inoltre era molto ammirata per la sua costante pazienza.

Nel 1946 era stata assegnata all'Asilo "Savoia" di Roma, dove rimase abbastanza a lungo; vi ritornerà negli ultimi tre anni che precedettero la sua morte. Nel frattempo era stata assegnata alla nuova casa di Roma Cinecittà.

Nell'Asilo "Savoia" aveva assolto con intensa gioia e diligenza il compito di sacrestana. Ciò le permetteva di esprimere il suo ardente spirito di preghiera e parlare a tu per tu con Gesù Eucaristia. Per il decoro della cappella non risparmiava fatiche; sovente ripeteva: «Tutto è poco quello che si fa per Gesù».

Quando passò alla casa di Cinecittà, ancora in fase di costruzione, ebbe modo di esprimere i tesori della sua generosità verso sfollati, profughi, zingari che vivevano nei dintorni di quella zona allora poco popolata.

Anche là assolse compiti di sacrestana e fu anche portinaia. Era pure una delle accompagnatrici dei bambini che giungevano e

ripartivano dalla scuola materna con il pullman. Si prestava per la catechesi ai bambini e anche agli adulti.

La nuova grande casa andava sistemandosi, mentre lei disperiva a vista d'occhio. Si tentò di rimandarla in un ambiente meno impegnativo per il lavoro, e ritornò all'Asilo "Savoia" che ben conosceva. Fu felice di riprendere il compito di sacrestana. Ma dopo pochi mesi le sue condizioni fisiche destarono notevole preoccupazione. Visite, controlli ed esami si conclusero con il ricovero all'ospedale dove fu sottoposta ad un intervento chirurgico che rivelò la natura del male: un tumore molto avanzato. Ritornata nella casa di Cinecittà, dovette poi rientrare all'ospedale per un nuovo intervento chirurgico. Dapprima ci furono speranze, ma in breve tempo il male degenerò.

Nessuno tuttavia avrebbe pensato a una fine così repentina, avvenuta di notte, mentre si era ritenuta non necessaria l'assistenza della consorella infermiera.

Suor Maria Grazia se ne andò in silenzio il 4 gennaio 1973. Certamente non fu sola. Poteva la Madonna non trovarsi accanto a quella sua figlia tanto cara e ardente d'amore per Gesù?

## Suor Medaglia Maria

*di Carlo e di Medri Maria Rosa*

*nata a Brembio (Milano) il 24 marzo 1913*

*morta ad Agliè (Torino) il 12 gennaio 1973*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937*

*Prof. perpetua ad Arliano (Lucca) il 5 agosto 1943*

Medaglia è un cognome singolare, ma portato molto bene insieme a quello di Maria. Fu un gioiello di semplicità, pietà, dedizione, gioia, perché tutto in lei diveniva accettazione e offerta generosa al buon Dio.

Era nata in una famiglia dove il timor di Dio e la fervida pietà rendevano tutto semplice e armonioso. Anche Maria – nata il 24 marzo e battezzata nella solennità dell'Annunciazione – fu davvero tutta di Gesù e della sua Madre purissima.



Era rimasta priva della mamma quando era ancora piccola. Raccontava di averla sognata accanto a tanti Angeli in un ambiente luminoso risuonante celestiali armonie. E la mamma le aveva raccomandato di amare molto la Madonna, di ricorrere a lei come avrebbe fatto con la mamma. Questo sogno l'accompagnò per tutta la vita; anche sul letto dell'ultima malattia lo racconterà con entusiasmo.

Da ragazzina ascoltava volentieri la parola di Dio e partecipava con assiduità alle adunanze dell'Azione Cattolica.

Quando la famiglia si trasferì a Lodi (Milano), invitava le sorelle e le compagne a fare una visitina a Gesù nella vicina chiesa parrocchiale e diceva: «Gesù è solo... Andiamo a dirgli che gli vogliamo bene».

Conclusa la quinta classe elementare, rimase in casa dove il papà lavorava da sarto e anche lei divenne sarta.

Non sappiamo quando e come conobbe le FMA – a Lodi giungeranno solo nel 1952 –. In famiglia tutti erano certi che la sua era una vocazione ben fondata.

Era appena maggiorenne quando fu accolta nell'aspirantato di Arignano (Torino). Probabilmente, aveva subito espresso il desiderio di partire missionaria, perché il noviziato dove poi fu accolta era quello internazionale di Casanova (Torino).

Durante il periodo della prima formazione Maria si era impegnata a superare la tendenza a sostenere il suo punto di vista. Ci riuscì ottimamente e ciò che conquistò in noviziato la accompagnò fino alla fine della vita.

Dopo la prima professione rimase per un breve periodo nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. La prospettiva era sempre quella del lavoro missionario, ma ben presto suor Maria fu assegnata alla casa salesiana di Alassio con compiti di guardarobiera. Appariva particolarmente soddisfatta di essere pure aiutante sacrestana; ciò le permetteva di trovarsi sovente nella cappella a dialogare con Gesù.

Nel 1940 fu trasferita alla casa, pure addetta ai Salesiani, di Varazze, dove assolse gli stessi compiti. Dopo soli due anni passò dalla Liguria alla Toscana (allora le due regioni formavano un'unica Ispettorìa) dove fu incaricata del guardaroba e della lavanderia nella Colonia permanente di Marina di Massa. Il lavoro era piuttosto pesante, ma suor Maria lo compiva con

generosità. Inoltre, aveva la gioia di trovarsi a contatto con i bambini orfani che la colonia accoglieva.

Fu proprio qui che esplose la sua malattia. Una leggera emottisi fu da lei interpretata come una deviazione del sangue che da fanciulla sovente le scendeva dal naso.

Si era in tempo di guerra e fu quasi normale non dare peso a ciò che era accaduto. Comunque, nel 1942 venne alleggerita nel lavoro passando a Firenze come aiutante nel guardaroba dei confratelli Salesiani. Alla domenica si dedicava alla catechesi e seguiva una bella squadra di oratoriane. Quanto appariva felice di poter assolvere questi compiti tanto salesiani!

Tutti i giorni pregava perché le sue assistite si mantenessero buone e ritornassero all'oratorio insieme a nuove compagne. Preparava graziose sorprese escogitando ogni mezzo per attirarle all'oratorio e al catechismo. In comunità, con il suo fare semplice e bonario, portava la nota allegra nei momenti di difficoltà o di disagio a causa dell'estrema povertà.

Le piaceva scherzare e accettava facilmente lo scherzo. Una volta questo scherzo fu davvero solenne, fin troppo! Era stato ben progettato e la candida suor Maria lo ritenne verità bellissima. Qualche tempo prima aveva scritto alla Madre generale, ma sapeva bene che la situazione di guerra non permetteva risposte sollecite: sovente si dovevano attendere a lungo. E lei sperava sempre e attendeva con vivo desiderio.

Una consorella, consenziente la direttrice, pensò di fargliela pervenire. Si trattò di una breve lettera dattiloscritta e con la firma della superiora ben imitata. Il tutto era riuscito a perfezione. La tanto semplice suor Maria visse giorni di felicità soprattutto per le parole di speranza che conteneva: l'eventuale partenza per le missioni a guerra conclusa.

Suor Maria comunicò il contenuto della lettera solo alla direttrice; ma le consorelle continuavano a stuzzicarla per sapere...

Quando le giunse la vera risposta rimase perplessa, poi comprese... Fu una forte delusione, che per qualche giorno la mantenne silenziosa. Ma non serbò rancore a chi le aveva combinato quello scherzo divenuto tanto amaro.

Intanto i bombardamenti si intensificavano. Un mattino, dopo aver vissuto buona parte della notte nel rifugio, suor Maria dovette confessare che aveva avuto una emottisi. Fu subi-

to sottoposta a visite accurate; la diagnosi segnalò che ambedue i polmoni erano ammalati. Poiché la suora non accusava dolori alle spalle, la sua malattia fu definita "etisia muta".

In quelle terribili condizioni di guerra non si vedeva la possibilità di un ricovero immediato. Fu il medico della comunità salesiana a trovare una soluzione provvisoria: assicurarle una camera isolata e alle cure ci avrebbe pensato lui.

Solo dopo il ritiro delle armate tedesche suor Maria passò in una casa più adatta e poi venne trasferita a Torino "Villa Salus". Vi rimarrà dal 1946 al 1965, sempre ammalata, ma pure disponibile per qualche servizio a consorelle più gravi di lei.

Soffrì molto quando dovette lasciare "Villa Salus" per essere accolta nella nuova casa di cura "S. Giuseppe" in Agliè Canavese. Il cuore ebbe la sua parte di sofferenza, ma con Gesù poté dire un "sì" generoso, rinnovando l'impegno di «santificare il momento presente».

Le consorelle di Agliè la ricorderanno sempre sprizzante "fervore e gioia". Dopo il suo passaggio all'eternità si trovarono i propositi che suor Maria aveva sempre cercato di tenere presenti. Il primo era questo: «Una buona morte me la devo preparare ogni giorno, finché sono in tempo. Una morte santa non si improvvisa». Si poté assicurare che mantenne anche quest'altro bellissimo proposito: «La vita è un dono di Dio. Questo dono devo viverlo nella fede e nella gioia. Devo trasformare la mia sofferenza in preghiera e adorazione». Pare proprio ci sia riuscita.

Le visite a Gesù erano frequenti ed anche prolungate. Era pure evidente la sua vivissima devozione verso la Madonna.

Significativo il fatto che di lei scrissero non poche consorelle. Spiace non poterne trasmettere in buon numero. Si scrisse che, a colazione, era sempre la prima a esprimere un pensiero della meditazione. Le procurava tristezza il fatto che più facilmente si parlasse d'altro. E lei commentava: «Per questo certe suore non sono contente! Vanno dietro a tante cose del mondo e non a quelle di nostro Signore. È così bello vivere unite a Lui, godere con Lui e comunicare agli altri la propria gioia!...».

«Quello che più mi colpiva in lei – scrisse una consorella – era il suo continuo impegno nel mantenersi unita a Dio. Di Lui suor Maria parlava volentieri, sottolineando l'amore grande che Dio offre anche ai peccatori; per loro pregava molto.

Nelle feste della Madonna con tanta semplicità diceva: "Oggi festa!... Voglio recitare una poesia"».

Non furono poche le consorelle che alla sua morte si dimostravano certe che la Madonna la portò subito accanto a Gesù.

Concludiamo con ciò che scrisse un'altra consorella dopo il decesso di suor Maria. Si introduce scrivendo: «È morta "l'anima fanciulla" di questa casa. Era buona, retta, soprattutto era tanto semplice. A volte poteva risultare ingenua, ma la sua delicata carità smentiva quest'impressione. Aveva un singolare intuito per mettere in luce le virtù delle consorelle.

Quella sua prolungata malattia, che poteva farla ritenere estranea ai problemi della vita attiva, le permise invece di trasformare tutto in silenziosa offerta. Suor Maria seppe soffrire e offrire: per questo è stata umilmente grande».

La sua ultima direttrice ci informa sugli estremi momenti della cara suor Maria: «Ero sola ad assisterla: era grave e pareva senza parola. A un tratto mi guarda e, con difficoltà, ma con calma, mi dice: "Dopo la mia morte, scriva alla Madre e le dica che la ringrazio per avermi tenuta in Congregazione, e di tutto ciò che ha fatto per me. Le dica che mai, neppure per un istante, mi sono pentita di essere religiosa; sono sempre stata contenta e felice fino all'ultimo respiro. Le prometto che in Paradiso pregherò per lei, per la Congregazione e per le vocazioni"».

Silenziosa e serena, senza un gemito, senza una contrazione del volto, suor Maria se ne andò il 12 gennaio 1973, poco dopo le ore 15,00. Che bel Paradiso dovette accoglierla!

## **Suor Monciardini Giuseppina**

*di Angelo e di Vasconi Virginia*

*nata a Varano Borghi (Varese) il 12 marzo 1910*

*morta a Santiago (Cile) il 2 maggio 1973*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932*

*Prof. perpetua a Santiago il 6 agosto 1938*

Era il 12 marzo 1910 quando in casa Monciardini nacque la

secondogenita Giuseppina Vincenzina. La famiglia viveva umilmente del lavoro del papà, capo reparto nel Cotonificio del paese. La mamma, donna di casa e profondamente cristiana, educava le tre figlie nell'amore di Dio e nella devozione alla Madonna.

All'età di sette anni Giuseppina fece la prima Comunione. Era la domenica 24 maggio 1917. Alcune donne del paese le avevano suggerito di chiedere al Signore la fine della guerra, che tornassero i loro figli... «Non so cosa successe nel mio cuore in quella prima Comunione – confessava lei stessa – ricordo che mi sentivo felice e molte mamme mi baciavano perché, dicevano, sembravo un angioletto».

Da quel primo incontro con il Signore, la Comunione fu la sua delizia e molte volte correva prestissimo in chiesa per la Messa; qualche volta le successe di rimanere addormentata nel banco.

Amava tanto la Madonna e le piaceva portare i fiori freschi al suo altare. Con semplicità andava nella villa del padrone del Cotonificio, un uomo di origine tedesca e di religione protestante, suonava il campanello e chiedeva delle rose del giardino per l'altare della Madonna, senza pensare che la Madre di Dio per loro significava nulla di particolare. La padrona di casa, in principio con diffidenza poi con più cordialità, andava a prendere le forbici e tagliava alcune belle rose per far felice Giuseppina. Quando il giardino rimaneva spoglio c'era il bosco molto generoso in ciclamini, narcisi, bucanevi e l'altare della Madonna era sempre ornato di fiori.

Finita la scuola elementare, i suoi ottimi genitori, con grandi sacrifici, la mandarono a Gallarate per la scuola media. Conseguito il diploma, Giuseppina si dispose a sollevare la mamma piuttosto debole di salute e a collaborare con lei nel governo della casa. Maddalena si era già sposata e Angela aveva solo dodici anni. E giunse l'ora del Signore che chiamava Giuseppina a seguirlo più da vicino. La mamma non disse di no, il papà invece pianse...

In paese c'erano le Ancelle della Carità che dirigevano una scuola materna, ma la giovane non si sentiva attratta dal loro spirito.

Durante le vacanze andava al paese in villeggiatura un'ex-allieva delle FMA. Era insegnante di musica a Milano e qualche volta radunava le ragazze e insegnava loro canti e belle operet-

te da rappresentare nel teatrino parrocchiale. Quando venne a sapere che Giuseppina aveva vocazione e che voleva essere missionaria, le disse: «Vieni con me, ti porterò dalle suore che conosco, sono allegre come te e hanno luoghi di missione». Così Maria Ausiliatrice la prese sotto il suo manto.

«Il 7 ottobre 1929, festa della Madonna del S. Rosario – racconta ella stessa – entrai come postulante nella grande casa di Milano Via Bonvesin de la Riva. Tutto era nuovo per me: tante suore, un mondo di ragazze... poco a poco mi abituai a quel grande movimento e mi trovai bene. Dovetti mettermi subito a studiare per sostenere gli esami della Scuola magistrale. Così trascorse il tempo del postulato fra lo studio e l'iniziazione alla vita di comunità».

Il suo spirito aperto e gioviale l'aiutò a superare le prime inevitabili difficoltà e arrivò il 5 agosto 1930, giorno felice della sua vestizione. Una non piccola sofferenza adombrò quella gioia poiché i suoi cari, per mancanza di mezzi, non poterono essere presenti in un giorno così bello per lei.

Trascorse i due anni di noviziato a Bosto di Varese, lontano solo 80 km da casa sua, nelle terse mattine estive dal terrazzo si poteva distinguere il campanile della parrocchia e il gruppo di case circondate di verde.

Erano quarantadue le novizie del primo anno e altre quaranta del secondo, un piccolo esercito giovanile. Suor Giuseppina si trovò subito a suo agio. Respirava preghiera, serenità, e si impegnava in un vero lavoro spirituale.

Scrisse nelle sue note: «Molti insegnamenti ricordo del periodo di noviziato, ma mi rimase impressa nella mente una frase che diceva: "Siate piccoli 'soli' nelle comunità dove vi vorrà il Signore, il vostro volto irradi sempre gioia". Da allora cercai di farlo vita».

Non mancarono le prove. Nel 1931 il Paese soffriva una grande crisi economica, parecchie fabbriche licenziavano gli operai. Anche suo padre rimase senza lavoro e la situazione familiare divenne difficile. In quei momenti capiva che lei avrebbe potuto aiutare e sentì forte la tentazione di tornare indietro. Il Signore provvide: il cognato, uomo di grande fede, accolse in casa sua i genitori e la sorella.

Si arrivò così al 5 agosto 1932, giorno della professione reli-

giosa. Nei suoi appunti di quel giorno troviamo scritto: «Il mio ideale: essere il conforto di Gesù; offrire tutto per i Sacerdoti e i religiosi; essere mezzo di unione nella comunità, servendomi della mia spontanea allegria e abbandonarmi nelle braccia del Signore accettando in tutto la sua volontà».

Nel pomeriggio le neo professe furono trasferite a Milano, nella casa ispettoriale. Completati gli studi, quello stesso anno le superiore accettarono la domanda di suor Giuseppina di partire per le missioni. Il 26 settembre 1933 giungeva alla casa ispettoriale di Santiago (Cile) accolta con tanto affetto dalle superiore e dalle consorelle. I primi mesi, mentre imparava la lingua, aiutava nei lavori di casa, ma con l'inizio dell'anno scolastico, dopo aver sostenuto un esame di convalida continuò gli studi. Furono tre anni di intenso lavoro fra lo studio e l'assistenza di un gruppo di interne.

Completati gli studi, fu inviata al Liceo "José Miguel Infante" come insegnante di francese, assistente delle interne e vicaria. Possedeva il dono della disciplina e bastava che le ragazze la sentissero perché si ristabilisse subito l'ordine. Nonostante la sua severità era molto amata da loro perché era giusta e imparziale per cui tutte capivano che voleva il loro bene.

Le suore di quel tempo, apprezzavano la sua grande rettitudine e l'ordine con cui teneva armadi, registri, libri. Nelle ricreazioni sapeva alimentare l'allegria di tutta la comunità.

«Anima gioviale, intelligente, acuta e molto religiosa – scrive una sorella – seppe diffondere attorno a sé le risorse delle sue doti umane. Al suo fianco si godeva poiché sapeva unire molto bene la scintilla del buon umore ad un profondo spirito religioso.

A quei tempi non si facevano le vacanze in famiglia e, per tenere serenamente occupate le numerose interne, escogitava mille iniziative che coinvolgevano ragazze e assistenti: giochi, concorsi, indovinelli che scriveva sulle lavagnette sparse per i corridoi. Con il suo dinamico fervore cercava di rendere festose le celebrazioni. Era amata e apprezzata da tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerla».

Una sua compagna degli anni di formazione che poi partì con lei per il Cile, afferma: «Anima allegra e caritatevole verso tutti, mai uscì dalle sue labbra una parola sfavorevole verso qualcuno. Fin dal primo incontro si percepiva la sua donazione

totale al Signore. Come religiosa non ho mai osservato in lei un'azione che fosse negativa».

Nel 1954, fu nominata direttrice del Collegio di Valparaíso. Il Signore le fu prodigo nel dispensare le sue grazie in quella comunità dove regnava l'allegria fra le suore e le ragazze e si gustava il vero clima di famiglia. Era ammirevole la sua serenità pur tra le numerose attività del Collegio dove, oltre alla scuola, c'era un bel gruppo di interne. Troviamo scritto nei suoi appunti: «Gesù trovi nella mia casa, un'altra casa di Nazareth». Nella comunità suor Giuseppina esprime il suo profondo atteggiamento materno per cui incrementò il calore della famiglia e la costante allegria.

Dopo quattro anni l'obbedienza la inviò a Santiago nell'incipiente "Escuela Normal" e aspirantato nella zona di Cisterna. C'era tanta povertà, come succede agli inizi di ogni opera, però c'era tanto spirito di sacrificio nelle suore e nelle aspiranti e tutto procedeva bene. Il molto lavoro era unito a una solida vita di preghiera. Le consorelle ricordavano con nostalgia quei bei tempi felici! Anche una delle aspiranti, oggi felice FMA, così testimonia: «Scrivo queste poche righe per esprimere la mia riconoscenza a colei che fu luce nel mio cammino. Suor Giuseppina mi ricevette con molto affetto quando arrivai all'aspirantato proveniente dalla Colombia. Tutte la sentivamo "madre". Sperimentavamo la delicatezza del suo grande cuore. Si serviva di qualsiasi dettaglio per renderci contente. Le sue "buone notti" erano veri richiami del Signore a una donazione totale; ci parlava con una convinzione e unzione tale che quelle riflessioni rimanevano impresse nel nostro cuore. In lei si rifletteva la purezza di Maria e la fiducia piena nelle mani di Dio». Un'altra ricorda: «Le giovani che avevano appena lasciato la loro casa, ne trovavano un'altra quasi simile: povera, ma piena di gioia e ricca di affetto per la presenza della direttrice che era per tutte segno dell'amore del Padre».

Con materna bontà le educava alla mortificazione e a vivere alla presenza di Dio. Le avviava con decisione nella vita religiosa salesiana e insegnava loro a stare allegre senza dissipazione. Più con la testimonianza che con le parole sapeva far amare le superiori, l'Istituto, la comunità, le sorelle, specialmente le anziane.



Il sessennio passò in un baleno e il suo terzo campo di lavoro come direttrice fu Iquique, un'altra comunità calda di affetto familiare, di molta comprensione e unione di cuori.

La malattia però venne a turbare quella pace. Suor Giuseppina dovette subire due delicati interventi chirurgici e le superiore, finito il triennio, la trasferirono, sempre con il ruolo di direttrice a Santiago Casa "Don Bosco" perché situata in un clima mite e tonificante.

Una consorella attesta: «Fui mandata in quella casa per una convalescenza. Qualche tempo dopo arrivò suor Giuseppina come direttrice, anche lei debole di salute. Quando giunse, fra scherzi e battute spiritose, perché lei era fatta così, mise la casa in perfetto ordine, soprattutto la cappella. Con il suo entusiasmo ci fece amare la povertà religiosa, la disciplina e soprattutto la preghiera. Ci esortava a trovare un quarto d'ora per la preghiera personale, ad essere fedeli alla preghiera comunitaria e lei era la prima a dare l'esempio, nonostante la sofferenza che a volte le si rifletteva in volto, ma trovava sempre il modo di distogliere la nostra attenzione e ogni preoccupazione per lei».

Il colloquio personale con lei era un vero incontro di cuori, infatti suor Giuseppina sapeva suggerire la parola opportuna di comprensione e di incoraggiamento. Era confortante per le suore sapere che c'era qualcuno che nelle lotte e nelle difficoltà le aiutava e sosteneva. Era una vera 'animatrice' nel senso più pregnante del termine.

La sua salute continuava ad essere delicata. Dovette subire un altro intervento chirurgico che affrontò con grande serenità e forza d'animo.

Nel 1969 fu trasferita alla Casa ispettoriale e nelle diverse mute di Esercizi spirituali sostituì l'Ispettrice, che era partita per Roma per partecipare al Capitolo generale. Era l'epoca dei cambiamenti di casa e il suo abituale buon umore cercò di rendere meno dure le obbedienze.

Nel mese di agosto di quell'anno ebbe la gioia di ritornare in Italia dopo trentasei anni dalla partenza per il Cile. Le rimaneva la generosa sorella minore, Angela, che tanto si era sacrificata per aiutare e sostenere i genitori.

Fece ritorno nel mese di ottobre con gli occhi e il cuore colmi di tanta gioia, ma era convinta che la sua permanenza su

questa terra non sarebbe durata molto. I dolori erano ricomparsi e sentiva le forze venir meno.

Fu vicaria ispettoriale per due anni, ma nel mese di marzo del 1972 dovette passare all'infermeria.

In una lettera alla sorella Angela parla con sincerità della sua salute, senza nasconderle la gravità della malattia e allo stesso tempo manifesta la sua piena conformità alla volontà del Signore.

Chiese il conforto dell'Unzione degli infermi, e si dispose all'arrivo dello Sposo, presentando che si avvicinava l'ora dell'incontro.

Durante gli ultimi giorni, quando qualcuno entrava nella sua camera, apriva gli occhi e sorrideva; fino all'ultimo momento volle che il sacrificio della sua vita giungesse puro e sereno nelle mani di Dio!

Il 2 maggio, mese consacrato a Maria Ausiliatrice, alle ore 22, amorosamente assistita dall'ispettrice madre Graciela Pinto e da altre superiore e sorelle, suor Giuseppina abbandonava questa valle di lacrime.

Il Cappellano nell'Eucaristia celebrata al mattino seguente in suffragio della sua anima si esprime così: «Suor Giuseppina fu un'ottima religiosa che visse costantemente e con gioia la sua consacrazione al Signore».

Numerosa fu la partecipazione di sorelle, exallieve e di quanti la conobbero e l'ammirarono. Parlarono di lei i giornali della città: «Da 40 anni missionaria in Cile, donò tutta se stessa all'educazione delle giovani, contagiava con la sua allegria, donna di grandi intuizioni, matura e generosa; fondatrice della Scuola Normale, fu una grande formatrice di maestre».

Possiamo dire che la vita di questa ardente missionaria fu feconda di bene perché tutta spesa per amore e con il volto sempre gioioso.

*(Redatto da suor Piera Cavaglià)*

## Suor Moreno María Teresa

*di Manuel e di Moreno Emilia*

*nata a Sevilla (Spagna) il 29 giugno 1891*

*morta a Santa Cruz de Tenerife (Spagna) il 19 settembre 1973*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 30 agosto 1931*

*Prof. perpetua a Sevilla il 30 agosto 1937*

María Teresa era figlia unica di una famiglia benestante e ricca di fede. Da piccola rimase priva della mamma e fu perciò educata dal papà che le assicurò una discreta formazione culturale.

Le FMA le conobbe, possiamo dire, casualmente.

A motivo di lavori di ristrutturazione, l'Istituto delle Serve di Maria Immacolata, dove María Teresa stava studiando, dispose che un bel gruppo di allieve passassero provvisoriamente nel collegio delle FMA di Sevilla.

L'allieva Moreno vi si trovò così bene che non volle rientrare nel precedente Istituto ed ebbe così modo di approfondire la conoscenza della spiritualità salesiana.

La sua entrata nell'Istituto avvenne dopo la morte del padre. Figlia unica, fece un distacco totale passando i beni ereditati dalla famiglia all'Istituto. Suor María Teresa emise la prima professione nel 1931 a quarant'anni di età.

Mise a disposizione della missione educativa tutta se stessa nell'insegnamento e in tutto ciò che le superiore le affidavano.

Lavorò nelle case di Salamanca, Sevilla, Jeréz de la Frontera e anche nelle isole Canarie. Più a lungo e in due diversi periodi, fu nella numerosa comunità di Santa Cruz de Tenerife (Islas Canarias), dove concluse la sua generosa vita.

In lei brillarono ottime qualità; era infatti servizievole, delicata e cortese, paziente e longanime; possedeva una cultura vasta che metteva a servizio degli altri con disponibilità.

Suor María Teresa si mantenne sempre gioviale, e ciò fu pure sottolineato nei rapporti con le allieve ed anche exallieve. Una di queste ultime aveva una volta esclamato: «Suor Teresa, così anziana e così giovane!...».

Pur essendo evidentemente colta, si manteneva semplice, pron-

ta ad aiutare, specie quando lei, ormai anziana, non era più insegnante.

Possedeva un'arguzia piacevole che ben si armonizzava con la sua abituale finezza. Sempre disponibile, era distaccata da tutto; aiutava volentieri chiunque, specie quando si trattava di accademie e lezioni particolari. Appariva soddisfatta di poter ancora valorizzare ciò che lei aveva potuto apprendere, e quindi era disponibile nel donarsi a beneficio di chiunque.

Gli anni della rivoluzione spagnola l'avevano riportata alla sua regione, cioè nella parte più meridionale della Spagna dove rimarrà fino alla morte.

Anche in età avanzata, suor María Teresa riusciva a mantenersi diligente e fedele alla vita comune. A lungo continuò a trovarsi presente durante le ricreazioni delle alunne della scuola elementare che stavano volentieri con lei.

Anche le exallieve godevano nell'incontrarla e nel dialogare con lei; la trovavano sempre amabile e cordiale, anche quando la sua età era piuttosto avanzata.

Amava la lettura e metteva volentieri a disposizione delle consorelle ciò che sapeva riuscire utile o anche piacevole per loro.

Suor María Teresa aveva fatto suo il "sistema preventivo" di don Bosco e si era sempre trovata disponibile all'assistenza.

Aveva conquistato pienamente se stessa e la sua gioia era comunicativa. Nelle feste della comunità donava sempre il proprio contributo; continuò a farlo anche quando non poteva più condividere da vicino la gioia comune. Aveva l'abilità di comporre poesie argute e finissime, e anche quella di raccontare fatterelli che suscitavano il sorriso e, sovente, le sonore risate delle consorelle.

Suor María Teresa non appariva preoccupata della morte, che ormai poteva facilmente raggiungerla, temeva soltanto una lunga malattia che la costringesse a letto.

Quando fu costretta a trascorrere il tempo nella sua camera, ripagava ogni attenzione con un bel sorriso. Nello stesso tempo soffriva nel vedere le consorelle che si occupavano di lei: avrebbe desiderato non dare preoccupazioni e neppure un aggravio di lavoro.

Pur vivendo gli ultimi giorni un po' lontana dalla comunità, continuava a mantenersi in comunione con le consorelle. An-

ch'esse andavano il più spesso possibile a salutarla intrattenendosi con lei che sempre dimostrava gradimento e riconoscenza. Visse con serena consapevolezza anche la sua fine. Gli ultimi momenti furono brevi e sereni. Dopo la morte il suo volto si ricompose nella pace, segno della gioia eterna nella quale era immersa.

## Suor Motta Luigia

*di Cirillo e di Anlero Enrichetta*

*nata a Viarigi (Asti) il 12 agosto 1902*

*morta a Nizza Monferrato il 4 luglio 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927*

*Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933*

Fortunatamente, la semplice vita di suor Luigina – così fu sempre chiamata – ebbe una fedele e ordinata trasmissione di notizie da parte di una consorella compaesana.

Le FMA erano giunte a Viarigi quando lei aveva solo due anni di età. Era la maggiore di due fratelli e una sorella. I genitori erano cristiani esemplari e furono i suoi primi educatori. C'è motivo per ritenere che influirono pure molto sulla formazione di Luigina le FMA. Infatti, fin dal 1904 furono loro le educatrici e maestre nella scuola materna ed elementare di Viarigi (Asti). Con sicurezza sappiamo che Luigina fu una fedele oratoriana e Figlia di Maria.

La compagna di quei tempi la ricorda buona e pia. Pareva naturalmente inclinata al raccoglimento, ma nel lavoro si rivelava attiva e condivideva volentieri le iniziative dell'oratorio: partecipava alla scuola di canto, alle accademie ed anche alle gare catechistiche. Da Figlia di Maria partecipava regolarmente alle adunanze dell'associazione e anche ai funerali, che la consuetudine del tempo voleva fossero seguiti indossando la bianca divisa.

Nell'ambito della famiglia allargata ai parenti di mamma Enrichetta erano fiorite vocazioni, anche salesiane, sia maschili che femminili.

Ben presto Luigina esprime la sua aspirazione a divenire FMA, come la cugina suor Maggiorina Anlero.

Iniziò il postulato nel 1925 a ventidue anni di età; giunse regolarmente alla prima professione nel 1927.

Durante il noviziato aveva completato la sua modesta istruzione, ma si era soprattutto perfezionata nei lavori di cucito. Non pare abbia trovato difficoltà a vivere in pienezza i voti religiosi. Obbediente lo era sempre stata anche in famiglia; amante della purezza lo fu da Figlia di Maria; in famiglia aveva conosciuto e vissuto la solidarietà. Non le riuscì davvero difficile praticare con diligenza anche la povertà.

Dopo la professione, suo compito principale fu quello di maestra nei laboratori di non poche case piemontesi: Bosio, Alessandria, Rosignano, Mornese. Eccetto in quest'ultima casa, dove rimase per sei anni, i cambiamenti furono sempre ravvicinati. Il motivo poté essere solo quello della sua generosa disponibilità.

In seguito lavorò a Isola d'Asti, dove rimase piuttosto a lungo; così pure nella casa di Asti "Maria Ausiliatrice" e Asti orfanotrofio dove lavorò complessivamente per diciassette anni (1955-1972). Furono gli ultimi della sua piena attività.

Già seriamente ammalata di arteriosclerosi, passò alla casa di riposo in Nizza Monferrato.

I ricordi delle consorelle sottolineano la sua delicata finezza nel modo di trattare con chiunque. Era sempre impegnata nell'assolvere bene tutto ciò che le veniva chiesto di compiere. Continuava a dare molto spazio alla preghiera e riusciva a mantenere la disciplina senza usare molte parole.

Una delle sue direttrici assicura che trovò in suor Luigina un grande aiuto. Riusciva a formare ragazze serie, pie, rispettose.

Un'altra direttrice, che l'ebbe maestra di laboratorio nella casa di Isola d'Asti, così scrisse di lei: «Era una suora che si adattava a compiere qualsiasi sacrificio per alleviare le fatiche delle consorelle e rendersi utile alla casa. Sapeva di non possedere doti brillanti, aveva un basso concetto di sé. Andava volentieri all'oratorio ed educava bene le fanciulle. Praticava la carità in modo ammirevole: apprezzava tutte le consorelle e lodava quanto realizzavano nella missione educativa. Quando lasciò la comunità di Isola d'Asti anche la popolazione se ne dispiacque».

Riprendiamo pure la testimonianza di una consorella infermiera che la conobbe nell'orfanotrofio di Asti, l'ultima casa dell'attività apostolica di suor Luigina, ed ebbe pure l'occasione di curarla. «Era una religiosa tutta d'un pezzo. Pur essendo già ammalata, continuava a lavorare molto e bene. Allora era responsabile del guardaroba ed era attenta a non lasciar mancare nulla né alle consorelle, né alle ragazze. Era sempre disponibile ad aiutare in comunità. Era pure abile nell'assistenza: sapeva capire le ragazze e riusciva a dare loro efficaci orientamenti per la vita. A volte si infastidiva un po', ma le ragazze apprezzavano i suoi interventi e li accettavano perché li riconoscevano giusti».

Gli ultimi mesi vissuti nella casa di cura e riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato furono piuttosto penosi a motivo dell'arteriosclerosi che sovente alterava la sua mente. Ma la morte di suor Luigina fu tranquilla e serena come lo era stata la sua semplice e generosa esistenza.

## **Suor Muñoz Márquez Francisca**

*di Manuel e di Márquez Isabel*

*nata a Hornachos (Spagna) il 4 ottobre 1904*

*morta a Pamplona (Spagna) il 27 maggio 1973*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1927*

*Prof. perpetua a Jerez de la Frontera il 16 luglio 1933*

Per suor Francisca si trovarono ben appropriate le parole di Gesù: «Non sono venuto per essere servito, ma per servire...». Il riferimento venne fatto tenendo presenti soprattutto i non pochi anni di servizio come animatrice di comunità.

Fu direttrice dapprima nella casa di Barcelona Sarrià (1942-1948). Per un successivo periodo lo fu nel noviziato di Barcelona Horta, poi a Elche de la Sierra e infine a Tossa del Mar (Gerona). Dei precedenti anni vissuti in famiglia, in collegio e poi come FMA, tra i quali quelli della terribile rivoluzione, non vennero trasmesse notizie.

Chi stese il suo breve profilo attribuisce all'educazione ricevuta nel collegio delle FMA, presente in Sevilla fin dal 1894, le caratteristiche espresse da suor Francisca lungo tutta la vita. Le consorelle di quei primi tempi vivevano con fedele intensità lo spirito salesiano che in suor Francisca si rispecchiò con luminosa trasparenza.

Umiltà e serenità comunicativa furono sue caratteristiche. Semplice e competente, fu sempre un'ottima insegnante non solo e non tanto con le parole, ma con il suo modo di essere. Lo stile relazionale la rendeva simpatica e amabile.

Gli anni più terribili della guerra spagnola (1936-1939) suor Francisca li visse in Salamanca, dove non rimase inoperosa. I limiti e le sofferenze erano quelli della comune situazione di guerra e persecuzione religiosa.

La sua dedizione non si limitava all'insegnamento; suor Francisca era disponibile per qualsiasi lavoro: fu infatti guardarobiera, portinaia, cucciniera, economo, assistente. Esperta nell'insegnamento della stenografia e dattilografia, mise molte ragazze nella possibilità di trovare un adeguato lavoro.

Fervida era la sua vita di pietà e ardente il suo amore al carisma salesiano. Particolarmente nella circostanza dell'assunzione di compiti direttivi, suor Francisca esprimeva una grande fiducia nell'aiuto della Vergine Ausiliatrice per ben assolverlo a vantaggio delle consorelle.

Le testimonianze su di lei sottolineano le caratteristiche della sua personalità.

«Trovandosi in una casa dove erano in corso dei lavori, la direttrice suor Muñoz era la prima a prendere il badile per trasportare la sabbia... Ciò mi procurò viva impressione».

«La dedizione a qualsiasi genere di lavoro l'accompagnò fino alla fine».

«La sua vita di preghiera era profonda e così pure l'intenso amore verso l'Istituto, il carisma, le superiori».

«Sempre riusciva a mantenersi forte, equilibrata e serena, anche quando non le mancavano motivi di preoccupazione e di sofferenza».

«Dopo aver assolto per non pochi anni compiti di responsabilità – fu non solo direttrice, ma anche consigliera e vicaria ispettoriale – suor Francisca visse gli ultimi anni con esemplare umil-



tà. Era obbediente e sempre disponibile a qualsiasi richiesta».

Le consorelle di Pamplona, che vissero accanto a suor Francisca negli ultimi anni, dopo la sua morte continuarono a conservarne il grato ricordo che alimentava in tutte una grande pace e serenità.

## Suor Nassar Annunziata

*di Nagib e di Ayub Salma*

*nata a Mugeidel (Israele) il 7 dicembre 1931*

*morta a Haifa (Israele) il 28 febbraio 1973*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1953*

*Prof. perpetua a Damasco (Siria) il 5 agosto 1959*

Suor Nunzia, come venne sempre chiamata, aveva appena quarantun anni quando chiuse la sua esistenza per riconsegnarla al Padre. La sua vita è avvolta di silenzio e di immolazione. Nata in un paese non molto lontano da Nazareth e rimasta orfana di padre quand'era ancora piccola, frequentò la scuola delle Suore Francescane, ma era attratta dall'ambiente salesiano dove era sempre accolta con amabilità. Con l'aiuto delle FMA maturò la sua risposta a Gesù che la chiamava alla sua sequela. A Damasco iniziò la formazione iniziale alla vita religiosa ma visse il periodo del noviziato in Italia nel Noviziato internazionale di Casanova di Carmagnola (Torino). Era esemplare nell'osservanza della Regola e in questo atteggiamento perseverò poi tutta la vita.

Tornata dopo la Professione religiosa in Ispettorìa, fu educatrice in alcune scuole materne ed elementari.

Aperta al dialogo con i bimbi, con le allieve e le oratoriane, sapeva trasmettere l'amore alla preghiera, la serenità e la gioia di vivere facendo del bene.

Era da tutte amata e benvoluta anche per il suo temperamento gioviale. Animava con vivacità le ricreazioni delle ragazze e anche delle consorelle.

Rimase per un anno a Damasco nella casa ispettoriale e

quando nel 1954 si aprì a Kartaba (Libano) la prima casa, venne mandata ad iniziare l'opera con altre consorelle. Ritornò a Damasco dopo due anni. Era apprezzata perché aveva un'ottima didattica e un grande amore ai piccoli.

Di questo periodo ci resta una significativa testimonianza di suor Francesca Quarello: «Nel 1964, quando arrivai a Damasco, tra le suore di quella casa ho trovato suor Nunzia. Era maestra nella prima elementare di lingua araba, in una classe con più di cinquanta alunne. Aveva doti speciali per mantenere la disciplina e senza alzare la voce otteneva il silenzio e tutte imparavano facilmente grazie alla sua ottima didattica. A metà dell'anno, a motivo di una calunnia diffusa da una maestra laica, suor Nunzia non poté più continuare nell'insegnamento e quindi si prestò ad aiutare in cucina e nella catechesi. Aveva una passione speciale per l'annuncio di Gesù.

In Siria in quel tempo, l'Associazione *La Flamme* promuoveva l'evangelizzazione dei villaggi e invitava le religiose a collaborare nel progetto. Suor Nunzia, benché soffrisse l'auto, accettò subito. Due suore con due ragazze partivano in macchina ogni domenica mattina alla volta di due villaggi. Dopo circa un'ora e mezza di strada, arrivavano a destinazione e si dedicavano alla catechesi ai bambini e alle mamme. Ritornavano alle due del pomeriggio, stanche ma felici. Suor Nunzia vi andò per vari anni».

Dalla Siria fu trasferita in Alessandria d'Egitto dove c'era un fiorente oratorio. Ogni venerdì radunava le catechiste e le preparava all'incontro della domenica. Le consorelle affermano che fu un'apostola del catechismo.

Si industriava per avere i premi da dare alle migliori alunne e preparava volentieri piccole sorprese per alimentare il loro impegno. In quaresima teneva la catechesi alle mamme delle oratoriane che partecipavano numerose, circa una novantina, e si mostravano desiderose di imparare le verità della fede.

Nel 1968 passò alla casa del Cairo dove non si dedicò più all'insegnamento, ma passava nelle varie classi per la catechesi. Era faticoso per lei salire e scendere le scale, ma la gioia di annunciare Gesù alle alunne le dava coraggio. Lavorò molto in quel periodo per la consacrazione delle famiglie al S. Cuore di Gesù e per promuovere l'ora di adorazione mensile.

Quando nel 1971 si aprirono le prime classi elementari a Nazareth, suor Nunzia fu una delle consorelle di quella comunità. Tornare al suo paese fu per lei e per la mamma una grande gioia. Iniziò l'anno con molta fatica; covava già la malattia che esploderà più tardi. Nella terra del "sì" di Maria, la cara suor Nunzia fu chiamata a rinnovare la sua disponibilità al progetto misterioso di Dio. Lo fece prima con tremore e poi sempre più generosamente.

Lavorò tuttavia per tutto l'anno e riuscì a tener nascosta ai familiari la sua sofferenza. Da tempo aveva una colite cronica che le dava forti dolori. Il dottore la curava, ma con scarsi risultati. Per suor Nunzia tutto era un richiamo a disporsi al lungo viaggio verso l'eternità.

Durante un ritiro aveva scritto sul suo taccuino: «Signore, voglio mantenere la pace, che è la mia libertà. Per me, come cosa mia, non sento che la confusione di non aver fatto di più, di aver raccolto così poco, di essere stata terra arida e selvatica. Quanti con le grazie che tu hai elargito a me, e anche con molto meno, sarebbero ora santi. Quante ispirazioni raggiungono il mio cuore e non sono soddisfatte! Mio Signore, riconosco i miei limiti, la mia profonda miseria. Siimi largo di perdono e di misericordia. Toglimi, mio Dio, tutto ciò che mi svia da Te; concedimi quello che a Te mi avvicina affinché io sia tutta e sempre per te».

Negli ultimi mesi, già molto ammalata, confidò alla sua direttrice che nei primi anni di professione, un giorno mentre meditava le stazioni della *via crucis* aveva chiesto al Signore che le concedesse di fare il Purgatorio su questa terra. Egli parve esaudirla perché da quel tempo incominciò a non star bene. Tuttavia i suoi disturbi non le impedirono di dedicarsi alla missione educativa.

La sua situazione, negli ultimi mesi del 1972, preoccupò la sua direttrice, suor Giuseppina Laini. Il colore olivastro del volto rivelava qualche serio malanno, ma suor Nunzia non vi dava importanza; parevano i soliti malesseri alla schiena e allo stomaco che da anni l'accompagnavano. Fu sottoposta ad esami, radiografie e ad un piccolo intervento chirurgico. Nessun medico riuscì a scoprire il male che la stava minando da tempo.

Con coraggio e fiducia suor Nunzia riprese la scuola, ma la salute non si era ristabilita, anzi nel mese di novembre di quel-

l'anno si sentì molto male. Ricoverata nell'ospedale di Kaifa, le fu subito diagnosticato un cancro al seno in stato ormai avanzato. Il 21 novembre, la nostra consorella si dispose all'operazione con molta serenità affidandosi a Maria.

Il decorso post-operatorio fu lungo, perché si resero necessarie forti terapie per arrestare l'avanzare inesorabile del male. Dopo circa tre mesi venne dimessa e trascorse qualche giorno accanto alla mamma e ai familiari. La malattia avanzava e il cuore si indeboliva sempre più, tanto che dovette essere ricoverata d'urgenza all'ospedale. La cara sorella soffriva molto, ma era abbandonata alla volontà di Dio e offriva per la Chiesa, l'Istituto, per le vocazioni, per la gioventù.

Ricevette in piena coscienza gli ultimi Sacramenti e il 28 febbraio 1973 morì in atteggiamento di serena adesione al volere del Padre, pregando fino all'ultimo.

Il funerale si svolse a Nazareth nella basilica dell'Annunciazione gremita di gente. Presieduta dal Vescovo, l'Eucaristia era concelebrata da cinque sacerdoti. In un luogo tanto significativo, l'offerta della vita di suor Nunzia si univa al grande "sì" di Gesù e della Vergine Maria come un sacrificio di lode e di impetrazione.

Negli ultimi giorni di vita diceva alle consorelle che dal cielo avrebbe continuato a pregare per tutti e chi aveva conosciuto da vicino la fedeltà di suor Nunzia era convinto che la cara sorella avrebbe mantenuto la promessa.

## Suor Negretto Adele

*di Giuseppe e di Dugato Regina*

*nata a Zimella (Verona) il 20 agosto 1915*

*morta a Moncalvo (Asti) il 20 gennaio 1973*

*1ª Professione a Casanova il 5 agosto 1936*

*Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1942*

Si voleva chiamarla Agnese, ma all'anagrafe del paese risultò Adele. Per la famiglia fu sempre "Agnese".

Nulla si conosce degli anni che precedettero la sua entrata nell'Istituto conosciuto attraverso il convitto per operaie di Cesano Maderno (Milano). Era rimasta colpita dalle sue educatrici sempre serene, umili e sacrificate.

Nell'aspirantato di Arignano aveva appreso tante cose, compresa questa giaculatoria che le divenne abituale e sempre più significativa: «Oh Gesù! per l'umiltà del tuo cuore perdona la superbia del cuor mio».

Il suo temperamento, facile all'impulsività e al tono autoritario, aveva bisogno di ritrovare l'equilibrio con l'atteggiamento di umiltà. Questo – assicurano le consorelle – l'accompagnò sempre.

Nulla fu trasmesso del tempo della prima formazione che la portò dal noviziato di Casanova al servizio di cuciniera nell'aspirantato di Arignano. Ritornò poi a Casanova con lo stesso compito. Ma nel 1941 – non aveva ancora emesso i voti perpetui – fu assegnata alla cucina di un ospedale militare presente in Chiavari (Genova), dove rimase per due anni. Era in corso la seconda guerra mondiale.

Forse sarà stata lei a raccontare questo episodio. Teniamo presente che, a quel tempo, suor Adele era tra i ventisei e ventotto anni di età. Nella cucina dell'ospedale suoi aiutanti erano dei militari, forse un po' più giovani di lei, certamente inesperti dell'arte culinaria.

Quel mattino lei, responsabile della cucina e di tutta la sua attrezzatura, stava riprendendo l'aiutante di turno perché non aveva riposto con ordine le pentole. Entra un ufficiale: osserva in silenzio e ascolta. Poi esclama: «Se lei fosse un uomo, a quest'ora sarebbe generale!...».

Una consorella, che si era trovata a Chiavari con suor Adele, assicura che i soldati suoi aiutanti li faceva lavorare «come fossero stati dei novizi».

In mezzo a non pochi disagi la giovane suor Adele si manteneva allegra e con le sue battute simpatiche diffondeva serenità.

Dopo Chiavari rimase per qualche anno nella grande Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Nel 1948 fu assegnata a quella di Moncalvo (Asti), che era stata aperta da poco tempo. Suor Adele vi rimarrà fino alla morte: venticinque anni consecutivi.

Per chi visse a lungo accanto a lei, riuscì facile definire la

personalità di suor Adele: accogliente e gioviale, entusiasta e impulsiva, di parola facile, amante della lettura.

Sua singolare predilezione: i fiori; sua esigenza: l'ordine; sua gioia: rallegrare la comunità e sottolineare ogni festività con un dolce, possibilmente di "nuova ricetta".

Suor Adele si conosceva bene anche nei limiti temperamentali. Dopo la morte si trovò, fra altri suoi appunti e riflessioni, questa significativa espressione: «La vita è una lotta continua del divino sull'umano; ma questo umano, quanto posto occupa!».

In data 1966 si trovò segnato questo proposito: «Non lamentarmi mai, né delle persone, né delle cose. Aiutami, Signore, a superarmi sempre e a donare serenità!».

Nel 1972, quando il suo male inesorabile stava consumandola, aveva scritto: «Godere di ciò che mi fa soffrire».

Le consorelle ricorderanno con ammirazione quanto intenso, spontaneo e rispettoso fosse il suo amore per le superiori. Significativo ciò che avvenne quando la direttrice l'incaricò di andare fino a Torino per porgere, a nome della comunità, gli auguri di buon onomastico alla Madre generale, insieme a un bel cesto di dolci. Al ritorno suor Adele raccontò che, dapprima, l'accoglienza della superiora fu questa: «Tu qui? Da sola, e di domenica!?...». Suor Adele ebbe un istante di esitazione, poi disse: «Madre, non mi rovini questa gioia! Sono nell'obbedienza. La direttrice mi ha detto di fare così e così. Sono qui per farle gli auguri a nome della comunità di Moncalvo...». La Madre sorrise, poi disse: «Almeno ti fermerai a pranzo!?...». «No, la direttrice mi ha detto di prendere il treno delle 11,20. Esco, Madre... Tanti auguri! Abbiamo pregato per lei e le vogliamo tanto bene!...». Suor Adele ritornò a casa con il "treno dell'obbedienza".

Nel 1970 incominciò ad avvertire un disturbo sempre più insistente alle narici; ciò le rendeva faticosa la respirazione. Poiché nessun rimedio riusciva a eliminarlo, si dovette ricorrere ad un intervento chirurgico nell'Ospedale "S. Giovanni" di Torino. Avvenne il 10 aprile 1970 e rivelò la gravità del male: tumore maligno localizzato tra la gola e l'orecchio. La diagnosi riuscì inesorabile: «Nulla da fare; avrà molto da soffrire...».

La comunità lo seppe e ne soffrì. Suor Adele no: era fiduciosa nella completa guarigione. Così aveva scritto dall'ospedale alla "sua" comunità di Moncalvo: «Le prime mie forze le dedico pro-

prio a voi. Si avvicina l'ora del mio ritorno tanto sospirato. Ho l'impressione che, se prima mi pareva di volervi bene, quando ritornerò ve ne vorrò molto, molto di più... Speriamo sia così, non solo a parole...».

Il ritorno dall'ospedale avvenne poco dopo, ma non quello delle forze come lei sperava. Il suo calvario fu anzitutto la limitazione dell'attività: niente cucina, qualche sostituzione in portineria. Vedeva le consorelle al lavoro e lei soffriva e offriva...

Il riposo, sia pure forzato, le permetteva di dedicare più tempo alla preghiera. Nelle sue riflessioni si leggerà fra l'altro: «Il mio pensiero dominante è quello di accettare con amore e gioia ciò che il Signore mi dà... Non ci sono ancora riuscita».

Sovente sostituiva una consorella perché potesse compiere con tranquillità la preghiera.

Continuava a sperare nella guarigione, ma quando il male intaccò la vista, suor Adele ebbe momenti di vera angoscia. Nel suo taccuino scrisse: «Debolezza e miseria, tristezza e ribellione: tutto è in me! Signore, aiutami! Non ti chiedo ancora la gioia di soffrire, ma di tutto superare e offrire».

Poi ritornava serena: la sua forza era la preghiera. «Bisogna che preghi di più – scrisse ancora – che mi sacrifichi di più per il bene della mia comunità, per aiutare le superiori».

La visita dell'anziano papà Giuseppe le procurò gioia e sollievo. Fu l'ultima sulla terra.

Il "sì", veramente consapevole alla volontà di Dio, suor Adele lo esprime l'8 dicembre del 1972. La comunità lo ritenne come la risposta della Madonna tanto invocata. Da quel momento l'ammalata pensò solo al cielo. L'infermiera che la seguiva scrisse: «Quando si rese conto che la sua malattia era davvero inguaribile, disse il suo "sì" generosamente. Giorno dopo giorno si preparò con serenità al grande passo, proprio come chi ha donato tutto...».

Intanto gli Angeli, giorno per giorno, coglievano fiori per la sua corona. L'avevano sentita dire così, un giorno, mentre passeggiava: «La mia vita è un cogliere fiori!».

Incominciava nel dicembre 1972 la sua vera offerta. Non desiderava più qualche anno di vita, ma quella vita che non ha fine nell'amorosa e continua visione di Dio.

Ormai si sentiva pronta, felice di aver perseverato... Rimaneva

un po' penosa la prossimità del distacco dalla comunità che si era pensato necessario. Ma il Signore si accontentò del suo "sì" generoso.

Trascorse nella "sua casa" di Moncalvo le feste del Natale. Al 31 dicembre si notò un peggioramento. Le si offrì l'opportunità di ricevere l'Olio degli infermi. Suor Adele l'accolse con gioia. Dopo la celebrazione, vissuta alla presenza di tutta la comunità, l'ammalata dichiarò: «Sono contenta, sono tranquilla; muoio felice...».

Ma non era ancora questo il suo giorno. Arrivò fino al 20 gennaio. Ad aggravare decisamente la situazione sopraggiunse una polmonite. Quel giorno era un sabato; certamente la Madonna rimase accanto a suor Adele, insieme alla direttrice, fino a quando raggiunse la sponda tanto desiderata della vita senza fine.

Negli ultimi giorni aveva molto pregato e offerto per la Superiora generale, madre Ersilia Canta, che doveva raggiungere il Brasile il 16 gennaio. Invece ci fu un cambiamento: partì lo stesso giorno della morte di suor Adele.

Molta condivisione ci fu per questo lutto della comunità di Moncalvo. Suor Adele veniva ricordata come era: una religiosa serena, attiva, gentile e tutta impegnata a ben vivere la sua consacrazione religiosa.

## Suor Orecchia Maddalena

*di Michele e di Cortella Maria*

*nata ad Alice Bel Colle (Alessandria) il 25 marzo 1878*

*morta a Orta San Giulio (Novara) il 25 aprile 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906*

*Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre 1912*

Nel suo paese Maddalena dovette respirare un'aria sana e piena di semplicità. La robustezza fisica fu pure un frutto del lavoro che condivise nella campagna con i familiari per non pochi anni.

Non conosciamo le circostanze che le permisero di incontrare le



FMA che si trovavano a Nizza Monferrato dal 1878 e di fare la scelta del nostro Istituto.

Raggiunse la prima professione nel 1906 a ventotto anni di età. Fu per lungo tempo una valida cucciniera, ma soprattutto una religiosa esemplare.

In San Marzano Oliveto svolse funzioni di commissioniera e assistente delle oratoriane. Gli stessi compiti li assolse a San Giorgio Lomellina, Remondò, Cannobio, Villadossola, Intra "Maria Ausiliatrice". La maggior parte di queste case appartenevano all'Ispettorìa Novarese. L'ultima, anch'essa nella medesima Ispettorìa, fu quella di Crusinallo.

Chi la conobbe assicura che suor Maddalena fu una consorella abitualmente serena e disponibile. Sapeva accettare e capire anche i temperamenti più difficili e riusciva a controllare l'impulsività naturale. In genere reagiva con un: «Pazienza!... Tutto per Te, mio buon Gesù...». Appariva contenta di tutto e di tutti; ringraziava amabilmente per la più piccola attenzione che le venisse usata.

Una consorella, che la conobbe da postulante e poi novizia a Crusinallo, non dimenticò mai il suo costante sorriso e la sua semplicità. Nel noviziato, a quei tempi, erano quelli immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, aveva il compito di accudire al pollaio e si mostrava sempre riconoscente quando le novizie si prestavano per aiutarla. Si capiva bene che il suo lavoro era sempre accompagnato dalla preghiera.

Una delle sue ultime direttrici l'aveva definita: «La nostra lampada vivente», perché trascorreva ore e ore in chiesa davanti al tabernacolo.

Nella Casa "S. Giuseppe" di Crusinallo era giunta nel 1945 e la lascerà nel 1972. Vi rimase quindi per ventisette anni consecutivi.

Quando non fu più noviziato, divenne orfanotrofio. Sia le orfanelle del collegio, sia le exallieve avevano una grande venerazione per l'anziana suor Maddalena: era una cara suora sempre serena e accogliente. Nelle loro piccole e meno piccole difficoltà ricorrevano con fiducia alla sua preghiera.

Trasorse gli ultimi mesi nella casa di cura e riposo di Orta San Giulio. Aveva ormai novantacinque anni e il suo pensiero continuava a mantenersi limpido. Quando le consorelle le chiedeva-

no: «Come sta, suor Maddalena?» rispondeva immancabilmente: «Come vuole il Signore...». Poi si raccomandava alle loro preghiere per poter compiere bene la volontà di Dio.

Negli ultimi giorni aveva confidato all'infermiera di non avvertire alcun fervore e aggiunse: «Ma sono contenta di fare compagnia a Gesù nella sua sofferenza...». Quel giorno era il Venerdì santo del 1973.

Suor Maddalena continuò a soffrire in silenzio. È ancora la consorella infermiera a raccontare: «Nell'ultimo giorno della sua vita mi resi conto che soffriva molto, ma in silenzio. Mi accostai al suo orecchio e le dissi: "Suor Maddalena, ha nulla da dirmi?". Rispose: "Sono in agonia... Preghi perché possa fare una santa morte...". Furono le sue ultime parole. Suor Maddalena spirò serenamente poche ore dopo.

Fu davvero la vergine saggia e prudente... La morte la rese persino più bella come la sposa che va incontro allo Sposo. A suor Maddalena, io metterei l'aureola...». È la significativa conclusione della consorella infermiera.

## Suor Pacini Anna

*di Francesco e di Tacconi Marietta  
nata a Guamo (Lucca) il 26 febbraio 1919  
morta a Pisa il 23 novembre 1973*

*1<sup>a</sup> Professione a Livorno il 5 agosto 1949  
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1955*

Gli anni vissuti da FMA furono per suor Anna piuttosto brevi, ma intensi. Alla prima professione era giunta a trent'anni di età; i successivi ventiquattro li visse, in buona parte, assolvendo compiti di animazione di comunità.

Le sue abilità erano notevoli non solo nel campo del cucito e ricamo, ma anche nel modo di trattare con i bambini della scuola materna. Queste qualità le aveva espresse in modo eccellente nell'Orfanotrofio "Garibaldi" di Grosseto. Pur non possedendo una precisa formazione al riguardo, suor Anna si dimostrò dota-

ta di ottime qualità ed era disponibile ad apprendere ciò che le veniva insegnato. Pia e gentile, era capace di far tesoro delle indicazioni e osservazioni che riceveva. Non solo le consorelle, ma anche i familiari dei fanciulli che educava riportavano di lei un'ottima impressione e un grato ricordo.

Durante l'unico anno vissuto nel pensionato di Pisa (1957-1958) esprime efficacemente le sue doti di religiosa intuitiva, equilibrata, capace di influire efficacemente sulle giovani conviventi.

Poi ritornò nella piccola comunità di Santa Maria a Colle (Lucca), che da poco aveva lasciato, per assolvervi il compito direttivo. Si trattò per lei di riequilibrare una situazione che aveva avuto precedenti piuttosto burrascosi. Suor Anna ci riuscì ottimamente. Si trattava dei rapporti con la parrocchia, che ben presto divennero normali a reciproco vantaggio e soprattutto a beneficio della comune missione educativa.

Anche nella casa di Montalcino (Pistoia), pur avendo lavorato per un periodo che risultò provvisorio, era riuscita a lasciare ottime impressioni e un buon successo.

Un sacerdote che la conobbe a quel tempo (1964-1968), così scrisse di lei: «Trovai sempre in lei un cuore di mamma. Era un'educatrice prudente, equilibrata e saggia».

Nelle comunità suor Anna riusciva ad alimentare la comunione e la reciproca fiducia. Alle superiori presentava gli aspetti positivi delle consorelle, che lei davvero valorizzava e incoraggiava. Ed esse, nelle brevi testimonianze rese dopo la sua morte prematura, la ricorderanno come una direttrice modello: sempre disponibile, pronta a sobbarcarsi i lavori più pesanti. Eppure le sue condizioni fisiche non furono mai floride.

Una giovane suora precisa: «Mi fu sempre guida e sostegno specialmente nei momenti più difficili della mia vita religiosa. L'apprezzavo molto perché viveva in pienezza la volontà di Dio e convinceva soprattutto con la forza del suo esempio».

C'è chi assicura che suor Anna possedeva l'arte di accettare, amare e guidare anche i temperamenti più difficili. La sua sincerità, non priva di prudenza, attirava la stima delle persone laiche. All'esercizio della costante carità, univa la parola di fede e la delicata attenzione verso i parenti delle consorelle. Usava sfumature tali nel trattare e cure così squisite che – scrisse una con-

sorella – «solo un cuore evangelicamente formato poteva suggerire».

Si preoccupava per la buona salute delle consorelle perché capiva che le condizioni del fisico hanno, di solito, una forte influenza morale e spirituale.

Una suora, che conobbe le sollecitudini usatele dalla direttrice suor Pacini in un periodo cruciale della sua vita, assicura che l'atteggiamento carico di attenzioni lo esprimeva verso qualsiasi consorella.

Molto penosi, e non sempre compresi, furono gli anni che seguirono il precoce crollo della salute. Forse era il suo forte desiderio di poter ancora lavorare a renderla, come pareva, troppo preoccupata per l'indebolimento fisico che iniziò quando era da poco tempo passata alla direzione della casa di Pieve a Nievole (Pistoia).

Ben presto aveva dovuto essere accolta nella casa di riposo "Santo Spirito" di Livorno.

Chi la visitava, notava in lei un forte desiderio di guarire. Poi si rammaricava per aver parlato di sé e diceva: «Divento egoista. Preghe perché sappia fare la volontà di Dio. Questa è l'unica cosa che conta».

Ciò che in lei non si indebolì mai fu l'esercizio della carità fraterna. Cercava di prodigarsi generosamente per sollevare chi, come lei, soffriva. Delicata e dolce, era sempre pronta a donarsi. Allo stesso modo si esprime anche quando si trovò per qualche tempo nella casa di cura a Pineta di Sortenna (Sondrio). Religiose di altre Congregazioni la visitavano per avere una parola di comprensione a sollievo delle proprie sofferenze.

Il segreto della sua serenità era la preghiera. Accettava con fede la malattia, anche se esprimeva la speranza di guarire.

Fino agli ultimi giorni di vita non cessò di pensare agli altri, anche solo donando un sorriso, lasciando trasparire dagli occhi il desiderio intenso di aiutare e il rammarico di non poter fare di più.

Nella speranza di offrirle una cura adeguata, suor Anna fu accolta nell'ospedale di Pisa. Si sperava davvero, e anche lei lo sperava... Ma il Signore volle dare compimento alla sua sofferenza chiamandola a sé all'improvviso il 23 novembre 1973. Suor Anna, che aveva sempre cercato di sollevare le pene altrui,

dovette ritrovarsi felicemente nella beata eternità accolta da Gesù e dalla sua confortante parola: «Vieni... l'hai fatto a me».

## Suor Paintin Helen

*di Samuel e di Salter Emilia*

*nata a Bambury, Oxford (Gran Bretagna) il 17 luglio 1892*

*morta a London (Gran Bretagna) il 14 novembre 1973*

*1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1930*

*Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1936*

Prima di giungere alla scelta della vita religiosa salesiana Helen visse un passaggio molto importante e significativo dalla religione protestante a quella cattolica. In seguito quasi tutti i familiari la seguiranno.

Da ragazza si dedicò a varie occupazioni, compresa quella di infermiera; complessivamente la sua cultura risultava ampia.

Quando conobbe le FMA incominciò a frequentarle. Divenne ben presto una valida collaboratrice anche nel compito di presidente delle Figlie di Maria, associazione già fiorente nella casa di Oxford Cowley. Questo contatto maturò in lei l'aspirazione ad abbracciare la vita religiosa salesiana.

Era sulla soglia dei trent'anni quando Helen iniziò il postulato nella casa di Chertsey. Alla prima professione giunse nel 1930. Nei primi anni di vita religiosa lavorò a Chertsey nella casa dell'aspirantato e postulato. Successivamente la troviamo nella scuola italiana di Londra "S. Giovanni Bosco" e durante la seconda guerra mondiale si ritrovò a Chertsey.

Nella scuola elementare di Dovercourt assolse anche il compito di economo. Prima di assumere quello direttivo nella casa di Liverpool (1959-1966), lavorò per qualche anno a Londra "Maria Ausiliatrice".

Durante il servizio direttivo compiuto anche nella casa ispettoriale di Chertsey, suor Helen fu pure consigliera ispettoriale.

Pur non possedendo una salute ottima, fu sempre una religiosa instancabile e zelante; fu definita «saggia, fedele e leale collaboratrice in ogni campo».

Suor Catherine Moore, che ebbe modo di ben conoscere suor Helen, alla sua morte scrisse questo interessante ricordo: «Pur avendo una salute piuttosto delicata, fu sempre sostenuta da una volontà energica. Fu un esempio meraviglioso di semplicità, forza e fedeltà. Stimavo il suo consiglio franco e saggio, frutto di esperienza, ma anche di grande comprensione della natura umana conquistata da Dio. Era timida e, insieme, audace. Il suo vivo senso di responsabilità le permetteva di superare la timidezza; e il superamento la portava ad esprimersi in modo spiccio e brusco. Ma quante volte si umiliava per questo! Tale modo di comportarsi poteva mantenere lontane le persone, ma quando riuscivano a conoscerla veramente si rendevano conto del suo cuore sensibile».

Appariva distaccata da tutto, generosa nel donare ciò di cui poteva disporre e capace di affrontare le situazioni difficili con chiarezza e prudenza.

Fin dal noviziato suor Helen era stata conosciuta come una persona facile allo scherzo intelligente e misurato. Anche da ammalata non perdette questa simpatica qualità. Riusciva sempre a scoprire l'aspetto piacevole delle situazioni.

Si mantenne costantemente fedele ai valori attinti nella vita religiosa e fedelmente vissuti. Quando i tempi rivelavano scelte nuove o aggiornamenti arrischiati, lei faceva presente ciò che le prime consorelle giunte in Inghilterra avevano trasmesso. Il timore di novità poco illuminate le procurava evidenti preoccupazioni.

Fin quasi alla fine della vita si mantenne sul campo del lavoro, pur con un fisico poco resistente. Quando si ritirò dall'ultima responsabilità direttiva appariva piuttosto logora ed ebbe in fretta un notevole indebolimento.

Dovette essere accolta nell'ospedale e, purtroppo, la diagnosi medica fu subito preoccupante. Il cancro risultava ormai diffuso in tutto l'organismo. Anche se non conobbe i particolari, l'ammalata comprese che doveva accogliere l'eventualità di una morte imminente.

Questa giunse ancor prima delle previsioni. Le consorelle erano tuttavia convinte che suor Helen aveva speso bene tutta la sua vita e ora la stava gustando in pienezza alla presenza di Dio nella luce senza tramonto.

## Suor Passuello Adelaide

*di Giovanni e di Rissone Cristina*

*nata a Torino il 18 febbraio 1891*

*morta a Damasco (Siria) il 26 settembre 1973*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919*

*Prof. perpetua a Betlemme (Israele) il 29 settembre 1925*

Trascorse l'infanzia e la giovinezza all'interno di una famiglia ricca di valori umani e cristiani. Anche la sorella Lucia diverrà FMA.<sup>1</sup> In quell'ambiente si respirava un clima di affetto e di serenità, di condivisione e di semplicità. Non vi era la cultura libresca, ma la fede cristiana forte e solida come le montagne. Adelaide aveva un temperamento socievole, sincero e allegro.

Conosciamo alcuni episodi simpatici di quel tempo dai racconti della cara suor Adelaide, sempre accattivanti perché narrati con la sua tipica arte comunicativa. «Un giorno andavo per le strade di Torino con mia sorella. Dietro a noi veniva la mamma che si fermò davanti ad un'autorimessa e, con enfasi, per farsi vedere istruita nella lingua francese lesse a voce alta l'insegna: "Garagé", accentuando l'ultima vocale. Noi, che ci sentivamo più istruite di lei, prendendola in giro la correggemmo, ma lei, in risposta alla nostra impertinenza infantile, brandendo l'ombrello a mo' di bastone, ci corse dietro e... ci spolverò le spalle. Una scena spassosa dinanzi agli occhi dei passanti che, conoscendoci, risero di gusto.

E non solo quella volta la gente rise alle nostre spalle. Un mattino passando davanti ad una pasticceria con mia sorella, fummo attratte da un profumo invitante e scorgemmo il pasticcere che, dietro la vetrina semiaperta confezionava le torte. Le stava guarnendo con tanta panna montata, una leccornia da far venire l'acquolina in bocca, tanto più che noi bambine non eravamo abituate a dolci così ben farciti. Con abile sveltezza introducemmo la testa nell'apertura della vetrina per vedere meglio e magari assaporare attraverso il profumo quel soffice biancore.

<sup>1</sup> Suor Lucia morì a Torino il 12 marzo 1968 all'età di settantaquattro anni (cf *Facciamo memoria* 1968, 374-381).

Improvvisamente il pasticciere, che ci sbirciava da sotto gli occhiali, con mossa rapida riempi il cucchiaino di panna e ce la scodellò in faccia. Che felicità! Fuori dalla vetrina, ci mettemmo subito all'opera con mani e lingua... Ci fu qualche passante che, scorgendoci così conciate, rise di gusto e si congratulò con la nostra perizia».

Semplici e simpatici aneddoti della vita quotidiana in un caldo clima di famiglia.

L'educazione familiare era integrata da quella ricevuta all'Oratorio "Maria Ausiliatrice", vivaio di vocazioni seguite con sapiente cura da don Filippo Rinaldi. Adelaide assaporò il genuino spirito salesiano, conobbe l'Istituto e la sua missione. Intanto esercitava già una sua professione: era abile sarta e cucitrice in bianco.

Quando le due sorelle decisero di lasciare la famiglia per seguire la chiamata del Signore, il distacco fu duro, ma partirono con la benedizione dei genitori. La loro vocazione era maturata nell'assidua partecipazione agli incontri formativi propri dell'Associazione delle Figlie di Maria, nella preghiera e nell'impegno apostolico.

Gli anni di formazione alla vita religiosa trascorsero sereni e intensi. Dopo il noviziato ad Arignano (Torino), suor Adelaide, il 29 settembre 1919, era pronta per emettere i primi voti. In quel momento, uno dei più decisivi della vita, le capitò un fatto simpatico che lei stessa raccontò con ricchezza di particolari: «Giunsi al giorno della professione religiosa, al momento dell'emissione dei voti con la formula da proclamare ad alta voce. Venne il mio turno. Emozionatissima cominciai a leggere con voce tremante, ma quando arrivai al punto: "io N.N.", un'amnesia totale mi fece dimenticare il mio nome e per non fermarmi continuai a ripetere: io...io...io, e in dialetto dissi: "Oh, mi, mi" e poi: "Come mi chiamo?". Dopo una pausa, il sacerdote che mi conosceva, tra il commosso e il divertito, mi suggerì: "Suor Adelaide Passuello!". Con un fil di voce ripetei il mio nome e, come Dio volle, giunsi alla fine tutta sudata. Al termine della celebrazione solo l'abbraccio della maestra mi rincuorò e mi fece dimenticare la brutta figura, tra l'ilarità di tutti i presenti».

Dopo la professione fu maestra di taglio e cucito a Torino, nella Casa "Maria Ausiliatrice" da lei ben conosciuta e frequen-



tata. Il suo ardore apostolico sognava tuttavia spazi più ampi e perciò suor Adelaide chiese di essere mandata in missione. Le superiori conoscevano la sua esuberanza, soprattutto la sua generosità e il suo spirito di sacrificio a tutta prova. La trovarono dunque pronta a partire per la Palestina. Vi giunse nel 1920 e lavorò con la sua competenza di sarta e la sua tipica allegria salesiana nelle varie case dell'Ispettorato del Medio Oriente che comprendeva diverse nazioni. Fu prima insegnante di taglio e cucito a Gerusalemme; dal 1936 al 1941 a Damasco in Siria, poi a Betlemme fino al 1945 dove ebbe l'incarico del guardaroba della casa addetta ai Salesiani. Dopo quattro anni passò in Egitto. Lavorò per poco tempo al Cairo, in seguito in Alessandria; dal 1947 al 1953 a Nazareth e dopo a Damasco, dove rimase fino al termine della vita.

Suor Adriana Grasso, che la conobbe nel 1948, durante il periodo vissuto a Nazareth, testimonia: «Carattere tra il timido e il faceto, alta e un po' curva, si muoveva con passo leggero tra le ragazze dell'incipiente laboratorio di Nazareth, privo delle cose più necessarie, compresi i tavoli. Vi era solo una piccola stanza dove, con molta disinvoltura, le sartine in erba mettevano a terra i loro grandi fogli per disegnare e ritagliare modelli di abiti semplici ma graziosi, confezionati con stoffe poco costose, o con vestiti disfatti, che davano loro la possibilità di risparmiare, in un periodo assai critico, durante cioè l'occupazione del Paese da parte degli Israeliani. Il ricordo di quei tempi è rimasto impresso nei cuori di quelle exallieve che hanno saputo scoprire nella loro insegnante due grandi valori: la comprensione e la pazienza. Nel tempo libero suor Adelaide si dedicava ai lavori comunitari e nelle ricreazioni i suoi racconti esilaravano e rendevano più leggera quell'atmosfera fin troppo carica di preoccupazioni». I fatti di cronaca raccontati da lei aprivano uno squarcio sul clima familiare che aveva vissuto nella giovinezza e che si impegnava ad alimentare intorno a sé.

Chi la conobbe da vicino afferma che gli anni non le sono bastati a superare la timidezza che le faceva dei brutti scherzi. «Un giorno – è ancora suor Adriana Grasso a riferirlo – venne il confessore per la comunità. Non avendo il classico confessionale, si usava un inginocchiatoio da cui si estraeva una grata fissata dai lati con due ganci. Suor Adelaide non voleva mai confes-

sarsi per prima perché non voleva essere riconosciuta dal sacerdote. Se non che, proprio quando venne il suo turno, il confessore, che soffriva la corrente d'aria, chiese il favore alla suora inginocchiata dietro la grata di trasferire più lontano il confessionale. La suora, che era proprio lei, si alzò in piedi tenendo le ginocchia alquanto piegate per rendersi invisibile da lui. Ma al momento di deporre il confessionale nell'altro luogo, i ganci allentatisi nel movimento, fecero scivolare la grata all'interno dell'inginocchiatoio lasciando suor Adelaide faccia a faccia col confessore. Questi, castigatissimo, tenne gli occhi bassi, ma lei confusa tirò su la grata, spiccicò i peccati e dopo l'assoluzione riuscì a malapena a muovere i passi verso l'uscita, tra le risa delle consorelle che avevano assistito alla scena».

In comunità la sua presenza si faceva desiderare e amare, perché quando arrivava lei portava il buon umore. Quello che colpiva le consorelle era la delicatezza nel rapporto interpersonale. Una suora scrive: «Non la udii mai brontolare, né parlare male di qualcuno. Credo che la carità nel tratto e nelle parole sia stato uno dei propositi più praticati nella sua lunga vita».

Nel 1953 fu trasferita all'Ospedale di Damasco a causa della sua salute molto indebolita, tuttavia si dedicava ancora al laboratorio e al guardaroba della comunità. Col passare degli anni, verso il 1960, una grave artrosi deformante le impedì il movimento. Ciò nonostante appena le era possibile continuava con l'abituale alacrità e precisione il lavoro di cucito, lieta di poter dare ancora il suo contributo alle consorelle.

Negli ultimi due anni fu costretta ad usare la sedia a rotelle con la quale poteva recarsi in cappella per partecipare all'Eucaristia. "Come Dio vuole" era il suo motto, e con la sua forza sopportava senza lamenti e con edificante pazienza la sua quasi totale immobilità.

Il 26 settembre 1973 suor Adelaide rispose il suo ultimo "fiat" alla chiamata del Signore e lo fece in un atteggiamento di serena pace.

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

## Suor Peláez Rodríguez Aurelia

*di Fernando e di Rodríguez Teresa*

*nata a Ecija (Spagna) il 15 novembre 1904*

*morta a Sevilla (Spagna) il 10 marzo 1973*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1925*

*Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1931*

Quando Aurelia nacque, le FMA si trovavano nella sua città di Ecija da una decina d'anni. Certamente dovette conoscerle bene se prima ancora di aver raggiunto diciotto anni di età fu accolta come postulante in Barcelona Sarrià. Ne aveva soltanto venti quando fu ammessa alla prima professione.

Al suo ingresso nell'Istituto era da tempo orfana del papà. La mamma aveva quell'unica figlia e fu molto generosa nel donarla al Signore insieme a buona parte dei beni che la famiglia possedeva.

Stupisce un po' il fatto dei numerosi cambiamenti di luogo e anche di lavoro, che suor Aurelia visse nei primi venticinque anni di vita religiosa. Dapprima era rimasta a Barcelona, centro della giovane Ispettorìa Spagnola; poi passò a Torrent (Valencia) per ritornare, dopo quattro anni, a Barcelona. Visse a Salamanca gli anni 1933-1939, segnati dalla terribile rivoluzione che mieté tante vittime tra religiosi e religiose. Ma di quel periodo le memorie non fanno cenno.

Non pare fosse questo, infatti, il motivo che procurò a suor Aurelia una preoccupante crisi che potrebbe ritenersi più psicologica che religiosa. Le memorie che a questo tempo si riferiscono sono evasive.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale (1939-1945), nella quale la Spagna non rimase coinvolta, suor Aurelia si trovava nella Casa "Santa Inés" di Sevilla.

All'inizio degli anni Cinquanta passò nelle isole Canarie dove rimarrà fino al 1972 nella grande comunità di Santa Cruz de Tenerife.

Le consorelle che la conobbero e vissero più o meno a lungo accanto a lei, assicurano che suor Aurelia era buona e pia, silenziosamente sacrificata. Pur nell'intensità del lavoro, riusciva a

mantenersi dignitosa e controllata. In particolare si ricorda con quanta semplicità seppe assolvere compiti delicati che l'ispettrice le affidava, essendo allora commissioniera, per sollevare la povertà della casa di Sevilla "Santa Inés". Anche quando la stanchezza si faceva sentire, suor Aurelia riusciva a mantenersi riservata, prudente e servizievole.

Così seppe pure superare non poche situazioni delicate e di non lieve sofferenza, nel silenzio dell'adesione totale alle disposizioni volute, o solo permesse, dal buon Dio.

Non conosciamo la natura della malattia che, nel 1972, per consiglio dei medici, la riportò da Santa Cruz de Tenerife nella casa ispettoriale di Sevilla. Allora aveva sessantasette anni di età. Dapprima parve superare la situazione di ammalata grave. Poco dopo, invece, il male riprese ancor più insidioso rendendo le sue sofferenze sempre più atroci. In certi momenti suor Aurelia, abitualmente forte e generosa, fu udita esprimere un penoso: «Non ne posso più...».

Visse per lunghi mesi in alternative di ripresa e di ricadute sempre accompagnate da tanta sofferenza.

Gesù la voleva crocifissa con Lui per poi offrirle la pienezza della gioia. Suor Aurelia seppe fare tesoro della prolungata sofferenza e concluse nella pace una vita tutta offerta al Signore.

## Suor Penteado de Barros Lúcia

*di Barros José e di Penteado Zulmira*

*nata a Sorocaba (Brasile) il 23 aprile 1897*

*morta a Lorena (Brasile) il 23 novembre 1973*

*1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928*

*Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934*

Intelligente, colta, educata, Lúcia discendeva da un ceppo oriundo di São Paulo che richiamava la sua stirpe nel tratto distinto e nobile. Crebbe in una famiglia molto unita e provata da dolorosi lutti. Da ragazza conobbe le FMA perché fu pensionante nel "Colégio Santa Inês" di São Paulo, mentre frequenta-

va la Scuola superiore "Caetano de Campos" della città. Si distingueva per il tratto delicato, la pietà ardente, l'amore allo studio, la fermezza del carattere.

Conseguito il diploma di maestra, insegnò per alcuni anni prima di entrare nell'Istituto. All'età di ventotto anni, il Signore, facendole udire la sua voce, la guidò a fare un taglio netto con la famiglia e il suo abituale stile di vita dove non mancavano benessere e autonomia.

Guidata dalla saggia maestra delle novizie, suor Teodolinda Bissaro, mise a frutto il ricco patrimonio umano che possedeva e su di esso costruì le basi della vita religiosa salesiana.

Dopo i primi voti, emessi il 6 gennaio 1928, lavorò nelle comunità di Araras e di Lorena in qualità di insegnante, di assistente generale e consigliera scolastica.

Nel 1930 fu vicaria e assistente delle postulanti a São Paulo nel "Colégio Santa Inês". Nominata direttrice dell'Asilo di São Paulo Ipiranga, esprime tenerezze materne verso i bambini carenti di affetto e seppe stabilire rapporti di fattiva collaborazione con il personale amministrativo. Passata successivamente come animatrice della comunità al Pensionato "Auxilium", con le sue doti di equilibrio e di bontà contribuì a creare un vero clima di famiglia e di intensa spiritualità nella quale coinvolgeva anche le pensionanti. L'ambiente permeato di preghiera e di valori cristiani contagiava anche le più riluttanti e prevenute, come attestava la signora Maria José Brizola che fu cooperatrice salesiana e morì in concetto di santità.

Le ragazze ricordavano che nei giorni di pioggia le attenzioni e delicatezze di suor Lúcia si moltiplicavano. Sapevano che, giunte all'ingresso della casa, l'avrebbero trovata ad attenderle per offrire a ognuna una bevanda.

Fu successivamente direttrice nel "Colégio Santa Inês" e consigliera ispettoriale: aperta, d'ingegno vivace, retta e leale. Stabili con la Superiora generale, madre Linda Lucotti, un'assidua corrispondenza epistolare che le fu di enorme incoraggiamento nella sua missione di animatrice.

Nel 1967 annotava nel suo taccuino: «Dopo trent'anni come responsabile di comunità, inizio una nuova fase della vita: Sono suora semplice... Che devo fare per santificarmi? Dare buon esempio in tutto e a tutti. Regola di vita, pietà, obbedienza sa-

ranno gli strumenti della mia santificazione e del buon esempio che devo offrire agli altri. Faccio mio il programma di Madre Linda: "Pensare bene di tutti, parlar bene di tutti, fare del bene a tutti"». Le consorelle di São José dos Campos affermano che lo mantenne a tutta prova.

Quando avvertì che le forze fisiche non rispondevano più alla sua volontà energica e risoluta, chiese di essere accolta nella comunità "Maria Auxiliadora" di Lorena. Poté godere poco di quell'ambiente accogliente e fraterno perché venne colpita da un grave ictus cerebrale.

Tre mesi prima, suor Lúcia chiudeva le sue riflessioni, maturate durante gli esercizi spirituali annuali, scrivendo: «Il cielo è per noi la pienezza della vita. Il cielo è comunione di vita e di amore».

A chi le faceva visita ripeteva: «Desidero il cielo!». In breve tempo, un secondo attacco venne a colmare tale ardente aspirazione. Era il 23 novembre 1973 quando suor Lúcia accolse la chiamata dello Sposo ad entrare nel suo Regno di luce e di pace infinita.

## Suor Pentón Rafaela

*di Mariano e di Pons Lujan Antonia*

*nata a Sancti Spiritus (Cuba) il 24 ottobre 1922*

*morta a Haledon (USA) il 15 febbraio 1973*

*1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1946*

*Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1952*

Da piccola Rafaela appariva piuttosto timida, ma sempre amabile. Inoltre, possedeva un'intelligenza vivace. Conservò sempre un grato ricordo della mamma che era morta quando lei aveva quattro anni.

Nella scuola elementare Rafaela aveva avuto come insegnanti le religiose della Divina Provvidenza. Ma quando le FMA, costrette a lasciare il Messico, nel 1935 arrivarono a Sancti Spiritus (Cuba), rimase conquistata dalla loro serena affabilità

soprattutto nel trattare con le ragazze dell'oratorio festivo. Rafaela aveva allora tredici anni e divenne subito loro allieva e pensionante. Il loro metodo educativo l'attraeva sempre più e ciò fece emergere nella giovane studente il desiderio di divenire FMA. Anche la sorella Elena la seguirà.

Conclusi gli studi e conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, Rafaela rimase in famiglia per due anni. Continuava però a crescere in lei il desiderio di ritrovarsi con le "sue suore" e divenire una di loro.

Lasciò la famiglia nel gennaio del 1944 e visse serena il tempo del postulato e del noviziato in Guanabacoa. La prima professione la raggiunse a ventitré anni e fu subito maestra e assistente nella casa di Habana (Cuba).

Dei circa quindici anni trascorsi nella sua grande Isola non furono trasmesse notizie. Da Habana passò alla casa di Guáimaro dove rimase fino al 1961.

La rivoluzione realizzata da Fidél Castro costrinse un po' per volta, ma decisamente, a lasciare quasi tutte le case dell'Isola. Buona parte delle FMA, già esuli dal Messico, vi rientrarono. Suor Rafaela, insieme ad altre cubane, nel 1962 passò negli Stati Uniti.

Dopo aver facilmente appreso la nuova lingua, fu una delle quattro suore cubane che avviarono a Baton Rouge, nella Louisiana, la scuola parrocchiale "Nostra Signora della Mercede".

Per quattro anni lavorò ottimamente come maestra della quinta classe elementare; fu pure catechista e assistente nell'oratorio festivo.

La direttrice di quel tempo ricorderà di aver molto ammirato in lei il senso di responsabilità che poneva nel compimento del dovere. Puntuale a tutti i momenti della vita comune, era zelante nel dedicarsi alla formazione integrale delle allieve e delle oratoriane che le venivano affidate.

Nel 1965 fu trasferita alla casa di Reading nella Pensilvania. Più a lungo lavorò nella successiva Casa "S. Antonio" di Easton, dove fu consigliera scolastica e vicaria. Una consorella trasmette questo particolare: «Ogni sabato suor Rafaela teneva un'adunanza con un gruppo di ragazze di una certa associazione giovanile e io andavo ad aiutarla. Ero sempre edificata dalla sua maniera di attirarle alla frequente Confessione e Comunione».

Fu in questa casa, dove stava donandosi con generosità, che la salute incominciò a disturbarla e a preoccupare. Suor Rafaela ebbe il presentimento che fosse il cancro e fu appunto questo il risultato delle diagnosi.

Accettò con forza d'animo la malattia e si sottomise con coraggio a quanto il Signore permetteva per lei.

Le consorelle si meravigliarono quando conobbero la sua situazione: mai avevano avuto sentore della sua malattia. Suor Rafaela non ne parlava, tanto meno si dispensava dal lavoro. Anche quando, dopo l'intervento chirurgico, dovette sottostare a dolorose terapie, cercava di ridurre al minimo le sostituzioni nell'insegnamento. Quando rientrava in casa, raggiungeva subito la classe per sollevare chi l'aveva supplita.

Era molto amata e stimata come insegnante. Ogni mattina vi era sempre un gruppo di allievi/e ad attenderla per farle compagnia nel breve tratto di strada che conduceva alla scuola.

Alla consorella autista, che sovente l'accompagnava per le terapie, aveva donato questo insegnamento: «Bisogna imparare fin da giovani ad accettare la sofferenza; quando si è anziane è più difficile...».

Nel 1972 dovette lasciare il "suo mondo" di Easton per passare alla casa di riposo e cura di Haledon "S. Giuseppe". Ormai capiva che doveva prepararsi alla morte.

Ebbe la fortuna di trovarsi sovente accanto al letto una consorella anziana che con delicata fraternità la disponeva all'incontro con Dio.

Fu ritenuto particolarmente significativo il fatto che quella suora, suor Franciszka Wervas, morì sei giorni prima di suor Rafaela. Era stata lei a prometterle "di chiamarla presto in Paradiso". Le ottenne di "vivere la propria morte" nell'accettazione piena della volontà di Dio.

Suor Rafaela offrì la sua vita per la Chiesa e la Congregazione, in particolare per la sua amata terra di Cuba, che stava vivendo sotto il giogo di un comunismo devastante.

Anche i medici ammirarono la serena forza di quell'ammalata attanagliata sovente da dolori fortissimi. Uno di loro esclamò: «È proprio vero che la morte di una religiosa non è un dolore, perché nel Regno di Dio riceverà il premio di una vita tutta spesa per gli altri!».



## Suor Pérez Flebes María Josefa

*di Jeronimo e di Flebes Flora*

*nata a Montevideo (Uruguay) il 15 maggio 1916*

*morta a Montevideo (Uruguay) il 30 luglio 1973*

*1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1941*

*Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1947*

Quando Josefa decise di abbracciare la vita religiosa salesiana suscitò stupore anche nella sorella minore, che l'aveva preceduta di pochi mesi. La decisione era stata presa dopo tanta silenziosa preghiera e vivo desiderio di appartenere totalmente al Signore come la sorella María Francisca.<sup>1</sup>

Per dieci anni la maturazione di Josefa era stata accuratamente seguita dai genitori, specie dalla mamma, che aveva trasmesso alle figlie e ai tre fratelli maggiori un'intensa vita di fede e di autentica pratica cristiana. Raccontava alle due figlie di alcune sue compagne divenute religiose e tutte dedite ai poveri e agli ammalati. «Pur senza intendere bene – racconterò la sorella María Francisca – avevamo deciso di divenire anche noi religiose».

La mamma desiderava trovare un collegio o una scuola alla quale affidare il completamento della formazione per le due figlie che crescevano molto unite pur avendo un temperamento diverso. La più vivace e intraprendente era Josefa, che aiutava volentieri in casa ed era particolarmente attirata dalla macchina da cucire che usava la mamma. Un giorno, in sua assenza, era riuscita a preparare un'originale blusetta per la sorella più piccola... E piccola era anche lei!

Ma ciò che apprese molto bene dagli insegnamenti della mamma fu l'importanza della preghiera. Questa riuscirà sempre a dare equilibrio anche alle sue facili ed anche simpatiche birichinate.

Attraverso i Salesiani, da tempo presenti in Montevideo, la

<sup>1</sup> Morirà a Las Piedras il 2 aprile 1994 all'età di settantacinque anni. Queste memorie furono trasmesse da lei.

mamma venne a conoscere la scuola professionale diretta dalle FMA.

Entrando per la prima volta nella loro casa vide che la Madonna del quadro appeso in portineria era quella del sogno da lei fatto quando la pregava che le facesse trovare la scuola adatta per le sue figlie.

Josefa aveva undici anni quando fu iscritta alla Scuola "Maria Ausiliatrice", aperta fin dal 1891. Due anni dopo la raggiunse anche la sorella María Francisca.

Vivacissima e quasi irrequieta, Josefa possedeva un cuore aperto al dono di sé, pronta a compiere con serena generosità tutto ciò che le veniva richiesto. Impetuosa e sensibile, poneva il massimo impegno per controllarsi. Era facile allo scherzo, ma riusciva a mortificarsi specialmente quando si trattava di onorare la Madonna e il Cuore di Gesù nei mesi a loro dedicati. Viveva pure con molto impegno il tempo quaresimale.

Come era sempre pronta allo scherzo, era pure facilmente disposta a dimenticare se stessa per soddisfare qualsiasi richiesta. Singolare era inoltre la sua capacità di ottenere la disciplina quando le venivano affidati compiti di assistenza.

Era evidente in Josefa la capacità di intuire e sollevare; come pure di intervenire con delicatezza per aiutare chi, nel gruppo delle allieve interne, non era ancora ben inserita. Dimostrava di possedere la non facile arte di convincere e, in certo modo, di... convertire.

La sorella, molto diversa per temperamento, scrisse che Josefa, pur avendo la tendenza al puntiglio, riusciva a controllarsi con le compagne. A volte si sfogava con lei; ma questo era avvenuto in ben poche circostanze.

Suscitò un certo stupore la sua scelta della vita religiosa. Prima di lei l'aveva fatta la sorella María Francisca. Josefa non nascose il fatto che fu la decisione della sorella a porre fine a qualche sua perplessità nella scelta di vita.

Stupore ci fu anche per la sorella, che ebbe la gioia di averla compagna nel postulato e noviziato. Era il giugno del 1938 quando Josefa raggiunse la sorella. Ambedue arriveranno alla prima professione nel 1941; la maggiore aveva ventiquattro anni di età.

Fin dal noviziato Josefa si era impegnata a conoscere e imitare

madre Mazzarello per essere un'autentica FMA. All'inizio del secondo anno aveva scritto nelle sue note personali: «Tu, mio Signore, mi hai attirata qui per farmi santa ed essere tua sposa... Non sono qui per soddisfare il mio gusto, ma il tuo. Se mi vuoi santa e salesiana di don Bosco, dammi Tu ciò che mi manca...». Più volte espresse in queste note intime l'aspirazione a vivere nascosta, obbediente, silenziosa per crescere nell'unione con Dio. Significativa questa decisa espressione: «Voglio acquistare l'umiltà per donare carità; ciò mi renderà felice in vita e in morte».

Le testimonianze assicurano che suor Josefa espresse davvero ciò che si era impegnata a vivere. Una consorella la ricorda «sua collaboratrice nell'oratorio. Intratteneva le fanciulle con la varietà dei giochi ed era catechista di un gruppetto di ragazze. Non trascurava il suo luogo di assistenza, anzi tutto compiva con esattezza cercando di riservare a sé la parte più impegnativa nel lavoro».

Un'altra consorella la ricorda nel tempo della prima formazione: «Era vivacissima e facile a combinarne delle belle... Ma schietta com'era, riconosceva i propri difetti. Da suora professa era sempre disponibile ad aiutare chiunque».

Le superiore le avevano data la possibilità di terminare gli studi e così divenne anche un'ottima maestra nelle prime classi elementari.

La casa dove lavorò abbastanza a lungo in due periodi diversi fu quella di Canelones. Altre case furono quelle di Lacaze, Paso de los Toros, Montevideo "N. S. de Luyán". Nella seconda metà degli anni Sessanta fu in Las Piedras e successivamente a Melo, fino all'ultima brevissima malattia.

Suor Josefa conosceva l'arte di rendere efficace e anche piacevole l'insegnamento. Ancor più apprezzata fu in lei l'arte di farsi amare per il sorriso limpido e la generosa disponibilità nell'aiuto fraterno. Era soprattutto ammirata la sua capacità di educare e trasformare allieve "impossibili"... Con loro riusciva senza fatica a creare un clima di famiglia. Ciò favoriva l'integrazione armonica di allieve socialmente diverse: benestanti e povere, bianche o negritas.

Si disse di lei, come per don Bosco, che il suo "cuore era grande come le arene del mare". Con il suo sincero e profondo affetto testimoniava l'amore di Dio.

Di fronte ad una necessità, mai badava alle circostanze e al "genere" di persone. Ciò che sottolineano con notevole ammirazione tutte le consorelle che vissero accanto a lei, fu la sua capacità di compiacere sempre, anche in piccole cose. Le sue allieve lo sapevano bene e a lei si affidavano per qualsiasi anche minima necessità.

Era facile capire che tutto ciò era in lei alimentato dalla pietà intensa e da un'incessante unione con Dio. Specialmente nell'ultimo anno di vita, a motivo di un certo declino della salute le erano state diminuite le ore di insegnamento. Molto del suo tempo lo trascorreva davanti al tabernacolo. Gesù Sacramentato – lo diceva lei – era il suo "miglior amico".

Il suo passaggio all'eternità fu repentino. Lo si ritenne un chiaro segno di una vita interamente donata al Signore e sempre pronta alla sua chiamata.

Si trovava in classe quando fu sorpresa da un malore che sembrava facilmente superabile. Invece, in poche ore suor Josefa si aggravò; le venne amministrata l'Unzione degli infermi, ma lei non parlava più. Era tuttavia evidente che la generosa consorella stava esprimendo con serenità l'ultimo "sì" della sua vita tutta spesa per amore.

Le consorelle, le allieve e le persone che l'avevano conosciuta sempre sorridente e disponibile, alimentarono la certezza che dal Cielo suor Josefa avrebbe certamente continuato a mantenersi attenta e sollecita ad ogni necessità.

## Suor Pierini Giulia

*di Emilio e di Negrari Savina*

*nata a Bagnone (Massa) il 18 marzo 1910*

*morta a Genova il 26 gennaio 1973*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1939*

*Prof. perpetua ad Alassio (Savona) il 5 agosto 1945*

Giulia, nata e cresciuta in una famiglia benestante, aveva spiccate attitudini musicali. Dopo aver frequentato la scuola del-

l'obbligo come educanda nel collegio delle FMA di La Spezia, fu avviata allo studio sistematico della musica. Iscritta al Conservatorio di Parma, dopo dieci anni di fatiche, spese e sacrifici, conseguì il diploma a pieni voti. I genitori sognavano una figlia concertista e insegnante di musica. Giulia invece, pur essendo molto dotata, era timida, riservata e ogni esibizione in pubblico le era causa di tensione. Tuttavia era veramente abile e apprezzata, tanto da costituire l'orgoglio della famiglia.

Il Signore da tempo faceva risuonare al cuore della giovane, tanto sensibile alla vibrazione dei suoni, il suo dolce invito: "Vieni e seguimi". Lei avrebbe voluto rispondervi con prontezza, ma l'ostacolo dei genitori era insormontabile. La sua coraggiosa creatività non si diede per vinta. Un giorno, mentre i genitori e la sorella si trovavano in villeggiatura e Giulia era in casa con il fratello, lasciò un biglietto sotto il suo piatto in cui era scritto: «La pentola con il brodo è sul fornello, io parto per Livorno per farmi Suora salesiana». Sapendo che mai avrebbe avuto il permesso dai genitori, si era intesa da tempo con le sue educatrici di La Spezia che le avevano preparato il corredo e l'avevano presentata con grandi speranze alla Casa ispettoriale di Livorno.

Naturalmente la reazione dei familiari fu molto forte. Il padre raggiunse Livorno e obbligò la figlia a tornare a casa. A malincuore, ma senza togliere la medaglia da postulante, lei lo seguì. In cuore aveva la certezza che Maria Ausiliatrice l'avrebbe sostenuta nella lotta. Aveva infatti detto alle suore: «Lotterò, ma tornerò» e così avvenne. Con fermezza e pazienza riuscì a convincere i suoi cari a lasciarla provare. Con la segreta speranza che tra non molto tempo sarebbe tornata a casa, il padre la riportò a Livorno, dove Giulia felice e determinata percorse la via che il Signore le aveva additato, senza tentennamenti, anche nelle immane difficoltà.

In noviziato colpiva la sua dedizione disinvoltata al lavoro, ad ogni tipo di lavoro, senza pensare che l'astensione per mesi dall'esercizio del pianoforte poteva indebolire l'agilità delle dita o che i lavori manuali avrebbero danneggiato la perfezione delle esecuzioni musicali. Lei era solo preoccupata di assimilare lo spirito dell'Istituto per essere un'autentica educatrice salesiana. Aveva uno speciale dono d'intuizione che la rendeva attenta e

pronta ai desideri altrui, preveniva addirittura i bisogni delle compagne e delle consorelle. Era perciò da tutte benvoluta, tanto più che la sua modestia la preservava da ogni forma di superiorità o di ricerca di prestigio.

Dopo la professione, si inserì con la sua solita naturalezza nella grande casa di Genova, dove fu per quasi tutta la vita insegnante di musica nella Scuola Magistrale e assistente di oratorio. Aveva molte ore di lezione, animava i canti nelle celebrazioni liturgiche e nelle feste salesiane. Si dedicava con competenza e incomparabile pazienza alle lezioni di pianoforte, che erano numerose e molto richieste. Non aveva esigenze, anzi si accontentava di un modesto sgabuzzino dove le ragazze si esercitavano a suonare. Molte di esse, ben preparate da suor Giulia, poterono frequentare con successo il Conservatorio o partecipare ai concerti di fine anno distinguendosi con onore.

In comunità la sua presenza era discreta, ma sempre fedele e generosa. Era felice di collaborare nelle attività casalinghe anche quando erano faticose. Lo stare insieme e il condividere il lavoro con le consorelle erano sacri per lei. Il bucato, per lunghi anni, si faceva a mano. Ogni lunedì alle quattro del mattino suor Giulia era presente, curva sulle grandi vasche, con le sue piccole mani che riuscivano a stento a torcere le rustiche lenzuola. Era poi subito pronta per la meditazione e, per la Messa, si sedeva all'*harmonium* per accompagnare i canti.

Abitando nella casa ispettoriale e sapendola competente e disponibile, veniva spesso richiesta di musiche, di schiarimenti, di canti per recite o feste. Lei andava incontro alle sorelle con serena fraternità. Una delle suore attesta: «Ho imparato da lei a non rifiutare nulla, a mia volta, a chi mi chiedeva un aiuto».

Per il suo zelo apostolico e le sue abilità educative, a suor Giulia fu pure affidata la responsabilità dell'oratorio festivo. Inizialmente seguiva una squadra che lei stessa si era formata con amorevolezza salesiana fatta di attesa paziente e di fermezza conquistatrice. Erano ragazze senza interessi, a volte indisciplinate. Lei se le prese a cuore, si industriò nel conoscere la loro situazione familiare, ad alcune cercò anche il lavoro, si rese conto dei pericoli che incontravano e le accompagnò con attitudine materna, tenendole unite a Maria e affidandole a lei.

Come animatrice dell'oratorio era mossa da un pensiero domi-

nante, saldo come una roccia: mettere Dio al primo posto e guidare le ragazze a lui. Tutto nell'ambiente doveva essere svolto per la sua gloria e per l'educazione integrale delle giovani. E i frutti non mancarono: si videro vere trasformazioni tra le ragazze.

Suor Giulia era anche pronta ad affrontare le difficoltà e i sacrifici che la missione educativa comportava. D'estate portava le oratoriane nella colonia di Cassego e quante fatiche, note solo al Signore, offriva perché l'ambiente fosse accogliente e soprattutto formativo. Il luogo era magnifico come paesaggio, ma inizialmente i locali erano sprovvisti di tutto. Suor Giulia si dedicò ad arredare, sistemare, rendere efficiente le stanze spoglie. La cucina era sistemata all'aria aperta e non poche volte si dovette far cuocere i cibi sotto l'ombrello. Ma tutto contribuì a creare un clima di avventura, di gioia e di collaborazione, che restò indimenticabile e sempre associato alla creatività della cara suor Giulia.

Numerose testimonianze mettono in risalto il suo spirito di adattamento e la sua flessibilità esemplare: ogni lavoro la trovava disponibile all'aiuto, ogni indumento dimesso o logoro le andava bene, ogni cibo era da lei accettato senza difficoltà. Questa sua apertura ad ogni situazione la rendeva serena anche nell'ammettere di non riuscire ad ottenere la disciplina dalle sue alunne. Sapeva accettarsi e avere pazienza anche con se stessa, oltre che con gli altri.

Nel 1963, per essere più vicina alla mamma rimasta sola e ammalata, suor Giulia venne trasferita a La Spezia dove ebbe il ruolo di vicaria mentre continuò le stesse occupazioni nella scuola. Quando la mamma si ristabilì, nel 1968 suor Giulia fu richiamata a Genova. Anche qui fu vicaria attenta e vigile, a volte perfino forte nelle correzioni, ferma nell'esigere l'osservanza, tanto che si creò intorno a lei un senso di malcontento. Lei seppe superare tensioni e sofferenze in un sereno atteggiamento di umiltà e di sincera carità. Con disinvoltura sostituiva chi era impedita di compiere il dovere, arrivava ad ognuna con la sua tipica intuizione fraterna e cercava di essere in comunità un elemento di pace.

Lei sempre così energica e volitiva, negli ultimi tempi appariva stanca e affaticata. Quando si seppe che aveva un cancro già molto avanzato, fu per tutte una sorpresa e una grande sof-

ferenza. Visse solo pochi giorni di malattia, trascorsi in una continua preghiera. Diceva: «Offro tutto per le vocazioni e per la perseveranza di tutte le FMA» e restava abbandonata al volere di Dio, sicura della protezione di Maria che tanto amava. Era stata lei, qualche tempo prima, a far regalare dalla mamma un artistico tronetto in legno dorato che serviva per portarne la statua in processione. A Maria aveva guidato tante giovani e a lei affidava ora anche la rinuncia a non essere accanto alla mamma nell'ora della morte. Suor Giulia consumò in un grande silenzio il suo sacrificio e lasciò a tutte la testimonianza di un distacco generoso ed eroico. Si rendeva conto che l'ora del grande incontro era vicina e attedeva lo Sposo suonando interiormente le ultime note di un vigile e grande amore.

Il 26 gennaio 1973, a sessantadue anni di età, suor Giulia lasciava questa terra per prolungare in cielo, con Maria, il suo *Magnificat*.

## Suor Pressendo Amalia

*di Sante e di Vallin Giuseppina*

*nata a Este (Padova) il 19 febbraio 1915*

*morta a Rosà (Vicenza) il 26 gennaio 1973*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1943*

*Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1949*

Suor Amalia proveniva da una famiglia di agricoltori attivi e fedeli alle esigenze di una vita cristiana intensamente vissuta e testimoniata. Queste qualità le fece sue in pienezza.

Quando la famiglia passò da Este (Padova) a Lozzo Atestino, Amalia, e poi anche la sorella minore, Teresina,<sup>1</sup> trovò nelle FMA di quella scuola materna e del laboratorio, l'ideale al quale aspirava.

<sup>1</sup> Morirà il 21 settembre 2002 a Bassano del Grappa all'età di settantotto anni.



Amalia fu accolta nell'Istituto quando già infuriava la seconda guerra mondiale. La direttrice di quel tempo aveva ammirato la giovane per la finezza cordiale del suo comportamento, che non pareva quello di una persona cresciuta in un ambiente di campagna. Assidua ai Sacramenti, fedele oratoriana, partecipava con slancio a tutte le iniziative e attirava molte compagne con il suo simpatico modo di comportarsi. Membro dell'Azione Cattolica, era stata guidata nella scelta di vita da un saggio direttore spirituale.

Il periodo del postulato lo trascorse a Padova nel 1941, e dopo la vestizione religiosa passò al noviziato di Conegliano.

Dobbiamo tener presente che l'Italia era in guerra, la situazione economica era disastrosa e il cibo molto scarso. Amalia pareva non avesse sofferto per queste limitazioni, ma queste c'erano, e il noviziato ne risentiva anche e soprattutto per la carenza del pane.

Le compagne la ricordavano sempre serena, attiva, cordiale, disinvoltata nello scegliere per sé i lavori più gravosi.

La novizia suor Amalia appariva forte e robusta, resistente alla fatica, ma soprattutto molto generosa. Accettava le osservazioni con umile semplicità e dimostrava un forte impegno nel migliorarsi.

Una compagna così la descrive a distanza di non pochi anni: «A noi, novizie del primo anno, era di buon esempio per la sua umiltà e carità, lo spirito di pietà e di sacrificio. In lavanderia si addossava il lavoro più faticoso. La maestra cercava di frenare la sua generosità, ma lei riusciva a strapparle i permessi...».

Suor Amalia si trasformava in calzolaia e anche in... panettiere, soprattutto quando le novizie potevano andare a spigolare. A quei tempi il pane genuino non arrivava facilmente e perciò quelle pagnottelle divenivano una squisitezza impensabile alla mensa del noviziato.

Tutto ciò che suor Amalia compiva era alimentato dalla preghiera che solitamente esprimeva in silenzio, ma sovente coinvolgeva le sue aiutanti.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Cesuna (Vicenza) da poco aperta sull'altopiano di Asiago. Solo la direttrice era professa perpetua; le quattro consorelle della comunità erano, come lei, suore temporanee.

La casa era poverissima e non solo per i motivi della guerra in corso. Chi si occupò di sfamare le trenta aspiranti, sfollate da Padova, fu soprattutto suor Amalia. Quanto cammino percorse a piedi per raccogliere la verdura nei campi e la legna nei boschi! Ricorreva per aiuti urgenti anche alla sua famiglia, che fu sempre molto generosa.

Una consorella, che condivise con lei i sei anni vissuti a Cesuna, diceva che si sarebbe ricavato un grosso volume se fossero stati scritti tutti gli atti di bontà e generosità compiuti da suor Amalia. Bella e significativa questa espressione: «La preghiera era il suo respiro in tutte le difficoltà».

Una compito specifico era quello di cucciniera; di fatto, in quella casa, era il *fac totum*. Molte consorelle la conobbero, sia pure per breve tempo in quel luogo di riposante sosta estiva. Una di queste ospiti ricorda di averne «ammirato l'attività instancabile, la pietà intensa e la finezza usata verso le consorelle e qualsiasi persona. Arrivava a tutto con l'intuizione del cuore, che le suggeriva per ciascuna premure e parole adatte».

Nel 1949 da Cesuna suor Amalia era passata nel Cadore, a Vigo, dove si donò ancora come cucciniera e guardarobiera. Non risparmiò fatiche e usò tanta carità verso consorelle e oratoriane. Vi rimase solo per un anno, e pure per un anno assolse i medesimi compiti nella casa di Taio (Trento).

Un'oratoriana di quel luogo, divenuta poi FMA, ebbe l'opportunità di conoscere «l'intensa pietà e lo spirito di sacrificio che ne logorò la salute. Abbiamo tutte noi molto sofferto quando la vedemmo partire».

Suor Amalia lasciò Taio per essere accolta nel sanatorio di Teolo (Padova), dove rimase per tre anni. Una consorella, che ebbe l'opportunità di visitarla, scrisse: «Trovai suor Amalia serena e molto fiduciosa. A quei tempi il sanatorio era visto con terrore, ma lei mi parlò solo delle attenzioni che tutti le usavano. Ne rimasi edificata».

Al periodo trascorso in quella casa di cura seguì una lunga convalescenza vissuta prima a Pordenone poi nella casa ispettoriale di Padova. Lei vi si trovava in riposo, ma di fatto trovava sempre il modo di aiutare le consorelle.

Quando si segnalò una confortante ripresa, fu mandata a Vittorio Veneto con il compito di sacrestana. Quest'occupazione

fu un vero dono per suor Amalia che la compì con diligente impegno ed esemplare raccoglimento.

Ma la salute continuava a non essere buona. Con pena, ma senza perdere la consueta serenità, nel 1959 fu accolta nella casa di cura e riposo che l'Ispettorato aveva appena aperta a Rosà (Vicenza). Seguirono anni di sofferenza fisica e morale. I medici non riuscivano a trovare le cure adatte al male, che sarà diagnosticato con sicurezza solo molto più tardi, quando non vi era più alcun rimedio.

Nel 1961 accettò volentieri di assolvere il compito di guardarobiera nella Casa "Madre Clelia" di Conegliano.

Poiché pareva che il fisico presentasse una promettente ripresa, suor Amalia nel 1963 fu trasferita a Verona, nella comunità delle FMA addette ai confratelli Salesiani.

Attiva e generosa come sempre, disimpegnò serenamente l'ufficio di guardarobiera e nel 1967 passò a Padova, Istituto "Don Bosco".

Suor Amalia compiva ogni lavoro con delicatezza e con la solita capacità di attenzione.

Purtroppo, proprio in quegli anni fu colpita da una preoccupante forma di esaurimento psicofisico per cui dovette essere accolta in un'adeguata casa di cura.

Anche dopo la guarigione, suor Amalia conserverà una viva, filiale riconoscenza verso chi l'aveva fraternamente e maternamente seguita in quel penoso periodo.

Quando finalmente si riuscì a diagnosticare la natura del male che la minava, un tumore, suor Amalia si dichiarò felice di offrire la sua sofferenza per la Chiesa e per l'Istituto. La direttrice che la seguì negli ultimi giorni ricorda che l'ammalata era ormai tutta preghiera riconoscente. Era tranquilla, come del resto lo era stata sempre, e in profonda adesione alla volontà del Padre.

Una consorella, insegnante all'Istituto "Don Bosco" di Padova, dove suor Amalia non si trovò a lungo, ma lasciò un ricordo indimenticabile, così scriverà di lei: «Suor Amalia mi è parsa una creatura ricca di spiritualità; distaccata da se stessa, sapeva valorizzare gli altri ed esprimeva fiducia. Anche la sua voce aveva il timbro della finezza spirituale. Parlava con grazia e con dolcezza, segno di una vita tutta immersa nelle cose di Dio».

Riprendiamo anche la testimonianza di una consorella che la conobbe soprattutto negli ultimi tempi vissuti nella casa di Rosà. Così scrive: «Della cara suor Amalia mi è rimasto vivo il ricordo dello spirito di sacrificio che viveva anche con una salute cagionevole».

Era costantemente vigile, pronta ad aiutare le consorelle e a sostituire con delicata carità. La vedevo sempre pregare con grande fervore. Qualche giorno prima di morire – aveva domandato lei di poter trascorrere a Rosà i suoi ultimi giorni –, chiese alla direttrice di far cantare il *Magnificat* alla Messa della sua sepoltura».

Suor Amalia era stata sempre la suora del “faccio io... vado io... ci penso io...”. Sempre dimentica di sé, gentile verso tutte, cordiale e molto riconoscente anche per una minima attenzione. La sua ultima direttrice, che era stata la sua maestra in noviziato, la descrive «generosa... sempre la prima a offrirsi. La sua intensa pietà l'aiutava ad accettare le non lievi sofferenze. Che il Signore sia stato sempre il “suo Tutto” lo confermò la sua morte calma e serena».

## Suor Prestianni Concetta

*di Nunzio e di Prestianni Basilia*

*nata a Bronte (Catania) l'11 marzo 1875*

*morta a Catania l'8 maggio 1973*

*1ª Professione ad Alì Terme (Messina) il 16 aprile 1900*

*Prof. perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906*

Concetta aveva cinque anni quando le FMA avviarono il “Collegio Maria” a Bronte (Catania). In quella circostanza poté avvicinare per la prima volta madre Maddalena Morano, ora Beata. La superiora del primo gruppetto di suore giunte in Sicilia aveva posato su di lei uno sguardo penetrante; segnò la fronte della fanciulla con una crocetta e le disse sorridendo: «Cresci in fretta! La Madonna ti attende nella sua casa...». Le fece pure dono di un'immagine molto significativa. Concetta se

ne staccherà solo dopo molti anni, per donarla a una nipote novizia.

Avvertì precocemente l'attrattiva per una vita tutta donata a Gesù, ma a quel tempo lei stava sostituendo la mamma divenuta paralitica in seguito a una grave caduta. I fratelli e le sorelle la consideravano come una seconda mamma.

Era adolescente quando il suo "santo e illuminato confessore" le concesse di fare il voto di castità da rinnovare, in privato, ogni anno.

Quando la mamma morì prematuramente, lasciò l'ultimo figlio ancora piccolino e gli altri tutti ancora bisognosi di cure. Concetta assunse in pieno la responsabilità della loro crescita.

Non vengono trasmessi altri dati relativi alle penose vicende della famiglia, ma a distanza di pochi anni morì anche il papà. Uno zio sacerdote intervenne per alleviare il suo lavoro. Affidò ai nonni la sorellina più piccola e la più grandicella, Caterina, fu accolta nel collegio delle FMA del luogo. Concettina dovrà occuparsi solo dei maschietti, tra i quali c'era il più piccolo.

Nel suo compito materno fu molto ammirata dai parenti e dai vicini di casa. Tutti notavano il suo donarsi colmo di saggezza e di amabilità.

Quando la sorella Caterina incominciò a essere una sua volenterosa aiutante, Concetta cercò di avviarla ai lavori casalinghi per cederli a lei e così soddisfare la sua mai dimessa volontà di appartenere totalmente al Signore.

Ma gli ostacoli erano ancora forti anche da parte dello zio sacerdote che si preoccupava del piccolo Alfio che aveva solo otto anni. Un giorno egli le disse: «Lascio a te decidere...».

E Concetta decise, sostenuta dal consenso e dalla benedizione del suo confessore. Prese gli accordi, non con le FMA del luogo, ma direttamente con l'Ispeitrice e partì.

Fu una vittoria intensa di sofferenza da ambe le parti. Soprattutto Caterina se ne risentì a lungo. E Concetta, che tanto si era donata a tutti, soffrì enormemente ma con coraggio.

Lo zio sacerdote finirà per capirla, sostenerla e anche incoraggiarla a restare fedele alla sua santa decisione. Tanta sofferenza accompagnata dalla preghiera fiduciosa farà maturare anche la scelta di vita della sorella Caterina, che in casa l'aveva sostituita, ma anche criticata...

Nel maggio del 1898 Concetta fu ammessa alla vestizione e nel 1900 divenne una felice e generosa FMA. Quanto risultarono fecondi, soprattutto agli occhi di Dio, i suoi venticinque anni di vita!

I primi sette anni dopo la professione li visse in qualità di maestra di taglio e cucito nelle case di Modica e Catania. Nel 1907, a trentadue anni di età, venne nominata direttrice, servizio che assolverà ottimamente per trentacinque anni.

Fu dapprima animatrice nella casa di Modica Alta, poi a Pachino, Palagonia, Spezzano Albanese (Calabria), Mazzarino, Acireale noviziato. Sarà poi vicaria nella comunità di Trecastagni. Nei primi anni Cinquanta passò a Catania Barriera, Casa "Don Bosco", dove vivrà per oltre vent'anni donando in pienezza, e fino alla fine, la sua esemplarità.

Suor Concetta fu donna dal cuore grande: saggia, comprensiva, paziente, pia. Quando doveva fare una correzione pareva possedesse un particolare dono di grazia: convinceva lasciando sempre serenità e pace.

Il compito direttivo lo visse come un permanente servizio, meglio, come un'espressione della sua maternità. Era sempre la prima in ogni lavoro.

Al lunedì faceva trovare il bucato della comunità già ben avviato prima che le consorelle si alzassero. Allora non esistevano macchine automatiche, solo la legna per il fuoco e le braccia più o meno resistenti.

È difficile fare una scelta tra il significativo numero delle testimonianze. Una consorella scrisse di aver conosciuto «suor Concettina sempre di buon umore; il volto, lo sguardo, la parola, l'atteggiamento esprimevano la sua permanente unione con Dio, ed anche il suo spirito di fede e di umiltà, la dolcezza e pazienza senza misura, la capacità di adattamento... Era una donna di pace, un'autentica FMA».

È comprensibile che le testimonianze fioriscano soprattutto da parte di chi la conobbe negli anni della sua maturità. Buona parte di esse si riferiscono al tempo abbastanza prolungato che suor Concetta visse con funzioni direttive nel noviziato di Acireale. Quel tempo abbracciò anche gli anni terribili della seconda guerra mondiale. La Sicilia fu la prima a essere devastata dai bombardamenti delle forze alleate, che costrinsero le trup-

pe tedesche a un lento, sanguinoso periodo di risalita verso il Centro e l'Alta Italia.

Un'ex novizia di quegli anni scriverà: «Eravamo in tempo di guerra; tutto era misurato e io avvertivo tanta debolezza... Un giorno, fra il serio e il faceto, lo manifestai alla direttrice. Lei non mi lasciò finire la frase. Con bontà materna mi prese per mano e mi condusse in refettorio. Mi pose davanti a ciò che c'era e mi disse: "Prendi ciò di cui senti il bisogno... Non aver timore; vieni pure da me: faremo quello che possiamo". Dinanzi a tanta squisita bontà non seppi dire nulla, un nodo mi stringeva la gola. Pensai fra me: "Anche in Congregazione si trovano delle vere mamme!"».

Più di una testimonianza sottolinea la sua disinvolta umiltà nell'assumere qualsiasi occupazione e intervenire in qualsiasi lavoro. Spiccavano in lei l'inesauribile dolcezza e l'intensa pietà. Una neoprofessa non dimenticò mai ciò che le disse la direttrice suor Concettina quando andò a salutarla prima di lasciare il noviziato: «"Ricordati che ovunque andrai, non devi pensare che devono essere le altre ad adattarsi a te, ma devi essere tu che devi adattarti a loro, se vuoi trovarti bene". Per trentaquattro anni, in ogni cambiamento di casa ho sempre tenuto presenti le sue esortazioni e posso asserire che mi sono trovata bene ovunque».

Ancora un'ex novizia, ricordando che la direttrice suor Concettina aveva allora due nipoti in quel noviziato di Acireale, notava che non usava nessuna particolare attenzione verso di loro. «Retta, equilibrata, mite e imparziale, era soprattutto ricca di amor di Dio».

Nel 1949 – era ormai ultra settantenne – fu trasferita a Catania nella "Villa don Bosco" dove, tra un numero piuttosto notevole di suore ammalate, era appena giunta sua sorella, suor Caterina.<sup>1</sup> Suor Concetta vivrà più a lungo, sostenendo e condividendo con amorosa e comprensiva pazienza anche le insofferenze della sorella lacerata dalla malattia.

Una consorella, che visse per vent'anni nella medesima comunità di Catania "Don Bosco", stese una bella testimonianza su que-

<sup>1</sup> La sorella visse in quella casa per sedici anni una lunga acuta sofferenza fisica (cf *Facciamo memoria* 1964).

sta esemplare e anziana FMA. Ne riprendiamo qualche brano: «Suor Concettina fu una consorella silenziosa, dotata di molta umiltà e modestia. Mai nulla sottrasse ai suoi doveri di persona consacrata. Quando avvertì l'avvicinarsi della morte appariva felice; accoglieva ogni visita con gioia e si poteva costatare che i suoi giorni erano un'accurata preparazione all'incontro con lo Sposo, unico, intenso amore della sua lunga esistenza».

Una consorella, che si trovò ammalata in quella casa solo per qualche tempo, mai dimenticò gli incontri con quest'anziana consorella dall'aspetto dolce e mite: «Mattino e sera veniva a trovarmi e, se mi vedeva malinconica, mi diceva: "Stai serena; pregherò per te. Guarirai presto e riprenderai il tuo lavoro". Era di una rara carità: ogni volta che la incontravo mi sembrava di vedere un angelo. Mi faceva tanto bene il suo sorriso...

L'eroica pazienza esercitata verso la sua sorella, suor Caterina, mi edificava. Un giorno, avendo io detto alla sorella, in sua presenza, di essere più buona, suor Concettina mi disse con prontezza: "Non ditele nulla... È forse leggera la croce che Dio le ha dato da portare?". La scusava sempre, ma era evidente che soffriva».

Un'altra suora, che si dichiara fortunata di aver seguito suor Concetta nell'ultimo anno di vita, ricorda che, sempre, dopo averle prestato anche un minimo servizio, «ringraziava, fissandomi con quei suoi occhi di cielo, limpidi e belli anche se quasi spenti. Sollevava la corona del rosario per dirmi: "Questo lo recito per te..."».

Soffriva e si lamentava solo quando la si consigliava di rimanere a letto a motivo di certe giornate invernali tanto fredde. Allora diceva: "Come si può stare tranquille senza partecipare alla santa Messa?! Oh, povera gioventù moderna!... La nostra santa madre Mazzarello faceva chilometri di strada sulla neve per non perdere la Messa... E lei, allora, era solo una ragazza. Noi ci spaventiamo di due passi e fatti stando in casa... Finché dipende da me non vorrò cedere; diversamente: sia fatta sempre la volontà di Dio"».

Una consorella di passaggio in quella casa, dopo la cena era andata a trovare suor Concettina. In attesa dell'infermiera, la intratteneva raccontando qualche barzelletta. Dopo un po' si sentì dire dall'inferma: «Non sarebbe meglio che mi facesse reci-



tare le preghiere?». L'accontentò volentieri. «Lei mi seguiva con docilità e attenzione. Quando iniziai il salmo *Miserere*, i suoi occhi quasi spenti, ma sempre belli, si illuminarono. Mi parve quasi sovrumana la sua bellezza. Mai l'avevo vista così bella! Terminate le preghiere, mi ringraziò dicendomi: "Quanto ho goduto! Hai pregato proprio bene; chiedi al Signore che ti conservi sempre questo fervore. Se poi non ti reca disturbo, vieni sempre tu al momento delle pratiche di pietà". Saputo che ero solo di passaggio nella casa, aggiunse: "Bene, fa lo stesso. Facciamo sempre la volontà di Dio e ci faremo sante, vero?"». Di fatto, l'ammalata suor Concettina pregava sempre. A chi le chiedeva come stava, rispondeva immancabilmente: «Come vuole il Signore!».

Giustamente una delle nipoti FMA scrisse dopo la morte della zia: «La mia mano non sarà mai capace di scrivere quello che la mia amata zia era per me. Era un altare, dove lentamente si consumava in olocausto d'amore; era un vero capolavoro uscito dalle mani dell'Artefice divino».

## Suor Prini Teresa

*di Florindo e di Savoini Giuseppina*

*nata a Gravellona Toce (Novara) il 30 novembre 1919*

*morta ad Agliè (Torino) il 16 agosto 1973*

*1<sup>a</sup> Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1942*

*Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1948*

Piuttosto breve la vita di suor Teresa, ma intensa e dinamica. Nel paese di Gravellona Toce le FMA erano giunte per la scuola materna, l'oratorio e il laboratorio serale quando Teresa aveva solo cinque anni. Ma del tempo che visse prima dell'entrata nell'Istituto nulla venne trasmesso.

Suor Teresa aveva ventidue anni quando fu ammessa alla prima professione. Nel periodo vissuto nel noviziato di Crusinallo (Novara) si era distinta per il temperamento sereno e comunicativo, ardente e generoso. Della generosità danno testi-

monianza le compagne di quel tempo che descrivono Teresa "sempre disponibile". Era stata una novizia tutto fare, specie nell'ambito della lavanderia e della cucina e si dedicava al lavoro con evidente e serena prontezza. Il suo non era attivismo. Lei viveva con spontanea intensità la vita dello spirito.

Quando era evidente e intensa la stanchezza, suor Teresa esclamava: «Facciamo tutto per il Signore, se non vogliamo ritrovarci con le mani vuote!».

Il primo luogo del suo lavoro fu l'asilo nido di Pavia, dove rimase per tre anni. Chi la conobbe a quel tempo ricorda suor Teresa «sempre pronta ad accorrere anche di notte. Non faceva pesare con rimbrotti il sonno interrotto. Riusciva a ben comprendere i bambini nelle loro necessità. Li voleva puliti e li abituava all'ordine come avrebbe fatto una mamma...».

Dal Nido di Pavia era passata al convitto per operaie di Intra. Anche in quell'ambiente lasciò il ricordo della sua generosa carità. Quando vedeva una necessità rubava le ore al sonno pur di riuscire a far felici gli altri. Fare del bene a chiunque, consorella o giovane operaia, la riempiva di gioia.

Sempre e dovunque assunse con serena semplicità lavori o prestazioni comunitarie. Lei riteneva bello tutto ciò che compiva per aiutare il prossimo e le consorelle lo sapevano bene.

Anche quando si trattava dei suoi facili trasferimenti, le superiori erano certe della sua incondizionata disponibilità. Nei trentun anni di vita religiosa suor Prini realizzò quasi una decina di trasferimenti: Intra convitto, Retorbido, Pallanzeno, Tormello, Intra "Maria Ausiliatrice" e San Giorgio Lomellina.

Gli ultimi anni, vissuti da ammalata e poco compresa dai medici, li trascorse nella casa di Novara "Maria Ausiliatrice" e gli ultimi mesi in Agliè (Torino).

L'allegria fu la nota dominante del suo temperamento. Una consorella assicura che la conservò sempre rendendosi piacevole anche accanto alle exallieve che andavano a trovarla per ritrovare la serenità.

Per non pochi anni lavorò in case di riposo per persone anziane. Una consorella, che l'aveva vista compiere un servizio delicato verso un anziano, le aveva domandato come faceva a sorridere ancora... Lei rispose con il versetto di un Salmo. «Poi, con molta semplicità completò il suo pensiero dicendo: "Questi atti

non ho il coraggio di cercarli, però li accetto volentieri quando si presentano...”».

Fu proprio nelle case che accoglievano persone anziane o sole che emerse in modo singolare la carità di suor Teresa. Il suo costante superamento e la sua progressiva crescita spirituale si spiegavano con la sua capacità di accogliere tutte le esigenze del buon Dio.

Lasciate quelle case era passata a Novara “Maria Ausiliatrice”. Una consorella, che la conobbe in quegli anni, assicura di aver ammirato lo spirito semplice ed entusiasta di suor Teresa. L’aveva colpita la sua disponibilità ad andare incontro alle altrui difficoltà per cercare di alleviarle. Lei esprimeva con semplicità il suo sentirsi felice quando era riuscita ad alleviare qualche sofferenza o aver compiuto anche solo un piccolo gesto di bontà.

Un’altra consorella scrisse: «Ciò che spiccava in suor Teresa era la carità. Riusciva a intuire i bisogni degli altri e prontamente cercava di donare un sollievo».

Gli ultimi anni furono segnati da un male di cui si scoprì la natura solo pochi mesi prima della sua morte.

Quando all’ospedale fu diagnosticato, suor Teresa non perse nulla della sua serenità, anzi, parve sollevata. Non finiva di ringraziare e ricambiare con atti di squisita carità anche chi le era stata motivo di sofferenza.

Le fu causa di pena anche il trovarsi in un’altra Ispettorìa proprio nei suoi ultimi giorni. Ma il buon Dio volle completare in fretta la bella corona che suor Teresa aveva intessuto nei brevi anni di vita religiosa tutta generosamente donata.

## **Suor Quaglia Virginia**

*di Albino e di Casaro Delfina*

*nata a Palestro (Pavia) il 23 marzo 1895*

*morta a Contra di Missaglia (Como) il 12 aprile 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922*

*Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928*

Dopo il dono di sei maschietti nella famiglia Quaglia si

attendeva una bambina. Il buon Dio soddisfece generosamente quel desiderio e il 23 marzo del 1895 furono accolte due gemelle: Virginia e Giuseppina che, a suo tempo, saranno FMA.<sup>1</sup>

La famiglia era benestante grazie ad un lavoro agricolo benedetto dal Signore. La fede profonda che venne trasmessa ai figli e alle figlie fu ancor più preziosa del benessere materiale.

Virginia crebbe in un ambiente in cui assimilò lo spirito autenticamente cristiano aperto alla carità generosa.

Non conosciamo alcun particolare del periodo dell'adolescenza e neppure le circostanze che permisero a Virginia di conoscere le FMA.

Aveva ventiquattro anni di età quando fu ammessa al postulato. La formazione la visse dapprima nella Casa-madre di Nizza, poi nel Noviziato "S. Giuseppe".

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa salesiana di Alassio dove rimase per due anni. Poi ritornò al "suo" noviziato, che allora era pure "Casa centrale delle missioni estere". Infatti, suor Virginia aveva fatto domanda missionaria in data 9 settembre 1924.

Nel 1926 la sua "missione" la iniziò nella grande casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Solo il buon Dio sapeva che vi sarebbe rimasta per quarantasei anni consecutivi, fino al 1972.

Certo, il prolungato servizio svolto nella movimentata portineria di quella grande casa poté anche riuscire monotono. Ma non furono davvero monotone le vicende vissute durante la seconda guerra mondiale. Suor Quaglia passò, con un bel gruppo di consorelle, nella casa di sfollamento a Biumo Inferiore (1943-1944). Nell'anno successivo la troviamo nuovamente a Milano, dove visse situazioni che la terribile guerra procurava soprattutto alle città più bombardate.

Chi scrisse di suor Virginia ne sottolinea la permanente disponibilità all'incontro con le persone che passavano dalla portineria. Informa pure che ciò non le impediva mai di mantenersi in comunione con il Signore. Seguiva il via vai delle persone con equilibrio e serenità comunicativa.

Sempre fedele alle pratiche di pietà, si notava in lei una singo-

<sup>1</sup> Suor Giuseppina morirà ad Asti il 27 agosto 1967 a settantadue anni (cf *Facciamo memoria* 1967, 336-338).

lare capacità di concentrazione pur nella semplicità che la caratterizzava. Qualche volta le capitava di addormentarsi durante la lettura spirituale, ma ciò non stupiva: il continuo mantenersi attenta e disponibile nell'abituale lavoro era ben noto alle consorelle e da loro apprezzato.

Le suore che furono sue aiutanti – più o meno stabili – sono concordi nel ricordarla instancabile e sempre raccolta.

Raramente discuteva, ma se si rendeva conto di aver troppo insistito sul suo punto di vista, non lasciava tramontare il sole senza aver riallacciato il fraterno rapporto.

Una delle sue collaboratrici così scrisse: «La sua delicatezza di coscienza la portava ad avvicinarmi con umiltà e dolcezza: "Domattina dobbiamo ricevere Gesù. Togliamo dal nostro cuore anche il più piccolo risentimento, se ci fosse rimasto..."». Tutto si concludeva con un fraterno abbraccio».

Alle giovani aiutanti della portineria suor Virginia donava molta fiducia. Questo permetteva loro di lavorare tranquille, disimpegnando con amore il compito che a ciascuna veniva assegnato. Appena poteva, era felice di fare una visita a Gesù Sacramento. Vi trovava la spinta per mantenersi costantemente serena. In genere, il suo parlare era piuttosto sbrigativo, ma cordiale. Esprimeva la sua fede limpida e robusta e risultava quasi sempre una catechesi spicciola, che offriva motivi di ripensamento e di meditazione.

Con i sacerdoti che ogni giorno passavano dalla portineria suor Virginia si manteneva premurosa e delicata. Li serviva con semplicità riconoscendoli come ministri di Dio.

Era simpatico e schietto il suo rapporto con le superiori alle quali obbediva senza discussioni; accettava ogni consiglio con filiale deferenza e gratitudine.

Ma gli anni passavano anche per suor Virginia. Qualche acciaccio rendeva meno agili i suoi movimenti e perciò venne dispensata dall'intenso lavoro della portineria.

Suor Virginia apparve soddisfatta del nuovo compito: assistenza nei corridoi e negli spogliatoi della scuola media. Le ragazze impararono a conoscerla e a farsela amica. Quante volte ricorrevano a lei per una preghiera di impetrazione in vista di un compito in classe o di una interrogazione!

Compiuto il tempo dell'assistenza passava sollecita nel laborato-

rio delle consorelle per donare un po' di aiuto. Una suora ricorda che suor Virginia non aveva esigenze per sé, «ma quante attenzioni, quante sfumature di carità aveva per le consorelle!». Non cedeva ai lamenti. Se c'era qualche cosa che non andava, lei chiudeva i discorsi con un «Preghiamo!».

Non dovette riuscirle senza sofferenza il distacco da quella "sua casa" per passare a quella di cura e riposo appena aperta in Contra di Missaglia. Era un'ultima purificazione che la disponeva a raggiungere più speditamente il luogo della pace e della pienezza di vita.

Era l'autunno del 1972 quando raggiunse quella casa, che poté considerare come l'anticamera della dimora che il buon Dio le stava preparando. Preghiera e sorriso la distinsero fino alla fine, finché il 12 aprile 1973 il Signore l'accolse per sempre nella sua beatitudine infinita.

## Suor Raffa Teresa

*di Santo e di Faccini Rosa*

*nata a San Colombano al Lambro (Milano) il 6 ottobre 1889*

*morta a Manerbio (Brescia) il 7 settembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911*

*Prof. perpetua a Bellano (Como) il 25 aprile 1917*

Suor Teresa fu una magnifica figura di catechista che visse intensamente la vocazione salesiana. Missionaria del Vangelo lo fu pure nei lunghi anni vissuti a Manerbio (1945-1973) come portinaia per la scuola materna.

Aveva ventun anni quando emise la prima professione a Nizza Monferrato. Fu subito assegnata al convitto per operaie di Bellano in qualità di assistente. Con il medesimo compito lavorò nei convitti di Campione sul Garda e di Cagno.

Nel 1945 fu trasferita nella casa di Manerbio, opere assistenziali "Marzotto" con l'incarico di portinaia. Di fatto, suor Teresa fu una catechista a tempo pieno. Nessuna persona, specie tra i genitori dei bambini, "sfuggiva" alla sua abilità comunicativa di

catechista aggiornata e zelante. Insieme al temperamento vivace e anche piuttosto impulsivo, questa fu la caratteristica di spicco della personalità di suor Raffa.

Tutto in lei si radicava ed esplicitava nell'intensa, illuminata e disinvolta vita di preghiera. L'impegno prioritario della sua lunga e intensa vita fu quello di riempirsi di Dio per comunicarlo al prossimo. Pareva nata per assolvere questa specifica vocazione. Il suo sistema abituale era questo: al lunedì leggeva la catechesi che avrebbe dovuto presentare la domenica successiva alle convittrici operaie. Per tutta la settimana ci lavorava sopra facendo tesoro di quanto sentiva, vedeva e leggeva. In questo modo le riusciva facile inserire qualche applicazione pratica per meglio incidere con la sua catechesi.

Significativa la definizione sintetica che venne espressa a suo riguardo: «Autentica FMA, tutta preghiera, lavoro e umiltà». La sua solida esemplarità favorì l'accompagnamento di non poche vocazioni religiose.

Una delle sue direttrici stese una bella testimonianza, descrivendo suor Teresa come religiosa di grande fede e speranza, virtù che si esprimevano nell'amore verso Dio e verso il prossimo. Il ruolo di esperta catechista lo assolse soprattutto tra le convittrici operaie. «Anche quando la vedevo sofferente per i disturbi di salute, lei cercava di non darvi importanza: con un bel sorriso si trovava pronta ad assolvere il proprio dovere.

Fu una donna di preghiera, che cercava di approfondirne il significato e la bellezza attraverso la Liturgia, soprattutto quella eucaristica. Pregava con fiduciosa umiltà, cercando in tutto solo il compimento della divina volontà».

Nelle conversazioni che teneva con chiunque, come pure quelle che avvenivano in comunità, faceva sempre riferimento alle realtà dello spirito.

Anche con le convittrici esercitò sempre un ascendente di autentica salesianità. Così si esprese un'ex convittrice: «Certi orientamenti sembravano di poco conto, ma nella vita risultavano non solo utili, ma necessari. Insegnava bene il catechismo e noi l'ascoltavamo con piacere e desiderio di attuarlo nel quotidiano». Le consorelle la definivano, sorridendo, con l'appellativo di "padre spirituale". Suor Teresa le lasciava dire e continuava la sua missione...

Anche a dispetto delle sue facili impulsività, continuò a emergere in lei la carità fraterna. Desiderava vedere accanto a sé consorelle serene. Se capitava qualche "rottura", lei non si dava pace finché non si fosse al più presto ristabilita l'intesa fraterna. Se veniva rassicurata che non c'erano motivi per affliggersi, la si sentiva ripetere: «È colpa del mio carattere!...».

Eppure era sempre lei a smorzare – anche ad accendersi nel caso di mormorazioni – dichiarando che le persone assenti non possono difendersi.

Una consorella ex convittrice si dichiara "fortunata destinataria" delle attenzioni e intuizioni dell'assistente suor Raffa e conclude scrivendo: «Quanto zelo da parte sua per questa povera tapina! Dopo un colloquio con un santo sacerdote, che lei stessa mi aveva facilitato, avvenne in me il miracolo della trasformazione. Quanto mi ha aiutata! e non solo con la preghiera che penso fosse continua, ma anche con la parola opportuna».

La suora conclude scrivendo che per una trentina d'anni non le fu possibile incontrare nuovamente suor Teresa; la rivide quando stava per raggiungere l'eternità. «Ho ritrovato ancora lei, sempre lei: avida e assetata di Dio; desiderosa soltanto di vivere e far vivere di Lui fino all'ultimo respiro».

Fino a ottantun anni suor Teresa assolse il compito di portinaia con grande zelo apostolico, facendo il catechismo spicciolo con vera efficacia.

In comunità era l'animatrice di dialoghi spirituali. Le sue parole erano frutto di una lettura approfondita e meditata con intenso amore. Si manteneva ben aggiornata anche relativamente ai documenti del Concilio Vaticano II.

Negli ultimi giorni intensificava la preghiera davanti a Gesù sacramentato e si dedicava alla lettura spirituale. In comunità continuava ad essere arguta, facendo il possibile per sollevare anche la direttrice quando la vedeva un po' preoccupata.

Quando fu costretta a letto per non alzarsi più, promise alle suore che partivano per gli esercizi spirituali, che avrebbe atteso il loro ritorno. Disse alla direttrice con espressione semplice e convinta che, se Gesù fosse venuto a prenderla, gli avrebbe detto di aspettare il loro ritorno...

E aspettò con la consueta serena pace. Quando giunsero le consorelle, disse: «Ora mi preparo...».



Se ne andò pochi giorni dopo, con una serenità tale che impressionò tutte. Ma che cosa poteva aspettarsi la “felice” suor Teresa se non la contemplazione del Signore tanto amato e fatto amare?

## Suor Ranotto Maria

*di Ferdinando e di Romanello Giovanna  
nata a Pontestura (Alessandria) il 7 aprile 1884  
morta a Intra (Novara) il 28 novembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907  
Prof. perpetua a Torino il 3 agosto 1913*

Proveniva da una famiglia che diede al Signore e all'Istituto delle FMA quattro figlie. Era entrata dapprima Teresa, poi la seguì Maria e, a distanza di otto anni, Giuseppina; da ultimo Maria Maddalena.<sup>1</sup>

Maria aveva un temperamento pronto e deciso, ma con la sua forza di volontà e l'aiuto di Dio riuscì a dominarlo. Dopo la professione, che emise il 25 aprile 1907, fu destinata alla casa di Villadossola (Novara) come educatrice nella scuola materna. Frequentò a Novara il “Corso di educazione e igiene infantile” nel 1910 conseguendo il relativo attestato; mostrava infatti buone attitudini educative. Per vari anni, fino al 1920, lavorò quindi tra i bimbi e le oratoriane nelle case di Mathi, Cassolnovo e Mede. Aveva un aspetto piuttosto serio, ma sapeva essere arguta e anche scherzosa tanto da rallegrare le consorelle e le ragazze con simpatiche trovate.

Chi la conobbe attesta che nessuna oratoriana si avvicinava a suor Maria senza ricevere da lei una parola di incoraggiamento, un consiglio, un richiamo all'impegno.

<sup>1</sup> Suor Teresa morirà a ottantanove anni a Trino (Vercelli) il 12 agosto 1968 (cf *Facciamo memoria* 1968, 420-424). Suor Giuseppina morirà a Vallecrosia nel 1970 (cf *Facciamo memoria* 1970, 398-400 e suor Maria Maddalena nel 1972 a Serravalle Scrivia, cf *Facciamo memoria* 1972, 322-324).

Dal 1921, per più di un ventennio, suor Maria lavorò nei convitti per operaie: prima a Novara Convitto "De Angeli", poi a Omegna, Grignasco e Novara Convitto "Olcese".

Voleva un gran bene alle giovani che le erano affidate ed esse sperimentavano la sua costante e materna dedizione. Tuttavia non mancava di correggerle al momento opportuno anche con una certa fermezza, perché le voleva forti e mature nella virtù. Era generosa nell'aiutare, sacrificata nel dedicarsi alle attività anche faticose richieste da grandi comunità, ma sempre pronta a servire con umile discrezione. La fede granitica che sempre l'aveva sostenuta l'aiutò a sopportare situazioni fisiche penose e non facili distacchi. Tuttavia continuò a lavorare, forte e coraggiosa, si può dire fino all'ultimo giorno di vita.

Dal 1945 spese le sue energie di lavoratrice indefessa nella cucina e guardaroba delle case di Borgomanero e Intra di Verbania, presso Istituti salesiani.

La sua morte fu rapida, sebbene preparata da tempo dalla vigile consorella. Colta da malore, si accorse della sua gravità e volle ricevere l'Olio degli infermi, certa che la grazia del Signore l'avrebbe sostenuta nell'ultimo viaggio.

Alle ore 14,30 del giorno 28 novembre 1973, suor Maria terminava serena la sua lunga giornata terrena. Aveva ottantanove anni e sessantasei di professione religiosa, un costante dono d'amore vissuto nel silenzio.

## Suor Reschigna Francesca

*di Giuseppe e di Mai Carolina*

*nata a Traffiume (Novara) il 1° gennaio 1897*

*morta a Orta San Giulio (Novara) il 26 dicembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924*

*Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1930*

Le sue abilità nel cucito, apprese prima di entrare nell'Istituto, le pose efficacemente in funzione subito dopo aver raggiunto il traguardo della prima professione.

Suor Francesca non era molto giovane per età, ma dimostrava di possedere una simpatica vivacità e semplicità nei suoi comportamenti. Era stata subito assegnata al convitto per operaie di Vigliano Biellese, dove le FMA stavano iniziando la loro preziosa opera formativa tra le giovani operaie.

Fin da quella prima esperienza emersero le sue doti di costante serenità, di comprensione, di generoso spirito di sacrificio.

Queste qualità furono sempre ammirate in ogni casa dove donò le sue capacità di guardarobiera e di assistente veramente salesiana: Vercelli, Borgosesia, Novara "Convitto Olcese", Varallo Sesia, Grignasco, Omegna.

Una consorella assicura che suor Francesca guadagnava facilmente la simpatia delle ragazze convittrici. Aveva una particolare attenzione per le più timide. Il suo modo di fare bonario e faceto, la sua prontezza nel soddisfare ogni legittima richiesta le procurava pure la gioia di trovare nelle ragazze la disposizione spontanea alla collaborazione.

Favoriva l'unione tra le consorelle e cercava sempre di mettere in evidenza le loro qualità quando udiva qualche lamentela tra le ragazze.

Negli anni 1939-1942, suor Francesca si era trovata in qualità di guardarobiera tra le persone anziane del ricovero di Lomello (Pavia) e poi, dal 1942 al 1943, nell'ospedale militare di Baveno (Novara). In quegli ambienti si donò con la consueta comprensione, sostenuta dalla pietà fervida e comunicativa. Di quei tempi venne ricordato questo particolare relativo alla sua influenza sulle persone anziane e/o ammalate. «Tra gli uomini anziani di Lomello ve n'era uno che da quarant'anni non frequentava i Sacramenti. Suor Francesca, con le sue buone maniere e la sua grande carità, era riuscita a convincerlo a ricevere i Sacramenti che gli avrebbero offerto conforto sicuro nella sua situazione di ammalato e anziano.

Quel signore piangeva di consolazione e non finiva di ringraziare la buona suor Francesca per la gioia e la speranza che gli aveva procurato».

In lei spiccava pure l'osservanza della povertà. Nel suo corredo aveva il solo necessario, e quel poco era di qualità piuttosto grossolana. Per una guardarobiera attenta e abile come lo era lei, ciò stupiva veramente e suscitava ammirazione.

La sua gioia costante e comunicativa scaturiva da una profonda vita di preghiera, che l'umiltà rendeva sempre più solida.

Gli ultimi anni furono carichi di sofferenze che suor Francesca seppe vivere con la consueta serena disinvoltura. La direttrice che l'ebbe a Pella tra il 1969 e il 1971 ricorda che, sovente, andava da lei per dirle: «Questa notte non ho chiuso occhio per i miei forti dolori (si trattava di artrite acuta). Però le dico, in stretta confidenza, che mi ero proposta di non disturbare nessuno, perché la mia sofferenza – offerta nel buio della notte – la conoscesse solo il buon Dio e, in unione con la Madonna, facesse luce a tante anime bisognose di grazia e di perdono». E quella direttrice assicura che ciò le serviva non poco per riflettere sul dono generoso di quella consorella semplice, santamente attiva e generosa.

Un'altra direttrice – non sappiamo di quale luogo – ricordava che le oratoriane godevano nell'incontrarla e si fermavano volentieri ad ascoltarla. Anche da ex oratoriane si interessavano della sua salute. Quanta pena provarono quando seppero che era partita per l'eternità! Vollero recarsi al cimitero di Orta (Novara), dove era stata sepolta per chiedere, a chi tanto le aveva amate, aiuto e protezione nelle difficoltà della loro vita quotidiana.

## Suor Ricci Michelina

*di Giulio e di Corelli Giacoma*

*nata a Lugo (Ravenna) il 16 luglio 1900*

*morta a Roma il 29 novembre 1973*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927*

*Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933*

Suor Michelina possedeva un temperamento forte e impulsivo, piuttosto autoritario, tipico della gente romagnola. Era una religiosa fedele e responsabile nel compimento dei propri doveri. Fin da ragazza aveva frequentato l'oratorio dell'Istituto "S. Gaetano" di Lugo (Ravenna), dove le FMA si trovavano fin dal 1890.

Era rimasta orfana del papà quando era ancora piccola, e questa perdita fu molto penosa per la famiglia costretta a superare disagi e privazioni.

Il frequentare l'ambiente salesiano le permetteva di esprimere tutta se stessa. Michelina possedeva una voce bellissima e faceva parte della *Schola Cantorum* parrocchiale. Il desiderio di dar gloria a Dio anche con questo dono, sarà in lei una costante caratteristica.

Il problema della scelta di vita si presentò nel suo intimo abbastanza presto, ma non le mancavano forti perplessità. Prima ancora di aver raggiunto i vent'anni di età aveva potuto completare gli studi e lavorare come impiegata per sostenere l'economia familiare.

Sarà la visita straordinaria nel 1923 a Lugo del Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi – ora Beato – a contribuire a farla decidere nella scelta. Michelina fu conquistata da quel Superiore saggio e amabile, dallo sguardo penetrante e dalla parola efficace.

Ci fu in seguito una relazione epistolare che la incoraggiò a non attendere troppo per “svincolarsi dagli impegni con il mondo”. Don Rinaldi le raccomandava tuttavia di operare “con prudenza e carità”.

Fu così che, nel 1925, la giovane Ricci lasciò il suo lavoro di impiegata contabile, la mamma e il fratello generosamente consenzienti alla sua scelta. In quello stesso anno entrò nel noviziato di Pessione (Torino), ma nulla fu trasmesso sui due anni da lei trascorsi in quella casa di formazione.

Dopo la prima professione, suor Michelina fu assegnata alla casa di Vallecrosia (Imperia). Aveva ventisette anni di età e raggiunse ben presto l'abilitazione per l'insegnamento della matematica.

Da Vallecrosia fu trasferita a Casale Monferrato dove fu insegnante e assistente.

Nel 1936 passò dal Piemonte a Roma, via Dalmazia, dove rimarrà fino alla fine della vita per trentasette anni consecutivi.

Il suo carattere pronto e deciso lo manterrà sempre, insieme a un'ammirevole capacità di riconoscere i propri limiti, anche se, talvolta, faticava a capire le persone meno dotate per natura.

Vivissimo era in suor Ricci il senso di responsabilità: compiva il proprio dovere anche quando, specie negli ultimi mesi di vita,

ciò le costava notevole sacrificio. Si manteneva puntuale a tutti gli atti comuni. Per molti anni, e fino alla fine, guidava preghiere e canti con amore e diligenza.

Si scrisse che suor Michelina amava appassionatamente la scuola. Era sempre puntuale alle sue ore di lezione, ed era pure pronta a compiere eventuali supplenze. Diceva che in due luoghi si sentiva sempre giovane: in cappella e in classe.

Naturalmente continuò ad amare molto la musica, il canto e anche le rappresentazioni teatrali che diresse e incrementò quasi fino alla fine dei suoi giorni.

Sensibile e grata per ogni gesto di cortesia, riusciva pure a cogliere le sfumature virtuose delle proprie consorelle. Era sempre docile e rispettosa verso le superiori, anche se, qualche tempo prima, le aveva avute come alunne. Una di queste scrisse: «Mi aveva conosciuta da ragazza e, tornata in via Dalmazia come consorella e vicaria, sempre l'ho trovata rispettosa e buona nei miei confronti. In qualche circostanza ricorreva a me con tanta umiltà e semplicità da confondermi. Per il suo temperamento ciò doveva costarle molto».

Suor Ricci seguiva con fedeltà anche le exallieve e si dimostrava felice quando venivano a farle visita. Quando veniva a sapere che qualcuna soffriva, cercava di raggiungerla anche con lo scritto. Una di loro ci permette di conoscere una lettera ricevuta in una circostanza piuttosto critica. Riprendiamo qualche pensiero: «Sii forte: non c'è vittoria se non c'è lotta. Unisci la tua vita a quella del Signore, in una costante dipendenza di sentimenti, giudizi e ispirazioni. Mantieniti tranquilla. Gesù ti è molto vicino, ora più che mai. Ascoltalo nel silenzio del tuo cuore. Ti accorgerai, col tempo, che prima o poi tutto finisce su questa terra; solo rimane in eterno il suo amore. Sarai più forte e volitiva, una volta superata la prova».

Suor Michelina aveva ben compreso che l'azione educativa implica amore e sacrificio, e cercava di viverla in fedeltà al metodo di don Bosco.

Da tempo, pur conservando un aspetto di persona in florida salute, sopportava con silenziosa generosità la malattia che conosceva essere inguaribile: tumore all'esofago.

Pur adattandosi alle cure, continuò l'insegnamento in una classe della scuola media, e anche a guidare la liturgia delle ore.

Intonava i canti con una voce ancora squillante e sicura. La lode a Dio che lei offriva pareva l'espressione della sua preghiera semplice e profonda.

Continuò ad essere fedele anche alle ricreazioni da lei intensamente vissute. Il male insidioso continuava il suo corso inesorabile, ma suor Ricci si mantenne sulla breccia fino alla fine.

Nella solennità di Cristo Re fu vista ancora in cappella con la comunità. Ma dopo aver ricevuta la Comunione dovette subito uscire di chiesa. Fu accompagnata a letto per non rialzarsi più. Verso sera entrò in coma. Poco prima aveva sussurrato alla consorella che le stava accanto: «Il Signore faccia ciò che vuole, ma gli dica che sia presto...».

E presto fu realmente. Prima ancora dell'alba, il lunedì seguente, suor Michelina se ne partì silenziosa: era il 29 novembre 1973.

Rientrando a scuola quel giorno, soprattutto le sue allieve della terza media appresero la notizia del decesso con uno stupore che in molte si esprime con un pianto desolato. Il sabato precedente, suor Michelina aveva ancora tracciato nel registro di classe la sua firma, bella e sicura, per l'ultima volta.

Durante i funerali la cappella della scuola si trovò gremitissima; vi si percepivano facilmente singhiozzi più o meno repressi.

In quei giorni di molto rimpianto si colsero riconoscenti espressioni di alunne e dei loro parenti, che esprimevano quanto fosse da loro stimata e amata la cara insegnante suor Ricci, nonostante la sua giusta e severa esigenza che richiedeva nel compimento del dovere.

Sì, di lei si poteva dire che aveva dato con intelligenza e amore il meglio di sé, fino all'ultimo istante.

## Suor Roseti Mariangela

*di Antonino e di Palermo Carolina  
nata a Senise (Potenza) il 18 giugno 1899  
morta a Taranto l'11 febbraio 1973*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1924  
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1930*

Mariangela era rimasta orfana dei genitori quando era ancora piccola. Aveva un solo fratellino. I parenti l'affidarono a un orfanotrofio provinciale tenuto da religiose Francescane. Rimase in quel collegio fino al compimento della sua formazione: conseguì il diploma di insegnante di cucito e ricamo, preziosa abilità per quei tempi.

Ciò che le mancò fu il normale clima di un ambiente familiare che favorisce un'armonica maturazione affettiva della persona. Nell'ambiente dell'orfanotrofio Mariangela si era sempre distinta per il diligente compimento del dovere, così come a quei tempi veniva richiesto.

Quando ebbe chiaro il disegno di Dio a suo riguardo, fece la scelta della vita salesiana. Non conosciamo quali contatti poté avere con le FMA che, per qualche tempo, avevano avuto in Senise la scuola materna, il laboratorio di ricamo e l'oratorio.

Comunque sappiamo che postulato e noviziato li visse in Acireale, dove fu ammessa alla prima professione nel 1924, a venticinque anni di età. L'anno precedente, le comunità situate in Calabria erano state unite all'Ispettorìa Napoletana, insieme alle case della Puglia e Basilicata.

Per questo motivo troviamo suor Mariangela a Marano di Napoli dapprima, poi a Martina Franca "S. Teresa", Satriano, Cerignola. Fu pure a Napoli "Istituti Riuniti" dove fu assistente e nuovamente, con lo stesso compito, a Martina Franca.

A motivo della salute e per l'indebolimento della vista, negli ultimi anni fu portinaia a Spezzano Albanese (1964-1969). Dal 1969 alla morte fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Taranto.

Suor Mariangela possedeva un temperamento mite, sensibile e un ammirevole spirito di sacrificio che ben si univa alla



sua intensa vita di preghiera. Viene ricordata soprattutto come assistente delle orfanelle nella casa di Martina Franca. A quel tempo non era più giovane, ma esprimeva amorevolezza e molta comprensione.

Non era facile, a quei tempi, l'assistenza di un bel gruppo di orfane. Purtroppo, il distacco tra loro e le educande, che si trovavano nella stessa casa, era notevole e a volte sofferto.

L'assistente doveva mostrarsi paziente, comprensiva e affettuosa verso le ragazze. Sapeva capire la loro pena e, a volte, la loro aggressività. Lei, e forse solo lei, era riuscita a stabilire un rapporto di reciproca fiducia e di familiare intesa con le orfanelle. Intuiva i loro bisogni e desideri e cercava di soddisfarli.

Non sempre il suo modo di agire era ben visto dalle consorelle e questo le fu motivo di comprensibile sofferenza. Lei non interveniva con superficialità e larghezze inopportune. All'occorrenza riusciva ad essere risoluta e a richiamare al compimento del dovere.

Le orfanelle lo capivano e furono molto penate quando non l'ebbero più tra loro.

Suor Mariangela trascorse gli ultimi anni nell'infermeria della casa ispettoriale. Benché anziana e abbastanza sofferente, cercava di rendersi utile con qualche lavoretto di cucito a servizio delle consorelle.

Con il passare degli anni l'affetto per l'unico fratello e l'interessamento nei riguardi dei nipoti divenne più intenso. Per loro pregava, soffriva e offriva. Con la stessa intensità teneva presenti le necessità delle Superiore e dell'intero Istituto.

Suor Mariangela morì senza una prolungata degenza. Era l'11 febbraio 1973 e la Madonna la trovò certamente pronta ad entrare nella beatitudine eterna.

## Suor Rossi Agostina

*di Carlo e di Rezzani Luigia*

*nata a Broni (Pavia) il 9 dicembre 1881*

*morta a San Pedro Sula (Honduras) il 28 aprile 1973*

*1<sup>a</sup> Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 dicembre 1914*

*Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 16 dicembre 1920*

Agostina aveva trascorso gli anni di studio nel collegio di Nizza Monferrato assimilando lo spirito salesiano a contatto con superiore e consorelle che avevano conosciuto madre Mazzarello. Prima ancora di emettere la professione religiosa, partì come missionaria per il Centro America. L'opera delle FMA in quei luoghi era iniziata, in San Salvador nel 1903, undici anni prima della sua professione che avvenne nel dicembre del 1914 e proprio in quella terra salvadoregna.

Suor Agostina non era giovanissima: compì trentatré anni di età tre giorni dopo la professione. Ci sono buoni motivi per supporre che avesse già una notevole esperienza nell'insegnamento. Fu subito assegnata al "Colegio Santa Inés" in Santa Tecla (El Salvador). Vi assolse compiti di assistente delle educande, insegnante di storia nelle classi superiori e di ginnastica per tutte le allieve.

Come insegnante di educazione fisica suor Agostina si distinse a livello nazionale, meritando riconoscimenti che diedero prestigio a tutta l'azione educativa delle FMA presenti non solo in El Salvador, ma anche in altre nazioni del Centro America.

Non possedeva bene la lingua spagnola, ma ciò non le impediva di farsi ben comprendere e di esercitare le allieve nel compiere movimenti ritmici perfetti e concordi. I successi ottenuti non furono solo apprezzati, ma suscitarono la richiesta di avere suor Rossi in una Scuola Normale statale. Non fu facile per le superiori rifiutare questa richiesta.

Verso la fine degli anni Venti suor Agostina fu trasferita nel collegio di Tegucigalpa, capitale dell'Honduras, dove le FMA si trovavano fin dal 1910. Oltre all'insegnamento della ginnastica ritmica, dava lezioni di pedagogia e didattica ed era pure consigliera scolastica.

Di suor Agostina si ricorda con ammirazione la sua semplicità e rettitudine. Era sempre precisa e responsabile nel compimento del dovere. Anche quando la salute incominciò a declinare, continuò ad assolvere i propri impegni con lo stesso slancio ed entusiasmo degli anni giovanili. La costante serenità era pure una sua caratteristica.

Quando gli anni la costrinsero a lasciare l'insegnamento, nel 1954 fu trasferita alla casa di San Pedro Sula, dove fu per qualche tempo vicaria. Si dedicava volentieri alla cura delle piante nel giardino e anche alla pittura. Le sue exallieve continuavano a ricordarla con affettuosa riconoscenza e ammirazione.

Una missionaria italiana, suor Lia Magarotto, così scrisse di lei: «Mi diede l'impressione di una religiosa molto attiva, che sapeva valorizzare la preziosità del tempo. Pur essendo anziana, la vedevo sempre occupata nel fare qualcosa di utile. Era una persona ricca di doni e di competenze: fisica, chimica, pedagogia e ginnastica ritmica.

Le consorelle parlavano di lei come di una religiosa disponibile e virtuosa. Pur avendo le mani tremolanti, dipingeva ancora biglietti che adornavano la mensa in occasione di feste o solennità».

Di questa missionaria, che visse per poco meno di sessant'anni in Centro America, dove fu sempre molto ammirata, si poté dire che la sua principale caratteristica fu la semplicità. In questo atteggiamento andò incontro al Signore il 28 aprile 1973. La sua lampada era ardente d'amore.

## **Suor Sampietro Angela**

*di Abelardo e di Sancassani Angela*

*nata a Bellagio (Como) il 17 maggio 1884*

*morta a Lyon (Francia) il 21 novembre 1973*

*1ª Professione a Marseille (Francia) l'8 giugno 1911*

*Prof. perpetua a Marseille il 16 giugno 1917*

Suor Angela fu una simpatica FMA che seminò gioia durante tutta la sua lunga vita.

Era nata a Bellagio, paese molto bello, bagnato dal tipico lago di Como.

Quasi nulla conosciamo del tempo che Angela visse in famiglia e neppure dei rapporti che poté stabilire con le FMA, che in quel luogo arrivarono nel 1903.

Suor Angela emise i primi voti in Francia nel noviziato di Marseille Ste. Marguerite, all'età di ventisette anni.

L'anticlericalismo che colpì quella Nazione nei primi decenni del Novecento non rese davvero facile l'attività di religiosi e religiose che, in genere, vestivano da secolari.

La principale attività di suor Angela fu quella di cuoca che svolse per poco meno di quarant'anni.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) lavorò in una piccola comunità che compiva alcuni servizi in un ospedale militare di Marseille. Le consorelle ricordavano con quanta serenità suor Angela si dedicava a questo compito impegnativo e pesante.

A guerra conclusa passò nell'orfanotrofio di Guînes dove rimase per sei anni e vi ritornerà per un altro sessennio nel 1932-1938.

In questo ambiente suor Angela si sentì in pienezza FMA, perché si trovava in mezzo a un bel numero di bambini bisognosi di attenzioni e di affetto.

Per non pochi anni compì ancora il suo generoso e sereno servizio in alcune comunità di confratelli Salesiani: Caluire, Château d'Aix, La Navarre, Paris, Andresy. In quest'ultima casa la troviamo fino al 1958.

Verso la fine degli anni Cinquanta, la settantenne suor Angela fu assegnata alla casa di Paris "La Providence" in qualità di assistente di refettorio. Dopo qualche altro breve spostamento, nel 1963 la troviamo nella casa detta "La Salesienne", divenuta sede centrale dell'Ispettorato Francese "Sacro Cuore".

Felice di trovarsi in questa comunità, si mantenne ancora disponibile a compiere qualche servizio. Continuò a trasmettere gioia e ad essere la sorella sempre accogliente, che testimonia la permanente giovinezza dello spirito. Anche se il fisico andava indebolendosi, la sua gioia comunicativa era un dono inesauribile per tutte le consorelle.

«È bello amare Dio nei giorni di sole, ma è più bello amarlo nei giorni di tempesta», aveva scritto suor Angela nel retro di un'im-

magine. Ma chi la lesse dopo la sua morte, scoprì che in quell'immagine vi era un uccello in volo, sotto il quale era scritto: "La gioia del Signore è la nostra forza". E si dovette convenire che suor Angela sperimentò questa forza, per questo non cessò di irradiare pace e serenità.

Il suo volto era sempre sorridente e la sua anima era costantemente in preghiera. Le suore assicurano che accanto a suor Angela era bello vivere.

Si poté dire che morì cantando. Infatti in quel 21 novembre 1973, giorno del suo passaggio all'eternità, aveva chiesto di cantarle una bella lode mariana che diceva: «Metto nelle tue mani, Vergine santa, tutta la mia fiducia. Siimi difesa fino alla fine...». E Maria non solo fu sua difesa, ma anche dolce compagna di viaggio che la introdusse nella beatitudine eterna.

## **Suor Sánchez Arroyo Manuela**

*di Evaristo e di Arroyo Albina*

*nata a Toluca (Messico) il 29 giugno 1902*

*morta a Puebla (Messico) il 21 dicembre 1973*

*1ª Professione a México il 5 agosto 1924*

*Prof. perpetua a Camagüey (Cuba) il 6 luglio 1930*

Manuela aveva solo dieci anni di età quando avvertì l'attrattiva della totale dedizione al Signore. Lei stessa ricorderà, scrivendo alcune memorie, che il suo direttore spirituale continuò a considerare serio il suo proposito, ma le consigliò di portare a compimento gli studi superiori. Quando conseguì la specializzazione in scienze farmaceutiche, la incoraggiò a decidere la scelta.

Dapprima Manuela cercò di conoscere due istituti monastici: le Cappuccine e le Visitandine, ma capì che non era quella la sua vocazione; allora si orientò alla vita religiosa salesiana. Era rimasta ben impressionata dalle FMA che l'avevano accolta e ascoltata con molta cordialità.

Fu così che il 5 dicembre del 1921 iniziò il cammino formativo

dopo aver ottenuto il consenso dei suoi ottimi genitori, come avevano già fatto generosamente per la sorella maggiore Consuelo, anche lei FMA.<sup>1</sup>

Manuela aveva un temperamento che tendeva al predominio, ma anche un vigore spirituale che l'aiutava a dominarlo. Possedeva un forte senso di responsabilità che le permetteva di compiere ogni dovere con la massima dedizione e perfezione. Trovò nelle superiori, specie nella maestra del noviziato, missionaria italiana, persone che l'aiutarono a limare il temperamento trovando in lei una generosa corrispondenza. Lavorò molto infatti per conquistare l'umiltà anche dedicandosi a lavori comunitari – lei così istruita e proveniente da una famiglia agiata! – e compiendoli con serenità, diligenza e gioia. Imparò a maneggiare la scopa e a rigovernare le stoviglie con lo stesso impegno che prima aveva posto nello studio.

Subito dopo la professione fu assegnata alla casa di Monterrey, dove si donò con slancio generoso all'insegnamento e anche all'assistenza nell'oratorio festivo. Ma ben presto la situazione religiosa del Messico divenne difficile e numerose consorelle dovettero lasciare la nazione.

Suor Manuela lavorò per qualche tempo negli Stati Uniti, poi passò a Cuba dove stavano moltiplicandosi le case delle FMA. Nel 1928 la troviamo nella Casa "Madre Mazzarello" di Nuevitas, poi a Camagüey dove rimarrà più a lungo. Si manteneva attiva sia nell'ambito della scuola, sia in quello dell'oratorio festivo. Questo ultimo compito lo visse tra i fanciulli negri cubani, impegnata particolarmente nella catechesi.

Nel 1933 ritornò in Messico come consigliera scolastica nel Collegio "Indipendenza" di Puebla, dopo tre anni passò a Chilpilo come economo.

Purtroppo e ben presto rincrudì nuovamente la persecuzione, che la trovò nella capitale México. In quel tempo suor Manuela era riuscita a conseguire il diploma per l'insegnamento nelle scuole superiori. Lavorò con competenza e sensibilità educativa a México "Indipendenza" e S. Julia.

Agli inizi degli anni Quaranta pareva che il clima di persecuzione stesse placandosi, ma non mancavano controlli improvvisi

<sup>1</sup> Suor Consuelo morirà nel 1971 a Puebla all'età di settantun anni.

nelle scuole: dovunque era proibito l'insegnamento della religione. Per continuarlo, almeno nelle scuole tenute da religiosi/e, si doveva usare una grande prudenza. Del resto, le famiglie continuavano a mantenersi fedeli, malgrado tutto. Si era certi che la Madonna proteggeva quella nazione particolarmente devota di Maria.

Della coraggiosa suor Manuela venne riferito questo episodio avvenuto alla vigilia di un primo venerdì del mese. Lei si trovava in una classe della scuola elementare e stava preparando le alunne a fare un buon esame di coscienza per l'incontro eucaristico del mattino seguente. Mentre le fanciulle stavano con la testa appoggiata sul banco per meglio riflettere, entrò improvvisamente un ispettore. A quella vista disse: «Stanno riposando, vero?...». Ma un'alunna, a nome di tutte, spiegò con incauta innocenza: «No... Ci stiamo preparando per una buona confessione».

Ci fu un attimo di silenzio. Suor Manuela, invocava Maria Ausiliatrice perché era stata scoperta in evidente opposizione alle disposizioni dell'autorità... E fu proprio la Madonna a intervenire... «Maestra – disse l'ispettore – sia un po' più avveduta... Io non farò relazione alla Segreteria, ma lei stia attenta...».

E Maria continuerà a proteggere quelle sue figlie coraggiose e fedeli che continuavano a lavorare in una costante insicurezza, ma con tanta fiducia.

La salute di suor Manuela incominciava a destare preoccupazioni soprattutto per il diabete che le procurava non poche sofferenze e disagi.

Nel 1963, a motivo di una notevole carenza di personale, fu trasferita a Puebla Collegio "Progreso" per assumervi la responsabilità di una parte delle scuole. Non era anziana, ma malandata in salute. Fu aiutata nello svolgere il nuovo incarico dal suo carattere deciso e generoso, soprattutto dalla sua fede e dalla fiducia che riponeva in Maria Ausiliatrice.

Chi stese il suo profilo desiderò dare risalto alla preferenza sempre da lei dimostrata verso le ragazze povere. Le amava veramente, e loro lo capivano accettando bene anche i rimproveri, perché sapevano che suor Manuela cercava solo il loro bene.

La cara consorella se ne andò improvvisamente, durante la novena del Natale. Fino al 20 dicembre aveva assolto ogni suo

compito, ma a sera, si era ritirata in camera prima della cena. Il mattino successivo era stata ancora lei a intonare con chiarezza in dormitorio la preghiera "*Benedicamus Domino*" della levata comune. Ma non fu vista scendere in chiesa. Quando, prima che iniziasse la Messa, la direttrice salì in dormitorio la trovò agonizzante. Ci fu appena il tempo per amministrarle gli ultimi Sacramenti. Quando giunsero i parenti subito informati della sua gravità, suor Manuela aveva già lasciato la terra. Certamente lei, che aveva sempre amato e fatto amare la Madonna dalle sue allieve, venne accompagnata dall'Ausiliatrice, che la presentò al Signore fedelmente servito nella sua intensa vita.

## Suor Sargiotto Francesca

*di Domenico e di Comba Maria Paola  
nata a Polonghera (Cuneo) il 6 settembre 1906  
morta a Lyon (Francia) il 9 febbraio 1973*

*1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1930  
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936*

Nata e cresciuta in un paese non lontano dal confine con la Francia, fu proprio lei, la giovane Francesca, a scegliere l'Ispettoriatrice Francese, che aveva il noviziato in Marseille Ste. Marguerite.<sup>1</sup>

Pur essendo vissuta in campagna, riuscì a conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare superiore e ad imparare molte altre abilità esercitate nei suoi anni giovanili. Compiuto il tempo del postulato e noviziato a Marseille Ste. Marguerite, dopo la prima professione, suor Francesca fu assegnata alla casa dei confratelli Salesiani in Toulon con funzioni di cuoca. Era un compito nuovo, che riuscì a intraprendere con

<sup>1</sup> Qualche anno dopo la sorella più giovane Paola divenne anche lei FMA e rimarrà sempre nell'Ispettoriatrice Piemontese "Maria Ausiliatrice". Morirà il 17 gennaio 2000.



coraggio e calma serena. Sarà questa una permanente caratteristica di suor Francesca.

Lavorò poi a Lille e durante la seconda guerra mondiale donò il meglio di se stessa negli orfanotrofi di Guînes e di Saint-Cyr-sur-Mer.

Venne poi mandata come economo e infermiera a Thonon, in seguito a Lyon e Paris “La Providence”.

Nel 1965 fu per un anno direttrice a Morges (Svizzera) e l’anno dopo la troviamo a Andresy come economo.

Negli anni di intenso lavoro dimostrò una dedizione esemplare unita a un vivo senso di responsabilità. Ciò che sempre emerse in lei fu l’esigenza di lavorare con il massimo impegno e intelligente dedizione. Una consorella ricorderà che era sempre attenta a vivere da fedele religiosa. Il suo tendere alla perfezione stupiva e al tempo stesso portava a sentire esigente e difficile l’agire come lei.

Da una lettera, da lei inviata alla Madre generale da St. Cyr nel gennaio del 1944, apprendiamo che nei primi anni della seconda guerra mondiale suor Francesca fu seriamente ammalata. La sua convalescenza durò a lungo. È lei a scrivere che, dopo una fervida novena a Maria Ausiliatrice e a madre Mazzarello, incominciò a riprendersi.

Nella stessa lettera trasmetteva alla Madre notizie di un’anziana consorella cieca, ammalata di cuore e immobile, che era stata affidata alle sue cure.<sup>2</sup> È ammirevole ciò che scrisse elogiando, con particolari concreti, la “santità” di quella consorella. Di lei stessa precisa: «Qui mi trovo bene; veramente, nella casa della Madonna si sta sempre bene. Alle ore buie succedono quelle serene lasciando nell’anima la gioia di aver lottato. La mia direttrice è molto buona, ma quanto ha da soffrire in questa casa! Io ho avuto notizie dalla famiglia e ho un fratello che, dal mese di novembre 1943, nulla sanno di lui. Qui, in questi giorni – si era in tempo di guerra – abbiamo un centinaio di italiani che lavorano nei dintorni e occupano la casa. Siamo noi che facciamo la cucina...».

<sup>2</sup> Era suor Luigia Pozzuolo che morì il 26 giugno 1944 a ottantotto anni di età.

Dopo i saluti, suor Francesca scrive ancora: «Avrei molte cose da dire, ma ne farò un sacrificio per la pace».

Dovunque suor Francesca si manteneva retta, calma e sincera. Detestava i sotterfugi; preferiva rischiare le incomprensioni e le proteste piuttosto che non denunciare ciò che appariva poco retto.

Abitualmente discreta e riservata, esigente con se stessa, verso le consorelle era sempre disponibile. Lo esprimono non poche testimonianze. Soprattutto alle consorelle ammalate usava fraterne attenzioni e delicatezze. Era veramente "economa", ma attenta a non lasciar mancare il necessario.

Gli ultimi anni li visse a Lyon, nella casa di riposo "Maria Domenica Mazzarello". Non riusciva a stare in assoluto riposo, come forse lo esigeva il suo cuore sofferente. Passava lungo tempo in cappella e coltivava il desiderio di entrare presto nell'eternità.

Il Signore lo accolse e la portò con sé in modo repentino. Fu trovata infatti esanime all'aperto, sul luogo del lavoro che ancora compiva spinta dalla sua tenacia.

La pena delle consorelle e dei familiari fu molto forte. Questi la vollero trasportare nel suo paese, in Italia, per essere sepolta accanto ai genitori.

Le consorelle delle case dove lei aveva lavorato negli ultimi anni, specie a Thonon, erano unanimi nel ricordare la sua dedizione e la sua delicatezza di tratto. Parlava poco, ma lavorava molto e bene.

Le stesse consorelle sottolineano che il suo amore verso la Vergine santa era intenso e filiale. Fu certamente Maria ad introdurla nella casa del Padre.

## Suor Schoch Anna

*di Johannes e di Kühner Magdalena*

*nata a Mietingen (Germania) il 26 settembre 1902*

*morta a Baumkirchen (Austria) il 24 aprile 1973*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1934*

*Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1940*

“Silenziosa, semplice, serena”, così una consorella delinea la personalità di suor Anna, la maggiore delle tre sorelle Schoch, FMA.<sup>1</sup>

Anna non era giovanissima quando fu accolta nell'Istituto, che in Germania aveva aperto la prima casa nel 1922. Certamente la famiglia doveva alimentare e trasmettere una fede solida, condizione favorevole alla maturazione della vocazione religiosa.

In quegli anni le candidate all'Istituto provenienti da quei luoghi erano quasi tutte mandate in Italia per compirvi la prima formazione. Anna trascorse i due anni di noviziato a Casanova (Torino) e raggiunse la prima professione a trentun anni di età. Rientrata in patria, fu dapprima assegnata alla comunità di Eschelbach e poi a quella di Regensburg. Nel 1942 fu trasferita a Klagenfurt (Austria) come guardarobiera, cucciniera, ortolana. Vi rimarrà fino al 1965 compiendo, con diligente amore, le attività che le venivano assegnate.

Nessuna informazione venne trasmessa sul periodo veramente terribile della seconda guerra mondiale. L'esemplarità religiosa di suor Anna, notano le consorelle, non venne mai meno durante i suoi trentanove anni di vita religiosa. Avendo anche il compito di lavare e stirare la biancheria della chiesa parrocchiale, compiva tutto con la massima accuratezza.

Era sempre disponibile ad aiutare e pronta ad intuire le necessità. A sua volta era molto riconoscente per la benché minima attenzione che le venisse usata.

Abile nel lavoro di ricamo e anche nell'uso dell'uncinetto, diffi-

<sup>1</sup> Rosa, ha compiuto cento anni di età il 29 agosto 2005, mentre Kreszentia è deceduta nel 1983 a settantannove anni.

cilmente poteva concedersi di fare ciò che le sarebbe veramente piaciuto. Quando una consorella si avvide che suor Anna avrebbe desiderato offrire un bel lavoro per la festa della riconoscenza, si prestò per dividerne la confezione e fu grande la sua gioia.

Racconta una ragazza che fu ospite nel convitto per studenti e impiegate nella casa di Klagenfurt: «Ero da poco nel convitto e avevo una grande nostalgia di casa: aspettavo l'occasione per ritornarvi. Un giorno mi trovavo sola nella camera e piangevo. A un tratto si aprì la porta ed entrò una suora che io avevo visto solo nei lavori di casa e del giardino. Mi venne vicina e mi sussurrò parole di incoraggiamento.

Da allora non pensai più di andarmene; anzi, presi contatto con tutte le suore della casa. Ciò mi rimase impresso come una bella testimonianza di vita serena e cordiale delle FMA».

La preghiera e la retta intenzione in tutto ciò che compiva assicuravano a suor Anna tanta serena pace. Lei non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di compiere sacrifici che solo il buon Dio misurava ed era attenta a scoprire la sua volontà nelle disposizioni delle superiori.

Nel 1965 suor Anna fu colpita da una paralisi che la costrinse a lasciare il lavoro. Riuscì a ristabilirsi, ma non in modo completo. Quando sopravvenne la seconda paralisi fu trasferita all'infermeria della casa di Baumkirchen. Non riusciva più ad esprimersi e fu ben presto costretta all'immobilità.

Era il Giovedì santo del 1973 quando entrò in coma. Il 24 aprile la Madonna la introdusse nella beata eternità. Quanto fu onorata anche dalle persone del luogo!

Le due sorelle FMA, Rosa e Kreszentia, che si trovavano nell'Ispettorato Germanico, assieme ad altri parenti e al nipote sacerdote, poterono partecipare ai funerali.

L'omelia, tenuta da un confratello Salesiano, diede risalto alla permanente unione con Dio e alla costante serenità che suor Anna riusciva a esprimere e a donare in ogni circostanza.

Anche le consorelle ebbero la sicura percezione che la sua morte era stata il coronamento di una vita tutta donata con intenso amore.

## Suor Schroh Salvadora

*di Enrique e di Gärtner Anna*

*nata a Coronel Suárez (Argentina) il 18 novembre 1911*

*morta a Buenos Aires (Argentina) il 2 ottobre 1973*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1929*

*Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1935*

Salvadora, figlia di genitori tedeschi, che in Argentina con altri connazionali avevano formato nella Pampa una benemerita e operosa colonia, conobbe le FMA quando completò la formazione umana e cristiana nel collegio di General Acha. I genitori avevano dato un'ottima educazione alla schiera di ben quindici figli/ie ed ebbero la gioia di donarne sette al Signore: quattro sacerdoti e tre religiose.<sup>1</sup>

Salvadora fece la scelta della vita religiosa salesiana quand'era adolescente. Trascorse il periodo del postulato a Buenos Aires, mentre gli anni del noviziato a Bernal. Non furono trasmesse particolari notizie relative al periodo della prima formazione coronata con la professione religiosa raggiunta a diciassette anni di età.

Fin dai primi anni così aveva espresso il suo particolare impegno di vita spirituale: «La mia missione è quella di essere "salvadora": salvare le anime facendo in modo che si incontrino con Dio... Maria è il ponte tra due rive infinite: la divinità di Gesù e la miseria umana».

Di fatto, suor Salvadora visse bene il suo nome come insegnante, educatrice, apostola. Seppe donarsi dovunque con salesiana disponibilità.

Da Buenos Aires era passata alla "sua" Pampa, in Santa Rosa, dove fu un'esperta insegnante in quel fiorente collegio. Si occupò pure delle oratoriane; le andava a cercare anche in località periferiche piuttosto lontane e faceva tutto il possibile, non solo per catechizzarle, ma anche per soccorrere la loro povertà. Sia in cattedra che in cortile suor Salvadora testimoniava il suo ardente amore verso la Vergine santa. Educava le ragazze a pra-

<sup>1</sup> Anche la sorella Ana entrò nell'Istituto delle FMA.

tiche semplici, ma efficaci e raccomandava le tre "Ave Maria" prima di addormentarsi. Soprattutto le guidava a risolvere ogni problema nel dialogo filiale con la Mamma del cielo.

Nel 1944 venne nominata direttrice a San Nicolás de los Arroyos. In seguito fu animatrice nelle comunità di Buenos Aires Barracas, Buenos Aires Soler e Morón. Dovunque fu ricordata per la capacità di trasmettere un fervido amore a Maria Ausiliatrice. Delle Figlie di Maria da lei seguite numerose divennero fedeli collaboratrici nell'apostolato.

A Morón riuscì ad intronizzare con solennità l'immagine di Maria Ausiliatrice in quattrocento famiglie e tutto venne sostenuto e accompagnato da una "campagna di Ave Maria". Ogni giornata festiva si concludeva ai piedi della Madonna: a lei si offrivano successi e insuccessi, amore e fiducia.

Suor Salvadora non poteva passare lungo la strada e scorgere persone tristi senza suggerire con prontezza: «Confida la tua pena a Maria Ausiliatrice, che certo ti saprà comprendere e aiutare...».

Le memorie che vennero trasmesse dopo la sua morte, registrano grazie singolari ottenute tramite il fiducioso ricorso alla Madonna.

In Morón era riuscita a fondare, non solo l'"Unione mariana" delle mamme, ma anche a dar vita a quella dei "Cavalieri di Maria Ausiliatrice". Curò un apposito Regolamento che impegnava a dare alla propria vita un timbro di intensa spiritualità. Fu pure sua l'iniziativa di promuovere la recita giornaliera del santo rosario nelle famiglie. Tutte queste attività apostoliche erano autorizzate dall'Autorità ecclesiastica.

Sembrava che suor Salvadora non fosse mai stanca di invocare la Madonna e di parlare di Lei. Ma un certo giorno, quando si trovava nella casa di Morón, fu costretta al silenzio perché dovette sottoporsi a un doloroso intervento chirurgico a causa di un tumore. Con la sua tenacia si impose un quotidiano esercizio che le permise di riacquistare la parola, benché non la guarigione. Nel 1963 si ritrovò nella casa di Buenos Aires Soler, dove continuò ad occuparsi delle alunne delle classi elementari. La sua attività, anche per i medici, risultava un "vero miracolo di dolore e di dedizione".

Il male continuava il suo corso inesorabile.

Un giorno, le fanciulle della scuola da lei seguite si trovavano in

silenziosa attesa di lei, che desiderava incontrarle. Quando giunse, suor Salvadora le avvolse con uno sguardo carico di tenerezza. Poi incominciò a parlare. Ma dal microfono uscivano solo sillabe inarticolate che si fondevano in un suono confuso, incomprensibile... Suor Salvadora capì di che si trattava. Senza smarrirsi, alzò il braccio in un gesto espressivo: protese verso le fanciulle tre dita della mano per ricordare quella pratica da lei tanto raccomandata: la recita delle tre "Ave Maria". Era il suo testamento, e fu accolto da tutte in un commosso silenzio. Se ne andò poi a prostrarsi ai piedi dell'altare e offrire al Signore, insieme alla malattia che la straziava, quel muto silenzio delle corde vocali.

Seguirono mesi di indicibili sofferenze sopportate con serena fermezza. Quando il male era più acuto, stringeva con forza tra le mani la corona del rosario.

Nell'agosto del 1972 ricevette l'Unzione degli infermi in un sereno abbandono. Ma quel martirio continuò per oltre un anno. Negli ultimi giorni chiese alla sorella, suor Anita, di cantarle una lode mariana in lingua tedesca, che aveva appresa in famiglia. Suor Salvadora cantava insieme a lei senza emettere suono, ma con la viva espressione dello sguardo e le labbra che si muovevano in silenzio.

Fu il sigillo di una vita trascorsa in compagnia di Maria e conclusa nel mese del rosario, il 2 ottobre 1973.

## Suor Silingardi Anna

*di Pietro e di Borsari Maria*

*nata a Spilamberto (Modena) il 1° agosto 1897*

*morta a Contra di Missaglia (Como) il 30 luglio 1973*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1924*

*Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1930*

Non conosciamo nulla dell'ambiente familiare dove visse fino alla piena giovinezza. Raggiunse la prima professione a Bosto di Varese nel 1924 a ventisette anni di età.

Dal 1924 al 1938 assolse compiti di portinaia a Milano nella grande casa di via Bonvesin de la Riva. Con lo stesso incarico lavorò per alcuni anni nella casa di Milano "Sacra Famiglia".

Dopo qualche tempo vissuto a Varese, nel 1945 fu nuovamente portinaia nella casa milanese "Sacra Famiglia" dove rimarrà per più di vent'anni, fino al 1967. Gli ultimi della vita li trascorse nel noviziato in Contra di Missaglia, da dove lasciò questa terra due giorni prima di raggiungere settantasei anni di età.

Il suo ricordo proviene soprattutto da chi la conobbe nella casa pensionato "Sacra Famiglia" di Milano. Qualche consorella scrisse che nel suo ruolo di portinaia accoglieva chiunque con bontà e squisita carità. Mai fu sentita esprimere valutazioni negative. Se doveva disapprovare, riusciva a farlo con umile gentilezza e scusando sempre le intenzioni.

Il suo temperamento non era portato al buon umore, ma riusciva ad esprimere cordialità verso chiunque.

Una consorella la ricordava «sempre silenziosa, quieta e tranquilla».

Il suo silenzio si traduceva in offerta e preghiera. Risultava in lei connaturale, ma diveniva facilmente richiamo e ammonimento quando era in pericolo la carità.

Quando suor Anna venne trasferita a Contra di Missaglia, qualche consorella esprime disapprovazione, ma lei reagì con edificante spirito religioso: «Non diciamo ogni giorno nel Padre nostro "sia fatta la tua volontà come in Cielo così in terra"? Lasciamo che la natura frema. Più costa e più vale presso Dio».

In quegli anni la si vide donare il suo aiuto nel riordino del refettorio. Vi si dedicò con discrezione e diligenza e fino alla fine con instancabile generosità.

Mite e umile anche in questa attività, suor Anna si distingueva per lo spirito di sacrificio, di povertà, di distacco. Puntuale alle pratiche di pietà, desiderosa del colloquio mensile per realizzare un incontro costruttivo con chi le rappresentava il Signore, suor Anna fu pure edificante nei rapporti con le consorelle. Tutte saranno concordi nel dire che mai dalla sua bocca avevano udito parole di scontento o di mormorazione.

In cuore alimentava una vera e profonda umiltà, e ciò la portava a esprimere benevolenza e rispetto verso qualsiasi persona.

Realizzò ciò che don Bosco diceva «essere una grazia divi-



na avere un buon portinaio nelle case salesiane». Le consorelle testimoniano che suor Anna fu sempre un dono prezioso nelle comunità dove assolse il suo compito, che fu, per quasi tutta la vita, la sua missione di religiosa salesiana.

La sua esistenza totalmente donata si concluse il 30 luglio 1973. Il suo silenzio pieno d'amore e di fedeltà le meritò l'eterna gioia del Paradiso.

## **Suor Simó Gozalvo Rosario**

*di Manuel e di Gozalvo Vicenta  
nata a Torrent (Spagna) il 23 ottobre 1896  
morta a Torrent il 9 novembre 1973*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1924  
Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930*

Avremmo desiderato almeno un accenno al tempo vissuto da suor Rosario durante la terribile e sanguinosa rivoluzione spagnola degli anni Trenta. Quanto venne scritto di lei è estremamente succinto.

La scelta della vita religiosa salesiana Rosario la fece a venticinque anni di età. In quel tempo vi era a Torrent (Valencia), sua città natale, un patronato femminile "Sagrado Corazón" tenuto dalle FMA fin dal 1919.<sup>1</sup>

Il suo parroco l'aveva così presentata all'Istituto: «Ha sempre tenuto un'encomiabile condotta morale e religiosa. Fu sempre fedele e solida nella vita di pietà e nelle opere di apostolato». Dopo la prima professione, suor Rosario fu assegnata alle case di Barcelona Sarrià, Valverde del Camino, Barcelona "María Auxiliadora".

Negli anni della sanguinosa rivoluzione di stampo comunista (1937-1939) la troviamo nel notevole numero di consorelle disperse nel territorio spagnolo.

<sup>1</sup> Come risulta dagli Elenchi dell'Istituto, funzionò fino al 1940. Le FMA ritornarono a Torrent nel 1954 e aprirono il Collegio "María Auxiliadora".

Nel 1940 suor Rosario è nella “vecchia” casa di Torrent, che sarà chiusa il 27 luglio di quell’anno. Lei era stata trasferita nella casa di Palau de Plegamans (Barcelona) dove rimase fino al 1947. Successivamente passò ad Alicante e poi a Sueca (Valencia). Ma dal 1955 la ritroviamo nella casa di Torrent dove rimarrà fino alla morte.

Si scrisse che suor Rosario era una FMA di profonda vita interiore e di generosa disponibilità nel compiere anche ciò che molto le dovette costare. Una consorella ricorda – senza alcuna precisazione di tempo e di luogo – che, trovandosi suor Rosario in una casa dove abbisognavano urgenti lavori di ampliamento, lei si prestò, con generosità e non poco spirito di umiltà, per provvedere a ciò di cui la comunità abbisognava. Aveva chiesto lei di andare, in un giorno della settimana, a stendere la mano in un mercato del luogo. Di fatto, si trattava di chiedere l’elemosina e lei sempre riusciva a rientrare in casa con qualche contributo veramente utile.

È bene precisare che suor Rosario proveniva da una famiglia benestante e quel suo umile donarsi era davvero espressione di autentico spirito di povertà e di carità fraterna.

Il suo lavoro lo compiva tra i bambini della scuola materna e venne definito “meraviglioso”. Le stesse mamme l’ammiravano per il suo modo delicato ed efficace di educare i loro figliolletti/e.

Suor Rosario riusciva preziosa in ogni genere di occupazioni, anche in quella di guardarobiera. Soprattutto era ammirevole la sua capacità di controllo, frutto di virtù e di autoformazione.

Anche quando capitava venisse richiamata per un motivo del quale lei non era la responsabile, riusciva a tacere e a dimenticare.

Molto fu apprezzata dalle consorelle per il suo equilibrio. La sua umile semplicità e generosità dovette prepararla a ricevere il premio da Dio preparato per la sua “serva buona e fedele” il 9 novembre 1973.

## Suor Soccoya Angèle

*di Antonio e di Lannaro Angela*

*nata a Mers-el-Kébir (Algeria) il 10 febbraio 1912*

*morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 4 agosto 1973*

*1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1929*

*Prof. perpetua a Mers-el-Kébir il 5 agosto 1935*

Angèle nacque a Mers-el-Kébir in Algeria, porto importante per la pesca che attirava numerose famiglie di pescatori provenienti in maggioranza dall'isola di Procida nel golfo di Napoli, dalla Francia, Turchia e Spagna.

La sua famiglia era originaria di Procida. Suo padre, Antonio, morì molto presto nel 1915 durante la guerra della Marne lasciando la giovane vedova di ventisette anni con tre bambini: Michel di sei anni che diventerà sacerdote, Angèle di tre e Raphael di due.

Sua madre trovò nella fede e mediante la preghiera il coraggio di affrontare la dura realtà della vita e governare la famiglia in modo esemplare. Per poter far studiare i bambini lavorava giorno e notte sia nella fabbrica di conservazione del pesce come anche quale bidella nella scuola pubblica e inoltre come cuoca del piccolo seminario di Oran.

Le sue frequenti preghiere per le vocazioni religiose e sacerdotali le ottennero di vedere due dei suoi figli consacrarsi al Signore. Michel entrò in seminario a undici anni e a ventitré celebrò la prima Messa. Angèle, assidua alle lezioni di catechismo e all'oratorio delle FMA, amava molto tutte le suore, ma in modo particolare la direttrice suor Elisa Cicottino che seppe coltivare in lei il desiderio di seguire il Signore come le sue educatrici.

Quando Angèle, confidò alla mamma il desiderio di diventare FMA, la madre commossa ne parlò con il parroco e la superiora dell'opera salesiana che la consigliarono di lasciare che la ragazzina seguisse la sua vocazione.

D'accordo con madre Felicina Fauda, allora ispettrice della Francia, da cui dipendevano le case di missione dell'Algeria, suor Elisa accompagnò Angèle nella casa ispettoriale di Marseille "Ville Pastré", per continuare gli studi e il discernimento

vocazionale. Fu accolta con tanta gioia e affetto da tutte le suore della comunità e si sentì subito a suo agio in quella grande casa. Dopo le vacanze estive passò a Marseille Sévigné dove ebbe modo di continuare a studiare e iniziare il periodo di orientamento. Nello stesso anno terminò la scuola elementare e l'anno successivo conseguì il diploma di scuola complementare. Passò poi nella comunità di Grenoble per frequentare la Scuola "Ménagère" e ai primi di dicembre ricevette la medaglia da postulante dall'ispettore salesiano, don Hippolyte Faure. Concluse gli studi nello stesso anno ottenendo il diploma di insegnante di economia domestica.

Nel mese di luglio passò al noviziato per prepararsi alla vestizione che avvenne il 5 agosto 1927 alla presenza della mamma, dei fratelli e di una zia.

Attenta e docile alla guida della maestra, suor Caterina Magenta, ne raccolse scrupolosamente gli insegnamenti in un quaderno per poterli consultare e meditare lungo tutta la vita. Tra le compagne si distingueva per uguaglianza d'umore, pietà, sorriso costante, disponibilità cordiale. Suor Anna Camoin, sua compagna di noviziato, afferma: «"Siate sempre allegre!" dicevano don Bosco e madre Mazzarello. Suor Angèle prese alla lettera questo ammonimento e fu sempre gioiosa. Le piaceva ripetere in molte circostanze: "Che gioia! Sì, tutto è gioia, eccetto il peccato!". La sua fisionomia rifletteva la trasparenza della sua anima semplice, umile e generosa. Tutto confermava in lei la gioia interiore di chi è sempre unita a Dio».

Verso la fine del secondo anno di noviziato si manifestò una malattia polmonare. Angèle fu ammessa ugualmente alla professione il 5 agosto 1929 ma poi venne rimandata, fortemente indebolita nonostante le cure sollecite, alla sua cara Africa per morire presso i familiari. Si riprese inaspettatamente, grazie alla competenza del dottor Bassière.

Suor Angèle si dedicò allora alla missione educativa a Mers-el-Kébir, dove svolse pure il compito di sacrestana, assistente, insegnante nel laboratorio di ricamo e cucito, opera che continuò anche dopo la chiusura della scuola primaria in seguito alla persecuzione religiosa, insieme all'oratorio, alla catechesi, al coro e all'animazione dei gruppi giovanili. Era responsabile del laboratorio e le giovani, cristiane e musulmane, si privavano facilmente con

lei lasciandosi guidare nell'amore verso il Signore e la Madonna.

Il 15 ottobre 1950 la comunità aprì una scuola di economia domestica, su richiesta del sindaco e subito legalmente riconosciuta. Iniziarono con quindici alunne, tra i 14-15 anni e nel 1973, anno della morte di suor Angèle, l'«Ecole Ménagère Notre-Dame Auxiliatrice», ne conterà centocinquanta. La nostra cara sorella donò tutta se stessa per l'affermazione di quest'opera di promozione della donna; le consorelle sono concordi nell'affermare che era bello lavorare con lei.

Nel settembre 1960 ebbe l'opportunità di fare gli esercizi spirituali a Torino, nell'allora Casa generalizia dell'Istituto. Partecipò poi ad un convegno riguardante le nostre opere educative, in particolare gli oratori. Fu il suo primo contatto diretto con le superiori del Centro: ne tornò entusiasta.

Il 25 novembre dello stesso anno venne nominata direttrice della comunità di Mers-el-Kébir dove era già inserita da ventitré anni. Il suo servizio si caratterizzò subito per l'accoglienza, l'ascolto, il dono, la carità discreta e intuitiva. Sempre la prima a scusare e dimenticare, sorella tra le sorelle nell'impegno di tener desto il clima di preghiera, lavoro, gioia nonostante le difficoltà. Una consorella che la sostituì nel laboratorio, quando suor Angèle divenne direttrice, attesta: «Con questo incarico suor Angèle non mutò affatto. Era sempre la stessa, sia davanti al vescovo come al più piccolo bambino del catechismo, sia davanti a un musulmano. Nel suo comportamento si impegnavo a vedere Cristo in ogni persona, perché il suo modo di fare era sempre benevolo e dignitoso. Di umore sempre uguale, anche nei momenti difficili, si mostrò equilibrata e forte specie durante gli anni di guerra contro la Francia. Il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) otterrà l'indipendenza nel 1962, ma il Paese rimarrà a lungo controllato dai militari. Nei dieci anni trascorsi insieme a lei, posso dire che non ho mai sentito un solo istante la solitudine. Ho sempre trovato in suor Angèle una sorella affettuosa, pronta a tutto, per la sua comunità e per le persone esterne. Partecipava alle gioie e alle pene di tutte».

E un'altra si esprime così: «Non le mancarono le difficoltà. A volte le dicevo: "Signora direttrice non sia troppo buona!". Avevo l'impressione che in lei, la bontà fosse debolezza, ma dovetti ricredermi».

Ebbe a soffrire incomprensioni e parole offensive da parte di persone che affermavano di stimarla. Ma il suo vero calvario si consumò con la guerra d'Algeria che portò allo sgretolarsi del suo Paese. Una sua ex ispettrice scrive: «L'atteggiamento di suor Angèle, durante gli avvenimenti bellici dell'Algeria, è segnato dall'eroismo». Ciò faceva dire al vescovo d'Oran, mons. Lacaste: «Le vostre suore ricevono una formazione delle più solide per dimostrare tanto coraggio».

Il 25 settembre 1965, a cinque anni dal suo mandato, venne sostituita restando nella stessa comunità come economo. Era stato riferito alle superiori che l'iniziativa di tale cambiamento era partita da lei. Un'incomprensione che suor Angèle accettò con umiltà e pazienza, invitando a desistere chiunque voleva offrire chiarimenti alle superiori. «Dio sa tutto – ripeteva – e questo mi basta!».

Il 3 gennaio 1967 si ripresentò un crollo di salute che la lasciò paralizzata nel lato destro. Ricoverata alla Base Militare di Mers-el-Kébir, la direttrice suor Maria Concetta Munôs, che l'assisteva, lasciò questa testimonianza: «Mi ha colpito la sua forza di volontà. Verso le due del mattino mi disse: "Mi sto paralizzando". Infatti, provava invano a muovere il braccio e la gamba e pregava il Signore». Per fare accertamenti più approfonditi fu consigliato il trasferimento all'ospedale di Marseille; ciò giovò realmente alla sua ripresa. Fu poi inviata, per un tempo di convalescenza, al Sanatorio d'Hauteville nella regione della Borgogna, dove meravigliò come altrove medici e personale sanitario per la serenità e capacità di offerta. Un medico dice di lei: «È minuta, ma che forza di volontà! È una suora di virtù molto rara».

Ebbe la gioia di una sosta a Marseille "Ville Pastré", luogo di care memorie legate alla sua vestizione e professione, quindi ritornò al suo Paese natale. Era il 26 marzo 1968.

Riprese il suo compito di educatrice, anche se la sua salute era rimasta alquanto cagionevole, ignara che la morte, di lì a poco, avrebbe visitato per ben due volte la sua famiglia. Il 24 maggio moriva il fratello sacerdote, don Michel, colpito da emorragia cerebrale e qualche mese dopo la mamma. Suor Angèle accettò con serenità, ma non si sentì di rimanere in Africa e chiese il trasferimento in Francia. Nel settembre 1969 fu nominata direttrice

della casa salesiana di La Crau "Fondacion Navarre", presso Toulon. Suore e Salesiani sono unanimi nel dire che trascorsero con lei un anno di paradiso tanto era riuscita a creare un ambiente di pace. Eccone una prova: «Ebbero suor Angèle come direttrice e posso affermare che mai durante quarantasei anni ho trovato un'anima così delicata, buona e generosa come la sua, tenendo conto che lei aveva poca salute. Non era mai ferma, andava a spazzare anche il cortile. Era una gioia per lei offrire un servizio. Un giorno ricevetti la notizia che mio padre non stava bene. Con cuore di madre, mi disse: "È bene che tu vada subito da lui. Non si può mai sapere...!". Grazie alla sua comprensione ho potuto assistere mio padre fino all'ultimo momento».

Non erano ancora trascorsi due anni quando venne richiamata repentinamente in Algeria, anche se la sua salute era notevolmente peggiorata, per essere nuovamente animatrice della comunità di Mers-el-Kébir. Purtroppo dopo pochi mesi, era l'anno 1971, dovette tornare in Francia per un intervento chirurgico: si trattava di un tumore maligno allo stomaco. La sua serenità era a volte intaccata dallo scoraggiamento: voleva lavorare perché si sentiva ancora giovane e non voleva morire. Ma si riprendeva subito: «Come vuole il Signore», ripeteva.

Nel 1972 fu accolta con affetto nella casa di riposo di Saint-Cyr-sur-Mer. Sperava ancora di guarire, ma gradualmente capì che il progetto di Dio era diverso e vi si adeguò con sereno abbandono. Iniziò così una fase nuova della sua vita, quella di una più intensa attività spirituale e di offerta che la preparò alla partenza definitiva per il Cielo, avvenuta il 4 agosto 1973.

Sono numerose le testimonianze giunte da varie consorelle, che abbracciano l'intero arco della vita religiosa di suor Angèle. Si esprimono all'unanimità riguardo alla ricchezza della sua vita interiore, alle sue virtù tipicamente salesiane; allo spirito di preghiera intensa che sosteneva la sua capacità di adeguarsi alla volontà di Dio, di offrire per i fratelli musulmani e per le missioni; al suo amore filiale a Maria che sapeva inculcare anche alle ragazze; alla sua inalterabile serenità, donazione continua e gioiosa, bontà senza pari verso tutti, sincero distacco da sé, amorosa fiducia nelle superiori, pratica scrupolosa della Regola.

*(Redatto da suor Piera Cavaglià)*

## Suor Sommaruga Clelia

*di Achille e di Ronzoni Giuseppina*

*nata a Como il 22 giugno 1890*

*morta a Varese il 13 ottobre 1973*

*1ª Professione a Milano il 5 agosto 1916*

*Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1922*

Suor Clelia era giunta alla prima professione a ventisei anni di età e risultò un bel dono per l'Ispettorato Lombarda. Nelle case di Milano via Bonvesin de la Riva, Bobbiate (Como), Castellanza, Buscate, Tirano (Sondrio), Legnano assolse compiti di maestra tra i bambini della scuola materna. In altre case lombarde fu pure insegnante nelle prime classi delle scuole elementari e anche assistente.

Suor Clelia non possedeva un fisico robusto, ma forte e generosa era la sua volontà e la capacità di donarsi con vero spirito salesiano. In lei ben si armonizzavano dolcezza e fermezza. Nel suo lavoro tra i piccoli e anche meno piccoli, si dimostrava vera educatrice salesiana, avvertiva l'educazione come una missione e un'autentica gioia.

Le testimonianze delle consorelle non mancano. Una di loro la ricorda «esigente con se stessa e anche con le fanciulle delle quali era insegnante e assistente. Insegnava bene e otteneva da tutte un notevole rendimento. Ad ogni allieva donava il meglio di se stessa e nella catechesi le stimolava ad approfondire le verità della fede.

Era evidente la sua gioia di poter lavorare anche quando gli anni erano avanzati e la salute era delicata.

Una FMA che l'aveva conosciuta nella colonia di Saltrio quando era una sedicenne "figlia di casa", così ricordava suor Clelia: «Osservandola nel suo lavoro di assistente, mi faceva pensare alla premurosa maternità della Madonna. Da lei ho avuto modo di conoscere e sperimentare l'efficacia del "sistema preventivo". Mai perdeva di vista le sue assistite. Con l'amorevole ragionevolezza riusciva a creare tra le fanciulle un clima di famiglia.

Pregava molto e quando aveva un momento libero lo trascorre-



va in cappella. Con lei orante, c'era sempre qualcuna delle "figlie di casa"; perché suor Clelia pensava anche a noi, sia pure indirettamente».

Altre consorelle sottolineano il suo intenso e comunicativo spirito di preghiera. Il ricordo si riferisce particolarmente ai suoi ultimi anni vissuti a Varese "Casa della studente". La si vedeva giungere in chiesa, al mattino, sempre per prima. Si poneva in ginocchio e rimaneva immobile nonostante il notevole disturbo che le procurava l'artrosi. Era evidente che la preghiera era stata sempre il centro della sua vita e l'anima di ogni attività.

Suor Maria Angela Bissola, che nella casa di Varese era allora assistente delle postulanti, così scrisse dopo la morte di suor Clelia: «Per me era una sorella nonostante la differenza di età. Delicata e sensibilissima, si accorgeva subito se avevo qualche preoccupazione. La prendeva su di sé e pregava per quanto mi stava in cuore. In molte circostanze sperimentai il suo aiuto efficace».

La consorella continua ricordando quanto preziosa risultò la sua preghiera quando lei era molto angustata a motivo di un familiare ammalato. Suor Clelia l'aveva invitata a stare tranquilla: lei ci avrebbe pensato con l'offerta e la preghiera. E avvenne proprio ciò che si desiderava.

La testimonianza continua con una constatazione sincera: «Ho sperimentato con lei la possibilità di realizzare un rapporto profondo... Godeva se qualcosa mi riusciva bene.

Quando mi giunse un'inaspettata "obbedienza", essere maestra delle novizie, ebbe la bontà di comporre una preghiera per me. La scrisse a matita, con la mano tremolante, dato che doveva scrivere appoggiandosi alle ginocchia. Fu per me un ricordo carissimo, e spero voglia continuare a pregare per me nell'eternità da lei ormai raggiunta. Ecco le sue espressioni: "Signore, rendimi possibile per grazia quello che a me sembra impossibile per natura. Dammi forza per resistere, pazienza per continuare..."».

Di suor Clelia si scrisse che pareva avesse una predilezione per le suore giovani. Riusciva a capirle e ad accettare il loro modo di esprimersi. L'avvicinarla procurava tanta serenità. Era pure molto evidente il suo filiale affetto verso qualsiasi superiora.

Tre giorni prima di partire per l'eternità era ancora scesa in cappella. Uscendo, volle leggere le indicazioni che si riferivano

all'imminente Giornata missionaria mondiale. Quando fu aiutata a leggere che quella era la settimana del sacrificio, esclamò: «È quella del mio sacrificio!...». E così avvenne.

Abbiamo detto che aveva avuto sempre una salute piuttosto delicata. A una certa età erano sopraggiunti acuti dolori di artrosi che divennero cronici.

Degli ultimi anni vissuti a Varese la sua maggior pena era quella di non poter lavorare accanto alle fanciulle. Ma assolse con notevole e generoso impegno il compito di aiutante nella stireria della comunità.

L'ultima chiamata la raggiunse in modo repentino il 13 ottobre 1973, ma suor Clelia attendeva da tempo lo Sposo al quale si era donata con intensità di amore.

## Suor Sonzini Giuseppina

*di Giuseppe e di Stevenazzi Maria*

*nata a Bizzozzero (Varese) il 17 marzo 1912*

*morta a Tirano (Sondrio) il 2 gennaio 1973*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1937*

*Prof. perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1943*

Giuseppina era l'ultima nata nella famiglia Sonzini e la precoce morte del papà Giuseppe non le permise di conoscerlo.

La famiglia aveva discrete possibilità economiche e la giovane mamma poté ben seguire la crescita dei figli mettendoli in grado di realizzare una buona formazione. Ma fu un po' delusa per la scelta dei due ragazzi e soffrì molto quando il figlio diciassettenne morì tragicamente sul lavoro.

Giuseppina aveva potuto frequentare regolarmente la scuola materna ed elementare. Sempre, e fin da piccolina, si dimostrava giudiziosa e serena.

Una compagna di scuola e di oratorio, divenuta anche lei FMA, la ricordava intelligente ed entusiasta del bello e del buono. Era tra le più diligenti della classe e si prestava volentieri ad aiutare le compagne.

Quando nel 1931 giunsero a Bizzozzero (Varese) le FMA, la diciannovenne Giuseppina incominciò a frequentare l'oratorio festivo. Lei era già da tempo impegnata nel lavoro in uno stabilimento di tessitura per aiutare la famiglia che stava soffrendo per il dissesto finanziario dovuto all'inesperienza del fratello.

Lei si rivelava matura pur essendo ancora tanto giovane, e ciò era motivo di conforto per la mamma che doveva fare i conti con la propria salute ed anche con le dolorose vicende familiari. Giuseppina trovava il tempo per farsi "mendicante" anche per le FMA, che desideravano realizzare un ambiente più funzionale e spazioso.

La sorella maggiore, Cecilia, che aveva conseguito il diploma di infermiera, assicurava che Giuseppina aveva dimostrato fin dall'adolescenza propensione per la vita religiosa, ma il pensiero della mamma, sempre più sola, la lasciava perplessa.

Essendo stata incoraggiata anche dal suo direttore spirituale ad assecondare la sua aspirazione, si decise a parlarne con la mamma. Forse non si aspettava che le dicesse subito di essere ben contenta di avere una figlia religiosa: ne rimase ammirata e sollevata.

Il 31 gennaio 1935 Giuseppina iniziò il postulato nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano. Una consorella, che la conobbe a quel tempo, assicura che si distinse subito tra le numerose compagne. Dolce, sorridente e disinvolta diffondeva un senso di pace e serenità. Anche se la sua voce non emergeva, la sua presenza "suscitava il fascino delle persone che cercano Dio solo". Il sorriso, non dono di natura, ma di virtuoso impegno, lo conserverà per tutta la vita.

La sua buona e sofferente mamma aveva pensato che quella sua figliola le sarebbe stata accanto nella morte, ma non fu così. La mamma se ne andò durante la seconda guerra mondiale, quando i viaggi erano impossibili. Una consorella ricorda che in quella circostanza suor Giuseppina con spirito di fede e forza d'animo offrì al Signore quel sacrificio.

Dopo aver conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, fu assegnata alla casa di San Colombano al Lambro (Milano). Dimostrò subito di possedere ottime qualità. La sua abituale dolcezza attirava i bambini che la circondavano festosi.

Anche le oratoriane erano felici di averla come assistente. Era geniale nell'organizzare giochi e preparare piccoli premi per le migliori nello studio del catechismo.

Le consorelle poterono notare che il suo carattere era naturalmente pronto e a volte produceva qualche piccolo scontro di vedute, ma era lei la prima a riconoscerlo e a chiedere scusa. Il suo abituale sorriso non veniva mai meno: sentiva davvero che il buon Dio era con lei.

La sua seconda casa fu quella di Belledo (Como). Vi rimarrà per otto anni lasciando alle consorelle bellissimi ricordi. Avevano constatato che la sua amabilità era espressione di un solido impegno. Con le oratoriane alimentava una piacevole serenità, ma le esortava pure allo spirito di sacrificio e a realizzare una formazione solida e illuminata.

Nel 1955 suor Giuseppina fu assegnata al Convitto "Snia Viscosa" di Cesano Maderno (Milano). Si trattava di un'opera complessa che includeva anche la scuola materna e l'oratorio festivo. Dovette risultare un passaggio non facile, ma nelle sue annotazioni si troverà scritto: «Dobbiamo mostrarci sempre serene... Dimostrare a tutti che siamo felici di esserci date al Signore. Dobbiamo volerci bene, trattarci bene se vogliamo che il Signore susciti vocazioni tra le nostre giovani».

Lei era veramente impegnata a mantenersi serena e laboriosa. Avviò il suo lavoro in quel nuovo ambiente riflettendo che, dove ci mandano le superiori, c'è Gesù. «Quindi, se c'è Lui ci posso stare anch'io».

Una consorella che la conobbe in quel tempo assicura di aver appreso molto da suor Giuseppina, e così ne trasmette la memoria: «Ardente e generosa, attiva e cordiale, entusiasta e serena, portò ovunque questa sua ricchezza interiore. Incurante del sacrificio, riusciva a portare a termine ogni iniziativa. Era la FMA desiderosa solo di fare del bene alle giovani. Con lei il dialogo era sempre aperto e il lavoro realizzato insieme era fruttuoso. Non veniva disturbato neppure dal suo temperamento energetico, sovente imprevedibile... Responsabile della filodrammatica, si dimostrava inesauribile e creativa nelle iniziative. In genere preparava cose semplici, ma le esigeva compiute con vivo senso di responsabilità».

Un'altra consorella, che appena giunta in quella casa tanto com-

plexsa si sentiva smarrita e disorientata, assicura di aver trovato in suor Sonzini una vera sorella. Con salesiana intuizione l'aiutò a superare le sue incertezze; con la sua permanente tranquillità comunicava fraterno incoraggiamento.

Nella casa di Cesano rimase fino al 1963; poi passò in quella, abbastanza complessa e diversa, di Tirano (Sondrio). Fu responsabile della scuola materna fino alla morte. Ma era pure sempre pronta a donarsi in qualsiasi lavoro. Nei giorni del suo imminente trasferimento così aveva scritto sul notes: «La fede! Questa virtù deve farci sentire, quasi toccare le verità rivelate. Quindi... rafforzare la fede: fede nelle superiore, negli uffici che ci vengono affidati, nelle prove e... con noi stesse».

La direttrice di quella comunità descriverà suor Sonzini come la vera FMA. La si incontrava sovente con la corona in mano; era sempre disponibile per il canto in chiesa, per l'assistenza ai bambini.

Colpiva molto la sua generosità disinvolta ed anche la capacità di vedere e sottolineare i lati migliori delle consorelle. Una di loro ricorda che, a volte, andava da lei per uno sfogo. «Mi ascoltava e poi cercava di portarmi a giudicare con spirito di fede. Le sue parole continuano a farmi un gran bene...».

Suor Giuseppina, che in quella casa fu anche consigliera, diceva il suo pensiero e poi lasciava che la persona giungesse alla conclusione che riteneva migliore. «Lavorava veramente per la gloria di Dio e il bene delle anime – assicura una consorella con ammirazione –. Un desiderio delle superiore era per lei un comando. Lavorava senza badare alla sua salute che incominciava a declinare. Nelle indisposizioni fisiche si superava dicendo: “Se avessi avuto una famiglia alla quale provvedere, non mi sarei fermata per certi piccoli disturbi. Se si badasse a tutto non si farebbe nulla; ma se si supera il primo momento, poi si va avanti...”».

Eppure, fino alla fine suor Giuseppina dovette lavorare sul suo temperamento portato a sprizzare scintille. Le consorelle ne ammiravano l'umiltà e la costanza nell'impegno.

Continuava a essere sempre pronta all'aiuto fraterno e ancora più pronta a scomparire per non essere ringraziata.

Ben lo ricordava una consorella che, inesperta nella responsabilità di un oratorio di periferia, ebbe un valido e silenzioso aiuto

in suor Giuseppina. Quella consorella non credette di esagerare indicandola come il modello della vera FMA.

Negli ultimi anni della sua vita sostenne molto bene anche l'animazione del gruppo exallieve e il laboratorio missionario. Era stata lei a farne «un cenacolo di familiarità salesiana». Pochi giorni prima del suo ricovero in ospedale era riuscita a donare ancora il suo accogliente sorriso e a mantenere viva la conversazione.

Il suo persistente disturbo allo stomaco preoccupava le superiori, ma lei lo riteneva cosa da nulla. Fu sottoposta ad un delicato intervento chirurgico e quando rientrò in comunità visse ancora per breve tempo, mantenendosi serena. Eppure sapeva bene che al suo male non vi era umano rimedio.

Durante gli esercizi spirituali a cui poté partecipare per l'ultima volta, aveva detto a una consorella: «Sono pronta a morire se questa è la volontà del Signore».

Aveva cercato poi di ritornare sollecita al solito lavoro. Con la comunità visse pure il giorno di Natale del 1972, ma il giorno successivo dovette rientrare all'ospedale.

Continuava a mantenersi serena pur nella piena consapevolezza della sua gravità. Se scriveva a qualche persona, mai parlava della sua malattia, ma sempre sottolineava la bontà delle superiori a suo riguardo.

Se ne andò nel secondo giorno del 1973, per contemplare nell'eternità il Signore che tanto aveva amato sulla terra.

Sull'immagine ricordo di suor Giuseppina si scrisse: «Fece della sua vita una luminosa fiaccola di bontà e di amore, in costante giovanile entusiasmo e zelo apostolico».

## Suor Styp Elisabeth

*di Franz e di Gormann Elisabeth*

*nata a Hamm (Germania) il 25 marzo 1897*

*morta a Innsbruck (Austria) il 22 dicembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928*

*Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1934*

Di questa consorella riprendiamo ciò che di lei scrisse l'ispettrice suor Witwer Theresia nella lunga lettera trasmessa alle consorelle dell'Ispettorìa Austriaca subito dopo la sua morte. Era stata sua direttrice a Innsbruck dove suor Elisabeth aveva assolto compiti di economista ispettoriale per vari anni.

Suor Styp trascorse il periodo formativo del noviziato in Italia, a Nizza Monferrato, dove fu ammessa alla prima professione nel 1928 a trentun anni di età. Poi, dopo un anno passato a Torino "Madre Mazzarello", fece ritorno in patria e lavorò a Eschelbach (Germania) dove emise la professione perpetua nel 1934.

Allora le case della Germania e dell'Austria formavano un'unica Ispettorìa.

Durante la seconda guerra mondiale suor Elisabeth fu direttrice nella casa di Innsbruck.

Nell'immediato dopo-guerra la troviamo ancora direttrice in Austria, a Gramat Neusiedl, mentre nel 1950 fu trasferita nella casa di Essen (Germania).

Con l'erezione dell'Ispettorìa Austriaca nel 1954, fu nominata segretaria ispettoriale e vicaria nella stessa casa di Stams. Successivamente assolverà ambedue i compiti di segretaria e di economista.

Era allora ispettrice l'italiana suor Giovanna Zacconi. Suor Elisabeth continuò negli stessi ruoli anche quando la sede ispettoriale passò nella Casa "S. Ermelinda" di Innsbruck. Economista ispettoriale lo sarà fino al 1972.

Nel suo ultimo anno di vita le si riscontrò la malattia che la portò abbastanza velocemente all'eternità. Quando il caso si presentò davvero grave, si constatò l'opportunità di una particolare terapia che solo nell'ospedale avrebbe potuto ricevere, ma l'am-

malata reagì dicendo: «Alla morte non si può sfuggire; io rimango qui».

A questo punto possiamo solo riferirci alla lettera scritta dall'ispettrice suor Witwer.

La malattia di suor Elisabeth procedeva con alternative di timore e speranza. Lei conservava sempre il suo abituale buon umore. Era molto riconoscente verso chi le usava il minimo servizio.

L'ispettrice, che dopo un'assenza per un viaggio a Roma aveva ripreso a visitarla, si sentì dire dall'ammalata: «Io sarei rimasta ancora volentieri ad aiutarla; ma...: come Dio vuole!». Alla superiore che aveva reagito dicendole che l'aiuto glielo poteva dare dal Paradiso, l'ammalata rispose con un significativo sorriso e raccontò che madre Margherita Sobbrero, allora Vicaria generale, le aveva scritto che, dopo la morte, lei avrebbe potuto aiutare ancora di più. E suor Elisabeth aggiunse: «Quando lei verrà a pregare sulla mia tomba avrà sempre molto da raccontarmi...» e sorrideva.

L'ispettrice stava allo scherzo, ma precisò: «Io non avrò bisogno di andare sulla sua tomba; potrò essere ugualmente unita a lei...».

Suor Elisabeth si dimostrava molto paziente: non si lamentava mai anche se la sofferenza fisica era acuta. Riconoscente per ogni attenzione, cercava di prepararsi a ben morire. Era davvero edificante nell'inesauribile capacità di offerta e di sofferenza. Un giorno aveva detto a chi le stava vicino: «Non prendete l'impegno di voler vivere finchè abbiate riparato a ciò che durante la vita non avete compiuto bene». A chi le chiese se lei lo aveva fatto e da quanto tempo, rispose: «Sì, da molto tempo». La direttrice l'assicurò che il sangue di Cristo ripara a tutto.

A chi le raccomandava di non lasciare mancare il suo aiuto alle superiori e consorelle quando sarebbe stata in Paradiso, lei aveva assicurato che l'avrebbe fatto certamente, come volentieri aveva sempre aiutato durante la vita.

Furono penosi anche per chi le stava accanto i suoi ultimi momenti. La preghiera dell'Avvento: «Vieni, Signore, non tardare!» esprimeva il forte anelito del suo spirito. E Gesù venne a prenderla il 22 dicembre 1973 per portarla a vivere il *dies natalis* nella luce dell'eternità.



Nella sua lunga lettera l'ispettrice assicura che quello fu un Natale di grazia, dominato dalla certezza che la vita non era tolta, ma trasformata e trasfigurata nella gloria del cielo.

La salma di suor Elisabeth fu trasferita in Germania, nella sua terra, dove i parenti la desideravano.

L'ispettrice conclude il lungo scritto, carico di affetto e di riconoscenza, con queste parole: «Non vogliamo essere tristi perché l'abbiamo perduta, ma ringraziamo il Signore per averla avuta tra noi. Siamo certe di averla ancora, perché in Dio tutto è Vita».

## Suor Tedeschi Maria Teresa

*di Riccardo e di Antonini Barbara*

*nata a Piedimulera Ossola (Novara) il 17 settembre 1888*

*morta a Torino Cavourto il 23 marzo 1973*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915*

*Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1921*

Suor Maria Teresa fu una delle non poche FMA che assolvero con intelligente dedizione, e per non pochi anni, il compito direttivo nelle comunità addette ai confratelli Salesiani.

Pur avendo perduta la mamma quando era piccolina, ebbe la fortuna di averne una seconda che la circondò di grande affetto. Anche dal papà, che viveva da convinto e buon cristiano, non le mancò amore e comprensione.

Maria Teresa, che da tempo alimentava il desiderio di donarsi totalmente al Signore, e ne aveva anche ricevuto il generoso consenso paterno, nel 1912 fu accolta nel convitto per operaie di Borgosesia (Novara) e così ebbe l'opportunità di conoscere le FMA. Allora lei aveva ventiquattro anni e si dimostrava capace di donare un valido aiuto come aiutante nella cucina. I quotidiani contatti con le suore l'aiutarono a maturare la sua scelta di vita.

Così si esprime con l'ispettrice quando fu invitata a presentare a lei la sua domanda: «In questo convitto mi occupo della cucina dove procuro di fare quanto posso per compiere bene il mio dovere e imitare in tutto le buone suore nell'assistere le giovani,

ma soprattutto per imitarle nella pietà. Incomincio a gustare lo spirito salesiano che tanto mi piace, e sono molto contenta. Le suore mi tengono come loro sorella; spero di poter, come loro, diventare presto una sua figlia».

Nel 1913 Maria Teresa iniziò il periodo del postulato e nel 1915 fu ammessa alla prima professione. Lo spirito salesiano, che aveva gustato fin dai primi contatti con le FMA, lo vivrà sempre e con gioiosa fedeltà fino alla fine della vita.

Il generoso dono di sé e la pietà fervida furono le qualità che sempre la distinsero.

Le sue doti umane e religiose emersero soprattutto nei lunghi anni del suo servizio direttivo: 1929-1967. Lo compì nelle comunità salesiane di Cumiana, Torino "S. Francesco" e Torino Crotta. Sarà poi nuovamente a Cumiana nella Casa "Madre Caterina Daghero". Questa diverrà pure la comunità della sua preziosa e piuttosto sofferente anzianità.

Solo nel 1972 passò a Torino Cavour dove concluse in fretta la sua bella e preziosa vita.

Le consorelle che l'ebbero direttrice non mancarono di dare risalto al ricordo di lei che – come si esprime una di loro – «era la vera religiosa, che viveva in una continua unione con Dio. Sovente ripeteva: "Tutto è grande se l'amore è grande!". Da noi giovani suore esigeva la ricerca continua della perfezione. Aveva un carattere pronto nelle reazioni, ma se in qualche circostanza le pareva di essere stata troppo forte, non ritrattava ciò che aveva detto, piuttosto si umiliava chiedendo scusa. Il suo era un cuore di madre e la comunità respirava un autentico spirito di famiglia».

Le sue esortazioni vertevano frequentemente sullo spirito di preghiera che doveva esprimersi nel diligente compimento del dovere. Invitava a fare della Messa il centro della giornata ed educava a viverla nel quotidiano atteggiamento di generosa offerta. Insisteva molto sullo spirito di fede. La parola delle superiori era per lei da accogliere con grande rispetto, ed era sempre sollecita nel trasmettere ciò che meditava o leggeva nelle circolari della Madre generale.

Il suo modo sempre amabile di comportarsi le conquistava la fiducia delle consorelle e delle giovani. Numerose di queste vennero da lei seguite nel cammino vocazionale.

Esigente con se stessa, suor Maria Teresa era sempre gene-

rosa e comprensiva nei confronti del prossimo, specie delle consorelle.

Durante la seconda guerra mondiale si trovava nella comunità di Torino Crocetta. Quanti sacrifici in quegli anni! La casa era stata colpita dai bombardamenti: il freddo era intenso e il vitto molto scarso. Nei momenti di sconforto era sempre lei a donare una parola incoraggiante e veramente materna, che stimolava la gioia dell'offerta.

Le suore assicurano che non la videro mai perdere la pazienza: sempre padrona di se stessa, riusciva a vedere ogni avvenimento nella luce della divina volontà.

Così visse anche il suo declino fisico. I confratelli Salesiani della casa di Cumiana erano contenti di averla tra loro, non più direttrice, ma sorella tra le consorelle di quella comunità.

Nel 1972 furono le superiori a decidere il suo spostamento nella casa di cura e riposo di Torino Cavoletto. Suor Maria Teresa accettò malattia e trasferimento con la consueta serenità, in esemplare abbandono alle disposizioni di Dio.

Anche a "Villa Salus" esprimeva molta riconoscenza per i servizi e le attenzioni che le venivano usate.

Fu lei il 23 marzo 1973 a presagire con chiarezza il suo repentino passaggio all'eternità. Il sacerdote arrivò appena in tempo per l'ultima benedizione. Ma quanto dovette riuscire luminoso il suo incontro con il Signore, da lei tanto amato e generosamente servito.

## **Suor Varón Florentina**

*di Angel e di Gómez Isidra*

*nata a Ibagué (Colombia) il 20 luglio 1897*

*morta a Bogotá (Colombia) il 3 novembre 1973*

*1ª Professione a Bogotá il 2 agosto 1922*

*Prof. perpetua a Bogotá il 2 agosto 1928*

Florentina era cresciuta in una famiglia di solidi principi cristiani e di generose espressioni di carità verso le persone biso-

gnose. Fin da fanciulla aveva assorbito l'atmosfera di fede della sua famiglia. Fu singolare in lei l'amore filiale che alimentava verso la Madonna con la quale si intratteneva familiarmente in preghiera.

Non dovette suscitare stupore la decisione da lei presa di donarsi al Signore nella vita religiosa.

Non conosciamo le circostanze che le permisero di raggiungere questa aspirazione soltanto a venticinque anni di età. Quelli che il Signore le concesse di vivere da autentica FMA furono cinquantuno.

Subito dopo la prima professione fu assecondato il suo desiderio di lavorare in un ambiente che accoglieva fanciulle lebbrose. Per lei fu quello di Contratación dove rimarrà fino al 1941. Passò successivamente, e per breve tempo, nella casa salesiana "Asilo S. Bernardo" in Guacamayo per occuparsi dei figli dei lebbrosi. Poi fece un intervallo di lavoro con compiti diversi nella casa ispettoriale di Bogotá.

Nel 1948 si trovò nuovamente tra le figlie di genitori lebbrosi nella casa di Guadalupe. In seguito lavorò negli educandati di Choachi e di Soacha e, verso la fine degli anni Cinquanta, nella casa di Caqueza.

Nel 1960 fu nuovamente in Bogotá, casa ispettoriale, dove si dedicò a lavori comunitari fino alla fine della vita.

Negli anni vissuti a Contratación, suor Florentina si era subito dedicata con entusiasmo alla missione educativa. Trasmetteva efficacemente il suo intenso amore alla Madonna. Aiutava le ragazze a rischio, pur non essendo lebbrose, a crescere serene e fiduciose. Il suo felice temperamento la rendeva gradita.

Anche quando passò in altri ambienti continuò a donarsi con quella sua vivacità temperamentale e, ancor più, con la chiarezza delle proprie convinzioni. Le sue allieve continueranno a ricordarla, non solo per le abilità nell'arte del cucito e ricamo, del teatro e del gioco, ma anche per le veglie di preghiera che riusciva ad organizzare.

Suor Florentina cercò e trovò sempre persone generose che l'aiutavano a provvedere alle necessità delle fanciulle e ragazze bisognose di tutto. Non aveva timore di stendere la mano per ottenere soccorsi. Lei era cresciuta in un ambiente tutt'altro che

povero, ma proprio dai suoi genitori aveva appreso la generosità nel soccorrere i bisognosi.

Di suor Florentina venne pure ricordata l'intensità delle impressioni riportate dalla permanenza fatta in Italia nella circostanza del Centenario di fondazione dell'Istituto (1872-1972). Rientrò a Bogotá entusiasta di ciò che aveva vissuto partecipando a quelle celebrazioni. Comunicò alle consorelle la sua gioiosa esperienza ed anche la fortuna dell'incontro con le superiori. Lei, che aveva sempre cercato di vivere lo spirito salesiano, pregò con particolare intensità a Mornese e nella basilica di Torino Valdocco. Parlava pure con entusiasmo dei momenti indimenticabili vissuti a Roma, centro e fondamento della cristianità.

Suor Florentina, ormai piuttosto anziana, continuò a vivere con intensità le sue giornate cariche di sofferenza fisica e impregnate di preghiera. Si manteneva anche disponibile all'aiuto, sia all'interno che all'esterno della comunità.

Quando stava preparandosi al viaggio che la portò in Italia, aveva confidato a una consorella che la sua vita era stata piuttosto difficile, ma il Signore l'aveva sempre aiutata.

Lo potevano confermare anche altre consorelle che vissero accanto alla sempre serena e generosa suor Florentina.

Negli ultimi mesi la si vedeva indebolita nella salute e sofferente. A chi la esortava a sottoporsi a una visita medica, dichiarava che stava bene ed era ancora in grado di compiere qualche attività.

Poiché usciva di casa anche da sola, le raccomandavano sovente di non farlo. Ma lei, mostrando il crocifisso, dichiarava: «Lui mi ama molto, e non permetterà che muoia fuori casa...». E fu così.

Al mattino del 3 novembre 1973, suor Florentina non la si vide giungere in cappella con la consueta puntualità. Dapprima non si diede peso a quell'assenza, ma ci fu chi, un po' inquieta, andò a cercarla.

Fu trovata seduta sulla sedia e con la testa posata sul guanciale. Il suo volto esprimeva un'intensa, incredibile serenità.

Il medico constatò che era deceduta per infarto cardiaco durante la notte.

Ci fu molta pena nelle superiori e consorelle per il suo silenzioso e rapido passaggio all'eternità. Ma c'era anche la certezza che

l'ottima suor Florentina era stata assistita e accolta dalla Madonna che tanto amava e aveva fatto amare.

I funerali furono una dimostrazione di quanto lei fosse conosciuta e apprezzata anche, e soprattutto, da persone di modesta condizione sociale.

Suor Florentina lasciò la testimonianza di permanente serenità, di entusiasmo, di spirito di sacrificio, di pietà intensamente vissuta. Ammirevole fu soprattutto nella dedizione alle persone più bisognose. Questo fu sempre il suo modo concreto di servire il Signore nella persona dei più poveri. Nulla cercò di avere a suo vantaggio. Anche i malanni fisici li aveva vissuti nella contemplazione di Gesù Crocifisso, cercando di non procurare preoccupazioni alle superiori e lavoro alle consorelle della comunità.

## Suor Vasta Teresa

*di Giovanni e di Travaglianti Adele  
nata a Cesarò (Messina) il 3 maggio 1929  
morta a Catania il 6 gennaio 1973*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1952  
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1958*

L'esistenza di suor Teresa fu breve, ma preziosa e intensamente vissuta. Fu una salesiana semplice, veramente esemplare, anche se non sempre le sue allieve riuscirono ad apprezzarla. Lo diranno con rammarico dopo la morte che suor Teresa raggiunse in modo repentino.

Era nata in una famiglia di solide tradizioni cristiane. Fin da piccola assorbì con intensità l'atmosfera di fede entro la quale cresceva. La mamma era presidente delle donne di Azione Cattolica, ed era pure Dama di carità e Cooperatrice salesiana. Nel suo paese, Cesarò (Messina), situato a oltre mille metri di altezza sul livello del mare, le FMA si trovavano, come insegnanti nelle scuole comunali, fin dal 1883. In seguito avevano avviato anche la scuola materna e il laboratorio.

Naturalmente, non vi mancavano l'oratorio e la catechesi parrocchiale.

Risulta evidente che il contatto con le FMA ebbe la sua efficacia non tanto nella formazione umana e cristiana che attinse dalla famiglia, ma nell'orientare la propria scelta di vita.

Il papà aveva tentato di convincerla a vivere in famiglia il suo ideale apostolico, visto e considerato che, di fatto, la figlia stava già realizzandolo da zelante Figlia di Maria. Ad un certo punto anche il papà capì che Teresa, un tesoro per la famiglia, non poteva che fare la scelta della totale consacrazione a Dio.

Fu così che riuscì a ottenere di entrare nell'Istituto prima ancora di concludere la maturità liceale. A diciotto anni, il 31 gennaio del 1948, iniziò il postulato, e lo coronò con la vestizione religiosa dopo aver appena concluso gli studi.

Una compagna di postulato poté dire che Teresa era una giovane che aveva preso sul serio la vita religiosa. Infatti, visse anche il periodo del noviziato con la sua consueta decisione e serenità. Possedeva una fede solida e testimoniata nel quotidiano. Il sacrificio di qualsiasi genere non le pesava; per lo meno, non appariva come sacrificio, ma come dono prezioso e anche ricercato.

Dopo la professione raggiunta nel 1952, le superiore decisero di mandarla a Castelnuovo Fogliani (Piacenza), per frequentare la Facoltà di filosofia in quella sezione dell'Università Cattolica di Milano.

A motivo della delicata salute visse anni di studio piuttosto faticosi, ma riuscì a raggiungere con ottimi risultati il traguardo della laurea. Anche durante quel periodo suor Teresa lasciò nelle consorelle ottime impressioni.

Colpiva la sua forte e filiale devozione verso la Madonna. Anche nelle sue annotazioni personali risaltò questo suo amore espresso sovente così: «Io, come Lei, come la Madonna!...». Questo ideale l'accompagnò sempre e le fu di conforto anche nell'esperienza del dolore.

Nei primi anni dopo il conseguimento della laurea, suor Teresa insegnò a Caltagirone (Catania). Nel 1959 passò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Cataldo (Caltanissetta), dove rimase fino al 1969. Infine fu a Catania nella casa ispettoriale, dove morì.

Le sue allieve espressero dopo la morte di suor Teresa il rimpianto di non averla abbastanza capita e assecondata. Una di loro scrisse una lunga lettera indirizzata all'ispettrice. Ne riprendiamo qualche stralcio: «Ricordo il fervore che tutta l'accendeva quando parlava di Gesù, o ci offriva qualche episodio sulla bellezza della vita salesiana. Soprattutto era incisiva ed efficace nel dimostrare la validità del Vangelo.

Poiché a volte era un po' esigente quanto alla disciplina, noi ce ne lamentavamo apertamente... Non scorderò mai la sua semplice e umile accettazione e il riconoscimento di esserlo... Suor Teresa era davvero umile, capace di occupare qualsiasi posto e incombenza con semplicità. Trovava sempre il modo di sollevare, e lo faceva con riservata dolcezza, perché non voleva riuscire di peso a nessuno».

La stessa allieva continua a ricordare che, essendo suor Vasta responsabile delle Figlie di Maria, sapeva renderle protagoniste. E anche se le loro iniziative non sempre riuscivano, mai le sottovalutava, anzi, cercava di dare risalto a tutto ciò che era stato realizzato bene.

Le consorelle così riassumono la personalità di suor Teresa: bontà, umiltà, dedizione incondizionata, religiosità vera e profonda... Era salesianamente attiva anche quando sul volto apparivano chiaramente i segni della sofferenza fisica, che sarà diagnosticata di carattere cardiaco.

La fiducia che riponeva nella Madonna la trasmetteva con semplicità. A una giovane, che doveva sottoporsi all'esame per conseguire il diploma di educatrice nella scuola materna, e appariva molto preoccupata, passandole accanto suor Teresa le aveva detto: «Abbi fiducia in Dio e nella Madonna, vedrai che ti daranno sicurezza, e così raccoglierai il frutto della tua fatica». Un fratello della ragazza che si trovava presente, rimase colpito dal modo di esprimersi di quell'insegnante e disse: «Guarda bene... sembra una santa!». La giovane ebbe modo, soprattutto in quei giorni, di convincersi che suor Teresa santa lo era davvero.

Una consorella, che l'aveva conosciuta da ragazza durante un corso di esercizi spirituali, conservò sempre il ricordo della sua abituale serenità. La propria vocazione, dopo che al Signore, sentiva di averla realizzata grazie all'aiuto di suor Teresa.

Un'altra sua dote caratteristica, che lasciò ricordi indimentici-



cabili in chi lavorò accanto a lei, fu il suo impegno nella catechesi. Si scrisse che fu la sua missione preferita. Le testimonianze si riferiscono agli ultimi anni vissuti da suor Teresa nella casa ispettoriale di Catania.

Le era stato affidato l'incarico della catechesi nella periferia della città, dove non poche consorelle si recavano nelle zone sempre più estese e poverissime.

Sono abbondanti le testimonianze relative alla "missione" veramente difficile da lei compiuta nella parrocchia dedicata alla giovane martire santa Maria Goretti.

Si scrisse, che l'intenso amor di Dio fu da lei espresso particolarmente in questo difficile lavoro. A volte era stanca e sofferente, eppure, se anche durante la settimana veniva programmato un raduno nella parrocchia, o un incontro fra catechiste, o lezioni da tenere, non mancava di partecipare dimenticando tutti i suoi malanni.

Le FMA catechiste vivevano con autentico eroismo quella loro missione. In quei luoghi di estrema periferia non arrivavano neppure i mezzi di trasporto. Inoltre, la popolazione molto povera era anche ignorante soprattutto dal punto di vista religioso. Ma proprio in quel luogo suor Teresa si sentiva veramente apostola.

Non ci furono risultati "miracolosi", ma prodigiosa fu ritenuta la sua costanza, la sua resistenza dinanzi a tanti sacrifici e l'ardore apostolico nell'aiutare quella popolazione che amava più di se stessa.

Fallita un'iniziativa, suor Teresa ne escogitava un'altra. Passato un breve scoraggiamento, ricominciava a sperare con il più schietto ottimismo, fiduciosa nell'aiuto di Dio e della Madonna... Lei metteva da parte filosofia e storia – che insegnava nella scuola – e si improvvisava giocoliere, maestra di taglio e cucito e anche di musica. Per quest'ultimo servizio, lungo la settimana si esercitava all'*harmonium* per apprendere i canti da insegnare alla domenica. Era tutta impegnata a escogitare iniziative utili e festose da attuare soprattutto durante l'estate con le ragazze nei faticosi pomeriggi di sole.

Una delle allieve della scuola, che l'aveva aiutata in quella difficile missione, scriverà di lei una bella testimonianza in proposito: «Vedevo suor Teresa lavorare in quel luogo con tanta

gioia e impegno; rappresentava, per me, Gesù, perché si comportava come Lui. Tanti avvenimenti ed episodi mi fecero sempre più convinta della sua virtù e santità».

Altre allieve ricordavano pure la sua dedizione all'Associazione delle Figlie di Maria. «Che suora! – esclama una di loro –. Nello svolgere la missione che Dio vorrà affidarmi, spero di poter seguire il suo esempio, il suo ideale: consumarsi e annientarsi totalmente in Dio nell'amore ai fratelli».

L'ultimo incontro con quell'ambiente di periferia a lei tanto caro avvenne nella circostanza del Natale 1972. Aveva provato una forte pena, insieme alle sue aiutanti, non avendo potuto soddisfare tutto il gruppo di fanciulli che avrebbero desiderato il dono natalizio. Furono soprattutto le mamme a protestare con espressioni poco rispettose e garbate.

Prima della conclusione di quelle vacanze natalizie, il giorno dell'Epifania si consumò l'olocausto di suor Teresa.

Da tempo soffriva di disturbi cardiaci che le rendevano pesante ogni fatica. Ma lei non cedeva. Si fecero molte supposizioni su quella sua partenza tanto repentina, ma si era convinte che suor Teresa era già matura per il Cielo a quarantaquattro anni, come era stato per madre Mazzarello!

Una violenta polmonite la costrinse a letto per alcuni giorni. Quando iniziò il miglioramento lei era pronta ad alzarsi, ma il sopraggiungere di una trombosi cerebrale le tolse quasi subito la parola, poi la conoscenza. Quando vide accanto a sé l'ispettrice cercò di farsi capire e le fece segno di non preoccuparsi. Fu rassicurata, ma la superiora raccomandò a lei di offrire al Signore l'incapacità di parlare chiedendogli, in cambio, maggior efficacia di parola nell'insegnamento. L'ammalata rispose a stento: «Ne ho bisogno: devo fare catechismo, devo fare scuola...». Ma ormai tutto era compiuto!

Per concludere, stralciamo qualche ricordo delle sue allieve della terza media, che l'avevano avuta, sia pure per pochi mesi, insegnante di Religione: «Piansi molto la sua morte e piangendo capivo che avevamo perduto un tesoro grande. Lei era sempre contenta e di nulla si lamentava: era considerata una vera santa». «Ora ho capito l'importanza di ciò che ci diceva. Mi dispiace molto di non poterla ringraziare... Però c'è un modo: fare quello che lei diceva. La pregherò perché mi aiuti».

Una Figlia di Maria scrisse: «In lei emergeva un grande amore per Gesù e l'impegno per imitarlo nella via dell'umiltà. Era semplice fino all'inverosimile, ardente nell'amore di Dio e delle anime. Era una santa che non sembrava diversa da altre persone, ma che tutto faceva per rendere felici gli altri. Si inchinava anche davanti a una ragazza che le passava accanto dopo aver ricevuto Gesù nella santa Comunione. Non piangiamo per lei, ma preghiamo perché questo fiore di purezza e di generosità ci dia il coraggio di imitarla, se non in tutto, almeno in parte». Tra le sue exallieve, quella che più pianse fu quella che spesso contestava ciò che suor Teresa diceva. Riconosceva di non trovarsi d'accordo con lei in tante cose, eppure assicurò: «Il bene che ho ricevuto da lei non lo potrò mai dimenticare».

## Suor Vera María Cruz

*di Antonio e di Requena Vicenta*

*nata a Puerto Lapice (Spagna) il 1° dicembre 1932*

*morta a Santurce (Porto Rico) il 21 febbraio 1973*

*1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1957*

*Prof. perpetua a Carolina (Porto Rico) il 5 agosto 1963*

Suor María Cruz visse un tempo molto breve, ma seppe renderlo fecondo di bene. Non poche consorelle considerarono "immensa grazia" aver trascorso accanto a lei anche solo un breve periodo.

Era entrata nel postulato di Madrid a ventidue anni di età, nel 1955. C'è motivo per ritenere che la formazione ricevuta e vissuta nell'ambito familiare sia stata veramente solida.

Alla prima professione giunse regolarmente nel 1957.

Avendo espresso la volontà di dedicarsi alle missioni, fu subito mandata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", dove completò adeguatamente la sua formazione.

Nel 1958 giunse nell'Ispettorato delle Antille, e precisamente in Camagüey La Vigia (Cuba). In quella vasta isola l'Istituto aveva un bel numero di case ricche di opere a vantaggio della gioven-

tù. Suor María Cruz vi rimase per pochi anni che le riuscirono utili per completare le sue conoscenze e acquistare una discreta conoscenza della lingua inglese. Riuscì a ben utilizzarla quando nel 1961 le FMA iniziarono la loro attività in Porto Rico.

Suor Vera fu una delle missionarie assegnate alla casa di Carolina dove emise i voti perpetui. L'anno successivo l'Ispettorìa delle Antille perse tutte le case e le opere di Cuba, eccetto una casa in Guanabacoa, archidiocesi di Habana. Quella Repubblica, in brevissimo tempo, era diventata completamente soggetta alla dittatura comunista.

Nel 1968 troviamo suor María Cruz nella casa di Santurce, nell'isola di Porto Rico. In questa comunità assolse per tre anni (1970-1972) compiti di vicaria. La malattia, che sostenne coraggiosamente per non breve tempo e senza lasciare le sue occupazioni, la portò in Cielo a soli quarant'anni di età e quattordici di intensa vita missionaria.

Non risulta facile stendere in modo adeguato e ordinato la sua intensa vita. Possediamo solo le precise memorie che non poche consorelle rilasciarono all'Ispettorìa.

L'ispettrice, suor Francesca Cusaro, missionaria italiana, scrisse per condividere con le consorelle dell'Ispettorìa Antillana la pena per questa perdita, ma anche l'ammirazione intensa verso questa missionaria che tutto aveva donato di se stessa con serena generosità.

Nel 1967 l'ispettrice madre Cusaro aveva assunto la delicata responsabilità di quelle case disseminate nelle isole Antille. Fin dai primi mesi si era incontrata anche con le consorelle di Porto Rico. Aveva trovato suor María Cruz, che da poche settimane era stata sottoposta al primo intervento chirurgico a motivo del tumore che lentamente l'avrebbe portata alla tomba. La superiora ricorda di essere rimasta edificata dalla semplicità del racconto relativo alla malattia, che la giovane suora le aveva fatto. La trovò ben disposta ad accettare la sua preoccupante situazione.

Convinta che avrebbe avuto pochi anni di vita, cercava di ben utilizzare il suo tempo e di donarsi alle sorelle tanto più che ben presto, nella casa di Santurce fu nominata vicaria.

Dobbiamo precisare che in quegli anni l'Ispettorìa visse la penosa uscita di non poche consorelle, che lasciarono vuoti preoccupanti e molta sofferenza.

Suor María Cruz si manteneva fedele a tutti i momenti della vita comune. Continuava a occuparsi dell'insegnamento nella scuola elementare e anche quello dell'inglese; manteneva pure la responsabilità dell'oratorio festivo e quella della formazione delle catechiste laiche. Inoltre era l'animatrice del canto liturgico e sacrestana.

Verso qualsiasi superiora si manteneva filialmente unita. L'ispettrice scrisse che questa sua qualità la esercitò anche quando non era compresa. Lo spirito di fede la portava a confidarsi solo con l'ispettrice, senza mai mancare di carità. Fu una prova che il Signore permise per offrirle maggiori possibilità di santificazione.

Quando in comunità avvertiva qualche inosservanza, suor María Cruz si esprimeva con franca decisione. La sua testimonianza di religiosa autentica e fedelissima faceva accettare il suo richiamo, anche perché aveva il dono di esprimerlo senza mai offendere.

Nella comunità era pure la personificazione della gioia permanente. Inoltre, la sua disponibilità a donarsi e a donare raggiungeva qualsiasi consorella. Per sé pareva non avesse alcuna necessità.

La sofferenza, che fu atroce soprattutto negli ultimi mesi della terribile malattia, riuscì a viverla sempre con una meravigliosa serenità.

Si suppose – è sempre l'ispettrice a scriverlo – che suor María Cruz abbia offerto la vita per il bene della Congregazione, in riparazione delle numerose defezioni di sacerdoti e religiose che avvenivano in quegli anni.

Risulta che qualcuna delle consorelle che avevano lasciato l'Istituto l'abbia visitata quando era ormai inchiodata a letto, e altre furono pure viste accanto alla sua salma nella cappella del collegio. Quanto aveva pregato e offerto per loro durante la sua malattia vissuta con serenità e forza d'animo!

Parlava serenamente del suo "ultimo viaggio" come se si trattasse di una meta desiderata e si dimostrava tranquilla come sempre. L'ispettrice le dava qualche incarico per il Paradiso e l'ammalata lo accoglieva con un sorriso di assenso. A un certo punto l'ispettrice le chiese di farle giungere un segno per rassicurarla che si trovava davvero in Cielo. L'ammalata dichiarò:

«Con molto piacere, se Dio lo permetterà!». Il segno dovevano essere delle rose bianche.

Passò il tempo e di questo patto non si fece più alcun cenno in comunità. L'ispettrice lo ricordò dopo la morte di suor María Cruz e incominciò ad attendere con un po' di inquietudine. Pochi giorni dopo andò in visita a una comunità. Appena giunta, le venne offerta una bellissima rosa bianca con un bocciolo appena dischiuso. Era il mese di febbraio. Entrata in cappella vide altre rose bianche. Allora domandò: «Come mai queste rose?!...». Spiegarono che nel rosaio del giardino erano sbocciate in quei giorni... «Coincidenza o risposta?...», si domanda l'ispettrice. Ma prosegue a scrivere esprimendo «la certezza che suor María Cruz era una santa, che aveva vissuto in pienezza la sua consacrazione ed era stata un'apostola ardente. Visse il dolore non con rassegnazione, ma con gioia per sei lunghi anni, e morì pregando e cantando». Fin qui da ciò che scrisse l'ispettrice suor Francesca Cusaro.

Anche altre consorelle la sentirono cantare, sia pure con fatica, quando loro non avevano più la capacità di farlo a motivo delle lacrime. Erano le note di un canto mariano che concludeva con queste parole: «Coperta con il manto – della Madonna – non temo la morte; spero di vivere felicemente, sotto il suo manto, in Cielo».

Una consorella, fra le non poche che scrissero di lei, così attesta: «Fu per me una grazia viverle accanto sia pure solo per un anno e mezzo. Suor Cruz era forte e amabile; aveva un dono particolare per dire ciò che doveva dire. Le consorelle ricevevano bene ciò che lei esprimeva. Sentivano di essere amate da lei, che da loro esigeva soltanto che vivessero con intensità la propria vocazione nella reciproca carità e generosità».

Non alzava facilmente la voce; ciò accadeva soltanto di fronte all'ingiustizia e agli abusi. Mai conservava rancori: dopo aver richiamato una consorella, ritornava a trattarla con la consueta familiarità.

Il compito di vicaria, ricorda un'altra, lo compì esemplarmente. Si interessava di ogni suora con fraterna amorevolezza ed era un interessamento che arrivava ad ogni persona.

Comprensiva e buona verso tutte, si dimostrava inflessibile di fronte alle trascuratezze della Regola. Con libertà di spirito non

lasciava mancare il richiamo, fatto sempre al momento opportuno. Il suo intervento trovava accoglienza nelle consorelle, tanto più che suor Cruz riprendeva subito la sua abituale serenità e l'attenzione delicata verso tutte.

Quando fu costretta a rimanere a letto le consorelle la visitavano sovente; se sapevano che si era alzata andavano a cercarla. Suor Cruz si rendeva conto di quell'interessamento fraterno e cercava in ogni modo di nascondere la sua sofferenza con il consueto, accogliente sorriso.

Quando doveva trascorrere qualche tempo all'ospedale, più che pensare alla propria sofferenza pensava alle consorelle che, pur avendo tanto lavoro, andavano a visitarla e anche ad assisterla.

Dopo la sua morte una consorella poté scrivere: «Non ti diciamo "addio", perché ti sentiamo molto viva nella nostra comunità!».

È significativo il fatto che oggi in Porto Rico, delle tre case di FMA che vi si trovavano alla sua morte, rimane, ricca di non poche opere, soltanto la casa di Santurce. Le altre tre sono più recenti.

Suor María Cruz continuò e continuerà a mantenere il proprio impegno rimanendo vicina a quelle consorelle, alla popolazione, soprattutto alla gioventù. E sarà sempre una presenza fraternamente preziosa.

L'ispettrice suor Francesca Cusaro così scrisse alla Madre generale una decina di giorni dopo il decesso di questa cara consorella: «È proprio stata la morte di una santa! Quanto ha sofferto specialmente negli ultimi mesi, ma sempre con il sorriso e la serenità immutabili... Negli ultimi quindici giorni pareva una vittima sulla croce, persino l'espressione del viso assomigliava a quello di un Cristo agonizzante. Restava raccolta in preghiera offrendo in riparazione delle defezioni nella Chiesa e nell'Istituto. Noi la riteniamo una santa e la consideriamo protettrice dell'Ispettoria».

## Suor Verhasselt Seraphine

*di Joseph Martin e di Heysselaer Anna  
nata a Dilbeek (Belgio) il 1° aprile 1903  
morta a Kortrijk (Belgio) il 10 luglio 1973*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1928  
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1934*

Semplice ed anche singolare la vita di suor Seraphine. Era nata e cresciuta in una famiglia nella quale la maggior ricchezza erano gli otto figli/e. Molto presto tutti dovevano allenarsi ad un lavoro adeguato all'età e così contribuire al bilancio familiare. Seraphine lo visse ben presto presso una famiglia del luogo.

Per sua fortuna si trattava di persone che testimoniavano la fede e che la considerarono come una figlia accanto alle loro due: Elisa e Maria Thijsens. Si trovarono anche a lavorare insieme nella masseria, e si intrattenevano in conversazioni spirituali, pregavano e partecipavano ad annuali ritiri.

Suor Seraphine ricorderà che si era sentita fortunata di lavorare in quell'ambiente: «Diversamente – diceva – non avrei potuto divenire quella che sono».

Fu ritenuto abbastanza singolare il fatto che la domestica della famiglia Thijsens facesse la scelta della vita religiosa salesiana proprio insieme alla figlia del datore di lavoro.

Nel gennaio del 1926, a ventidue anni di età, Seraphine fu accolta come postulante tra le FMA del Belgio e fu ammessa regolarmente alla prima professione nel 1928.

Naturalmente, ma solo allora, ci fu il distacco da suor Elisa Thijsens, che nell'Istituto assolverà compiti diversi da quelli dell'umile suor Seraphine. Ambedue volevano lavorare per la gloria di Dio e il bene della gioventù e in questo restarono unite.

Suor Seraphine assolse vari incarichi in diverse case del Belgio: Sint-Denijs-Westrem, Kortrijk, Heverlee, Lippelo. In tutte si distinse come una FMA fedele, pia, attenta e ordinata nell'assolvere i propri compiti, che furono particolarmente quelli di cucciniera, giardiniera, panettiera.

Purtroppo era ancora giovane quando iniziò ad avere crisi asmatiche che divennero sempre più frequenti e forti. Dovette



subire un rischioso intervento chirurgico che le impedì di continuare a svolgere le solite attività di carattere domestico.

Nel 1951, all'età di quarantatré anni di età, passò alla casa di cura e riposo "Madre Mazzarello" in Kortrijk dove rimase fino alla fine della vita.

Soprattutto nei primi anni le riuscì penoso quell'isolamento dal dinamico mondo salesiano. Ma suor Seraphine riusciva a riempire il tempo con utili lavoretti. Per qualche anno fu sacrestana della chiesetta che manteneva con grande cura. Era lei a ricordare puntualmente le date mensili salesiane e i primi venerdì di ogni mese.

Trovava nella preghiera il sollievo delle sue sofferenze fisiche e morali e le offriva con generosità per molteplici intenzioni.

Fra il 1970-1972 ebbe il conforto, seppure impregnato di pena, di trovarsi insieme all'amica della sua adolescenza: suor Elisa Thijsens, anche lei molto sofferente. Così, insieme, si sentivano impegnate a soffrire bene per prepararsi alla vita eterna.

La malattia di suor Seraphine diveniva sempre più preoccupante e i rimedi servivano poco, ma lei cercava di disturbare il meno possibile. Dei suoi dolori parlava solo con Gesù e cercava di unirli a quelli che Lui aveva offerto per noi.

Le consorelle che le vissero accanto non la sentirono mai lamentarsi. A volte scoprivano le sue lacrime che tradivano la violenza del male.

Sempre si mantenne fedele alle pratiche di pietà. Quando non poteva raggiungere la cappella, pregava in camera; quando il respiro le mancava ricorreva a Gesù, alla Madonna, a S. Giuseppe, ai santi salesiani. Quando avvertiva un po' di sollievo non mancava di dedicarsi a qualche lavoretto che le veniva richiesto.

La malattia le procurava, a volte, tristezza e abbattimento e ciò non mancava di ripercuotersi in quella comunità.

Non una volta fu sentita chiedere sollievo per le sue sofferenze. Era chiaro che il suo male stava aggravandosi sempre più, ma lei riusciva ancora a prendere i pasti con la comunità.

La mattina del 10 luglio 1973, quando l'infermiera passò a visitarla, non rispose più alla sua chiamata: era già partita silenziosamente per l'eternità. Si era realizzato ciò che desiderava: morire senza recare disturbi.

Il buon Dio aveva misurato bene il suo tempo. Ora suor Seraphine stava godendo con gli Angeli, e accanto alla Madonna, la beatitudine eterna nella dimora dei santi.

## Suor Vernazzani Maria

*di Felice e di Martinetti Flaminia  
nata a Torino il 16 marzo 1889  
morta a Triuggio (Milano) il 7 novembre 1973*

*1<sup>a</sup> Professione a Torino il 5 agosto 1917  
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1923*

Suor Maria trascorse con generosa intensità il suo cammino. Esemplari e luminosi furono i lunghi anni della sua malattia terminale trascorsi nella casa di Triuggio (Milano).

Era la primogenita di una bella famiglia torinese alla quale si era donata generosamente rimandando fino ai venticinque anni di età il suo ingresso nell'Istituto. Visse il periodo della formazione iniziale nella casa di Torino "Maria Ausiliatrice", guidata dall'eccellente direttore spirituale, ora Beato Filippo Rinaldi.

Il fratello che le sopravvisse stenderà di suor Maria una simpatica memoria. Ricordava bene la sua vivacità e capacità di difesa quando uno dei fratelli si faceva forte nei suoi confronti. «Maria era furba, vivace, ma buona e generosa».

Raggiunse la prima professione nel 1917. Suo impegno, preso fin da novizia, fu quello di essere salesiana così: «Imitare don Bosco e madre Mazzarello, che in profonda semplicità amaron Dio, la Madonna, le anime, nonché la vita gioiosa e sofferente fino all'eroismo. Amarono tutti e tutto con amore umano "soprannaturalizzato"».

Non le riuscì sempre facile coniugare gioia e sofferenza, ma da vergine vigilante seppe mantenere il proprio impegno di autentica religiosa salesiana. Ci fu, ed è abbastanza normale, chi non riuscì sempre a cogliere il meglio della sua personalità.

Dopo aver completati gli studi per prepararsi al ruolo educativo, ed aver lavorato nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, nel

1925 suor Vernazzani venne nominata direttrice nella casa di Giaveno. In quell'anno la casa accoglieva una settantina di postulanti. Lei vi rimase solo per due anni. Continuò ad assolvere il compito direttivo a Chieri "S. Teresa". Nel 1930 la troviamo a Milano, "Casa della Giovane" di via Tonale. Vi rimase per breve tempo perché, dovendo assumere il compito di economista ispettoriale, fu trasferita alla casa centrale di via Bonvesin de la Riva.

In questo servizio le consorelle la ricordano come una persona forte e decisa, eppure ricca di delicata comprensione e di attenzioni squisite. Chi l'ebbe nuovamente direttrice alla fine degli anni Trenta, la trovò più aperta, mite e delicata nel modo di trattare.

La significativa testimonianza di una consorella ci trasmette questi particolari. Era entrata nell'Istituto quando suor Vernazzani era economista ispettoriale a Milano. «Il suo tratto gentile e cordiale fu sempre di molto conforto ai miei parenti. Quando stavo per essere ammessa al postulato, mi chiamò a sé e mi interrogò maternamente. Alla domanda: "È vero che curi con ricercatezza le tue mani!?". Io gliele mostrai: erano tutte spellate per le ore che passavo in lavanderia... Il suo volto assunse un'espressione di vivo dispiacere, che cercò di dissimulare cambiando argomento. Forse, aveva sentito dire..., ma non volle giudicare prima di essere certa. Questa saggezza di comportamento mi rimase ben impressa».

Quando aveva il compito direttivo correggeva sempre gli inevitabili sbagli delle giovani professe che si trovavano nella comunità. La sua era un'efficace opera di formazione. Le suore facevano tesoro dei suoi richiami perché capivano che lei le accompagnava nel cammino della santità con sapiente amorevolezza. In quella comunità, dove non mancavano le suore anziane, riusciva a creare un invidiabile clima di fraternità salesiana.

Si era agli inizi della seconda guerra mondiale quando suor Vernazzani fu assegnata all'Ispettorato del Triveneto come direttrice in una casa appena aperta nel bellunese: Vigo di Cadore. Il panorama naturale era magnifico, ma... era in corso la seconda guerra mondiale.

Riprendiamo dalla testimonianza di una giovane consorella, che vi si trovava come educatrice nella scuola materna. «L'ebbi diret-

trice nel lontano 1941-1945. Eravamo in piena guerra e lontane dal centro dell'Ispettorìa, ai confini con l'Austria. Ho ammirato in questa direttrice l'umile adattabilità al luogo, alla casa piccola e disagiata. Proveniva da un'Ispettorìa dove era stata molto apprezzata dalle superiori. Ma lei non fece mai pesare il disagio di quel tempo e di quella casa priva di tutto. Con il suo tacito esempio ci era sempre di sprone a confidare nella divina Provvidenza. Fedele alle superiori, sovente ci parlava di loro e ci impegnava a vivere con amore la nostra vita di consacrate. Si capiva che il suo carattere era forte, deciso, ma alle ammonizioni riusciva a unire una bontà materna che ci conquistava. Da questa sua guida spirituale ho imparato a vivere coraggiosamente, senza compromessi, con spirito di fede nell'obbedienza e nell'accettazione della volontà di Dio».

A guerra conclusa, suor Maria fu chiamata a dirigere la casa ispettoriale di Padova. Di quel tempo non mancano testimonianze di giovani consorelle. Una suora appena uscita dal noviziato ricorderà di essere stata molto aiutata dalla direttrice per divenire un'autentica educatrice salesiana. «Il suo carattere era forte, ma lasciava tranquille perché sapeva comprendere, compatire e sostenere. Tutti i lunedì veniva ad aiutarci nella lavanderia. Il suo contributo era prezioso non tanto per il sollievo che ci procurava, ma soprattutto per l'esempio di vita autenticamente religiosa che ci donava».

Altre consorelle ricordano che suor Vernazzani direttrice aveva il dono dell'accoglienza cordiale e della fiducia in ogni persona. Singolare il fatto che, a una giovane suora che doveva andare in una città vicina per assolvere alcune pratiche, dava sempre per compagna una delle orfanelle più indisciplinate. La scelta risultava efficace. Al rientro a casa, la ragazzina avvertiva il bisogno di ringraziare e di promettere il miglioramento della sua condotta.

Sarà sempre ricordata, e non solo nel Veneto, la sua larghezza di vedute anche quando si trattava di accogliere nell'Istituto ragazze senza dote. Allora raccomandava soltanto: «Preparate un bel corredo di virtù, e affidatevi alla Madonna...».

In lei la devozione mariana era intensa e lo si constatò soprattutto negli anni della sua sofferenza terminale durata a lungo.

Dopo aver assolto altri brevi compiti direttivi a Montebelluna e

a Venezia Lido, nel 1958 – era ormai vicina ai settant'anni di età – rientrò in Piemonte.

Per breve tempo si fermò nella casa di riposo in Torino Cavour.

Ci fu una nuova breve parentesi di presenza nel Veneto ed anche nella nuova casa di Cinisello Balsamo (Milano).

Il tempo della malattia terminale lo trascorse a Triuggio (Milano), casa che, insieme ad altre opere, dava un notevole spazio alle consorelle anziane e/o ammalate.

Le testimonianze che furono trasmesse di quegli ultimi anni di suor Maria possiamo definirle luminose.

Una consorella, che si ritrovò dopo trent'anni accanto alla sua direttrice, così racconta: «Quanta buona impressione produceva al sentirla umiliarsi per il carattere forte che aveva dimostrato durante gli anni del servizio come animatrice di comunità! Se ne doleva e lo confessava umilmente. Ho ritrovato in lei, moltiplicato, l'amore verso la Madonna. Godeva al sentirne parlare e avrebbe voluto andare presto in Paradiso per viverle sempre accanto».

La direttrice di quella casa, che l'aveva conosciuta a Milano quando era postulante e suor Vernazzani era economista ispettoriale, avendole ricordato un gesto di delicatezza che allora le aveva usato, la sentì dire con sincera convinzione: «No, non ero così buona come lei mi ha pensato e mi crede. Ho fatto molti sbagli nella mia vita... Spero che il Signore mi userà misericordia».

Anche le infermiere che l'assistettero negli ultimi anni dolorosi, ma vissuti tanto serenamente, ne serbarono un ricordo carico di ammirazione.

Nell'ultimo giorno di vita, a chi le era accanto aveva detto con semplicità: «Ho tanto male!... Stammi vicino...». Poi, con profonda serenità, ripeté: «Eccomi Gesù, sono pronta...». Era il 7 novembre 1973.

Il suo spegnersi fu calmo e tranquillo, come gli ultimi mesi della sua intensa vita trascorsi nel silenzio, nell'attesa, nell'unione con Dio e nella fiducia nel materno aiuto di Maria.

## Suor Vigo Catalina Luisa

*di Antonio e di Montaldo Caterina*

*nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 23 febbraio 1883  
morta a Buenos Aires (Argentina) il 30 aprile 1973*

*1ª Professione a Bernal il 26 gennaio 1902*

*Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908*

La famiglia Vigo, oriunda italiana ed emigrata in Argentina, era eccezionalmente numerosa: quattordici figli/ie. Di essi Luisa, come fu sempre chiamata, era la quarta.

Dopo la nascita dell'ultimo figlio, morì la mamma e, due anni dopo, anche il papà. La famiglia aveva già una solida impostazione di vita, sia dal punto di vista religioso-morale, sia da quello economico.

Luisa, insieme alla sorella maggiore Maria, fu affidata alle FMA, che in San Nicolás de los Arroyos avevano avviato la loro opera educativa nel 1891. Allora Luisa aveva otto anni di età.

Concluse le classi elementari, le due sorelle Vigo passarono al collegio di Buenos Aires Almagro per completare la loro formazione.

Luisa aveva dato prova di possedere un'eccellente e delicata sensibilità artistica, che ebbe modo di sviluppare con lo studio della pittura e l'apprendimento del ricamo.

Era adolescente quando chiese e ottenne di entrare nell'aspirantato di Bernal.

La sua aspirazione alla vita religiosa salesiana non ebbe tentennamenti. Fin dal tempo della formazione iniziale si era dimostrata pia, delicata e cordiale nel tratto, retta e veramente buona. Raggiunse la prima professione poco prima di compiere diciannove anni di età.

Si scrisse che i suoi settantun anni di vita religiosa furono tutti una storia d'amore e una ricca testimonianza di genuina spiritualità.

Pose le sue doti a servizio delle consorelle e delle giovani nelle case di Bernal, Buenos Aires Soler, Avellaneda, Buenos Aires Almagro. In almeno due case, compresa quella ispettoriale, suor Luisa assolse compiti di vicaria. L'ultima comunità della sua

intensa donazione fu quella di Mar del Plata da dove nel 1965 passò nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. A quel tempo aveva già superato sessant'anni di vita religiosa.

Il suo animo di artista si esprimeva efficacemente nell'insegnamento della pittura, del disegno e del ricamo. Curò molto l'educazione integrale delle allieve più o meno giovani. Le consorelle assicurano che tutto in suor Luisa irradiava ed esprimeva un riflesso di Dio; ciò avveniva soprattutto nella catechesi. Una consorella la presenta come una donna tutta di Dio. La sua preghiera infatti trasmetteva pace e serenità. Da lei ricevette preziosi orientamenti nella missione di assistente delle educande.

Devotissima del Sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice, riusciva a comunicare questo amore alle persone che avvicinava. Moltiplicava le iniziative per aiutare le ragazze a vivere con spirituale profitto i tempi liturgici. Con particolare fervore educava a celebrare la novena dell'Immacolata, tanto sentita nell'America meridionale.

La sua abilità nel preparare le ragazze, e anche le exallieve, alle rappresentazioni teatrali, era frutto di costanza e pazienza inesauribili.

«Noi che l'abbiamo conosciuta – scrissero alcune consorelle – possiamo assicurare che il suo lavoro era quello di un'artista, ma era soprattutto la sua vita di autentica religiosa salesiana ad accendere nei cuori l'amore per Dio e la Vergine benedetta».

La missione di insegnante la assolveva come un vero e proprio apostolato. Si manteneva sempre dolce, soave e delicata nel modo di trattare le sue allieve.

Una di loro, divenuta FMA e poi sua direttrice, assicurava che la sua vocazione religiosa era maturata proprio grazie all'esempio di fede che riscontrò nell'insegnante, suor Luisa. Ricorda in particolare che, nella parrocchia di Avellaneda, dove allora si trovava, ogni primo venerdì del mese, dedicato al Cuore di Gesù, veniva celebrato e vissuto con molto fervore. «Riempiva di gioia spirituale noi tutte con la sua bella voce e la dolcezza della preghiera pacata e fervida. Quando per qualche particolare impegno non poteva accompagnarci, al ritorno ci riceveva con gioia, senza nascondere la sua pena per non avervi partecipato».

Pare che suor Luisa abbia visitato i parenti una volta sola

nella sua vita di religiosa salesiana. Abitavano ancora in San Nicolás de los Arroyos. Loro avrebbero desiderato incontrarla sovente, perché rimanevano molto colpiti dal suo atteggiamento di pace, serenità e dolcezza.

Aveva più di ottant'anni quando, a motivo dei suoi non pochi acciacchi, lasciò Mar del Plata per essere accolta nel reparto "S. Giuseppe" della casa ispettoriale in Buenos Aires riservato alle sorelle anziane e ammalate.

La malattia progrediva in modo inesorabile e, negli ultimi mesi, l'arteriosclerosi l'aveva ridotta a una penosa incoscienza. Eppure, anche in quelle condizioni, suor Luisa non perdette mai la sua delicatezza nel trattare con le persone. Era di edificazione a chi la visitava.

Solo negli ultimi giorni dovette rimanere a letto. Se ne andò il 30 aprile 1973 dopo una breve agonia che certamente rese più splendida la sua corona.

## Suor Vismara Teresa

*di Gaetano e di Fumagalli Maria*

*nata a Renate (Milano) il 12 aprile 1886*

*morta a Nave (Brescia) il 17 giugno 1973*

*1ª Professione a Milano il 5 agosto 1916*

*Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1922*

Suor Teresa non era giovanissima quando fu ammessa alla prima professione. Nella sua cittadina aveva conosciuto le FMA che vi erano giunte nel 1907, quando lei aveva ventun anni di età.

Il suo primo campo di lavoro fu il convitto per operaie "Banfi" di Legnano dove fu assistente e poi anche economo. Infine, dopo aver assolto compiti di animatrice nel convitto per operaie di Castellanza, fu nuovamente nel convitto di Legnano come direttrice.

Sarà per lei motivo di sofferenza passare, nel 1941, in una casa salesiana dopo aver vissuto per venticinque anni a contatto con



le giovani. Allora suor Teresa aveva cinquantacinque anni di età. Ma diede subito prova di possedere spirito di adattamento, che suscitò molta ammirazione nelle consorelle. Le testimonianze che vennero trasmesse si riferiscono a questo tempo.

La sua generosa capacità di dono, che sempre era stata apprezzata, la esercitò molto bene anche nella casa salesiana di Treviglio. Il suo fisico era evidentemente piuttosto fragile, ma lo spirito era forte e coraggioso.

In quella comunità era giunta quando infieriva la seconda guerra mondiale; erano tempi difficili e anche tragici. Ma era sempre lei a incoraggiare le consorelle quando si prospettavano situazioni preoccupanti. Le suore ricorderanno che era generosa nell'accogliere con serena pace ogni imprevisto e i molteplici disagi di quegli anni terribili.

A Treviglio ritornerà nel 1955, dopo aver compiuto un sessennio direttivo nella scuola materna di Boario Terme (Brescia).

Una consorella, cucciniera nella casa salesiana di Treviglio, racconta: «Quando andavamo in refettorio per il pranzo e la cena, dopo il servizio tanto impegnativo e faticoso, la direttrice, non potendo prestarsi per i lavori pesanti della cucina, veniva volentieri a tenerci compagnia. Dopo la lettura spirituale, ci raccontava qualche episodio di vita vissuta per rallegrarci e farci sentire il calore della comunità dalla quale eravamo fisicamente lontane per il nostro lavoro».

Suor Teresa viveva con gioia i momenti della preghiera comunitaria e così accendeva di fervore anche le consorelle. C'è chi la ricorda come "inchiodata" al banco della chiesa. A volte sostava a lungo desiderosa di intensificare il colloquio con Dio che traspariva dal suo comportamento.

Dimostrava una particolare cura nel compiere la pia pratica della *via crucis*. Una suora assicura di averla sempre vista, al mattino presto, intenta a percorrere con raccoglimento le quattordici stazioni del cammino della croce.

Una FMA l'aveva conosciuta quando, tredicenne, frequentava le suore della casa salesiana di Treviglio. Non vi era un vero e proprio oratorio, ma un gruppo di ragazze del luogo la frequentavano e la direttrice si dimostrava sempre accogliente.

Sotto l'aspetto un po' spiccio e ruvido di suor Teresa, quelle ragazze avevano scoperto il cuore ricco di amor di Dio e anche

salesianamente aperto. «Era sempre accessibile e attenta. Gli anni del suo servizio di autorità furono per me bellissimi. Ora, dopo molti anni, posso affermare che si viveva la vita oratoriana secondo lo spirito di don Bosco. Suor Vismara era sempre disponibile, quando ci vedeva le si illuminava il volto. Testimoniava con gioia la sua scelta di vita religiosa. Quanto avrei da dire della sua grande carità! Si era in tempo di guerra; la mia famiglia era povera. Quanto ci ha aiutate! Quanto ha sostenuto la mia cara mamma!...».

Un'altra consorella ricorda, con viva riconoscenza, che suor Vismara l'aveva molto aiutata a superare "una situazione difficile e delicata". Aveva notato in lei la capacità di accettare la sofferenza con serenità coraggiosa.

Dinanzi ad uno sbaglio delle consorelle esortava alla ripresa fiduciosa vissuta con pace e serenità di spirito. Se capitava a lei di recare pena – ciò avveniva sempre involontariamente – era la prima a umiliarsi e a rivolgere la parola con virtuosa semplicità.

Anche da anziana mantenne una meravigliosa lucidità di mente. Condivideva volentieri con le suore episodi della storia dell'Istituto, le stimolava alla fedeltà, le animava a essere riconoscenti verso le superiori per le quali lei esprimeva un sincero affetto.

Amava tutte le consorelle senza la minima parzialità, tanto che ognuna si riteneva la preferita; cercava di sollevare e incoraggiare con affetto e premura veramente materne. Rifiutava con energia i riguardi che le si volevano usare, data l'età avanzata. Preferiva stare in tutto alla vita comune.

I suoi ultimi anni li trascorse nella casa salesiana di Nave come vicaria. Il suo ricordo rimase in benedizione. Era stata un'autentica Figlia di don Bosco e di madre Mazzarello.

## Suor Wervas Franciszka

*di Wawrzyniec e di Turli Anastasia  
nata a Scharzece (Polonia) il 10 marzo 1870  
morta a Haledon (USA) il 9 febbraio 1973*

*1ª Professione a Torino il 13 settembre 1897  
Prof. perpetua a Torino il 21 agosto 1906*

Sappiamo che, al tempo della sua nascita, la Polonia era travagliata da uno sconvolgimento politico con minaccia di persecuzione religiosa. Quel territorio era facilmente conteso tra nazioni del Nord-Ovest (Russia) e anche del Sud (Austria-Ungheria).

Dobbiamo riconoscere che, specie dal punto di vista religioso, i polacchi furono molto coraggiosi nel difendere i propri diritti. Anche Franciszka offrì sempre la preghiera per la sua Patria tanto sofferente.

Aveva solo dodici anni quando incominciò a lavorare in una fabbrica. Nel precoce impegno entrava un motivo già chiaro per la sua vita: prepararsi non solo spiritualmente ma anche materialmente a far parte di un Istituto religioso. Quale? Forse non era ancora chiaro in lei.

Per non pochi anni questo desiderio continuò a radicarsi sempre più: la situazione, anche religiosa, della Polonia non le offriva la possibilità di attuarlo.

Ma quando, ormai ventiquattrenne, si rese conto che non vi erano prospettive di soluzione, attuò una decisione ardita. Nel 1894, insieme a due amiche intraprese la fuga dalla sua Patria. Fu un atto generoso e coraggioso che la staccò definitivamente da tutto ciò che le era pure molto caro: parenti, amici, lingua, abitudini...

Non conosciamo le vicende del lunghissimo viaggio verso l'Italia e diretto a Torino. Un'intensa fiducia in Dio doveva sostenere le tre coraggiose giovani. Singolare era pure il fatto che suor Franciszka fosse nata ancor prima che a Mornese nascesse l'Istituto e cinquantadue anni prima dell'arrivo in Polonia delle FMA.

Il Signore Gesù e Maria Ausiliatrice provvidero a ben orientarle.

Incontrarono infatti un sacerdote salesiano, il quale le indirizzò e le accompagnò dalle FMA. Le tre coraggiose polacche vi trovarono subito una cortese ospitalità.

Giorno dopo giorno maturò in Franciszka la scelta della vita religiosa salesiana. Purtroppo non conosciamo particolari sul tempo del suo postulato e noviziato, che coronò nel 1897 a Torino con la professione religiosa. La completerà con quella perpetua nove anni dopo, nel 1906.

Degli anni vissuti in Italia sappiamo solo che nessun lavoro, nessun sacrificio le riusciva gravoso. Tutto diveniva in lei un inno di gloria alla Trinità. Rimase a lungo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino.

Nel dicembre 1920, a cinquant'anni di età, partì per gli Stati Uniti in qualità di felice missionaria.

Fu subito assegnata alla casa di Mahwah (New Jersey), dove le FMA insegnavano nelle scuole elementari della parrocchia. Numerosi erano i figli/ie di immigrati italiani.

La missionaria suor Franciszka non fu insegnante, ma sempre *fac totum* nelle non poche case dove lavorò. Dopo Mahwah diede il meglio di sé nelle case di Paterson, dove ritornerà in altre circostanze, New York, Haledon "Villa Don Bosco", Easton, Newton noviziato.

Una consorella americana trasmise questa bella memoria: «Suor Franciszka era a Mahwah durante la mia fanciullezza. Gli inverni erano freddissimi e dovevamo percorrere un lungo tratto di strada prima di arrivare a scuola. Suor Franciszka ci incontrava nel corridoio della scuola; ci toglieva i guanti e cercava di scaldare con le sue le nostre mani gelate bisbigliando all'orecchio: "Tutto per Gesù!". Ricordava che anche Lui aveva sofferto il freddo nella grotta di Betlemme. Ogni giorno, alla fine della scuola, ci incontrava ancora e ci raccomandava di recitare le preghiere della sera e, se era possibile, di partecipare alla Messa il giorno dopo. La sua carità era traboccante e la sua pietà profonda e sincera».

Il lavoro affidato a suor Franciszka era quello della cucina; ma ad esso si univa il bucato, la stiratura, la pulizia della casa. Era un po' gelosa delle sue mansioni, che compiva con fedele diligenza.

Un'altra suora la ricorda quando si trovava con lei nella casa di

New York. «La cucina era situata al quarto piano; la si raggiungeva salendo quasi cento gradini. Quando si doveva portare lassù ciò che si era acquistato per preparare il pranzo, veniva fatto salire attraverso un'apposita carrucola. Al primo movimento della corda, suor Franciszka si trovava al suo posto per tirarla fino al quarto piano. Mai accettava che la si sostituisse e diceva decisa: "Questo fa parte del mio dovere..."».

Era edificante per le sorelle notare la sua intensa e abituale unione con il Signore. Quando pregava o cantava con la comunità era tutta immersa nella presenza di Dio.

Una consorella, a quei tempi aspirante, la ricorda come la suora che aveva sempre tra le mani la corona del rosario «e un'espressione tranquilla e felice quando partecipava alle nostre accademie... Non posso dimenticare l'entusiasmo di suor Franciszka quando si trovava presente ad ogni manifestazione di salesianità».

La memoria delle consorelle si riferisce particolarmente al tempo da lei vissuto nel noviziato di Newton. Vi era giunta quando aveva ottantacinque anni di età. Corridoi e scale risuonavano sovente di questa sua invocazione: «Onore e gloria alla SS. Trinità...». E si poté dire che nessuna poteva annoiarsi accanto a una suora che viveva intensamente ciò che "predicava".

Quando arrivò ai cent'anni di età e le consorelle la festeggiarono con grande affetto, dapprima rimase confusa e imbarazzata, ma quando le furono offerti i doni, li accolse con piacevole sorpresa e con l'entusiasmo dei piccoli.

Quando aveva saputo che nel Centenario di fondazione (1972) l'Istituto contava un grande numero di suore: diciottomila circa, uscì in espressioni di grande stupore e gioia. Si domandava: «Sono tutte buone?». Le fu risposto che tutte cercavano di esserlo. Lei allora, puntando l'indice prima sulla testa, poi sul cuore, disse: «Dobbiamo essere buone qui...e qui».

A centodue anni di età il suo spirito religioso era ancora come una fiamma ardente.

A quell'età il Signore le affidò ancora una preziosa missione. Nella casa dove si trovava vi era una consorella di cinquantun anni che non riusciva a rassegnarsi ad accettare la malattia definita incurabile. Sovente durante il giorno suor Franciszka arrivava nella sua camera e si intratteneva con lei parlandole della

bontà di Dio, della gioia di essere sua sposa, dei sacrifici offerti per la sua gloria. Cercava di aiutarla a conformarsi alla volontà di Dio.

Alla fine riuscì a stipulare con lei un patto: chi fosse morta per prima, avrebbe poco dopo chiamato l'altra.

Si pensava che fosse suor Rafaela Pentón ad andarsene per prima perché deperiva di giorno in giorno. Invece... Dopo due giorni di malattia se ne andò in cielo la cara suor Franciszka, a lodare in eterno la santa Trinità che tanto aveva amato e lodato in terra.

Sei giorni dopo fu raggiunta da suor Rafaela.

## Suor Zanella Pia

*di Angelo e di Merlo Domenica*

*nata a Chipilo (Messico) il 10 luglio 1893*

*morta a Puebla (Messico) il 21 ottobre 1973*

*1ª Professione a México il 3 ottobre 1915*

*Prof. perpetua a México il 24 agosto 1921*

Pia era figlia di genitori italiani, che in Messico si trovavano, probabilmente, da non pochi anni. Nella località di Chipilo (Puebla), insieme ad altri immigrati, Angelo Zanella era riuscito ad avviare e dirigere un'azienda che fruttò bene.

Più fruttuoso ancora fu l'apostolato che si poté realizzare in Chipilo per l'intraprendenza missionaria del parroco, anch'egli figlio di italiani, che era riuscito a ottenere la presenza delle FMA che si occuparono della scuola elementare e dell'oratorio. Pia fu tra le prime vivaci ragazze a frequentarlo. Era una giovane sana, robusta e alta di statura, che si entusiasmava per tutte le iniziative di bene e prestava la sua collaborazione alle suore. Probabilmente non destò meraviglia la sua scelta della vocazione religiosa salesiana: era pia di nome e di fatto.

Aveva diciannove anni di età quando, dopo alcuni mesi di aspirantato, fu ammessa al postulato. Allegra e disinvolta, non mancava di risolutezza e di una certa tenacia con la quale dovet-

te misurarsi. Inoltre, aveva una singolare disposizione per la pittura e il ricamo. Lei stessa con arguzia raccontava le "prime prove" del postulato. Un giorno la direttrice le disse: «Pia, tu sai dipingere?». La felicità le illuminò il volto e in cuor suo pensò: «Finalmente posso adoperare i pennelli che riposano in fondo alla valigia!». Ma quale fu la sua sorpresa quando, uscendo dal refettorio, l'assistente le diede il grembiule, che si usava allora per i lavori pesanti, e un grande pennello... avrebbe dipinto i trespoli dei catini che allora venivano utilizzati per lavarsi, non essendoci ancora i rubinetti.

Quando passò al noviziato poté usare anche i pennelli rimasti nella valigia. Abbellì soprattutto il suo temperamento, continuando a mantenere la sua tipica serenità. Con intenso amore e soddisfazione dipinse soprattutto conopei, copri-pissidi e copri-calici.

Ma più intensamente suor Pia cercava di dipingere nel profondo l'immagine di un'autentica FMA.

Desiderava molto lavorare a vantaggio della gioventù di quella sua Patria, che ben presto avrebbe vissuto tempi difficili. Lo furono soprattutto per sacerdoti e religiosi/e.

Come altri Istituti, anche le FMA dovettero continuare in modo clandestino, non tanto l'attività scolastica, quanto l'insegnamento della religione completamente escluso dalla legislazione nazionale.

Con la sua nativa esuberanza, suor Pia si dedicò all'insegnamento tra i piccoli delle prime classi elementari e soprattutto a prepararli bene a ricevere Gesù nell'Eucaristia. Ma insegnò pure pittura e ricamo.

Dapprima lavorò nella zona più settentrionale del Messico, in Guadalajara, poi si ritrovò nella sua Chipilo dove rimase per oltre vent'anni. Trattava tutti con benevolenza e si guadagnava fiducia e riconoscenza da parte di quella popolazione. Lei riusciva ad armonizzare affetto e ferma esigenza.

Terminato il periodo vissuto in Chipilo (1922-1943), passò a Monterrey Collegio "Excelsior", nome che si doveva usare a quei tempi per dissimulare la missione religiosa che veniva compiuta.

Monterrey non era Chipilo. La popolazione era di condizione, anche economica, più elevata, e così pure lo erano gli interessi

culturali. Suor Pia riuscì ad adeguarsi al nuovo ambiente senza venire meno ai principi educativi propri del "sistema preventivo". Insegnava in una prima classe elementare nel cui programma "clandestino" lei inseriva una solida formazione cristiana per ben disporre i fanciulli alla prima Comunione.

A quei tempi, erano frequenti le visite di ispettori realizzate senza alcun preavviso.

L'aula della prima elementare, dove insegnava suor Zanella, era la più vicina all'ingresso della scuola. Così capitava che quella fosse più facilmente la prima visitata.

Quel giorno suor Pia, appena conclusa la lezione su un ex presidente, che la scuola doveva evocare elogiandolo, era passata a parlare della prima Comunione. Ad un certo punto della catechesi, improvvisamente si spalanca la porta ed entra un ispettore che trova le allieve attente e silenziose. Fu quindi normale la prima domanda: «Che cosa stavate studiando?». Ci fu qualche istante di silenzio, poi uscirono le più svariate risposte, ma sempre su quanto la maestra stava spiegando in quel momento.

Finalmente ci fu chi riprese il discorso sul presidente che era stato commemorato. Ma, ahimè! Ciò che le fanciulle dicevano in proposito, l'avevano udito in famiglia!

Fortunatamente, l'ispettore stimava quella scuola, solo in parte clandestina... Fece cenno all'insegnante di uscire con lui e così le parlò: «Cara suora, queste istruzioni le dia fuori orario scolastico, e abbia un po' di prudenza riguardo alle lezioni di storia. Oggi sono io... domani potrebbe essere un altro ispettore e le cose andrebbero male».

Suor Pia respirò a lungo, ma non desistette dalla catechesi in preparazione alla prima Comunione delle sue allieve. Cercò solo di usare maggior prudenza.

Nel 1953 fu nuovamente a Chipilo, dove assolse, oltre il ruolo di maestra, compiti di vicaria nella comunità. Ma la sua salute stava preoccupando e allora per qualche tempo fu dispensata dalla scuola e mandata in un'altra casa. Si sperava in una positiva reazione del fisico, ma il diabete procedeva inesorabilmente. La robusta suor Pia dovette sottoporsi a una lunga degenza all'ospedale per superare altre complicazioni. Quando fu dimessa, venne accolta in Puebla, nella casa di cura e riposo dell'Ispettorato.



Approfittò della relativa ripresa per impartire la catechesi ad una quindicina di fanciulli che si dovevano preparare alla prima Comunione. Li aveva divisi in tre gruppi, quindi con orario diverso, per adattarsi alle loro possibilità di apprendimento. Questa volta però non ebbe la gioia di accompagnarli al banchetto eucaristico. La zelante catechista il 21 ottobre 1973 fu chiamata dal Signore a gustare la pienezza della comunione con Lui.

## Suor Zanni Angela

*di Carmine Beniamino e di Cirillo Adele  
nata a Teano (Caserta) il 18 novembre 1924  
morta a Roma il 23 ottobre 1973*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1953  
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1959*

Una vita breve ma intensa fu quella di suor Angela. Fin da fanciulla si era distinta per la sua amabile serenità che le guadagnava facilmente la simpatia delle coetanee. Nei confronti delle sue due sorelle, che amavano l'eleganza nell'abbigliamento, lei si manteneva modesta.

Conclusa la seconda guerra mondiale (1940-1945), trovandosi già a Roma come operaia ospite in un convitto, Angela ottenne di passare, come "figlia di casa", presso l'Istituto salesiano "Pio XI". Fu allora che in lei maturò la scelta della vita religiosa salesiana.

Nel papà trovò un'immediata opposizione, ma furono proprio le sorelle a sostenerla.

Poté quindi iniziare, in Castelgandolfo (Roma), la sua prima formazione.

Non le riuscì difficile assumere e vivere le caratteristiche dello spirito salesiano e anche gli impegni propri della vita religiosa. Alla prima professione giunse il 5 agosto 1953 con una solida preparazione. Aveva ventotto anni e tanto desiderio di vivere in pienezza le esigenze della missione salesiana.

Il suo tempo fu breve, ma il suo impegno lo compì con generosità e tenacia.

Fu subito assegnata, come aiutante cucciniera, alla comunità addetta ai confratelli Salesiani nella casa di Frascati (Roma).

Assunse con molto impegno la propria responsabilità, tanto che suscitò stupore e ammirazione nelle consorelle più esperte in quei compiti. Rimase in quella comunità per una quindicina d'anni. Anche le direttrici che si succedettero in quel tempo apprezzarono suor Angela che risultava matura sotto ogni aspetto. Pietà, serietà e spirito di sacrificio emergevano insieme alle altre sue innate belle qualità.

Con il suo temperamento vivace e arguto manteneva l'allegria comunicativa che contribuiva a sollevare la stanchezza delle consorelle.

Trattava le giovani collaboratrici con garbo e gentilezza. Bastava il suo esempio per incoraggiarle nel lavoro. Quando le vedeva stanche, si addossava la loro parte di attività e la eseguiva silenziosamente e con serena disinvoltura. Le ragazze capivano e con sollecitudine riprendevano il lavoro.

Suor Angela era pure la loro catechista; ciò le permetteva di rasodare la loro formazione cristiana e di entusiasmarle nell'amore alla Madonna.

Ci fu una superiora del Consiglio generale che, avendola conosciuta, la ritenne adatta a continuare nello studio. Trasferita in una casa romana vi rimase per breve tempo, ma poi rientrò a Frascati, accolta con molta gioia dalle consorelle di quella casa. Vi rimase ancora per qualche anno, poi passò alla casa salesiana di Roma "S. Callisto", presso le Catacombe dei martiri cristiani dei primi secoli.

Nel 1969 la salute di suor Angela destò qualche preoccupazione. Perfino un superiore salesiano, di passaggio in quella comunità di confratelli, incontrandola e osservandola le disse: «Lei non sta bene...». Suor Angela dichiarò che stava benissimo. In realtà, dopo breve tempo iniziarono preoccupanti disturbi. Fu curata, ma senza un risultato positivo. Per un anno tuttavia lei continuò a lavorare quasi regolarmente.

Quando i disturbi aumentarono di intensità, fu ricoverata nella clinica di Albano (Roma). Ben presto gli esami giunsero a diagnosticare la presenza di un tumore al fegato.

Furono subito attuate forti cure, che parvero avere risultati soddisfacenti. Dopo qualche mese di degenza rientrò in comunità. Per procurarle sollievo e conforto, le superiore la mandarono per un periodo a Milano dove allora si trovavano i suoi parenti. Furono momenti belli per ambe le parti.

Era da poco rientrata a Roma, quando il male si risvegliò piuttosto violento. Iniziò allora il cammino di una penosa *via crucis*.

In quell'ultimo periodo di vita fu ricoverata in due ospedali romani, dove suor Angela svolse un vero apostolato tra gli ammalati. Sarà da molti ricordato il mese di maggio vissuto tra gli ammalati di quelle corsie.

Nel settembre del 1973, benché i medici fossero perplessi, fu sottoposta ad un rischioso intervento chirurgico. Dapprima parve avere un promettente risultato, ma verso la fine di ottobre ci fu un aggravarsi improvviso per sopraggiunte complicazioni.

Accorsero subito le superiore e anche un Salesiano, suo confessore, che le amministrò gli ultimi Sacramenti.

La sua sofferenza era evidentemente forte, straziante. Fortunatamente fu breve. Tenendo stretta la corona del rosario, suor Angela se ne andò il 23 ottobre per godere con Maria Ausiliatrice il gaudio della pace senza fine.

## Suor Zemide Ferdinanda

*di Carlo e di Cappa Giuseppa*

*nata a Giarole (Alessandria) il 24 gennaio 1896*

*morta a La Spezia il 17 dicembre 1973*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921*

*Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1927*

Fin dalla nascita Ferdinanda aveva ricevuto il dono di un'ottima salute e dalla famiglia anche quello della fede e di una grande fiducia in Dio e nella sua paterna provvidenza. I genitori non possedevano beni materiali, ma tanta onestà che suscitava la stima dei compaesani.

Suor Ferdinanda sovente ricordava di provenire da una famiglia povera, perciò aveva iniziato molto presto a dare il proprio contributo lavorando "a giornata" nella campagna del paese. Era cresciuta limpida e generosa, aperta al sorriso che donava a chiunque.

Aveva avvertito presto l'aspirazione alla vita religiosa, ma non sapeva come fare per preparare il corredo e tutto ciò che allora si riteneva necessario per entrare in un qualsiasi "convento". Cercò di lavorare più intensamente e pregò la divina Provvidenza. E la Provvidenza giunse per una via impensabile.

Un anziano signore del luogo, che aveva notato il fervore e la serenità di quella ragazza, un giorno l'avvicinò per dirle che aveva deciso di lasciare a lei il suo patrimonio in denaro. Stupita e un po' incredula, Ferdinanda spiegò che lei intendeva farsi suora, e perciò offrì quel denaro ad altre ragazze. Quel signore sorrise e ribatté: «Il motivo del mio dono è questo: in chiesa ho notato che tu preghi con intensità e devozione».

Fu così che, nel 1919, la ventitreenne Ferdinanda chiese di entrare nell'Istituto delle FMA e fu subito una felice postulante nella casa di Nizza Monferrato.

Non furono trasmessi particolari sul periodo della formazione iniziale. Professa a venticinque anni, conserverà sempre ammirazione e affetto per le superiori che aveva conosciuto nella Casa-madre di Nizza.

Per tutta la vita assolse in diverse case compiti di cucciniera: Vallecrosia, Arezzo, La Spezia, Santo Stefano Magra. Ovunque lavorò con generoso impegno e salesiana cordialità. Qualche volta unì al suo solito compito la responsabilità di economo.

La casa dove si trovò a lavorare più a lungo – in due tempi per complessivi ventisei anni – fu quella di Santo Stefano Magra (La Spezia). Di quel periodo si raccolsero e conservarono tante belle memorie del suo generoso donarsi.

La comunità era piccola, impegnata nell'educazione dei bambini della scuola materna, nel laboratorio di cucito e ricamo, nella catechesi e, naturalmente, nell'oratorio festivo.

I primi anni della sua presenza in quel luogo coincisero con quelli della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopo-guerra. Quando vi ritornò nel 1962, fu accolta con entusiasmo da tutta la popolazione, che la riteneva una "preziosa compaesana".

Durante la guerra suor Ferdinanda aveva condiviso in quel luogo disagi e sofferenza. La casa era poverissima e lei, cuciniera e *fac totum*, andava sovente alla questua nelle cascine, nei negozi e in casa di ben noti benefattori. Tutti la conoscevano, l'apprezzavano e l'aiutavano. Se passava un po' di tempo senza incontrarla, erano loro a giungere all'asilo con qualche dono sempre utilissimo.

Del tempo di guerra suor Ferdinanda ricordava un episodio, che poteva ritenersi di ordine soprannaturale. Era un giorno tranquillo e lei, insieme con un'altra consorella, aveva deciso di andare in un campicello, proprietà dell'asilo, per raccogliere le mele e così assicurare la cena alla comunità. Stavano per iniziare la raccolta quando la compagna, agitatissima, incominciò a gridare: «Scappiamo, scappiamo subito...». Suor Ferdinanda tentò di rassicurarla, tanto più che non capiva il perché del suo agitarsi. Ma quella continuava a gridare. Abituata ad accondiscendere, suor Ferdinanda la seguì. Si erano allontanate di circa duecento metri quando un aereo quadrimotore giunse e sganciò, proprio su quel campicello, bombe di grosso calibro che sprofondarono squassando gli alberi e tutta la lunga pergola e rendendo quel luogo irrecognoscibile.

Interrogata la suora che aveva gridato, rispose che neppure lei si rendeva conto del perché. Certamente, se fossero rimaste, non avrebbero potuto rientrare vive in casa.

Prima della fine della guerra vissero altri momenti angosciosi, ma la Madonna fu sempre il loro potente aiuto.

Negli ultimi anni non poté più occuparsi della cucina, a cui si era sempre dedicata con amore anche per i bambini della scuola materna. Questi la chiamavano "nonna".

Quando si aggiunsero non pochi acciacchi, le sue giornate si riempirono di preghiera.

Molto solenni furono le celebrazioni del suo cinquantesimo di professione religiosa. Tutto il paese vi partecipò manifestandole riconoscenza e simpatia. Anche quelli che lei aveva sovente ammonito, specie i facili bestemmiatori e le ragazze meno serie, avevano avvertito il richiamo, dolce e forte insieme, della fervida e serena suor Ferdinanda.

Quando fu ricoverata all'ospedale, capì che ormai doveva prepararsi al Paradiso.

Alla sua morte avvenuta il 17 dicembre 1973, la popolazione di Santo Stefano Magra esprime il desiderio che fosse sepolta nel loro cimitero. Fu un lutto collettivo. Suor Ferdinanda venne onorata anche dalle autorità del luogo.

Il bene che aveva donato con generosità continuava a portare frutto nella loro vita.



# INDICE

|                                       |    |
|---------------------------------------|----|
| Alcantara de Moreira M. Pedrina ..... | 5  |
| Alves Arminda .....                   | 6  |
| Alves Maria de Jesús .....            | 9  |
| Andreone Françoise .....              | 13 |
| Antonicelli Maria Annunziata .....    | 18 |
| Athey Aileen .....                    | 19 |
| Avigliano Carmela .....               | 22 |
| Bardo Anna Lucia .....                | 24 |
| Bernal Ana María .....                | 27 |
| Betancur Rosa .....                   | 30 |
| Boffa Luigia .....                    | 33 |
| Bonato Regina .....                   | 35 |
| Bonaventura Vincenza .....            | 39 |
| Bosio Anna .....                      | 42 |
| Bourlot Henriette .....               | 45 |
| Bruno Matilde .....                   | 47 |
| Buitrón Rosa .....                    | 49 |
| Caldarelli Filomena .....             | 52 |
| Caraza Antonia .....                  | 54 |
| Carbonaro Concetta .....              | 57 |
| Caro María Amelia .....               | 59 |
| Carpignano Orsola .....               | 61 |
| Carro Ernestina .....                 | 64 |
| Castagna Carmela .....                | 71 |
| Castelli Carmen .....                 | 72 |
| Cattaneo Maria Castissima .....       | 76 |
| Cattorini Virginia .....              | 78 |



---

|                                |     |
|--------------------------------|-----|
| Cazzuli Eugenia .....          | 81  |
| Chiappe Giuditta .....         | 85  |
| Cione Avelina .....            | 88  |
| Coelho Benedita .....          | 90  |
| Coleandro Giuseppina .....     | 91  |
| Conti Giorgina .....           | 98  |
| Coppa Anna Maria .....         | 103 |
| Cordier Maria .....            | 109 |
| Corino Maria .....             | 113 |
| Cristiano Alba .....           | 116 |
| Crugnola Ersilia .....         | 117 |
| Curtis Beatrice .....          | 123 |
| Dal Pra Genoveffa .....        | 125 |
| De Castro Carneiro Noemi ..... | 127 |
| Defilippi Pelagia Maria .....  | 129 |
| Del Favero Costantina .....    | 131 |
| Delporte Adèle .....           | 136 |
| Delsignore Margherita .....    | 139 |
| Di Schiena Angela .....        | 142 |
| Donato Ida .....               | 143 |
| Duarte Cuéllar Soledad .....   | 146 |
| Duque María del Socorro .....  | 148 |
| Federle Mistica .....          | 151 |
| Ferrando Caterina .....        | 154 |
| Ferrero Tersilla .....         | 156 |
| Fevoli Jolanda .....           | 161 |
| Filippi Imelda .....           | 164 |
| Franzosi Teresa .....          | 166 |
| Frascarolo Modesta .....       | 169 |
| Gagliardi Rosa .....           | 170 |
| Galant María Salvia .....      | 174 |
| Galbiati Anna .....            | 178 |

---

|                               |     |
|-------------------------------|-----|
| Garavaglia Regina .....       | 182 |
| Garbarino Maria .....         | 184 |
| García Suárez Rosa .....      | 188 |
| Garicano Ema .....            | 190 |
| Gendron Geneviève .....       | 193 |
| Giacomarra Mariannina .....   | 196 |
| Gila Adele Caterina .....     | 198 |
| Gilli Anna .....              | 201 |
| Giussani Giuseppina .....     | 203 |
| Gómez Amelia .....            | 205 |
| Gutiérrez Varela Rosa .....   | 209 |
| Hofmann Margarete .....       | 211 |
| Ingrassia Giuseppina .....    | 214 |
| Labruto Letteria .....        | 216 |
| Lanvario Quintina .....       | 218 |
| Lazzari Angela .....          | 224 |
| Londoño Ana Josefa .....      | 228 |
| Maffezzoni Giuseppina .....   | 230 |
| Malacrida Carlotta .....      | 232 |
| Martín Martín Aurora .....    | 234 |
| Martín Sánchez Adela .....    | 236 |
| Masi Maria Grazia .....       | 239 |
| Medaglia Maria .....          | 241 |
| Monciardini Giuseppina .....  | 245 |
| Moreno María Teresa .....     | 252 |
| Motta Luigia .....            | 254 |
| Muñoz Márquez Francisca ..... | 256 |
| Nassar Annunziata .....       | 259 |
| Negretto Adele .....          | 261 |
| Orecchia Maddalena .....      | 265 |
| Pacini Anna .....             | 267 |
| Paintin Helen .....           | 270 |

|                                 |     |
|---------------------------------|-----|
| Passuello Adelaide .....        | 272 |
| Peláez Rodríguez Aurelia .....  | 276 |
| Penteado de Barros Lúcia .....  | 277 |
| Pentón Rafaela .....            | 279 |
| Pérez Flebes María Josefa ..... | 282 |
| Pierini Giulia .....            | 285 |
| Pressendo Amalia .....          | 289 |
| Prestianni Concetta .....       | 293 |
| Prini Teresa .....              | 298 |
| Quaglia Virginia .....          | 300 |
| Raffa Teresa .....              | 303 |
| Ranotto Maria .....             | 306 |
| Reschigna Francesca .....       | 307 |
| Ricci Michelina .....           | 309 |
| Roseti Mariangela .....         | 313 |
| Rossi Agostina .....            | 315 |
| Sampietro Angela .....          | 316 |
| Sánchez Arroyo Manuela .....    | 318 |
| Sargiotto Francesca .....       | 321 |
| Schoch Anna .....               | 324 |
| Schroh Salvadora .....          | 326 |
| Silingardi Anna .....           | 328 |
| Simó Gozalvo Rosario .....      | 330 |
| Soccoya Angèle .....            | 332 |
| Sommaruga Clelia .....          | 337 |
| Sonzini Giuseppina .....        | 339 |
| Styp Elisabeth .....            | 344 |
| Tedeschi Maria Teresa .....     | 346 |
| Varón Florentina .....          | 348 |
| Vasta Teresa .....              | 351 |
| Vera María Cruz .....           | 356 |
| Verhasselt Seraphine .....      | 361 |

---

|                           |     |
|---------------------------|-----|
| Vernazzani Maria .....    | 363 |
| Vigo Catalina Luisa ..... | 367 |
| Vismara Teresa .....      | 369 |
| Wervas Franciszka .....   | 372 |
| Zanella Pia .....         | 375 |
| Zanni Angela .....        | 378 |
| Zemide Ferdinanda .....   | 380 |